

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

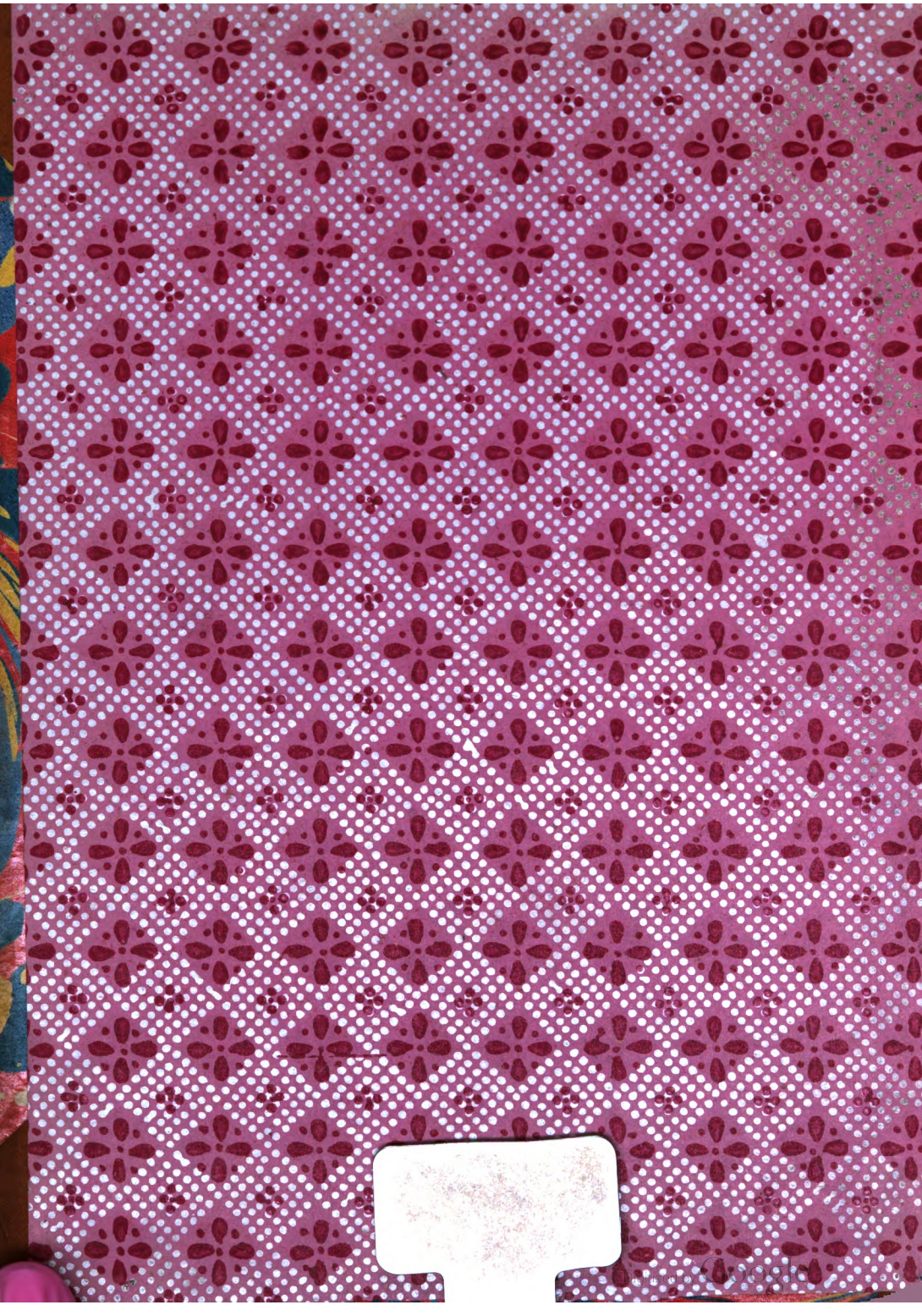
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

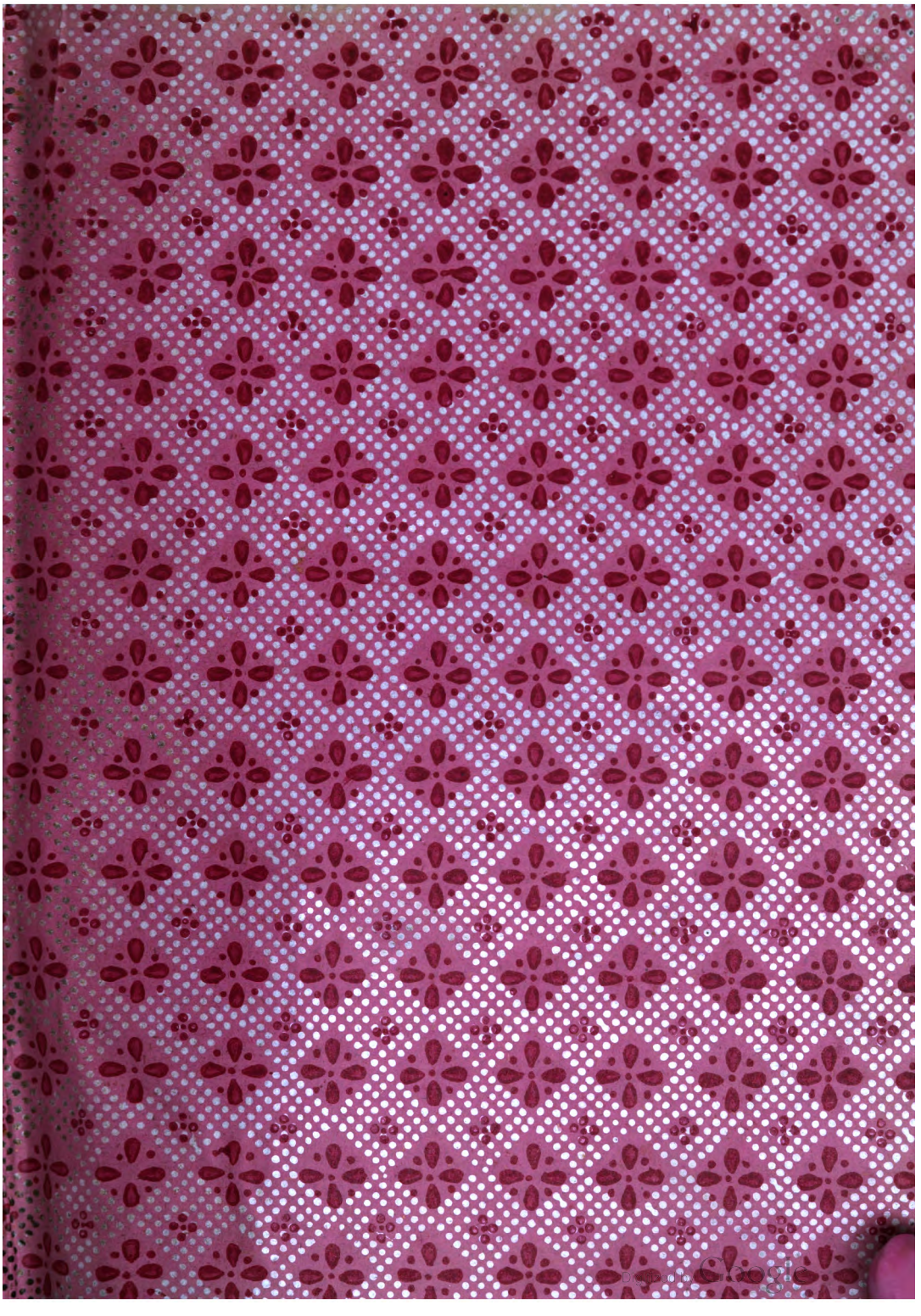
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`


Digitized by Google





Mason.
G. 70.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

DELLE NOTIZIE
DE' PROFESSORI
DEL DISEGNO
DA CIMABUE IN QUA'

LIBRO PRIMO

DEL DECENNALE V. DELLA PAR. I. DEL SEC. V.
DAL MDCXXXX. AL MDCL.

OPERA

DI FILIPPO BALDINUCCI
FIORENTINO
ACCADEMICO DELLA CRUSCA

Edizione accresciuta di Annotazioni
DAL SIG. DOMENICO MARIA MANNI

Tomo XIX.

A SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR CONTE
CARLO DI FIRMIAN

IN FIRENZE MDCCLXXIII.

Per Gio. Batista Stecchi, e Anton-Giuseppe Pagani
Con Licenza de' Superiori.

Digitized by Google



Digitized by Google

SALVATOR ROSA

PITTORE NAPOLETANO

Discepolo dello Spagnoletto,
nato 1615. ✠ 1672.

NElla bella città di Napoli ebbe i suoi natali Salvator Rosa l'anno di nostra salute 1615. alli 20. di Giugno. Fu suo padre un certo Vito Antonio de Rosa di professione Agrimensore, o Tabulario, e sua madre si chiamò Giulia Greca, figliuola di Vito Greco pittore, e fu battezzatto nella Parrocchiale Chiesa della Benella. Poi ben custodito da' Genitori, era già pervenuto in età, in cui potevasi applicare a qualche studio di arte, o di scienza; quando fu dal Padre messo in un Collegio de' Padri Somaschi, ad oggetto di farlo attendere alle lettere; concioss-ecosachè avesse la natura del piccolo fanciullo già incominciati a scoprire i primi lampi di quell' indole spiritosa, di che avevalo dotato con larga mano, e ciò con non ordinario stupore di chiunque teneva pratica in quella sua casa; e non ostantechè ben potesse dirsi, che gli studj del disegno oramai si fossero fatti propri di tutto quel parentado; perchè tanto l'ayo, e 'l genitore,

quanto lo zio materno, con altri suoi antenati, erano stati pittori, ricusava egli di applicarvi il figliuolo: e in quella vece volevalo intento a quegli della Letteratura, ne' quali promettevasi, ch' e' fosse per riuscire il miracolo del suo tempo; ma sì vasta era la capacità del fanciullo, che stimando egli un bene scarso pascolo del proprio intelletto il solo trattenersi co' libri, coll'occasione massime dell'avere un suo cognato pittore, benchè ordinario, incominciò a dare opera al disegno, portandosi per li contorni di Napoli, e suo Porto, a disegnare vedute terrestri, e marittime: a' quali tutti studj in un tempo stesso aggiunse quello dell'architettura, della musica, e della poesia. Al disegno però sentivasi tirato per modo, che non era muraglia di quella casa, o di altra, ov' egli avesse potuta mettere la mano, che con certi piccoli carboncelli, non ricoprisse con sue invenzioni di piccole figure, e paesetti, condotti però fino a quel segno, che fare poteasi da esso senza maestro, ed in assai tenera età: ed una volta avendo di questi suoi disegni coperta parte della muraglia di un chiostro, assai percosse ne riportò. Fatto poi di se stesso scolare, e maestro, gran parte del suo tempo incominciò ad impiegare in disegnare con grande accuratezza fuori di Napoli, vedute di quelle colline. Portò il caso, che egli intanto rimanesse per morte privo del caro padre, e perciò in istato di molta povertà; onde ciò che per avanti faceva egli per diletto, omai convennegli fare per bisogno: e così andava mettendo con estrema diligenza al pulito sopra carte i suoi paesetti, e vedute, per fargli

poi

poi per mano di diversi rivenduglioli vendere, non potendo altrimenti, ad ogni prezzo più vile. Trovavasi in quel tempo in Napoli il celebre pittore, detto il Lanfranco, mandatovi dal Generale Vitelleschi a dipignere la cupola della Chiesa del Gesù, come noi nelle notizie di tal maestro abbiamo narrato: e abbattendosi un giorno a vedere esposti alla vendita alcuni di questi paesetti, tanto gusto ne prese, che dopo averli molto lodati, volle essere il compratore, non solo di quegli, ma di altri molti, che fece poi il Rosa. Questo felice incontro, succeduto alle prime opere del giovanetto, aggiunto all' esser egli per sua natura oltremodo borioso, ed avido di onore, e di stima, fece sì, che egli da quel punto, anche a costo di qualche patimento, che bisognavagli sostenere per mancamento di sostanze, alzò notabilmente i prezzi a' suoi paesetti, amando anzi di patire molto nel trattamento di se stesso, che di vender le sue fatiche per poco. Così andavasela passando il Rosa in Napoli sua patria, assai studiando, e molto tollerando; quando per meglio apprendere l'arte del colorire, si accostò ad un tale Francesco Francanzano, pittore di buon nome, marito di una sua sorella: poi a Daniele Falcone, e finalmente allo Spagnoletto; finchè al ventiduesimo anno di sua età pervenuto, per desiderio, che egli aveva, prima di vedere, e studiare le stupende opere de' maestri, degli antichi, e de' moderni tempi, e poi di fare alquanto conoscere il proprio talento; a' conforti, anzi coll' accompagnatura della propria persona di Girolamo Mercurio, giovane di ottimo gusto in

que-

queſt' arti, che fu poi Maeſtro di Caſa del Cardinale Flavio Ghigi, e benefiziato di San Giovanni Laterano, ſi portò a Roma, ma non ebbe appena meſſo il piede in quella città, che egli fu aſſalito da sì fatta malattia, che convennegli per ſei meſi ſtarſene obbligato al letto: e finalmente gli fu forza per isbrigarſene affatto il far ritorno all'aria di Napoli, ove circa a due anni trattenneſi, con ſaldo proponimento di tornare a ſtanziarſi a Roma, per non mai più vedere la patria. Come propoſe, così in parte effettuò. Venneſene a Roma, eſſendo già in età di ventiquattro anni in circa, ricevutovi in propria caſa dal ſuo grande amico Girolamo Mercurio, che diceſi, che ſerviſſe allora in qualità di maeſtro di Caſa il Cardinale Brancaccio Veſcovo di Viterbo: col quale poi ſi portò a quella città, ed a ſua inſtanza alcune coſe dipinſe in pubblici luoghi a olio, e a freſco, le quali oggi a gran fatica per ſue ſi riconoſcono, per eſſere fatte di ſua prima maniera, non ancora molto perfetta. Tornò poi a Roma, e quivi con aſtuzia altrettanto curioſa, quanto ſtravagante, volle appagare il gran deſìo, ch'egli ebbe ſempre, che da per tutto di lui ſi parlaſſe: e trovò modo di ottener ſuo fine pur troppo, e di eſſere inſiememente più che mai adoperato nell'arte ſua: e fu, che nel primo ſeguente Carnevale, avendo fatta lega con alcuni giovani ſuoi amici, e confidenti, andava con eſſi frequentemente in maſchera: e tutti inſieme rappreſentavano una Compagnia di Montambanchi, mentre egli, come capo di tutti, e ben parlante, faceva la parte del Coviello col nome

di

di Formica. Avreste veduti costoro a otta a otta fermarsi, quando in questo, quando in quell' altro luogo di quelle contrade, e con bei ghiribizzi, e lazzi spiritosi, tirare a se, per così dire, mezza Roma; aggiugnendo a ciò lo spacciare, ch' e' facevano alcune molto ridicole ricette per diverse malattie, sciocche non già, ma tutte piene di graziosi sali, adattati a' loro concetti. Erasi egli già, mercè di questi strani ritrovamenti, fatto conoscere per modo, ch' era omai piena del nome suo tutta la città; quando egli, non contento di questo, nella vegnente state diedesi co' suoi compagni a' comici trattenimenti, facendo commedie all' improvviso nella vigna de' Mignanelli, poco fuori della porta del Popolo; rappresentando tuttavia la solita sua parte di Formica: e in una di quelle commedie, toccando ad esso a fare il prologo, tacciò argutamente alcune cose di quelle, che nello stesso tempo faceva fare il Bernino in Trastevere: cosa, che a i comici dello stesso Bernino tanto dispiacque, che alcuni ve ne furono, che in una tale loro rappresentazione usarono motti e parole così ingiuriose e mordaci contra il Formica, che non mancarono più e più virtuose e savie persone, che stomacate a gran segno, a mezza commedia se ne partirono. Era intanto riuscito al Rosa, col dar tanta copia di se in quelli spassosi trattenimenti, il trovare assai occasioni di esercitar l'arte sua: e già co' suoi guadagni erasi messo molto bene in arnese; quando gli venne pensiero, il quale anche effettuò, di tornarsene alla patria, ad oggetto solamente di farsi vedere sì ben rifatto e mutato

da

da quel di prima. Stettevi qualche poco di tempo, facendo quadri per mandare a Roma, dove già eran venuti in tanta ſtima, che il Roſa ebbe per bene di laſciar di nuovo la patria, e colà ritornarſene. Era allora graziosa coſa il vedere il pittore paſſeggiar le ſtrade di Roma in posto di gravità, con un bene addobbato ſervitore per accompagnatura di ſua perſona: ed eſſo con ſpada al fianco, con guardia di ſodo argento, e con altre sì fatte boriose dimoſtranze, che tutt' altro facevanlo parere da quel ch' egli eravi ſtato conoſciuto per avanti. Preſe caſa ſopra di ſe, e fu quella appunto del Cantone, ove è la ſtatua del Babbuino. Quivi diede mano a condurre quattro bei quadri per ſoprapporti: in uno de' quali dipinſe una battaglia, che venne in potere del Conte Carpigna, comprata da lui nel tempo ſteſſo, che egli era già diventato cieco: e queſto fece ſopra il ſolo teſtimonio della fama, che già da per tutto correva dell' opere di Salvatore, e ſopra quello degl' intelligenti amici: e oggi, per quanto a me vien rappreſentato, trovaſi eſſo quadro in caſa l' Eminentiſſimo Carpigna, figliuolo di lui: ed è coſa notabile, che tal pittura, prima che giugneſſe alle mani del Carpigna, ſtette qualche tempo appreſſo Jacopo Corteſi, detto il Borgognone, che per quanto egli poi di ſua propria bocca confeſſava, fondò ſopra di eſſo quei grandi principj dell' ottimo guſto, che e' ſi formò nel dipigner battaglie, nelle quali feceſi poi conoſcere per quel grand' uomo, che a tutti è noto. Che poi il Borgognone ſi approfittaſſe in ſull' opere del Roſa, l'abbiamo, non ſolo da detta confeſ-

ſione,

sione, ma da alcune delle sue battaglie, che non solamente scuoprono di quella maniera, ma hanno in se stesse eziandio alcune figure, tolte di peso da quelle di Salvatore. Due de' quattro nominati quadri, pervennero in casa i Teodoli: e contengono paesi, con piccole figure e animali, e vi è un arsenale con una veduta marittima. L' ultimo finalmente ebbe Carlo Rossi, cittadino Romano, negoziante rinomato, di cui più volte ci converrà parlare, come di persona stata al Rosa, finchè visse, cordialissimo amico. Vedesi nel quadro rappresentato un luogo, ove si fà calcina, e contiene molte spiritosissime figure, per eccellenza disposte, e colorite. Non lasciava il pittore intanto di dar luogo al divertimento della poesia; mandando fuori continuamente coll' opere di pittura, in materia di battaglie, paesi, marine, e anche di qualche figura grande, bei sonetti, ripieni di spiritosi pensieri: e talora bizzarre, e satiriche invenzioni; a cagione di che stavasene per lo più ritirato, e nè poco nè molto conversava con persone dell'arte; onde avvenne, che alcune di queste immaginando tale sua ritiratezza procedere da superbia, incominciarono a dire ogni male di lui e dell' opere sue: ed accrebbensi fino all' ultimo segno tali maledicenze, a cagione di ciò, che io sono ora per raccontare. Aveva egli fatto esporre nel chiostro della Chiesa di San Giovanni Decollato, nel giorno della Festa del Santo, fra altre bellissime pitture, un quadro, fatto da uno di professione cerusico, ma che per suo diletto anche dipigneva. Era lo stesso Salvatore in quel luogo, ove molti

pittori eran concorsi: i quali avendo assai lodato il quadro, dimandarono al Rosa chi l'avesse dipinto Questo, per vostro avviso, rispose Salvatore, è un quadro fatto da un pittore, che i Signori Accademici della Chiesa di Santo Luca non hanno voluto ammettere nella loro Accademia: e ciò, perchè l'ordinaria professione di lui è la chirurgia: e a me pare, che abbian fatto male assai; mentre fo reflessione, che coll'ammetterlo, avrebbero avuta fra loro persona, a cui saria stata facil cosa, il rassettare le loro stroppiature. Pensi ora ognuno, quali si rimanessero quei pittori in ascoltare quel detto mordace. Il fatto si fu, che subito portato quel motto agli orecchi di tutti i pittori di Roma, e da quel punto congiuratasegli contro la più parte, incominciò a dire della persona sua, e dell'opere sue tanti vituperj, e tanto male, che il Rosa ebbe a dire: Già il tempo è rotto, chi si può salvar si salvi: e trapassando poi questo veleno da quei pittori, che allora operavano in Roma, a quei, che loro successero in vita al Rosa, vennesi a conservare sempre vivo un tal livore, che fece sì, che ad esso per ordinario non potesse venir fatto di essere impiegato in opere pubbliche. Seppe però egli tanto avanzarsi sopra ogni altro nel suo bel genio di operare, che ciò non ostante, erano le sue battaglie, i suoi paesi, marine, capricci, e anche altre sue cose in grande, ricercate da persone di ogni più alto affare, e a qualsifosse gran prezzo pagate. A tale oggetto non lasciò egli mai di esporre nel già nominato luogo di San Giovanni Decollato, nel portico della Rotonda, e nel cor-

ti-

Digitized by Google

tile di San Bartolommeo de' Bergamaſchi, eſſe ſue opere, con univerſale applauſo; onde avveniva ſempre, che appena ſe le foſſe egli riportate a caſa, che ell' erano chieſte, e ben ricompenſate. De' quadri, di che ora parliamo, e di altri fatti in quei medeſimi tempi, molti furon mandati a Venezia, in Fiandra, in Inghilterra, e altrove: e altri ſi ſparſero per Roma pe' palazzi di diverſi Prelati, e titolate perſone. E tali furono uno di palmi dodici, dipintovi Democrito, in atto di contemplare gran quantità di ſcheletri, ed altre coſe conſumate. Un altro, ove ſcorgeaſi Diogene con più filoſofi, in atto di guardare il fanciullo, che coll' uſo della propria mano ſi diſſeta alla fontana, mentre lo ſteſſo Diogene getta via la ſua tazza: e di queſte pitture, che poi in Venezia vennero in potere dei Sagredi, veggonſi andare per le ſtampe le carte dello ſteſſo Roſa intagliate. Un quadro di ſimile grandezza, contenente la ſtoria di Giona predicante al Re di Ninive e al popolo tutto, in abito di penitenza, fu compero pel Re di Danimarca. Per lo ſteſſo Re di Danimarca fu comprato un altro quadro, ov' era figurato Cadmo in abito reale, e colla ſpada sfoderata, mentre in terra giaceva morto un ſerpente, i cui denti ſparſi per lo terreno, producevano gli uomini armati. In ſimile tela aveva colorita la Pitoneſſa Maga davanti al Re Saul, facendo varie magiche azioni, per deludere quel Re colla falſa apparenza della Reſurrezione di Samuele; e fu queſt' opera mandata in Francia, con altra, ov' egli aveva dipinta la Giuſtizia, che dopo eſſerſi ricovrata in terra

in casa d'innocenti pastori, se ne torna al Cielo. In Sicilia fu mandato un suo quadro, ove egli aveva fatto vedere Pittagora, che uscendo dal luogo sotterraneo a vista de' suoi discepoli, fa loro vedere di essere stato all'Inferno. A Agostino Coreggio fu fatta pervenire una sua tela, in cui vedevasi figurato San Giorgio armato, in atto di calcare il morto Dragone. Dipinse ancora in un quadro di circa otto palmi in mezze figure, la Congiura di Catilina, e i Congiurati, che dannosi fra di loro la fede, collo strignimento delle mani, e col pegno del proprio sangue: ne' volti de' quali si affaticò il pittore di fare apparire la detestabile fellonia de' loro cuori, onde gran plauso ne guadagnò. Quest' opera, che fu comprata in Roma dall'Abate Cristofano da Castiglione, nobile Fiorentino, venne poi dopo sua morte in Firenze in potere degli eredi del Senatore Marco Martelli, che la conservano con grande stima. Il Principe D. Agostino Ghigi ebbe un quadro di sua mano di un Pindaro, al quale mentre sta poetando nella selva, comparisce il Dio Pane, il quale fu creduto cantare i versi del medesimo Poeta. Volle Monsignore Costaguti per la sua Galleria un quadro dell' Eunuco della Regina Candace, che riceve il Battesimo, ed un altro simile in grandezza, ove è S. Giovambatista in atto di predicare nel deserto. Una tela bislunga, ove egli aveva dipinta l'istoria del miracolo di Eliseo, del moltiplicare l'olio nella casa della vedova, fu comprata da Paolo Antonio Campione. Il Ritrovamento di Cristo Signor nostro nel Tempio, in età di dodici anni, disputante fra' Dottori, ebbe il Principe

Digitized by Google

pe di Sonnino: ed un altro del Figliuol Prodigo, ebbe pure Agostino Coreggio. Il Portar della Croce al Calvario, quadro bislungo, comprò il Cardinale Altieri per la Galleria del suo Palazzo nuovo alla piazza del Gesù. Per una Chiesa della città di Milano, ad instanza del Cardinale Omodei, fece una tavola da altare, entrovi la Vergine Assunta. Ebbe l'Eminentissimo Ghigi un suo quadro maggiore d'otto palmi, ove è figurata l'umana Fragilità, bella donzella, inghirlandata di rose, e sedente sopra un globo di vetro, e sopra le ginocchia tiene un putto a sedere. Vi è la Morte con ali spennacchiate, che al putto fà scrivere la costituzione della vita umana, cioè le parole: *Nasci poena, vita labor, necesse mori;* concetto espresso dal suo grande amico Giovambatista Ricciardi in una Canzona morale, al medesimo indirizzata, in quei versi:

Rosa il nascere è pena,
Il vivere è fatica,
Ed il morir necessità fatale.

A' piedi della donzella vedesi una culla, ove sono due putti, uno in atto di sollevarsi, l'altro alla sponda della culla appoggiato: e questi soffiando in un piccolo cannelletto, manda fuori globi d'acqua insaponata, mentre l'altro appiccia il fuoco a certa stoppa, che pende da una conocchia, cirimonia solita farsi a' novelli Pontefici. Vi è finalmente una Semiramide con diversi Geroglifici, una Jole, un razzo, o sia folgore, con altri simbolici tutti alludenti all'umana fragilità.

Mol-

Moltiſſime poi furono le opere, che ebbe di ſua mano, il ſuo caro amico Carlo de' Roſſi, fra le quali in tela di più di dieci palmi un Promoteo incatenato allo ſcoglio, e l' Avvoltoio, che gli lacera il petto: un' altra di un Giove fanciullo, allattato dalla capra di Amaltea, e diverſe femmine, e paſtori. In altra tela è un Socrate con più ſuoi diſcepoli, e quello in atto di bere la cicuta. E' pure in un quadro bislungo l' Iſtoria d' Attilio Regolo fatto morire da' Cartagineſi dentro la botte: queſto contiene belliſſimi gruppi di varie figure, e vedeſi con intaglio dello ſteſſo Roſa andare per le ſtampe. Ebbe anche un quadro di un Loth imbriacato dalle figliuole. Furono moltiſſime l'altre pitture, che vennero in mano del Roſſi, dico di paeſi, marine, battaglie, iſtorie, poetiche fantaſie, e capricci, che troppo lunga coſa ſarebbe il raccontare: ma ſopra ogni altro bizzarriſſimo quadro, che toccò a poſſedere al Roſſi, fu ſenza dubbio quello, che diceſi della Fortuna. Rappreſentò Salvatore, nella più alta parte della tela, la figura di eſſa Fortuna, con un cornucopia nelle mani, pieno de' più ricchi teſori, che apprezzi il mondo: nella parte più baſſa veggonſi diverſi bruti, e tali ſono il giumento, il porco, il bue, il lupo, la volpe, il bufalo, il caſtrone, un uccello rapace, e un allocco. Verſa la Fortuna dal ſuo cornucopia le ſue ricchezze, e più belli addobbi, de' quali alcuni indifferentemente vanno a cadere ſopra qualſiſia di quelle beſtie, e altri ſcendono a ricoprire il ſuolo: e così vedeſi il giumento calpeſtare ghirlande d' allori, libri, pennelli, e tavolozze da pittori, il porco tenere fra

le

le sordide zampe ammaffate le rose, e pascersi di gran quantità di perle, che veggonsi sparse sotto il suo grugno: e altre sì fatte dimostranze di una verità, che il pittore intese di far conoscere, cioè: che è proprio della Fortuna il dispensare suoi beni a chi meno gli merittò. Ma questa Fortuna fu per essere la mala fortuna per Salvatore; conciossiacosachè, dal sentire, che e' fece le molte lodi, che davansi a tale suo bel capriccio, e alla pittura stessa, egli pigliasse tant' animo, che si risolvesse a far cosa, che molto gli nocque: e andò il fatto nella seguente maniera. Era cosa assai ordinaria, che fosse la sua casa spesso frequentata da gran personaggi, tanto Secolari, che Ecclesiastici, mossi da desio, non pure di vedere sue belle pitture, ma di godere eziandio della lettura, che egli faceva col proprio organo suo, delle satire, di cui a suo luogo faremo menzione: e occorse un giorno, che avendo dato fine al sopraddetto quadro, giunsero alla sua stanza due Prelati, l'uno, e l'altro de' quali poi arrivarono alla Cardinalizia dignità: e tali furono Monsignor Bandinelli, e Monsignor Rasponi: e già dopo aver goduto del virtuoso trattenimento, usciti dalla casa del pittore, se ne tornavano a' loro affari; quando avendo appena fatti pochi passi, s' incontrarono in Don Mario Ghigi, fratello dello allora Regnante Pontefice Alessandro VII., il quale fatta fermare la carrozza, e avuti a se i Prelati, domandò loro da qual trattenimento se ne venissero in quell' ora. Al quale uno di essi: Sappia vostra Eccellenza, che noi venghiamo dalla Casa di Salvator Rosa, ove noi abbiamo ve-

vedute, e abbiamo ſentite certe Satire. Infino a che diſſe D. Mario, abbiano le Signorie loro ſentite le Satire, io ben l'intendo; ma non sò già adattarmi a capire, come l'abbiano anche vedute. Bene ſta, riſpoſero i Prelati, quanto dicemmo; perchè dopo aver ſentita leggere una bella Satira, un'altra ne abbiamo veduta in un bel quadro di una Fortuna, che ſopra diverſi bruti ſpande ſuoi doni: e tutto il contenuto nel quadro gli deſcriſſero puntualmente: e dopo avere tutti inſieme conſumato qualche tempo in grandiſſime lodi del bel concetto del pittore, ſi ſpartirono. Non andò molto, che il gran lodare, che facevano quei Signori per Roma quel quadro, venne all' orecchie del Roſa, il quale ſe ne pavoneggiò tanto, che riſolvè di eſporlo alla pubblica viſta, nella allora proſſima feſta di San Giovanni Decollato, ed eccoci al punto, cioè: che per quella rabbia intoſtina, che fin da lunga mano avean concepita contro di lui molti Profeſſori, ſenza mai (atteſo il ſuo gran credito) poterlo attaccare in coſa, che valeſſe, in un ſubito dieder fuora alti reclami, e vollero, che ſapeſſe tutta Roma, come il Roſa, ſotto l'apparenza di quel quadro, aveva voluto sfrontatamente dar fuori una ſolenniſſima Paſquinata: e giunſe la coſa a ſegno, che già doveva al pittore eſſer fatto render conto in carcere del ſignificato della pittura; ſe i due Prelati e 'l Principe D. Mario, già fatti conſapevoli dell' intenzione di Salvatore, non aveſſero abbracciata la ſua difeſa, la quale ſebbene ſeguì ſenza incomodo della perſona di lui; non fu però, che non neceſſitaſſe eſſo, e gli amici a diſcolparſi nel miglior

glior modo: e io conſervo appreſſo di me una molto dotta Apologia, ſtata fatta a ſua difeſa in quel tempo, pervenutami fra molte ſcritture, originali, e altre, rimaſe alla morte di Salvatore, e a me ſtate donate per ajuto di notizia per quello, che io vo ora ſcrivendo.

Uditaſi già per qualche tempo avanti la fama de' ſuoi pennelli da' Sereniſſimi di Toſcana: e trovandoſi allora in Roma di ritorno a Firenze il Sereniſſimo Principe, poi Cardinale, Gian Carlo, ſotto l' occhio di cui eran capitate più opere del Roſa, volle al ſuo partire di colà condurlo con ſeco: e quegli, che in nulla più premeva, che in far procaccio di gloria, eſſendo già ſtato quattro anni in Roma, ebbe per bene il renderſi a così nobile invito, anche col laſciare quella bella città. Giunto a Firenze, ove molto fu da quel magnanimo Principe accarezzato, e di molto onorevole trattenimento provviſto, incominciò a fare per eſſo opere ſingolari, trovando tuttavia in quell' Altezza corriſpondenze di ſtima, e di ricompenſe, adattate al proprio merito. Fra i noſtri Cittadini eziandio conobbe tanto gradimento di ſua perſona, che baſtò per fargli pigliare un tale affetto a Firenze, che poi, per lo ſpazio di quaſi nove anni interi, volle, che ella foſſe ſua propria ſtanza. Il primo quadro grande, che egli faceſſe in Firenze, fu una bella Battaglia in tela di circa cinque braccia, che oggi ha fra' ſuoi quadri belliſſimi il Sereniſſimo Gran Principe Ferdinando di Toſcana: e vedeſi in eſſa dalla ſiniſtra parte, il proprio ritratto del pittore. Uno fecene poi pel Marcheſe Ferdinando Ridolfi, che

venne in potere del Duca Piccolomini, e voleallo donare alla Maestà dell' Imperatore, il che poi non seguì. Pel Sagredo di Venezia colorì due gran paesi: in uno de' quali figurò un Democrito: nell' altro Diogene, che vedendo il giovanetto, che per porger l' acqua alla bocca per bere, si vale della mano, getta via la ciotola: e questi due furono poi di sua mano intagliati all' acqua forte. Dipinse due gran paesi per lo stesso Cardinale di Toscana, ove rappresentò porti di mare, navilj, e bellissime vedute di montuose campagne: e questi pure conserva il Serenissimo Gran Principe di Toscana, insieme con altri due paesi di tre braccia e mezzo; in uno de' quali in figure di palmo in circa, vedesi la Giustizia, che scesa dal Cielo và a refugiarsi fra i contadini: nell' altro la Pace, che arde arnesi guerrieri; allato alla quale vedesi il lione e l' agnello insieme, ed essa è coronata di ulivo. Fanno anche bella mostra in altra stanza di quell' Altezza due altri quadri del Rosa, che in uno è un Santo Antonio nel deserto, a cui compariscono alcuni mostri d' Inferno: e accompagna questa pittura un altro quadro del medesimo, ove vedesi un filosofo, più che mezza figura quanto il naturale, che mostra ad altra persona una maschera. Altre opere finalmente in gran numero andò conducendo per lo stesso Cardinale Gian Carlo, e per privati Gentiluomini. Cresceva intanto ogni dì più in Salvatore l' affetto alla nostra città; contribuendo molto a ciò l' essere egli per natura amicissimo d' ingegni sublimi, e di persone di gran lettere, con le quali volle egli sempre usare ogni sua più stretta con-

Digitized by Google

ſuetudine: e queſti tali trovò moltiſſimi in quel tempo, i quali innamoratiſi dell' opere de' ſuoi pennelli, e della nuova vaghiſſima maniera di far paeſi, e marine, non più per certo vedutaſi fino allora per l' Italia: dello ſpiritoſo modo del ſuo converſare, della vivacità, e dolcezza inſieme de' ſuoi ragionamenti, non così facili ad eſplicarſi, ſe non da chi il conobbe, ſe gli affollavano attorno, ſtimandoſi più fortunato colui, a cui toccava aver qualche luogo fra' ſuoi confidenti, e non poche volte occorrevagli l'eſſer viſitato in Caſa da Cardinali, e da Principi, deſideroſi di vederlo operare, e di ſentire ſuoi ragionamenti. In queſto tempo venne da Roma a Firenze Ugo Maffei, nobile Volterrano, famiglia, che già ſopra a dugento anni paſſati, diede al mondo il tanto celebre Raffaello ſcrittore de' dottiſſimi Commentarj: e comechè aveſſe queſti già contratta in Roma ſtrettiſſima amicizia col Roſa, non è poſſibile a dire quanto e' godeſſe di ritrovarlo in queſta città: e diedene aperti ſegni col voler eſſer egli quaſi ſempre con eſſo. Comparſeci poco dipoi da Volterra Giulio Maffei, fratello di Ugo: e ſi aggiunſe pure per amico al pittore; anzichè nel partire che e' fecer poi da Firenze (tanto era nato fra loro il vicendevole amore) venne loro fatto il condurſelo con eſſo ſeco pure a Volterra, ove fra' nobili trattenimenti de' cari amici, egli per più ſettimane ſi trattenne; ma più lunga, e più gioconda fu la dimora, che egli fece un' altra volta in quelle parti, condottovi pure dagli ſteſſi gentiluomini, come a ſuo luogo diremo; giacchè oltre alla grata converſazione trovavavi egli il più

degno pascolo del suo bel genio pittoresco, ch' e' vedesse mai; dico di vedute, di dirupi, di piani e monti, di acque e torrenti, di massi, di piante, e di ogni altra cosa (per usar questo termine), che pittorescamente bella dir si possa, fra quante in altre parti suol far vedere la natura: e dove potè egli eziandio saziare il suo filosofico umore nelle speculazioni, che servir potevano, e serviron poi a' suoi poetici componimenti.

Ma qualche cosa fà ora di mestieri di dire degl' impieghi, che tornato a Firenze volle egli, che fosser propri di quel tempo, nel quale egli dava riposo a' pennelli, che pure era molto. Supponghisi dunque per vero quanto abbiamo detto di sopra, cioè, che in sul bel principio del suo conversare in Firenze, si facesse tanta apertura fra gli uomini letterati, e di primo ingegno, che la casa, che egli aveva presa a pigione dal canto de' Cini presso alla Croce al Trebbio, quella stessa, che oggi ridotta a maggior segno, possiede Filippo Buontalenti nobile Fiorentino, era in brevi giorni divenuta un Accademia delle più belle facultadi, l' abitazione della giocondità, e 'l mercato dell' allegrezza. Quivi ragunavansi per ordinario a virtuose conferenze di materie amenissime, il Dottore Evangelista Torricelli insigne Mattematico: il letteratissimo Carlo Dati, Giovambatista Ricciardi: Valerio Chimentelli, professore celebre di Umanità nello Studio di Pisa: il molto erudito Andrea Cavalcanti: il Dottor Berni: Paolo Vendramini, che pel pubblico di Venezia fu Segretario in tempo della guerra del 1644. tenuto da Bertuzzo Valerio appresso al

Gran-

Granduca Ferdinando; Gio. Filippo Appolloni Aretino insigne Poeta drammatico per musica: Volunnio Bandinelli, poi Cardinale: Piero Salvetti, rinomato per la vivezza di suo ingegno, e letteratura, non meno che pe' poetici componimenti, che manoscritti vanno per le mani appresso agli eruditi: il Dottor Paolo Minucci, quegli, che dopo aver servito in qualità di Segretario il Serenissimo Mattias di Toscana, e dati in ogni tempo segni di sua perspicacia, e de' suoi buoni studj, ha fatto il molto erudito Comento al Malmantile Racquistato, Poema di Lorenzo Lippi, Francesco Rovai celebre per le sue Rime: Francesco Cordini giovanetto allora di gentilissime maniere, amico delle buone arti, e ben parlante: e altri molti a questi somiglianti, che troppo lunga cosa farebbe il torre a descrivere; tantochè in breve tempo radicatasi in quel luogo la bella conversazione, fu deliberato di darle forma di Accademia, sotto nome de' Percossi. Avvenne poi, che desiderando gli Accademici di far godere anche al pubblico qualche riflesso de' loro privati trattenimenti, deliberarono di fare in certi mesi dell' anno alcune bellissime, e bizzarrissime Commedie all' improvviso, per entro il Palazzo, abitazione del Serenissimo Principe Cardinale di Toscana, detto il Casino da S. Marco, sotto la Protezione del Serenissimo Principe Cardinale Gian Carlo. Rappresentavansi in esse Commedie soggetti nobili, e gravi, senza l'aggiunta di parti ridicole, che riuscivano sì ben portate, che era cosa da stupire. Le più serie, erano degli altra volta nominati Piero Salvetti, di Agnolo Po-

po-

poleſchi, di Carlo Dati, e di Giovambatiſta Ricciardi. Il Dottore Viviani, fratello di Vincenzio chiariſſimo nelle Mattematiche, faceva la parte di Paſquella: della qual parte, ſi ha per coſtante eſſere ſtato egli medeſimo primo inventore. Luigi Ridolfi primo inventore della parte di un Contadino goffo, che ſeriamente, ſenza affettazione, o caricatura, e con geſto naturaliſſimo ragiona, feceſi ſentire con iſtupore, talchè fu il miracolo di quelle ſcene. Franceſco Cordini diede non poco guſto in figura di una ſervicciuola aſtuta, e ſaputella. Quanto poi al Roſa non è chi poſſa mai dir quanto baſti, dico della parte ch'e' fece di Paſcariello; e Franceſco Maria Agli, negoziante Bologneſe in età di ſettanta anni, portava a maraviglia quella del Dottor Graziano: e durò per più anni a venire appoſta da Bologna a Firenze, laſciando i negozj per tre meſi interi, ſolamente pel fine di trovarſi a recitare col Roſa; e faceva con eſſo ſcene tali, che le riſa, che alzavanſi fra gli aſcoltanti, ſenza intermiſſione, o ripoſo, e per lungo ſpazio imponevano ſilenzio, talora all'uno, e talora all'altro: ed io, che in quei tempi mi trovai col Roſa, e aſcoltai alcune di quelle commedie, sò, che veriſſima coſa fu, che non mancò taluno, che per ſoverchio di violenza delle medeſime riſa, fu a pericolo di crepare, o d'incontrare altro sì fatto accidente. Il Dottor Pier Filippo Tommaſo Laſagnini giovane d'alto ingegno, e Gio. Filippo Marucelli, poi Abate, e Reſidente al Re Criſtianiſſimo pel Sereniſſimo Granduca, e finalmente della medeſima Altezza Segretario di Stato, ſoſtene-

Digitized by Google

nero le parti delle Donzelle: In ſomma piacquero tanto a ognuno i parti di queſto nobile congreſſo, che Luigi di Giulio Altoviti, che ne aveva avuto il Carico di Provveditore, a gran fatica potea difenderſi dalle tante, e calorofiſſime inſtanze, che venivangli fatte del continovo de' Cavalieri, e ſtudioſi di queſta città, per eſſere in eſſo ricevuti. Reggevaſi l'Accademia colle contribuzioni degli Accademici ſteſſi, colle quali pure, co' larghiſſimi disborſi del Roſa medeſimo, facevanſi aſſai frequentemente numeroſi ſimposj, ne' quali fra l'eſquiſitezze delle vivande, non ſolamente vedeaſi trionfare l'allegrezza, ma eziandio riſplendere la virtù, mentre in un tempo ſteſſo, aſcoltavaſi quanto di bello, e di apprezzabile poſſa contribuire ad un bel coltivato intelletto un adunanza di tanti elevatiſſimi ingegni; a' quali anche a vicenda era data incumbenza di farſi ſentire co' loro componimenti in verſo, e in proſa, de' quali (dico di quegli ſolamente, che ſon venuti in mio potere) farebbeſi un volume. Fra quegli di maggiore applauſo, fu l'Encomio del Secol d'oro, parto della dottiſſima penna del ſoprammentovato Evangeliſta Torricelli: il Ragguaglio della Pace, dipinta da Salvatore, compoſto da Valerio Chimentelli, dedicato poi a Lodovico de' Vecchi: il Natale della Roſa, componimento del medeſimo, da eſſo recitato nel giorno natalizio di Salvatore: e la Pittura, Satira dello ſteſſo Roſa, detta dal Dottor Berni. Era poi coſa bizzarriſſima il vedere l'ordinazione di quelle menſe de' ſimposj; perchè in una avreſte veduto comparire ogni vivanda in paſticci, fino l'inſala-

ta

ta ſteſſa: in un altra tutta arroſti: in altra tutte minestre: in altra tutti ſtufati: in altra finalmente tutte le polpette: ed era maraviglioſo il vedere le belle, e bizzarre invenzioni, colle quali, ſenza variare vivanda, ogni ſera era fatta apparire, e guſtare moltitudine, e varietà di ſapori, che tutti appagava. A ſeconda di tali imbandimenti, faceaſi, per legge indiſpenſabile, una bella orazione. Franceſco Maria Agli, che per eſſere più che ſeſſagenario, trovavaſi aſſai sfornito di denti, preſe a lodare le polpette, e diſſevi coſe troppo belle. Nel tempo dell' Inverno faceanſi le converſazioni nelle ſtanze di ſopra bene abbigliate, e profumate: e nelle più calde ſtagioni, nelle ſtanze terrene, le quali vedeanſi in ogni parte pittoreſcamente veſtite di diverſe verzure, e fino la terra ſteſſa; talmentechè, a chi entrava, pareva entrare in una vera, e non finta boſcaglia, la quale, oltre alla vaghiſſima viſta, che dava di ſe, portava anche una molto grata freſcura alle perſone quivi in gran numero ragunate.

Diſſi poc' anzi, che le lautiſſime cene, che facevanſi dagli Accademici inſieme con altri della più fiorita nobiltà, eran fatte alle comuni ſpeſe de' medeſimi Accademici, e coll' abbondante danaro, che del ſuo proprio ſomminiſtrava Salvatore: e diſſi bene, e l' effetto il dimoſtrò; mentre ſappiamo, per un computo, che egli medeſimo ne fece in quei tempi, e per quanto eſſo pure di ſua bocca confeſsò al ſoprannominato Dottore Laſagnini, che fu ſempre ſuo confidentiſſimo, che eſſendoſi egli trovato a guadagnare col pennello in Firenze, oltre alle provviſioni di Palazzo, in tem-

tempo di nove anni ch' egli vi si trattenne, fino di novemila scudi; licenziatosi poi dal servizio solo trecento ne portò a Roma, avendo il rimanente, toltone il poco, che pel trattamento di sua persona era abbisognato, tutto speso in servizio dell' Accademia, ne' virtuosi, e allegrissimi ritrovamenti, che detti abbiamo, e a gusto e consolazione degli amici, de' quali in ogni tempo e luogo fece tale stima, e fu sì grande amatore, che pareva non potersene allontanare, anche per breve spazio. Ed io ho per notizia di Carlo de' Rossi, che dopo essersi il Rosa trattenuto in Firenze per pochi mesi, e nelle belle conversazioni già notate; fatto impaziente di rivedere almeno per un poco gli amici, che egli aveva lasciati in Roma (uno de' quali, e forse il più intimo, era il medesimo Rossi) montò sulle poste a quella volta: e giuntovi inviò a quanti erano un viglietto, con cui, dopo l' avviso di suo arrivo, intimava loro il doversi portare la seguente mattina al giardino della Navicella, con pensiero di rimanersi con seco; a' quali, comparsi al destinato luogo in numero di diciotto, fece godere un lautissimo desinare: e licenziatosi da' medesimi, e di nuovo fermate le poste, il giorno dipoi diede volta verso Firenze.

Sarebbe a me riuscita cosa al tutto impossibile il rintracciare con ordine di tempo la qualità, e quantità di tutte le opere, che fece il Rosa in questa nostra città negli nove anni, ch' ei ci si trattenne, avanti l' ultima sua partenza per Roma; che però ho deliberato di dar notizia così alla rinfusa di quelle, delle quali io ho avuta

Digitized by Google

contentezza: e che da me, ſe non tutte, almeno la più parte furono con gli occhj proprj vedute, e riconoſciute, talora nelle mani, o nelle caſe, che furono di quegli ſteſſi, per cui furono dipinte: e talora in mano di altri, a' quali in tempo hanno eſſe poi fatto paſſaggio. E incominciandomi dalle più antiche, dirò: che a Franceſco Cordini, che fu ſuo amiciſſimo, dipinſe in dono, in tela di circa quattro braccia alta, un Filoſofo ſedente, in atto di moſtrare ad una femmina, fatta per la Morale Filoſofia, un grande ſpecchio: diceſi per ſignificare, che tale ſcienza, ha per fine la perfetta cognizione di ſe ſteſſo. Fecevi anche alcuni putti con varj ſimboli, alludenti al concetto dell'opera, e più libri di Filoſofia: ed è da ſapere, come ſopra tale opera compoſe l' Eccellentiſſimo Duca Jacopo Salviati un Ode, il cui principio ſi è:

Quel gelido pianeta,
Che di luce non ſua vago riſplende,
A ritrovar la meta,
In van degli aſtri il bel ſentiero aſcende,

e lo ſteſſo Duca dedicolla a Salvator Roſa, chiamandolo famoſo pittore di coſe morali. Al medeſimo Franceſco Cordini colorì la figura di un Adone, di grandezza quanto il naturale, in atto di ſedere ſopra il delfino: e in un tondo di mezze figure quanto il naturale, un Eraclito, e Democrito: ancora pel medeſimo due paeſi con veduta di marine: e finalmente altri cinque quadri piccoli, parte di paeſi, e parte di teſte, fatte ad imita-

imitazione di maniere di pittori antichi: le quali tutte opere, dopo averle molti anni godute, venendo chieste allo stesso Cordini dalla gloriosa memoria del Sereniſſimo Arciduca Ferdinando Carlo d'Auſtria, furono dal medeſimo concedute in vendita a quella Altezza per prezzo di ottocento ſcudi, che tanto furono da Monsù Giuſto Subtermans, e da Mario Balaſſi ſtimate. Al Priore Franceſco Maria Covoni, poi Senatore Fiorentino, colorì il noſtro pittore due gran quadri da ſala, di campagne, e vedute marittime: e un altro, non così grande, al Priore Ceſare Magalotti. A Girolamo Signoretti noſtro Cittadino, fece un belliſſimo paeſe bislungo: e ancora donogli un ritratto di ſe ſteſſo, veſtito in abito di Paſcariello, con guanti ſtracciati, quadro, che paſsò poi alle mani del Sereniſſimo Cardinale Leopoldo di Toſcana. Per Ferrante Capponi, poi Senatore e Auditore, dipinſe tre quadri di paeſi di braccia due e mezzo in circa, opere di tanta bellezza: uno de' quali è bello, che poſſiede oggi, fra altre bell'opere di gran maeſtri, Luigi Lionardo del Riccio nobile Fiorentino, amiciſſimo di queſte arti: gli altri due ſono appreſſo il Senatore Cammillo Capponi. Pel Marcheſe Carlo Gerini, colorì i belliſſimi quadri, che oggi conſerva nella ſua nobile Galleria il Marcheſe Pierantonio ſuo figliuolo, cioè: un paeſe circa di braccia quattro, opera veramente rariſſima, ove è rappreſentato un Filoſofo, in atto di gettare in mare i proprj danari; mentre molte perſone, figurate della più abbietta marinareſca, ſi affollano per profondarſi in quell'acque per ritrovargli: e un

altro pure di ſimile grandezza con gran quantità di alberi, all' ombra de' quali ſtannoſene più perſone in compagnia del Filoſofo Diogene, che nel vedere il giovanetto bere al fiume, ſenz' ajuto di vaſo, getta via la ſua tazza. Ma giacchè ſiamo nel Palazzo del ſuddetto Marcheſe, diremo ancora, che egli poſſiede pure di mano di Salvatore un quadro da ſala, alto circa di braccia cinque, ove ſopra un globo vedeſi ſedente la Fortuna, che col deſtro braccio ſi chiude gli occhi: e col ſiniſtro ſparge ſuoi doni: ſonovi alcuni putti, uno de' quali con geſto puerile ſi sforza di ſtringerle al ſeno una groſſa anguilla, mentre ella a cagione di ſua lubricità, moſtra in pochi rivolgimenti di ſuo tergo, fuggirgli dalle mani. Ma belli ſono, oltre ogni credere, due altri gran quadri di anticaglie, di mano di Gio. Griſolfi, pieni d' infinite figure fatte da Salvator Roſa; ma di queſti faremo altrove menzione. Al Marcheſe Bartolommeo Corſini dipinſe un bel quadro d' Incanteſimi, e ſtregonerie, poſſeduto oggi dal Marcheſe Filippo ſuo figliuolo; ed è nella Galleria di ſuo Palazzo di Parione. Per li Marcheſi Guadagni fece due paeſi circa di braccia quattro e mezzo, ne' quali, in quanto appartiene a molte qualitadi, che furon proprie del colorire di Salvatore, particolarmente nella naturalezza de' piani, delle frappe, e de' tronchi, pare, che egli ſuperaſſe ſe ſteſſo: e queſto, oltre alla vaghezza delle figure, che ſi veggono in eſſe rappreſentate, che formano due ſtorie, della Predicazione di San Giovambatiſta nel deſerto, e del Batteſimo nel Giordano. Poſſiede oggi queſte bell' ope-

re

re coll' altre, che seguono appresso, il Marchese Donato Maria uno di essi. Possiede, dico, anche di mano del Rosa, due altri paesi di grandezza per la metà incirca de' soprannominati; ma non punto a quelli inferiori di bontà, insieme con altri quattro paesetti circa di braccio: fatti pure con grande amore. Ma fra questi bei paesi di mano del Rosa, che veggonsi in questi tempi, ha luogo al certo quello, che egli fece poi a Paolo Falconieri, primo Gentiluomo della Camera del Serenissimo Granduca, di cui è occorso fare altrove più volte menzione: e lo conserva in Roma (ove si trova al presente) con quella stima, che merita tale opera. Per quei della famiglia del Rosso colorì il Rosa in un quadro di figure al naturale, il Ritorno al Padre del Figliuolo Prodigo.

Or prima, che noi passiamo al racconto di altre opere di Salvatore, fatte per nostri Cittadini, è da saperssi, che fra i professori di pittura, co' quali egli strinse amicizia in Firenze, il primo e principalissimo fu Lorenzo Lippi, di cui abbiamo altrove lungamente parlato: e ciò seguì, non tanto per la stima, ch' e' faceva di lui nell' arte, preferendolo ad ogni altro Fiorentino pittore, per l'ottimo suo disegnare, e per l'impasto de' colori, che empieva suo gusto: ma eziandio per aver trovato nella persona di tale artefice, un genio del tutto simile al suo, dico spiritoso nei motti, bizzarro nelle resoluzioni, nel conversare fiero, e vivace, e sopra tutto inclinato alla poesia quanto altri mai: il che fece egli poi conoscere nel dar fine all'incominciato suo

pia-

piacevoliſſimo Poema del Malmantile Racquiſtato. Con queſto dunque la ſera ſul tardi, dopo aver dipinto un pezzo, trovavaſi molto ſpeſſo da ſolo a ſolo nella ſua ſtanza in ſulla piazza di Santa Eliſabetta: e poi con eſſo pure portavaſi fuori della Porta a San Gallo a vedere gli Antipodi: invenzione ridicoloſa del Lippi, e da eſſo talvolta uſata cogli amici; dico di condurgli in ſul Mugnone, colà verſo il luogo detto alle Cure, ove ſovraſta all' acque del fiume un grand' argine murato, ſopra di cui è la pubblica ſtrada: e poi col Lippi, e ſuoi compagni adagiatiſi in ſul terreno dalla parte oppoſta, che curioſi aſpettavano di vedere quel miracolo, accennava nell' acqua le immagini de' paſſeggieri della via, camminanti a capo all' ingiù: e queſte, diceva egli, eſſer le perſone degli Antipodi. Traevane una riſata, e rimaneva finita la baja, aſpettando ad altra occaſione nuovi merlotti, che ſi calaſſero a vedere con eſſo quella bella novità. Queſto però è un mero effetto dell' Ottica, altrettanto mirabile, quanto naturale, e comunemente oſſervato, dependente dalla reſſeſſione de' raggi luminoſi, che portandoſi dall' oggetto, e cadendo come ſopra ſpecchio, fanno apparire degli oggetti medeſimi la parte ſuperiore, come inferiore. Occorſe dunque un giorno, e fu dell' anno 1642. che Salvatore giunſe alla ſtanza del Lippi, in tempo, che egli ſtava dipignendo una bella tavola di Maria Vergine, che và in Egitto, fattagli fare da Coſimo Saſſetti nobile Fiorentino, per mandar fuori di città: e dovendovi fare il paeſe, nè riuſcendogli punto, per eſſere coſa fuori di ſua incli-

clinazione, già era in punto di gettar via i pennelli, e la tavolozza: onde Salvatore disse a lui; Che fai Lorenzo Lippi? Io m' inquieto, e m' arrabbio rispose il pittore, perchè io debbo fare un paese, e non trovo la via di far nè meno una foglia. E 'l Rosa a lui: Dà quà la tavolozza: e il Lippi gliela porse. Ma dove sono i colori, disse il Rosa? Non gli vedi? soggiunse il Lippi. Ma questi non son colori per fare il paese, dà quà, dà quà le catinelle, che ti caverò ben' io d' impaccio, disse Salvatore: e tolti via i primi colori, e coperta la tavolozza di altri in gran quantità, si pose a fare tutto quel paese, e lo dette finito in poch' ore: e riuscì cosa sì bella, che corsane la fama per la città, si portarono alla stanza del Lippi più gentiluomini dilettanti di pittura, per vederlo, e copiarlo, fra' quali fu Francesco Rovai il poeta. Copiaronlo ancora molti valenti giovani, professori dell' arte, dico Francesco Boschi, poi Prete, e un tale Lorenzo Martelli. Fra gli altri fece una bella copia Taddeo Baldini, discepolo del Rosselli, il quale oggi fra l' altre abilitadi universali, ch' ei possiede nella pittura, ha questa (per usare tal modo di parlare) di risuscitare i morti, e di saggiamente ingannare i vivi; conciossiachè, s' egli addiviene, che alcuno se ne passi all' altra vita, senza che di sua persona sia rimaso il ritratto, che pure venga dagli eredi desiderato; egli con solo avere conosciuto in vita il defunto, il fà in pittura tanto somigliante, quanto mai possa desiderarsi. Ho detto, che egli ha modo di potere ingannare i vivi; atteso chè sappia egli ancora con poche occhia-

chiate, date a chi, o per modeſtia, o per zoticheria, o per altra qualſiſia cagione non voglia esſer ritratto; quando vengane con giuſto e oneſto fine ricercato, farlo comparir vivo, e parlante in ſulla tela, e queſto, dico, con doppio, e grazioſo inganno, e di colui, che informato ſe ne vive quieto in ſua fermezza di volontà di non voler eſſer dipinto: e di chi riguarda la pittura medeſima, come coſa vera, e non finta. Tornando ora donde partimmo; queſto galantiſſimo fatto del Roſa intorno al quadro del Lippi, partorì un altro piacevole accidente, e fu: che dopo pochiſſimi giorni eraſi egli di nuovo portato alla ſtanza del Lippi, ove erano Alfonſo Parigi Architetto del Granduca, Antonio Malateſti l'autore della Sfinge, il Dottore Lodovico Serenai, ſtudioſiſſimo di materie d'Aſtronomia; quando il Lippi, accomodato uno ſgabello a buon lume preſſo al leggio, con grazioſo modo, in lingua Napoletana, diſſe a lui, Salvadore affiettate a loco. Ciò fece Salvatore ſubitamente: e il Lippi in breve tempo formò di lui ſopra tela un ritratto tanto bello e ſomigliante, che poi ne furono fatte aſſai copie: una delle quali io conſervo appreſſo di me per memoria del Roſa. L'originale ritratto pervenne poi in mano dello ſteſſo Lodovico Serenai: e rappreſenta il pittore teſta con buſto, veſtito di un bel drappo con maniche affettate, collar piccolo all'uſanza di quei tempi, ed eſſo in atto di guardare chi il mira. Potremmo quì dire, che Salvator Roſa fece anche una tavola, a cui fu dato luogo per entro la Chieſa di San Felice in Piazza; ma perchè poſſi af-

affermare, che questa fosse veramente l'unico aborto de' suoi pennelli, non fà di mestiere, che altro se ne scriva.

Così il nostro artefice, amato dai professori dell'arte, caro agli amici, e a tutti utilissimo, per nove anni quasi continovi trattennesi nella nostra città di Firenze, mostrando sempre segni maggiori di suo vivacissimo spirito, quando desideroso di vivere alquanto più a se stesso, e a' propri studj, sbrigatosi affatto d'impegno con questa Corte, si portò di nuovo alla città di Volterra: ove, non è possibile a dire, con qual contento fosse accolto da' suoi amatissimi Ugo, e Giulio Maffei. Fu il suo arrivo in quella città in tempo di Estate, e nel seguente mese d'Ottobre fu condotto da' medesimi a Barbajano loro Villa, a godere il dolce divertimento dell'uccellatura. Volle egli però, che fosse suo costume ordinario il consumare un ora sola della mattina al boschetto: tornatosene poi alla villa, ove fino all'ora del desinare attendeva alla lettura e allo studio de' buoni libri, benchè apparecchiata la mensa, alla quale bene spesso trovavasi Giovambatista Ricciardi con altre letterate persone, fatte ospiti anche esse di quei Gentiluomini, con mirabile giocondità consumavasi il tempo della tavola: e dopo un breve riposo Salvatore ritornava a' suoi studj. Alle 22. ore portavasi co' compagni a prendere aria per quei contorni, finchè già era fatta l'ora della cena: dopo la quale proponeva egli alcun bel problema, o introduceva qualche discorso, secondo l'occasione, che avevagliene data la lettura della mattina. Ter-

minato il tempo dell' uccellatura, tornavaſene la bella converſazione a Volterra: e quivi davaſi principio a' recitamenti delle commedie, ſempre varie fra di loro, ogni ſera facevanſi all'improvviſo, particolarmente in tempo di Carnevale. Faceva il Roſa la parte di Patacca ſervitore aſtuto, e rigiratore del concetto della Commedia; il Ricciardi, con più Gentiluomini Volterrani, ſoſteneva le parti gravi: Mariotto Liſci, nobile di quella città, facevaſi ſentire in figura di una Serva. Era fra di loro Luigi Ceccherelli Cerufico, il quale nella parte buffoneſca, col nome di Paraſacco, e talora portando quella di un cieco biante, cantando in ſul liuto certe ſue ridicoloſe canzoni, facevaſi ſentire con guſto, e maraviglia. Paſſato poi il tempo del Carnevale, ſi trasferiva il Roſa co' Maffei a Monterufoli, altra loro villa, celebre per la gran quantità de' Calcedoni e dell' altre pietre vaghe, e duriſſime, che ſi trovano ne' ſuoi contorni: nella qual villa, compoſe egli la più parte delle ſue Satire, con diverſe altre belle rime: e queſti furono i trattenimenti di un anno. Durò queſta generoſa oſpitalità, fatta da' Maffei alla bella converſazione, quando più, quando meno numeroſa, per lo ſpazio di tre anni: e tempo per tempo, e luogo per luogo ſempre fecerſi l'iſteſſe coſe: non laſciando però il Roſa di dare aſſai tempo a ciò, che apparteneva all'arte della pittura: e come altre volte abbiamo accennato, dai bei paeſi e vedute, e da quanto fà vedere di bello la natura in quelle parti, ſtudiò molto; tantochè de' ſoli diſegni fatti in quel luogo, fece un ben groſ-

grosso volume. In pittura condusse una battaglia, la quale insieme con essi disegni, si portò con seco a Roma. Per li Maffei fece di sua mano un ritratto di se stesso, che poi da' medesimi fu donato alla Casa Sereniſſima. Colorì alcune mascherate in piccoli quadretti: fece loro un quadro del Sagrifizio di Abelle: uno della Regina Ester con altri molti: e avendo un giorno data mano a sonare un gravicimbalo, che per esser fatto da maestro di poco valezzo, dava di se stesso un molto scarso godimento di armonia, disse: Questo strumento non val nulla: ma voglio io accomodarlo per modo, ch' e' vaglia non meno di cento scudi: e messosi a dipignere la cassa del medesimo, fecevi cose degne di suo pennello, e fra l' altre una testa di morto, che fu stimata cosa rara. Nella villa di Barbajano, per entro diverse stanze, disegnò assai stoiette, e figure sopra le mura, fingendo fossero in quadri appiccati a certi chiodi, il tutto però col solo carbone lumeggiato con biacca, o gesso. In qualsifosse di quei luoghi, ove egli si portava colla conversazione, era visitato dagli amici di nostra città, e talora dai forestieri, che di passaggio venivano ad essa: finchè finalmente deliberò di lasciare quelle parti, e mettersi in viaggio per Roma. La partita del nostro pittore da questa patria, non potè far sì, che ne' suoi confidenti di quà, tutte persone nelle buone arti di chiara fama, non rimanesse di lui molto viva la ricordanza, onde fu, che del continovo foſſergli scritte lettere da' medesimi, con dimostrazioni di affetto, e di stima, tanto maggiori, quanto che era rimaso in essi vivissimo il desiderio di rivederlo, almeno nell' opere sue, non potendosi nella

converſazione: e talora furono accompagnate eſſe lettere con compoſizioni. Potrei io quì copiarne molte da' proprj originali, che io conſervo appreſſo di me: coſa, che per fuggir lunghezza io non fo, baſtandomi ſolo il dare una breve notizia di alcuni di coloro, che ſcrivevano, dico di Evangeliſta Torricelli, di Carlo Dati, di Franceſco Rovai, di Andrea Cavalcanti, di Giovambatiſta Ricciardi, di Pier Salvetti, di Deſiderio Montemagni, di Volunnio Bandinelli, poi Cardinale, di Paolo Veldramini, di Gio. Filippo Appolloni (*a*), di Fra Riginaldo Scambati, del Dottore Laſagnini, di Antonio Abati (*b*), e d'altri sì fatti. E giacchè parliamo di materia di lettere, ſcritte al Roſa dagli amici di Firenze, e dello Stato; dirò ancora, che altre molte lettere originali conſervo pure io medeſimo, ſcrittegli da altri Letterati, e perſone di alto affare, da altre parti a Roma, e della ſteſſa città di Roma in Roma: fra le quali evvene del Cardinale Brancaccio, di Niccolò Sagredo, del Conte Ermes Stampa, del Conte Carlo Bentivogli, di Carlo Conti Romano, di Orazio Quaranta, di Lazzero Ferro, e di più dilettanti di poeſia, dico di Giuſeppe de' Domenici, di Franceſco Meloſi, e di Lodovico Leporio, con altri. Venendo ora alle pitture, ch' e' fece in Roma, che furono ſenza numero: onde non potrebbeſi notare ſenza eccedente tedio del noſtro lettore: diremo, come negli ultimi anni di ſua vita fece il noſtro pittore pel

(*a*) Filippo Appolloni d' Arezzo, concertava le ſue poeſie drammatiche col Ceſti della medeſima città famoſo maeſtro di Cappella.

(*b*) Antonio Abati d' Agubbio, autore delle Fraſcherie.

Digitized by Google

pel Marcheſe Filippo Nerli, la bella tavola, di cui più avanti ci converrà parlare, dico dei Santi Coſimo, e Damiano condannati alle fiamme, alla quale fu da eſſo Nerli dato luogo nella ſua Cappella in San Giovanni de' Fiorentini: opera, che a parere degl' intendenti, forſe fu la migliore, che in materia di figure grandi egli faceſſe mai.

Era l' anno 1671. quaſi ultimo della vita di Salvatore, quando Marco Antonio Veneroſi, Operajo del Duomo di Piſa, mediante gli ufizj fatti per lettere di Giovambatiſta Ricciardi, ottenne ch' ei faceſſe per quella Cattedrale una pittura di ſua mano, per la quale furongli pagati cento ſcudi Romani: e fu una figura di San Turpè, che poi fu collocata in faccia del pilaſtro della navata di mezzo alla deſtra mano, a fronte di un ſimil quadro di Sant' Agneſa, opera de' pennelli di Andrea del Sarto, ove oggi ſi vede. E' il Santo dipinto in forma di Soldato, con armatura di ferro, appoggiato ad un pilaſtro finto di marmo: e in mano tiene la croce, inſegna della città. Vede con gran diletto ogni perſona, che da queſte noſtre parti ſe ne và alla città di Roma, nell'entrare, che fà per la Porta Flamminia o del Popolo i due bei Tempietti, che appunto in faccia della medeſima furono per ordine di Aleſſandro VII. edificati: de' quali aveva fatti il Cavaliere Carlo Rainaldi due belliſſimi modelli, e anche diſegni, che veggonſi andare per le ſtampe, uno de' quali fu intagliato da Giovambatiſta Falda. Or ſappiaſi, che avanti, che veniſſe in mente di quel Pontefice un così ſanto penſiero, che

anche

anche sì bene contribuì al decoro, e vaghezza di quel posto, a Salvator Rosa erane venuto un altro, ordinato puramente al comodo de' forestieri: e fu; che gettate a terra alcune antiche e male ordinate casuccie, vi si dovessero fabbricare due osterie, affinchè in prima giunta potesse il passeggiero, senz' avere ad aggirarsi per Roma per trovare i pubblici alloggi, ove ricoverare sua persona, e posar sue robe, fermarsi, per subito dar principio a vedere la bella città e i santi luoghi. Non erano ancora a gran segno finite le fabbriche, che nel Pontificato di Clemente X. il Rosa per desiderio di mettere sue opere in pubblico, pregò il suo grande amico Carlo de' Rossi, che volesse a suo tempo comprare in uno di essi una Cappella, obbligandosi a dipignergliele per niente; ma venuto poi l'anno Santo 1675. nel qual tempo già era morto il pittore, l'Eminentissimo Gastaldo già n' aveva fatto finire uno, cioè quello della Madonna di Montesanto: e volendolo adornare, pensò di fare un dono delle Cappelle a diversi suoi amici negozianti: e così diedene una a Jacopo Monthione, una a Marco Vivaldo: una ad altro, di cui non c'è noto il nome: e una finalmente allo stesso Carlo de' Rossi, cioè quella dedicata al Santissimo Crocifisso. Quegli per desiderio di ornarla, secondo le brame del già defunto amico, collocò in essa Cappella cinque pitture, fatte di propria mano del medesimo, cioè Daniele nel Lago dei leoni, Geremia tirato fuori dalla Fossa, la Resurrezione di Lazzaro, l'Istoria di Tubbia, quando l'Angelo partendo dalla casa di lui, se ne và al Cielo, e una figu-

figura di Criſto Riſurgente: e volle, che in eſſa Cappella, a perpetua memoria dell' amico ſuo foſſero ſcritte le ſeguenti parole:

Carolus de Rubeis Civis Romanus
Pietatis & amicitiae memor
Plurimis e tabulis a Salvatore
Roſa depictis
Quas diu inter domeſticas habuit
Has Chriſti patientis figuras
Privatis ab umbris
Publicam in lucem
Expoſuit
Anno Domini 1677.

A chi voleſſe poi dar notizia dell' altre moltiſſime pitture, fatte dal Roſa al Roſſi, troppo difficil coſa ſarebbe; giacchè quelle ſolamente, che io vidi l'anno 1681. nella ſua Caſa in Roma, dico figure grandi, battaglie, paeſi, marine, capricci, incanteſimi e ſimili, empievano una bene ſpazioſa galleria con altre ſtanzette: ſiccome è ſtato del tutto impoſſibile a noi il rintracciare, quante furono quelle, che egli, dopo il ſuo ritorno a Roma, fece a diverſi altri ſuoi amici, e perſone di ogni più alto ſtato, fino all' ultima ſua malattia e morte: la quale occorſe finalmente in eſſa città di Roma, e in circoſtanze sì bene adattate alla ſperanza di ſua ſalute, che abbiamo ſtimato noſtro debito il procurare di rinvenirne ogni più minuto particolare, per dargli luogo a pubblica edificazione in queſto noſtro racconto: A tale effetto dunque ricorreremo al Dottor Franceſco Baldovi-

dovini, Sacerdote zelantiſſimo, chiaro per dottrina non meno, che pel talento di eroica poeſia, oggi degniſſimo Piovano di Artimino (a) ſtato amiciſſimo del Roſa: a quello dico, alla cui carità, e cordiale amore verſo l' amico, pare, che poſſa dirſi, che foſſe dalla Divina Clemenza raccomandata la redenzione all' ovile di quella per gran tempo errante, ſe non voleſſimo dire del tutto ſmarrita pecorella. Nè fu a noi inutile tale ricorſo: conciofoſſecoſachè il Baldovini appena ſentito il noſtro deſiderio, dopo averci raccontato tutto il ſucceſſo, volle anche, così da noi richieſto, eſercitare ſua bontà nel diſtendercelo di propria mano, ed inviarcelo in una ſua lettera, che è quella appunto, che di parola in parola copieremo appreſſo, ſicuri di dover recare con eſſo doppio godimento al noſtro lettore, dico in quanto tocca all' amenità dell' iſtoria, e alla grazioſa maniera con che ci ha egli nella medeſima lettera portata tale notizia. Dice egli dunque così:

La

(a) Morto Priore della Chieſa di S. Felicita di Firenze, come coſta dalla Vita di eſſo ſcritta da Domenico M. M., ove l' avvenimento quì appreſſo deſcritto vien raccontat.

Digitized by Google

LA bontà, che VS. ſi è compiaciuta d' avere in perſuaderſi, che da me le poſſa eſſer dato ragguaglio delle particolarità, che accompagnarono l' ultima malattia, e la morte di Salvator Roſa, a cui mi trovai preſente, mi obbliga ad impiegarmi in ſervirla nella più ſincera e accurata forma, che potrà derivare dalla mia ſcarſa e tenue abilità. Laſcerò da parte il principio dell' amicizia, contratta da me col medeſimo in Firenze, e poi proſeguito con più ſtrettezza nell' avere io fatto paſſaggio a Roma: e mi farò dire, come dopo aver fatta dimora in quella città per lo ſpazio di ſett' anni, caddi in una indiſpoſizione, che durò quaſi altri due, eſtenuandomi, e conſumandomi a poco a poco, e rendendomi inabile ad ogni fatica, sì d' intelletto, come di corpo. Fatta perciò prova di molti medici, mi conſegnai in ultimo alla cura d' un tal Signore Dottor Franceſco Penna Bolognese, che giudicò il mio male principio d' idropiſia, originato da molte cauſe, ma par-

Digitized by Google

ticolarmente da alcuni copiosi, e frequenti getti di sangue, pe' quali mi si erano in gran parte ripiene le vene di acqua; onde applicatosi a medicarmi, in breve tempo mi fece esperimentare il frutto del suo valore, riducendomi in istato di non ordinario miglioramento. Si era in tal tempo ammalato di febbre Salvator Rosa, e da un pittore Francese suo amico (per quanto allora mi venne riferito) era stato consigliato, e indotto a bevere acqua in gran quantità, affine di estinguere l' ardor febbrile: il che veramente gli sortì; ma terminata la febbre, di lì a non molti giorni cominciò ad apparirgli il ventre gonfio fuor di misura. Cominciavo io, riavuto alquanto di forze, a far qualche poco di viaggio, mediante il quale condottomi alla casa del Rosa, e raccontato il mio male, e la cura del medico, egli, che ne avea conoscenza, s' invogliò di sentire sopra di se il di lui parere: lo fe chiamare: e inteso dalle prime parole del medesimo, di essere indubitatamente idropico,

Digitized by Google

pico, gli domandò, se gli ſarebbe dato il cuore di riſanarlo. Riſpoſe il Penna, che sì, quando il male non foſſe ſtato complicato, ma ſola e ſemplice idropiſia. Rimeſſoſi perciò il Roſa nelle ſue mani, ſi diede principio al medicamento. Conſiſteva queſto in ſei vaſetti, il contenuto de' quali doveva prenderſi in ſei mattine dall' infermo. La prima mattina diede tal medicina al Roſa qualche dolore; la ſeconda glielo accrebbe grandemente: la terza l' apportò eccеſſivo ed inſopportabile, da che perdutoſi d' animo il Penna, diſſe agli amici del Roſa, ed a me, che i tentativi dati in quel medicamento, moſtravano, che vi era una durezza oſtinatiſſima, che rendeva impoſſibile il reſtituire al Roſa la ſalute: e che egli, come uomo onorato, non intendeva luſingarlo, ma dirgli la verità, e abbandonare la cura. Intanto gli ordinò di non proſeguire, e chieſe tempo di penſare ad altro rimedio. Tornò poi per due giorni a rivederlo, ſenza parlare di medicamenti: di che ſi ma-

raviglio, e ſi moſtrò grandemente alterato il Roſa. Quindi è, che perſuaſo dal medeſimo a procurare di divertirſi, e a non ſtarſene sì lungamente in caſa: Riſpoſe: Mi dici, ch' io vada fuori? non vedi che te sbrigogno? Da queſto prcſe deſtramente motivo il Penna di dichiararſi, che non vedeva luogo a poterlo curare fortunatamente, che il male da lui ſi credeva inſuperabile, e perciò gli concedeſſe il deſiſtere dal medicarlo, per non ingannarlo; che ſapeva Iddio quale era per queſto il ſuo rammarico; perocchè averebbe avuta cara la gloria di render la ſalute a lui, quanto alla perſona dell' iſteſſo Pontefice: e con sì fatte parole ſi licenziò. Rimaſe eſtremamente attonito, e afflitto per tal nuova il Roſa, e come ſe in quel punto gli foſſe ſtata intimata veramente la morte, per due giorni interi e più non parlò con alcuno. Diede poi in lamenti ed in eſagerazioni, a ſegno, che i ſuoi amici ſe ne ſtupirono. Io, che avevo acquiſtata ſeco gran confidenza,

un

Digitized by Google

un giorno ritrovandomi ſolo con lui, e comiciando egli a lamentarſi, pigliai l' occaſione di dirgli, che era cagione di gran maraviglia a ciaſcheduno, il ſentire, che un uomo, il quale ſi era ſempre moſtrato nelle ſue maſſime della fortuna e della vita, riuſciſſe in pratica poi tutt' altro di quello, che fuori del cimento ſi era ſpacciato. A che ſtato alquanto il Roſa ſopra di ſe, riſpoſe, mezzo tra noja ed impazienza: Fa' un altro Salvatore, che queſto ſe vo' dolere. Intanto per moſtrare, che non era affatto diſperato il ſuo male, ſi pigliò altro medico; e fu un tale de' Catani, da me per avanti non conoſciuto. Queſto gli ordinò, per rimedio, il bere ogni mattina ſei o ott' once, che ſi foſſero, di orina d' uomo ſtillata, e gli applicò alle reni quantità di ranocchie diviſe in mezzo, trattenendo l' infermo con sì ſordido e ſtomacoſo medicamento. Vi ſi accomodò il Roſa, ma in vece di alleggerirſeli il male, ſi aggravò di maniera, che dove egli ſe

ne

Digitized by Google

ne ſtava per caſa, fu di meſtiero, in riguardo della debolezza delle forze, e della gravezza del ventre, porſi nel letto. Gli amici frattanto cominciavano a conſultare il modo di fare, che egli ſpoſaſſe una donna Fiorentina, per nome Lucrezia, da lui per decine d' anni tenuta in luogo di moglie, e di cui aveva avuti due figliuoli, uno detto Roſalvo, che mandato a Napoli, morì ivi di peſte; e l' altro nominato Auguſto, che era allora in età di ſedici in diciaſſette anni: ed in maniera diedero calore all' opera, che riuſcì loro fare, che una ſera, chiamato il Parrocchiano deſſe alla donna il Roſa l' anello matrimoniale. A ciò venne indotto il Roſa, non tanto dalle perſuaſive efficaci de' ſuoi confidenti, quanto da un particolar deſiderio di ſalvar l' anima ſua, di che molte ſettimane avanti aveva cominciato a moſtrare premura, e ne tenne nel corſo della ſua infermità molte volte meco ragionamento; anzi un giorno ſi avanzò a dirmi, che temeva aſſai di do-

ver

Digitized by Google

ver perderſi, perchè era ſtato più peccatore di quel che altri poteſſe immaginarſi: e paſsò ad interrogarmi, che pronoſtico averei fatto di lui. Riſpoſi, che mi pareva, che egli poteſſe ſperare dalla Divina Miſericordia ogni più proſpero ſucceſſo, mentre ſi vedeva, che la medeſima, con quella lunga malattia, era intenta a diſtaccarlo dall' amore di queſta vita, e a purgarlo, e preparrlo pel godimento dell' eterna: che queſta era la verga, colla quale per lo più il Divino Paſtore riduceva al ſuo ovile le pecorelle più contumaci: e che aveva letto e inteſo da perſone ſpirituali, che il paſſaggio all' altro mondo di molte anime, le quali Iddio aveva voluto ſalvare, era ſtato preceduto quaſi da lunghiſſimi, e penoſiſſimi mali. Paſſando poi a qualche maniera di meno ſeria conſolazione, che egli ſteſſe pur di buon animo, perchè il ſuo nome medeſimo era una quaſi certa caparra, che Salvatore e Dannato non facevano buona concordanza: e che non averei mai ſtimato poſſibile, che il

Si-

Signore Iddio aveſſe permeſſo di ſtrapazzare nell' Inferno uno che portaſſe tal nome, e di poter dirgli nel percuoterlo, e maltrattarlo: Piglia Salvatore. Sorriſe a ciò il Roſa, e mi diſſe: Queſta tua refleſſione mi piace, e mi è ſtata d' un gran ſollevamento. Si andava in queſto mentre sfigurando ſempre più la ſua faccia, ed accreſcendo il tumore del ventre; onde tra gli amici, geloſi della ſua ſalvezza, ſi cominciò a trattare di conſigliarlo a ricevere la Santiſſima Comunione, e ſe ne introduſſe con buona opportunità ſeco il diſcorſo. Non ſi moſtrò egli repugnante; ſolamente diſſe, che averebbe voluto farlo, non in caſa, ma alla Chieſa, dove tra non molto tempo confidava di poter trasferirſi, parendogli di migliorare qualche poco: e che non gli era aggrado quel tumulto, e ſuſurrìo, che ſarebbe ſtato nella contrada e nella vicinanza, nel farſi per la ſua perſona tal funzione. Si vollero addurre ragioni per ſuperare un sì fatto oſtacolo; ma perchè ſi conobbe,

be, che egli più toſto ſe ne inquietava, ſi paſsò a favellar d' altro, riſerbando ſimil particolare a più adequata congiuntura. Avvenne intanto, che uſcendo io da viſitarlo, m' incontrai appunto, in chiuder la porta, nel Canonico da Scorno (a), *uomo, a cui veniva conceduto di poter parlare di chiunque ſi foſſe con ogni ſorte di libertà. Queſti in vedermi: Che fa Salvatore? mi diſſe: ſta male eh? A queſte ſere mi trovai ad una gran diſputa nell' anticamera di un Prelato, et il punto era: ſe egli ſarebbe ſtato per morire Sciſmatico, Ugonotto, Calviniſta, o Luterano. Morirà, riſpoſi, quando a Dio piaccia, miglior Cattolico di quelli, che in tal maniera ne parlano; e me ne andai per la mia ſtrada. Tornato il dì ſeguente a vederlo, e venutomi il taglio, non potei reſiſtere ad uno ſtimolo interno, che mi coſtrinſe a riferirgli ſvelatamente e ſenza ambiguità, quan-*

(a) Sopra queſto Canonico fece una mano di Sonetti MS. il Conte da Monte vecchio.

Digitized by Google

to mi aveva detto il Canonico. A che egli non ſolamente non ſi alterò; ma ſtringendoſi nelle ſpalle, con un profondo ſoſpiro rivoltò gli occhi al cielo, e diſſe: Meritano aſſai peggio i miei peccati. Indi ſtato alquanto in ſilenzio, con voce placida mi ſoggiunſe: Quando ſi riſolve di darmi la Santa Comunione? E perchè, io riſpoſi, che in queſto ſi attendeva la ſua comodità et il ſuo cenno; riſpoſe, che era diſpoſtiſſimo a riceverla, anche, ſe foſſe ſtato poſſibile, in quel punto. Feci ſapere una tal riſpoſta a chi biſognava: e la mattina ſeguente aſſai per tempo, per quanto mi venne ſignificato, non avendo io potuto per la mia poco buona diſpoſizione eſſervi preſente, fu amminiſtrato all' infermo il Santiſſimo Viatico, e ricevuto dal medeſimo con dimoſtrazioni di riverenza e di divozione più che ordinaria. Parve, che queſta medicina di Paradiſo, non ſolamente recaſſe nel Roſa giovamento all' anima, ma lo portaſſe inſieme al corpo, diminuendo quella noja

e quel-

Digitized by Google

e quella inquietudine, che per avanti non reſtava d' affliggerlo; onde è, che per quel poco di tempo, che ſopravviſſe, riuſcì, così a' domeſtici, come agli amici, diſcreto ſommamente e trattabile. Quello, che gli recava qualche amarezza, era il non avere più riveduto il Penna, dal giorno, che egli da lui ſi era licenziato. Queſti intanto per giuſtificare di aver bene operato in non ſeguitare a curarlo, aveva formato un breve Conſulto, dove aſſeriva, che il Roſa ſarebbe morto intorno al Plenilunio di quel meſe o del futuro: che ne ſarebbe ſtato cagione un trabocco di ſangue: e che ſe ſi foſſe aperto, gli ſi ſarebbe trovata nella milza o nel fegato quella durezza, che non laſciava campo di riſanarlo ad altro, che ad un miracolo. Nell' eſſer' egli venuto a viſitarmi, come bene ſpeſſo faceva, et avermi letto il contenuto di tale ſcrittura, mi introduſſi io a deſcrivergli l' afflizione del Roſa, per vederſi da lui totalmente abbandonato: e lo pregai

caldamente a voler visitarlo almanco una volta, se non come medico, almeno come amico; assicurandolo, che ciò sarebbe stato ricevuto per favore insieme e per carità. Acconsentì egli; e quella sera andammo di conserva alla casa di Salvatore, che sentì da una tal vista inesplicabile consolazione. Era solita di vedersi sempre nell' orine dell' infermo una residenza di materie di negrezza, uguale alla pece, in fondo del vaso, dove si raccoglievano. Quelle però di quel giorno non furono di tal condizione, anzi chiare sopra modo, e senza deporre nè anche piccola parte di quella nera separazione; il che riferitosi al Penna per sentire la sua opinione, fu da lui divertito ad altre cose il discorso. Gli si fu intorno, dopò essere usciti di casa, interrogandolo qual fosse in ordine a tal cosa il suo sentimento. Rispose, che quello era segno di vicinissima morte: e replicò più volte, Salvatore è morto, Salvatore è in sepoltura; di che restammo tutti mal so-

ſodisfatti, parendoci quello non un indizio di diſcapito, ma di miglioramento, et avendolo anche giudicato tale il medico chiamato dopo il Penna. La mattina dipoi, che fu alli 15. di Marzo 1672. giorno nel quale (ſecondo che allora ſi diſſe) cadeva il Plenilunio, mi portai di buon' ora alla Chieſa Nuova. Atteſa la debolezza e di teſta e di forze, in che mi coſtituiva la mia indiſpoſizione, mi aveva l' Eminentiſſimo Nini, a cui ſervivo di Segretario, eſentato dallo ſcrivere lettere: et io mi diſpenſavo dall' anticamera, andando ogni mattina alla ſuddetta Chieſa, dove m' impiegavo in ſervire alcune meſſe all' Altare di San Filippo Neri, verſo di cui profeſſavo particolar divozione. Nel tempo di ciaſcuno ſacrifizio, fin da quell' ora, che ſi dichiarò inſanabile il male del Roſa, porgevo al Santo calde e vive preghiere, affinchè m' impetraſſe dal Signore (quando aveſſe dovuto perire il Roſa di quella infermità) di eſſer preſente al paſſaggio, per ſovvenirlo nel mi-

miglior modo, che mi foſſe ſtato poſſibile con qualche ufficio caritativo e criſtiano, in quel tempo di eſtremo biſogno. In quella mattina, ſervita la prima Meſſa, e replicati gli ſteſſi preghi, cominciai a ſentire in me un' occulta violenza, che mi aſtringeva a partirmi: e per coſa ch' io tentaſſi per vincerla, non mi riuſcì ſuperarla; onde ad uno di quei Padri, che mi diceva, che già era in punto la Meſſa per l' Altare di San Filippo, riſpoſi: Per queſta mattina non poſſo trattenermi più: è forza che io me ne vada: ſe potrò, tornerò più al tardi. Uſcito frettoloſamente di Chieſa, m' incamminai verſo il palazzo, nel quale avevo la mia abitazione, dove appena giunto ſentii uno interno impulſo di trasferirmi alla caſa del Roſa, benchè non fuſſi mai ſtato ſolito di portarmivi la mattina, ma di viſitarlo ſempre verſo la ſera: e tale fu lo ſtimolo, che ancorchè il Coppiere di Sua Eminenza mi diceſſe, che io non mi partiſſi in maniera alcuna, perchè era neceſſario ſervire

ſervire il Padrone nell' incontro, che ſi doveva fare a due Cardinali, che erano in quella mattina da lui convitati; riſpoſi, che ſarei ritornato prontamente, ma che il non andare non era poſſibile: e mi poſi ſpeditamente in cammino. Giunto alla caſa del Roſa, mi fu aperta la porta da Auguſto ſuo figliuolo, con dirmi, che vi erano buone nuove, eſſendoſi al ſuo Signor Padre rotta la poſtema, che ſecondo il detto del medico aveva ſul petto: di che era indizio qualche tintura di ſangue, che da eſſo unita allo ſputo, veniva frequentemente mandata fuori. Mi turbai a tale aviſo: e ſalito prontamente alla camera, ritrovai il Roſa, che ſi andava inquietamente agitando pel letto, e domandando al Signore ajuto e ſoccorſo. Lo richieſi, come ſi ſentiſſe. Male, mi riſpoſe: ho tale anguſtia nel petto, che mi pare di ſentirmi ſtringere dalla mano della morte. Animo, animo (gli diſſi) non biſogna laſciarſi vincere dall' apprenſione. Eh ch' io mi vedo morto (replicò egli)

ma

ma faccia pure il Signore Iddio di me ciò che vuole, purchè non allontani da me la sua Misericordia. Comparve in questo il medico Catani, il quale alla non aspettata novità rimase quasi che immobile. Mentre egli così se ne stava osservando il Rosa, che non potendo più stare nella positura, in che era prima, si era recato a sedere sulla sponda del letto, sostenuto dalla consorte e da altra donna di casa, lo tolsi da quella perplessità, conducendolo col vaso della materia, che sputava l' infermo, in luogo d' aria aperta, e gli dissi: Signor Dottore, questo è sangue vivo: che cosa ne dice? Non ne giudicherei male, mi rispose tutto confuso; ma qualche sincope, che l' accompagna mi fa temere. Me n' andai allora al Rosa, e gli dissi, che facesse ogni sforzo per mandar fuori quel che aveva nel petto; ma egli mi mostrò di non avere quasi più forza per respirare. Volli rivolgermi al medico; ma questi, senza dir cosa alcuna, sollecitamente si era partito. Vedutomi in

tal

Digitized by Google

tal caso, chiamai il figliuolo del Rosa, e gl' imposi di andare a volo pel Parrocchiano con l' Olio Santo: indi ritornato all' infermo, che perduta la favella, e abbandonatosi sulle braccia di chi lo reggeva, dava segno, che poco gli avanzava di vita, non mancai, nella miglior forma che seppi, di somministrargli quei ricordi, che sono più proporzionati a tale opportunità. Venuto il Sacerdote con l' Estrema Unzione, lo pregai, che si affrettasse, come fece, in tal ministerio: per tutta la durata del quale tenni una candeletta accesa presso la bocca del Rosa, per vedere quando gli mancava totalmente il respiro: e parve, che quasi ad uno stesso tempo avessero termine la vita di Salvatore e la Santa funzione. Subito seguìta la morte, si avvisò il Penna, il quale venne ad aprire il cadavero: ed aperto nel medesimo tempo il suo Consulto, mostrò, che non si era ingannato nel tempo, nell' accidente del sangue, e nella durezza, che supponeva, la quale era nel fegato, di tal sorte, che i rasoi, che ado-

Digitized by Google

perarono per dividerlo, vi perderono il taglio. Aggiuſtato poi, e veſtito il cadavero, fu portato di notte tempo in Santa Maria degli Angeli, dove ſi era già dichiarato il Roſa di volere eſſer ſepolto: et eſpoſto la mattina ſeguente in quella Chieſa coperta d' un lugubre e maeſtoſo apparato, dopo la celebrazione di ben numeroſi Sacrifizj, gli fu dato ſepoltura. Eccole quanto mi è riuſcito di raccogliere dalla mia debole e fiacca memoria, dopo lo ſpazio di anni ventuno, che tanti appunto ne ſon traſcorſi fin quì, dal giorno della morte del Roſa. L' opera non è d' alcun pregio: ſpero con tutto ciò, ch' ella ſia per gradirla, almeno come parto della mia obbedienza a' ſuoi cenni, e per argomentare qual vigore ſiano per aver queſti appreſſo di me nelle occaſioni di ſervire al ſuo merito, tutte le volte, che il talento di farlo riſponda all ambizione, che ne profeſſo. E reſto intanto vivamente raſſegnandomi

Artimino 2. Aprile 1693.

Devotiſſimo Servitore
Franceſco Baldovini.

Digitized by Google

Tale dunque fu il termine della vita del noſtro artefice, il corſo della quale, co' più principali accidenti degli ſtati e delle fortune ſue, ci ſiamo ingegnati di portar con queſto racconto. Conviene ora, che alcuna coſa diciamo generalmente di quello, che tanto a ciò, che alla perfezione dell' opere di pittura, ed all' altre qualità di, che adornarono l' animo di lui; quanto a' modi, che furon ſuoi proprj nell' eſercitar l' arte, e nel ſuo converſare appartiene. Non ſi maravigli il mio lettore, ſe io nel portar che farò ſuoi detti, e fatti, affine di accoſtarmi più al vero, e così di rendergli più aggradevoli, mi ſervirò talora di quelle voci, e di quei modi di pronunziare, che nel famigliar diſcorſo furon propri ſuoi nella ſua materna lingua Napoletana; conſiderando eſſer queſto ſtato coſtume uſato dagli antichi ottimi maeſtri di noſtra favella (*a*), in quei luoghi particolarmente, ove coſe amene e piacevoli ci tolſero a rappreſentare. E primieramente non pare, che reſti in dubbio fra gl' intendenti, che Salvatore ſia ſtato veramente, di quanti abbiano fin quì operato, il più ſingolare in materia di paeſi: e quando non ſe gli poteſſe attribuire altro pregio di ſingolarità, varrebbe queſto per molti, d' eſſer egli ſtato il primo, che abbia ſaputo ritrovare le tinte, per far vedere in

(*a*) Gio. Vill. nella morte di Carlo I. d' Angiò, fratello di San Luigi, che fu Re di Napoli, e di Sicilia, ove in materna lingua lo fa ricorrere a Dio. Similmente in Caſtruccio, che fà parlare in lingua Luccheſe. Gio. Bocc. in più luoghi nelle Novelle, uſando voci Veneziane, e talora in gergo Fiorentino, o Battilaneſco, e anche Contadineſche nella Novella della Belfiore, e ſimili.

Digitized by Google

pittura rappresentate le varie apparenze di colore, che fa l'acqua, tocca da qualsisia disposizione di luce, o in mare, o corrente ne' fiumi, o da alto cadente, o stagnante ne' laghi, e luoghi paludosi esposta, e scoperta, o pure sbattimentata per frapposizione di corpi solidi, dico di fabbriche, di massi, e alberi e d' erbe, o nascosa, o incavernata, fra dirupi, e voragini, con tale naturalezza e verità, che è proprio uno stupore. Nè miglior gloria di lui si è l' essere stato ad esempio del gran Tiziano, il tignere de' suoi paesi condotto con una macchia tutta dolcezza, a somiglianza del vero, nell' universale dell' arie, massime ne' lontani, i quali con mirabile artifizio di un vaghissimo impasto, e accomodamento, e con certe velature, seppe far comparire per modo che pare, ch' elle scuoprano, non pure coll' ajuto degli sbattimenti maggiori, o minori, che fanno i solidi, ma collo stesso lor colorito, l' ore più principali del giorno; siano dell' aurora, o della levata, o del meriggio, o pure da sera, cose tutte, che veramente furono proprie sue, più che di ogni altro. Se poi si riguardano le sue marine, i suoi navili, con gl' infiniti nautici arnesi, il modo d' imitare piani, monti, scogli, tronchi, alberi, e frappe, vicine e lontane, e la vaga e ingegnosa maniera, colla quale egli fu solito accompagnare le piccole figure in azioni e gesti accomodati a quel ch' ei volle, che rappresentasse il quadro, non pare, che possa più desiderarsi da qualsisia pennello. Non saprei già, che dirmi, mentre io mi voltassi a parlare delle sue istorie e figure grandi, nelle quali volle egli, che

con-

consisteſſe il più forte del ſuo pennello; talmentechè facendo per così dire gran torto al Cielo, che avevalo fatto tanto ſingolare nel dipignere l'altre coſe, che dette abbiamo pure ora; osò bene ſpeſſo affermare eſſer queſto, dico, il fare le grandi figure, il ſuo meſtiero, e non quello, replico, ch'io non ſaprei, che dirmi di eſſe ſue grandi figure: le quali, concioſſiacoſachè ſcuoprano in loro ſteſſe bella, e poetica invenzione, rappreſentazioni bizzarre, gran franchezza di tocco, colorito freſco, arie di teſte giudizioſamente ſcelte per adattarle ai ſuggetti rappreſentati, con altre apprezzabili qualitadi; e quantunque ſianſi vendute a prezzi altiſſimi, contuttociò non giunſero a parere degl'intendenti, a quel ſegno di bontà, che egli ſi diede a credere: nè punto accordaronſi nel colorito, col fare de' gran maeſtri ſtati nel paſſato, e nel preſente ſecolo nella noſtra Italia. Eſſo però, come quegli, che ſenza nulla, o con poco vedere il naturale, facevale in forza della gran pratica, ch'egli s'era acquiſtata nel maneggiare il pennello, ſi fece una maniera propria, bizzarra sì, ma non vera. Egli ciò non oſtante giunſe a tale in queſto concetto di ſe ſteſſo, che ſpeſſe volte fece opere grandi e faticoſiſſime per alcuni, ſol perchè gliele chiedevano con anſietà, moſtrando quaſi di darli a credere, che in eſſe ſolamente conſiſteſſe il valore di lui. Teſtimonio è di queſto l'altre volte nominato Franceſco Cordini, al quale, non tanto a titolo di ſtretta amicizia, quanto in conſiderazione di una ſimile ſua chieſta, fece il gran quadro del Filoſofo, con tutti gli altri, che detti abbiamo.

mo. Nè debbo io in tal propoſito tralaſciare di dire, come ſi trovava in Roma il Priore Franceſco Ximenes Fiorentino, Signore di Saturnia, giovane, il quale in quella freſca età già aveva dato luogo nell'animo ſuo all'amore, ed alla pratica eziandio di ogni Cavalleresca diſciplina, e non ſolamente ſi era fatto grande amico dell'arte della pittura, ma per proprio divertimento, anche operava di paeſi. Queſti deſideroſo di vedere il noſtro pittore, e le belle opere ſue, ſi portò un giorno alla ſua caſa, conducendo con eſſo Onorio Marinari Fiorentino, oggi chiaro pittore, ſenza però per tale paleſarlo. Il Roſa molto gradì la viſita del dilettante amico; ma in vece di appagare ſuo deſiderio nella viſta de' ſuoi paeſi, gli fece vedere gran numero di quadri di gran figure, e al Priore, che pure faceva inſtanza di vedere paeſi, riſpoſe: Sappiate, ch' io non sò far paeſi: sò ben fare le figure, le quali io procuro, che ſian vedute dagli ſtudioſi dell' arte, e da perſone di ottimo guſto, come voi ſete, per cavare una volta del capo alla gente queſto fantaſtico umore, che io ſia pittore da paeſi, non da figure. Tanto è vero, dico io finalmente, che ogni uomo nel proprio ſenſo talora sì fattamente abbonda, che non poche volte, a ſuo gran danno, ſe ſteſſo inganna.

Per lo ſteſſo fine d'acquiſtar concetto in ſimile qualità di pittura, ſi poſe ad intagliare all' acqua forte più quadri da ſe dipinti, dandogli fuori con altre ſue invenzioni per iſtorie grandi, in numero di carte, le quali veramente pel bel tocco, e per l'accompagnatura, ch' ell' hanno in ſe,

se, di alberi, e tronchi maravigliosi, sono state di grande utilità a' professori. Nè io stò quì a far di esse nota particolare, per non tagliare il filo del mio racconto: cosa che io non lascerò di fare, terminato ch'egli sia.

Ma prima di partirci dalla materia, che al discorrere dell'arte di Salvatore appartiene, fa di mestieri alcune cose dire. Primieramente ebbe egli non ordinaria facilità nel disegnare, tanto con matita le sue invenzioni di storie e figure, quanto con penna ogni sorta di vedute, di campagne, e di paesi. Per prova di che bastano i disegni, che legati in un volume in numero di ottanta, conserva in sua Galleria l'altre volte nominato Marchese Donato Maria Guadagni, insieme con altri dieci disegni in quadretti, contenenti alcuni de' fatti degli antichi filosofi, che si veggono di mano del pittore medesimo intagliati, e più alberi e paesi veramente bellissimi, oltre a più teste fatte di caricatura, o come noi sogliamo dire, di colpi caricati, nella quale bizzarrissima facoltà fu per certo il Rosa spiritosissimo: e questi, insieme con altri disegni di lui, tiene lo stesso Marchese nel Palazzo del suo giardino di Santo Ambrogio. Usò talora il Rosa di valersi di suo mestiere, non tanto coll'esercizio delle caricature, quanto colla pittura stessa, se non vogliamo dire, per altrui dileggiare (mettendo in satira la pittura) affine d' mortificare taluno, che a suo parere per troppa petulanza sel fosse meritato; scoprendo per tal modo, che può dirsi poco discreto, e caritativo l'errore di suo intelletto. In tal proposito molto potrebbe dirsi; ma

a me

a me baſta alcuna coſa ſolamente accennarne. Era in quei tempi in Firenze un albergatrice, chiamata Anna Gaetana, che faceva albergo dalle Farine donna di ſeſſant' anni in circa, altrettanto brutta di volto, quanto ſpiritoſa, vivace, e faconda ne' ſuoi diſcorſi; tantochè coll' occaſione di viſita di Cavalieri Oltramontani, che ſi fermavano in quel ſuo albergo, molti Gentiluomini Fiorentini ſi trattenevano con eſſa in ragionamenti ameni e curioſi. Fra gli altri, a' quali occorſe il trovarviſi più volte in ſimili congiunture, fu Salvatore, il quale ſi vedde così ſpeſſo importunato da coſtei di fare il ſuo ritratto al naturale, che finalmente ſi dichiarò di volerla contentare: e andò così la biſogna. Conduſſe egli un giorno all' albergo una tela da Imperatore, con quanto occorreva per la pittura: poi diſſe alla donna: Orsù, io ho deliberato di ſervirvi in quanto deſiderate da me: con queſto patto però, che io, per non diſtrarre la mia mente dal lavoro, voglio che voi ſtiate quì a ſedere ſenza punto muovervi di luogo, fin tanto ch' io abbia finita l' opera mia: e ſe voi laſcerete di ciò fare, laſcerò io di dipignere. Ma quanto ſtarete voi, diſſe la donna? Ben ſapete, che tre ore almeno, riſpoſe il Roſa: di che la donna fu ben contenta. Allora accomodata, ch' egli ebbe al poſto l'albergatrice, alquanto dietro a quello della tela, cominciò la ſua pittura, la quale in tre ore appunto laſciò per finita. S' alzò la donna per vedere il ſuo bel viſo: e vidde nel quadro l' effigie d' un pellegrino biante vecchio, e con quaſi un braccio di barba, dico un volto

il

il più brutto, che veder si poteſſe mai. La femmina a quella viſta diede nelle più alte eſcandeſcenze del mondo: e con quel ſuo linguacciuto ardire diſſe contra il Roſa coſe troppo curioſe. Egli allora voltatoſi alla donna così parlò: Orsù vi dolete di me, quaſi che io v'abbia fatto un brutto viſo; ma ſi chiami a giudizio ognuno chi ben vi conoſce: e ſe alcuno ſi trova così privo di cervello, che non dica, che queſto, che a voi pare sì brutto moſtaccio, di gran lunga più bello del voſtro non ſia: io dirò, che v'avete ragione di dolervi. La donna tanto più confuſa ſi rimaſe; ma perchè il quadro in ſua apparente bruttezza non laſciava di eſſere un opera molto bella, ella ebbe per bene di mettere in iſcherzo, e pigliarſi il quadro, e molto caro ſel tenne, finch' ella viſſe: e dopo ſua morte fu il medeſimo da' ſuoi eredi venduto a gran prezzo. Aveva il Roſa dato luogo nella ſua amicizia, e anche nella bella converſazione di quà, ad una aſſai civile perſona, per lo comodo, che tanto eſſo, quanto la converſazione medeſima ne ritraeva, nel provvedere, ch' ei faceva ai ſimpoſii, e agli altri bei trattenimenti; concioſſiacoſachè queſto tale foſſe un molto amoroſo e ſerviziato uomo: e anche perchè, portandoſi egli in ogni ſuo affare molto alla ſemplice, facilmente ſi laſciava indurre a credere aſſai coſe, dette talora per mero ſcherzo: di che del pittore ſi prendea qualche ſpaſſo: amavalo egli però molto per la ſua bontà, e talora gli faceva regali di ſue pitture, che valevano non poco. Seguita che fu la partenza del Roſa da queſte parti, quel buon uomo con ſua let-

lettera inviatagli a Roma, dopo le solite cirimonie, il pregò, a volergli fare fino al numero di quattro quadri, e quà mandarglieli per memoria di se. Salvatore al sentire, che fece una tale proposizione, se ne rise: e poi rispose all' amico, che prontamente avrebbelo servito; anzichè gli fece intendere, che in tale determinato giorno, essi quadri, belli, e finiti, per mezzo del procaccio sarebbero stati a sua disposizione in questa dogana: e subito con altre sue scritte al Dati, al Cavalcanti, e ad altri gentiluomini suoi confidentissimi, diede conto del seguito, cioè della poco prudente inchiesta di quel tale, ch' ei credeva procedere non da altro, se non dal pensare, ch' ei facesse i suoi quadri colla stampa, e per dargli via a dozzine, o a serque, come si fa dell' uova o delle pere; dovessero però tutti procurare di trovarsi con questo tale nel prescritto giorno in dogana; fingendo altro affare, perchè avrebber veduta cosa curiosa. L' amico intanto avuta la promessa del Rosa, andava con giubbilo più che ordinario, mostrando la lettera di lui a tutti quei della conversazione: e gli pareva, ognora mill' anni, che giugnesse quel giorno, nel quale i quadri dovevano compatire: e frattanto faceva invito in sua bottega per quel dì, a vedere scassare essi quadri. Passarono i tempi presi dal Rosa per l' effettuazione della promessa: e nel giorno determinato fu la cassa in quella dogana. Colà si portò l'amico, dove per desio di vederla aprire già erano arrivati i gentiluomini; ma non fu loro possibile l' ottenere l' intento, perchè egli dopo averne pagata la gabella, come d' opere del

Rosa,

Rosa, che però non fu piccola, volle, che si portasse in bottega sua, ove egli aveva fatto l' invito. Inviaronsi dunque tutti a quella volta: si trasser fuori i quadri: e con infinita confusione di quel pover' uomo, si trovò, che il Rosa, in quattro belle tele, aveva fatti dipignere quattro fantocci, da quattro Fiorentini Gentiluomini, che allora abitavano in Roma, e frequentavano sua stanza, i quali non avevan mai disegnato, nè tocchi i pennelli, nè colori: sicchè non altro avevan fatto comparire di lor fattura, se non alcune informissime macchiacce, e al più quanto potea far conoscere, essere stata loro intenzione di rappresentare uomini, e non bestie. Fatto in vero bizzarro sì; ma, come io dissi a principio, non punto discreto.

Di pochi, o di niuno de' pittori, che furono avanti, e dopo di lui, o ne' suoi tempi, io ritrovo, che possa dirsi, che avessero tenuta in credito l'arte, quanto egli fece, particolarmente, dopo che egli ebbe sentito il grido, che correva de' suoi pennelli, che fu ben presto. E primieramente non volle mai pigliar caparra d' alcuna sorta per sue opere: e questo non pure, per serbarsi la libertà di disporre de' suoi quadri, a misura del trattamento, ch' ei ne fosse per ricavare più o meno onorevole, ma eziandio per non rendere schiava la sua volontà e virtù nel dar fine prima ad uno, che ad un altro suo bel pensiero, col timore di non mancare a' suoi doveri. Niuno fu mai, che potesse con esso accordarne prezzo determinato prima che fatti fossero: e dava di ciò una molto ingegnosa ragione: cioè di non po-

potere egli comandare al ſuo pennello, che faceſſe opere, che non valeſſero ſe non tanto; che però quando le aveſſe fatte, avrebbe data loro quella ſtima, che elle ſi meritaſſero: e poi avrebbe rimeſſo all' arbitrio dell' amico il pigliarle, o laſciarle. Egli però in ciò fare giocava ſicuro, perchè avendo ſtretta la grande amicizia, che detta abbiamo con Carlo de' Roſſi, parzialiſſimo delle coſe ſue, quando aveva fatti i quadri, dava loro il prezzo: e non trovando chi per tanto gli voleſſe; alla per fine gli dava ad eſſo: e così ſoſteneva egli i gran prezzi; onde avveniva, che a chi volea ſuoi quadri, biſognava pagargli quel ch' e' voleva; eſſendo ſolito a dire, particolarmente nell' ultimo tempo, che omai ricattar ſi voleva di quei tanti, ch' egli aveva fatti in più giovenile età, i quali a gran fatica gli erano ſtati pagati tre e quattro doble per ciaſcuno, che poco dipoi avea veduti vendere venticinque e trenta. E una volta in tal propoſito, forte ripreſe Gio. Griſolfi da Milano amico ſuo, pittore, che riuſcì mirabile in dipignere proſpettive con piccole figure, pel poco prezzo a che le dava; dicendogli: Ricordati, Giovanni, che in queſto genere di pittura, tu ſei in Roma, e fuor di Roma il primo; tantochè egli ſubito ne raddoppiò il prezzo. Non ebbe però il Roſa ſempre queſta neceſſità d' imporre egli ſteſſo alle proprie pitture i gran prezzi accennati; concioſſiacoſachè s' abbatteſſe egli talora in perſone di alto affare, e generoſe molto, che prevennero la ſua ſtima, con dargli ſpontaneamente più di quello, ch' egli aveſſe ſaputo domandare e intende-

re:

re: e ciò seguì particolarmente, quando il Conteſtabile Colonna, deſideroſo d' aver due quadri di paeſi, e figure, che egli aveva appunto finiti, gliele mandò a chiedere, conſegnando al mandato un ordine di propria mano ſcritto, e ſottoſcritto pel Monte di Pietà, colla ſomma però in bianco, facendo ordinare a lui, che il riempieſſe a ſuo modo. Il Roſa allora mandò a quel Principe i due quadri inſieme coll' ordine, con dire, non eſſer parte ſua il porre la mano, onde l' avea levata Sua Eccellenza: ſi godeſſe però i quadri, e per onorario gli mandaſſe quanto ad eſſo foſſe paruto e piaciuto. Il Principe ciò udito, e dato che egli ebbe onorevole luogo alle pitture, mandò al Roſa un regalo di dugento doble. Non men degno di memoria ſi è, quanto gli occorſe col Marcheſe Filippo Nerli, ad inſtanza di cui aveva egli dipinta la tavola ſopranotata per l' Altare di San Giovanni de' Fiorentini: e fu, che gli mandò quel magnanimo Cavaliere per onorario mille ducati: a cui il Roſa rimandò indietro cento doble; ma il Marcheſe ſubito le rendè al mandato, con ordinargli di riportarle onde vennero, e dire al Roſa, che in queſto corteſe contraſto voleva egli rimanere vincitore. Queſto però non gli potè riuſcire, perchè il pittore allora cedè il campo, e preſe le doble; ma dopo alcun tempo mandò a donare al Marcheſe due de' ſuoi quadri in tela da Imperatore. Fu uſo ordinario di Salvatore, il non richiedere prezzo determinato de' quadri piccoli; ma ſe ſi vedea trattato bene, l' amico poteva un altra volta tornare alla ſua ſtanza; altrimenti, rima-

rimaneva per esso la speranza d'averne altri finita per sempre. Avea però egli poco a grado, che persone grandi, e di strabocchevoli ricchezze, avendo veduti i suoi quadri, de' quali aveva sempre piena la stanza, si gettassero ai quadri piccoli, lasciando i grandi: e una volta avendoli mostrati tutti ad un ricchissimo Porporato, sentendosi interrogare sopra il valore di alcuni paesetti, null'altro rispose se non: Sempre vogliono li paesi piccoli, sempre sempre li paesi piccoli; onde il personaggio domandogli qual dovesse essere il prezzo di un altro molto grande: e il Rosa a lui rispose: Di chiesso ne voglio no miglione: e quì ebbe fine la vista de' quadri, e la visita di quel Prelato. Fu anche solito il Rosa di far fare ad ogni sua pittura l'adornamento, cosa rare volte udita da me, d'altri pittori; nè volle, che alcuna mai ne fosse senz' esso veduta, ricordevole forse del verso dell'Ariosto, che dice:

Che molto cresce una beltà un bel manto.

E' però vero, che nel vendere i quadri era il primo patto, che l'adornamento dovesse rimanere nella sua stanza. In tal proposito era solito dire, che l'adornamento era alle pitture un gran ruffiano. Guardasse poi il cielo colui, massime se fosse stato danaroso assai, che avesse voluto con esso, come noi sogliamo dire, stiracchiare; perchè offendendosene egli molto, gli dava risposte tali, quali appunto gli suggeriva lo sdegno, senza aver riguardo a stato o a qualità di persona: e fra i molti casi, che in tal proposito potrei

trei addurre, racconterò il seguente, non già perchè io creda, che egli fra nè punto nè poco plausibile o imitabile da chi si sia ottimo virtuoso, ma solo per fare noto il fatto del nostro pittore. Venne un giorno a vedere sua stanza un Cavaliere, che per quanto egli stesso, in occasione di familiare discorso, disse al Rosa, non avea carestia di quattordicimila scudi d' entrata: e avendo adocchiato un grande e bellissimo paese, dopo averlo lodato a gran segno, volle sapere quanto gli fosse stato per costare, quando egli si fosse risoluto di esserne compratore. Rispose il Rosa, che non meno di dugento scudi. Oimè, disse il Cavaliere, questo è troppo gran prezzo; ma noi averemo campo di rivederci, e so che voi me lo lascerete per meno assai. Salvatore per allora nulla disse; ma essendosi dopo brevi giorni di nuovo portato il gentiluomo alla sua stanza, tornò a domandargli del prezzo di quell' opera: a cui rispose Salvatore, che trecento scudi, e non meno. Vo' Signoria vuol meco scherzare, disse quel tale; ma io penso bene, che poi saremo d' accordo: e si messe al suo solito in sulle lodi del quadro: quindi per la terza volta il richiese del prezzo. Allora il pittore accomodatosi in certo posto assai sostenuto, disse: Quattrocento scudi sono il suo prezzo; anzi sappiate, che ad ogni interrogazione che me ne farete, crescerà il valore dell opera mia cento scudi di più; ma per levarvi di pensiero di avermene più a domandare, e per farvi conoscere vostra stringatezza, voglio ora, che veggiate, che con tutti i vostri quattordicimila scudi d' entrata, voi non sete abile a com-

comprare uno de' miei quadri: e discostatosi alquanto dalla tela, con impetuosa maniera, si allanciò contra alla medesima col capo, colle ginocchia, e colle mani, e tutta la sfondò. Pensi quì ognuno quale rimase allora colui. Ben poteva questo artefice distruggere talora qualche sua bella fatica; imperciocchè egli fu sì veloce nel maneggiare il pennello, che nel tempo di un sol giorno si trovò bene spesso a dar principio e fine ad un quadro di non mediocre grandezza; onde quantunque egli fosse solito di non toccar colori, se non nei tre mesi della stagione più calda, ne' quali veniva egli quasi forzato a starsene in casa; contuttociò condusse, come ognuno sa, opere, per così dire, infinite. Movevalo anche a riserbare sua applicazione a dipignere solamente a quei tempi, non tanto il gran prurito, che egli ebbe sempre negli studj di poesia, alla quale dedicava quasi tutto se stesso; quanto il desiderio, che egli aveva di veder fermo il suo pensiero in sulle tele senza quel divertimento o distrazione, che suol cagionare al pittore lo spesso levar la mano dall' opera, con debito di ritornarvi poi sopra, dopo qualche tempo. Ma giacchè parliamo del suo dipignere, è anche da notarsi, che per molto, che egli stesse fermo al lavoro, nessuno vi fu mai de' professori di pittura, toltone Bartolommeo suo discepolo, che potesse vantarsi di averlo veduto dipignere, o che a tale effetto avesse ardito d' inoltrarsi, ove egli era solito di operare. Negli ultimi anni non disegnava mai alcuna cosa dal naturale; ma solamente osservava assai, e conservando nella sua tenacis-

sima

sima fantasia, lo metteva in opera felicemente. Teneva egli però per entro la sua ben chiusa stanza un chiarissimo specchio di grandezza di più che mezz' uomo, davanti a cui si metteva a formare attitudini colla propria persona, e talora a comporre o scomporre la propria faccia, per quivi interamente cavare, o positure, o azioni, o affetti, secondo ciò, che richiedeva suo bisogno.

Venendo ora a parlare del costume di Salvatore, in quello, che all' invenzione appartiene possiamo dire, ch' egli ne fu copiosissimo, tanto in paesi, battaglie, porti, e marine, incantesimi, arie notturne, e simili altri capricci: quanto nelle figure grandi e piccole, le quali sempre dispose a seconda del suo bel genio poetico, per la lunga lettura, ch' egli aveva fatta de' buoni libri, e seguendo l' istinto del suo naturale vivacissimo spirito: guai a colui, che fosse mai stato ardito di volergli somministrare pensieri, o prescrivere modi di ordinare sue invenzioni. In simili casi soleva dire, che solo il Bottajo e 'l Fornaciajo facevano i loro lavori della tenuta, e della misura, ch' era stata loro prescritta; non già i pittori: e una volta occorse questo caso. Stavasi egli una mattina in camera di un gran Principe, che trovandosi in letto alquanto indisposto, lo avea chiamato a operare presso di se per proprio divertimento; quando comparve il medico, che era un venerando vecchio, valoroso nell' arte sua, e uomo eziandio di varia letteratura. Vinto l' infermo: e poi data un occhiata al quadro del Rosa, disse a quel Principe: Signore, io desiderai

rai sempre di aver qualche bell' opera de' pennelli del Signor Salvatore: e spero, che per mezzo dell' Altezza Vostra, riuscirammi l' esserne da esso favorito. A cui il Principe: Io non dubito punto, che il Rosa non sia per contentarvi, essendo egli persona garbata e cortese: e Salvatore con gesto amorevole applaudì alle parole del Principe. Allora soggiunse il medico, voltatosi al pittore: Io molto la ringrazio; la prego però a non cominciare a operare per me, fintantochè io non abbia somministrato il pensiero, e 'l concetto della pittura, che io desidero da lei. Salvatore si tacque: e 'l medico chiese da scrivere la sua ricetta, e s' acconciò al tavolino; quando il Rosa con gesto spiritoso e vivace al suo solito, posò in terra la tavolozza e i pennelli, si alzò dallo sgabello, e accostatosi al medico, disse: Signor Dottore, fermate, e non iscrivete, fintantochè io non vi suggerisco come vada fatta questa vostra ricetta. Il medico, che non ancora aveva inteso il gergo, sogghignò, quasi facendosi beffe di lui, e poi disse: Signor Salvatore, questa è faccenda, che l' ho da saper fare io, non voi. Allora il pittore voltatosi a lui, così parlò: Or sappiate, che meglio e molto meglio saprò io suggerire le ricette a voi, che sappiate voi somministrare i pensieri per le mie pitture a me; perchè assai più sono io pittore, che voi medico: e senz' altro dire, se ne tornò a suo lavoro. A questo parlare applaudì il Principe con riso: restò il Dottore mortificato, e 'l negozio del quadro si morì sul proprio letto. Nel dar giudizio poi delle pitture e degli artefici, fu

Sal-

Digitized by Google

Salvatore al ſuo ſolito molto acuto. Trovoſſi egli un dì a vedere un bel quadro, moſtratogli da persona, che non era dell' arte, ma però lodavalo molto. Il Roſa per non defraudare quell' opera, che veramente era belliſſima, della dovuta lode; ed inſieme per moſtrare a quel tale il poco concetto, ch' ei ne formava per le lodi di lui; riſpoſe: Tu lodi molto queſto quadro; o penſa quello, che tu avereſti fatto, ſe tu l' aveſſi guardato cogli occhi di Salvator Roſa. Un' altra volta, eſſendogli fatta vedere un' iſtoria abbondante di aſſai confuſe figure, da perſona di poco buon guſto, a cui però molto piaceva, diſſe, non eſſere egli perſona atta a darne giudizio, che però meglio ſarebbe ſtato il farla vedere a qualche paſticciere. Diſcorrendo un dì con un dilettante, che affermava, che tutta la perfezione di una pittura conſiſteva nel buon diſegno, diſſe: Io veggo venderſi bene ſpeſſo ne' pubblici mercati i ritratti di Santi di Tito per una pezza da otto, ne' quali io non ſaprei conoſcer difetto in materia di diſegno; queſto però io non viddi mai accadere a quei del Tintoretto, e d' altri maeſtri Lombardi; benchè talora in coſa appartenente al diſegno io abbia potuto ſcorgere qualche errore; coſa, che mi fa aſſai chiaro conoſcere, che più ſi dee ſtimare in una pittura un eccellente maniera di tignere, che un' ottimo dintorno. Fin quì il Roſa. Io però ſenza dar ſentenza ſopra tale parere, rimetto il mio lettore a quello di ogni altro, ch' egli giudicaſſe potere meglio accertare. Fu ſolito a forte biaſimare le licenze, che talora ſi pigliano i pittori, come

Digitized by Google

di far diadema ſopra la teſta di Santo eſpoſto a martirio, del quale egli non morì, benchè poco dipoi con altro moriſſe; perchè con tale ſegno diceva egli ſi confondeva il vero dell' iſtoria. Il far vedere il Santo Precurſore con croce di canne in mano, errore, in che ſon caduti anche rinomati maeſtri: e altri ſimiglianti errori, che io per brevità tralaſcio, deteſtava molto.

Mi ſi fa luogo adeſſo a parlare di quello, in che egli, quaſi più che in altra coſa ſi ſtudiò di eſſer tenuto per molto eccellente: e ciò fu la Poeſia, maſſime nel Satirico ſtile. E primieramente, non ha dubbio alcuno, che in tale bella facoltà, egli fu portato tant' oltre dal genio, e dal ſuo perſpicace ingegno e bizzarriſſimo ſpirito, che ſe a queſti e alla ſemplice lettura, aveſſe egli avuto in ſorte negli anni ſuoi più verdi, di potere aggiugnere una alquanto maggiore robuſtezza ne' fondamenti reali dell' arte poetica, e lo ſtudio eziandio delle ſcienze, e degli antichi Poeti Greci e Latini, ſarebbene giunto ad altiſſimi ſegni; non è però, che egli non ſi portaſſe a tanto, che i ſuoi contrarj, non dico valoroſi uomini, ma alquanto infarinati, non giugnendo a ſaper criticare i ſuoi componimenti, e in particolare le ſue Satire, in coſa, che valeſſe, ſi diedero a negarle per ſue: e giunſe a tale queſta maledicenza, che omai ſi ſpacciava francamente anche fra gli uomini più aſſennati e dotti, che non egli, ma qualſivoglia altro virtuoſo (il quale però non ſi ſeppe mai rinvenire) ne foſſe ſtato il compoſitore; tantochè una perſona degniſſima, già del ſuo nome aſſai devota, poi per pri-

privati disgusti a lui contrariſſima, ſpargeva per Roma queſta propoſizione: che quando gli foſſe ſtato fatto toccar con mano, che il Roſa aveſſe ſaputo ſpiegare in noſtra lingua Italiana il *Te Deum*, allora averebbe egli conceduto per vero, che eſſo e non altri, aveſſe compoſte le Satire. Furon però altri moltiſſimi, aſſai conſiderati, che non punto mai dubitarono, ch' elle non foſſero veramente ſue; ma perchè di queſta vociferazione, fino a' preſenti tempi, dico ſopra venti anni dopo la morte del Roſa, rimane tanto pieno il volgo ignorante, e fra' letterati eziandio ne corre qualche ſuſurro, attribuendole altri a Giovambatiſta Ricciardi, altri al Padre Fra Reginaldo Scambati dell' Ordine de' Predicatori, l' uno e l' altro ſtati di lui confidentiſſimi; abbiamo noi ſtimato bene notare in queſto luogo a difeſa del Roſa, quanto intorno all' eſſere ſtate le Satire ſua compoſizione, e non d' altri, noi ſappiamo di certo, anzi indubitato. Vagliami in primo luogo il portarne l' atteſtato del Cavalier Franceſco Maffei, Provveditore della città di Volterra, il quale fra altre notizie datemi in iſcritto, mentre io ſto operando, mi aſſicura, come di coſa ſaputa per certa ſcienza, che egli ne compoſe la più parte nel tempo de' tre anni ſopraccennati, che egli ſi trattenne a ſuo ſtudio e a ſuo diporto, nelle ville di Barbajano e di Monterufoli. Potrebbe eſſere oppoſto, che foſſe ſtato molto bene poſſibile, che il Ricciardi aveſſe avuto in eſſe, ſe non tutta, almeno la maggior parte; mentre noi ſteſſi abbiamo detto altrove, che tanto il Ricciardi, quanto il pittore, per tempo sì lungo, quaſi

del

del continovo foſſero oſpiti de' Maffei in eſſe ville; ma a tale propoſizione contradicon direttamente molte veritadi. E prima ſappiamo, che un tale ſpirito ſatirico in ogni detto e fatto, tanto fu proprio, e quaſi omogeneo del Roſa, quanto improprio del genio poetico del Ricciardi, il quale, toltone qualche compoſizione piacevole, fatta per giuoco, non fece mai ſentire altre ſue rime, che in ſtile eroico, trattando in eſſe ſcientificamente materie alte e ſublimiſſime, come ad ognuno è ben noto: e anche veriſſima coſa è, che alcune di eſſe Satire compoſe il Roſa in Roma, ove non iſtava il Ricciardi. A queſto poſſiamo poi aggiugnere, che in più diſcorſi, avuti da noi col Ricciardi medeſimo ſopra ogni fatto e detto del pittore (e ciò dopo molti anni, che era ſeguita la morte di lui) non mai ſapemmo raccapezzare parola, che importaſſe una sì fatta afferzione, cioè di avere eſſo avuta alcuna parte in tali componimenti. Poſſiamo bene affermare, che il Ricciardi, ſtretto una volta a gran ſegno da ſuo e mio confidentiſſimo amico, a ſcoprire il vero ſopra tale particolare, prima pronunziò i ſeguenti verſi d' antico ingegnoſo poeta:

Aurum, et opes, et rura frequens donarit amicis
Qui velit ingenio cedere rarus erit.

E poi così parlò. Molti troverete, Signor mio, per avventura, che vi daranno roba e danari; ma la gloria ognuno la vuole per ſe: e in pochi v' incontrerete, che donare ve la vogliano. Penſereſte voi, che ſe io aveſſe fatte le Satire, io vo-

voleſſi dar l'onore ad un altro? V' ingannate, ſe ciò credete. Dello Scambati poi fa di meſtiere il dire, ch' egli fu uomo è vero, di buona letteratura, Predicator celebre, e del Roſa famigliariſſimo amico; ma ſappiamo, ch' egli non fu poeta: e quantunque ragionevol coſa ſia il dire, che quando il Frate aveſſe avuta in quelle compoſizioni qualche parte, non averebbe egli nell' infinite lettere, ſcrittegli da diverſe città e provincie, dove egli in più tempi dell' anno ſi portava a predicare, fidato ad una carta volante il ſecreto dell' amico in tale materia; contuttociò non ſarà del tutto improprio, che io affermi, che avendo ſcorſe moltiſſime di eſſe ſue lettere originali, l'ho trovate ripiene d' encomj del pennello di Salvatore, non ſenza meſcolamento amichevole di grazioſi ſcherzi, ſenza che mai abbia ſcorta in eſſe minima parola, che punto o poco appartenga a coſe poetiche, non che in individuo alle ſatire ſteſſe. Ma che è più, l'eruditiſſimo Franceſco Redi, per atteſtato di cui io tal coſa ſcrivo, nel trovarſi ch' e' fece più volte in Roma ad aſcoltare le Satire da ſolo a ſolo dall' organo proprio di Salvatore, osò talora (così contentandoſi egli) di avvertirlo di alcuno sbaglio in coſa appartenente alla Toſcana lingua: e in ciò fare oſſervò in eſſo una sì facilità e prontezza nel ritrovare altre voci, e nell' accomodarle graziosamente a' luoghi loro, che faceva bene conoſcere non poterſi da neſſun altro aſpettare, ſe non da colui, che aveva fatta la compoſizione intera. Termini finalmente il diſcioglimento di queſto dubbio, il ſaperſi, che io medeſimo con-

conſervo appreſſo di me un quadernetto lungo, nel quale di mano propria del Roſa appariſcono notate ſenz' alcun ordine o regola, e con quel modo frettoloſo e informe, che è proprio della mano di chi compone, affine di potere affecondare la velociſſima dettatura dell' intelletto, molte e molte terzine, molti ſciolti verſi, e concetti mutati e rimutati, e talora del tutto cancellati, coſe tutte appartenenti alle Satire. Io dunque, atteſe tante riprove, che ho di queſta verità, non ſaprei giammai accomodarmi al contrario parere, che fu, che ogni altro, che eſſo l' aveſſe compoſte: e quando me ne foſſero portate in iſcritto mille teſtimonianze, io non preſterei loro fede alcuna, ſe non riconoſceſſi fra eſſe quella propria mano del Roſa. Ma prima di abbandonare il trattato di queſte Satire, mi ſi conceda alcuna coſa dire del concetto, che fra' veri letterati corſe, e corre oggi intorno a loro: diſſi fra' veri letterati, perchè a me che tale non ſono, ſaria di gran vergogna il mettermi a dar di eſſe alcun giudizio, o buono o reo. E primieramente, non ha dubbio alcuno, che il Roſa, in tale ſua compoſizione, fece in verſi, non ſe n' accorgendo, un vero e ſomigliantiſſimo ritratto di ſe ſteſſo; onde per queſto capo ſolamente, quando non mai per altro, ſi debba ſtimare per ſua. E per dichiararmi in poche parole, dico, che la materia che egli eleſſe, tale riuſcì, quale era la ſua natura, ſatirica, anzi che nò: e chi nol crede, legga le poche notizie, che abbiamo preſo a ſcrivere della vita di lui. Le vivezze, i ſali, gli acutiſſimi detti appariſcono fatti a miſura de' ſuoi co-

comici recitamenti, del ſuo ſcrivere familiari lettere agli amici, e de' pellegrini concetti, che furon proprj de' ſuoi ragionamenti: colle quali coſe ſeppe egli cattivarſi gli animi de' primi ingegni del ſuo tempo, in Firenze, in Roma, e ovunque ei portò ſua perſona; onde gran fatto non fu, che egli a queſte compoſizioni ben penſate e aſſai ſtudiate, guadagnaſſe i grandi applauſi, che ſon noti; atteſo maſſime il brio grande di ſua nazione; col quale le recitava, e le grazioſe pauſe, con cui fu ſolito preparare l'attenzione degli aſcoltanti. Egli è però vero, che concioſſiacoſachè elle non poteſſero guſtarſi mai da niuno nel tempo, che durò ſua vita, ſe non da eſſo medeſimo recitate, non fu coſa facile a tutti il notarvi difetto; ma ha fatto poi conoſcere il tempo, col ſottoporle all'occhio di molti, ch' elle ſcadono alquanto da quella ſublimità di lega, ch'elle apparvero allora; imperciocchè era egli d'ingegno fervido ed abbondevoliſſimo; ma che invaghito delle ricchezze di ſua natural facondia, diſprezzava l'arte e la cultura, come meſchinità di genio, e ſervitù del talento: vizio comune a molti altri ingegni, i quali portati dall' impeto di loro vivacità, malvolentieri s' accordano a ſoggettarſi alle pur troppo neceſſarie leggi della noſtra favella; che mentre fuggono il vizio, in che incorrono alcuni, che penſano, tutto conſiſtere il forte della lingua nelle minute oſſervazioni grammaticali, e però non iſtendono mai libero il volo di loro ingegno, ſtentando in quelle tutta la vita, incorrono nell'altro eſtremo, non meno biaſimevole di diſprezzare ogni ſtudio della lingua: e talvolta ſi ſtudiano di ſcre-

Digitized by Google

ditarlo, col fare di queſto poco ragionevole diſprezzo per loro ſteſſi appreſſo il volgo una borioſa vanità. E pare ancora, che poſſa attribuirſi alle Satire del Roſa (per uſare tale ſimilitudine) quella nota (a), che da Marco Anneo Seneca il Rettorico, fu data ad un tale Montano Rettorico, quando volle aſſomigliarlo nel comporre a Ovidio, col dire, che egli usò talora col ſecondo concetto guaſtare il primo; dico, perchè ſcorge aſſai bene chi ha ſenno, che il Roſa, a cagione della già detta grande abbondevolezza di ſuo ingegno, raggirandoſi troppo ſopra un iſteſſa coſa, coll' uſare infinite maniere d' argomenti, dopo aver detto un concetto felicemente, altri aggiugnevane a quello, talora non così ſaporiti, quanto il primo; onde avveniva, che il componimento mancava di una certa leggiadria e varietà, che quaſi a pari di ogni altra coſa ſi ricerca in un ottima compoſizione. E quantunque non manchino molti letterati di prima riga, che mi fanno aderire a tale ſentimento, non voglio io laſciare di notare, quanto ho per notizia di propria mano di grande e letteratiſſimo Cavaliere, in quello, che appartiene al giudizio, che diedene un dì il celebre Cardinale Pallavicino: e ſon queſte le proprie parole della notizia.

Il celeberrimo Sig. Cardinale Sforza Pallavicino, ſentendole tanto lodare, s' invogliò di ſentirle, e lo fece dire a Salvatore; il quale riſpoſe, che avrebbe ſervito Sua Eminenza, ma con due condizioni:

(a) Fu detto anche Seneca Padre, perchè fu il padre di Lucio Anneo Seneca il Morale o il Filoſofo. In Sen. Pad. nelle Controver. *Priorem ſententiam poſteriore corrumpebat.*

Digitized by Google

zioni: la prima, ch' egli era risolutissimo di non le leggere fuori di casa sua, e però non parergli dovere, che Sua Eminenza si prendesse tanto incomodo: e la seconda, che in dette Satire erano molte parole, e cose proprie, ed espressive, che averebbero per avventura potuto offendere i purgatissimi orecchi di Sua Eminenza: e che però si protestava di non le potere tralasciare, senza togliere l' energia, e 'l più bel de' suoi versi. Al che rispose il Signor Cardinale, che accettava le due condizioni; perchè quanto alla prima, non averebbe mai sdegnato di andare a casa di un virtuoso par suo: e quanto alla seconda, averebbe saputo prescindere quelch' e' fosse bisognato dall' animo, &c. V' andò dunque, e le sentì: e dopo alcuni giorni, a un virtuoso mio amico, che pregò strettamente Sua Eminenza a dirgli liberamente quello, che glie ne fosse paruto, rispose: che a pezzo a pezzo v' erano di bellissimi squarci; venendo con ciò a confessare, che il tutto non era uguale; e credo, che in effetto questo giudizio datone fosse vero. Fin quì la notizia. Tornando ora alle Satire: ebbene il Rosa un tale compiacimento, e tanto se ne pavoneggiò, che nel farle sentire agli amici letterati, ed a persone di ogni più alto affare, non lasciò di farsi conoscere assai minore di se stesso: e questo a cagione de' grandi e troppo sensibili apparati, ch' egli era solito di fare alle proprie lodi. Introduceva egli dunque qual si fosse personaggio in una stanza, il cui addobbo era solamente di alcune seggiole da sala e di qualche panca, sopra i quali conveniva adagiarsi ad esso ed a coloro, che dovevano ascoltare. Incominciava egli tale-

faccenda, col farſi prima pregare un pezzo: e poi vi dava dentro, accompagnando la lettura co' più bei lazzi e colle più ridicoloſe ſmorfie al ſuo modo Napoletano, che immaginar ſi poteſſero: colle quali, non è dubbio, che faceva apparire tai componimenti in ogni parte grazioſi. Accomodava a' luoghi loro alcune pauſe: e a' primi ſegni di gradimento, che egli andava in taluno ſcoprendo, ſi alzava in piedi, e voltandoſi a colui, diceva con grande energia: Siente chiſſo vè, alza gli uocci: e ſeguitava a dire. Era poi coſa già riſaputa, che Salvatore in fine, nel riſcuoterne gli applauſi, non ſi contentava nè del poco nè del molto: e così nel faceto e nel ridicolo s' aveva, per così dire, a crepare per le gran riſa: nell'arguto, biſognava altrui, per ſoverchio d' ammirazione, dare in iſmanie, s' aveva a dire, *e poffar quà, poffar là, ec.* e queſta non è iperbolica eſagerazione: ſi doveva gettare il cappello in terra, e quaſi ſtetti per dire, ſopra la medeſima voltolarſi come i giumenti, e anche battere il capo per le mura: e quando queſti o ſimili accidenti non accadevano, partita poi che era la brigata, quaſi tenendoſi ſtrapazzato, forte ſi dolea col dire: Aggio io bene ſpeſo lo tiempo mio in leggere le fatiche mie alli ſomari, e a jente, che nulla intiende, avvezza ſolamiente a ſientire non autro, che la canzona dello ceco. Tanto può talora, anche in un animo ben coltivato, un ſoverchio appetito di gloria, e un eccedente amore alla propria fattura. Da tale ſuo ſoverchio amore, e appetito di gloria era ancora nato in lui fin da gran tempo un fervente deſìo d' apparire

rire in ogni ſuo fatto e detto quaſi un vero filoſofo: e pare, che il paſſeggiare per gli ſpazioſi portici d' Atene in compagnia degli antichi Stoici, foſſe continova occupazione de' ſuoi penſieri, concioſſiacoſachè non ſi vegga fra l' infinite opere ſue, o ſiano in verſo, o ſiano in pittura, ſtetti per dire, coſa, che non abbia in ſe invenzione o componimento, che qualche bella moralità non eſprima, o che alcuni di quei tanto rinomati uomini in loro più memorabili azioni al vivo non rappreſenti. Molti e molti fecene vedere in pittura, e molti in carte di ſuo intaglio: e che egli in ciò fare aſſecondaſſe pienamente il proprio genio, lo moſtrano l' opere ſteſſe, le quali appariſcon fatte di tutto quel guſto, che dal ſuo modo di dipignere ſi potea mai deſiderare. Nè ſi fermò quì il ſuo filoſofico umore; perchè ſoleva anche darne altri ſegni al di fuori. Primieramente, dopo che egli, quantunque ben veduto, ben trattato e onorato molto, ſi trovò ſciolto d' impegno con queſti Sereniſſimi, che fu circa dell' anno 1649. non volle mai più ſoggettare la libertà dell' animo ſuo, per provviſione di qual ſi foſſe potentato del mondo, benchè con preſſantiſſime iſtanze ne foſſe ſollecitato; anzi era l' unico vanto ſuo di eſſerſi condotto un dì a vivere a ſe ſteſſo e a' proprj ſtudj, ſenza alcuna di quelle noje, che altrui ſogliono recare le dorate catene della Corte. Per lungo tempo, dico, per li nove anni, che egli ſi trattenne in Firenze, e per molti altri di poi, non volle mai accumulare danari; ma tutti i ſuoi ricchi guadagni fece comuni agli amici: e a taluno, che il perſuadeva a far pe-

peculio, con filosofica libertà, e anche con risentimento rispondeva: Voi volete farmi avido di danari: ed io vi dico, che fò, e farò tutto quello, che io posso per distruggere in me medesimo ogni primo moto di desiderio, che me ne venga. E' ben vero, che egli non sempre si mantenne di sì fatto sentimento; anzi dopo il tempo, che detto abbiamo, in un momento mutò pensiere, e applicossi tutto al contrario parere: e benchè io tema di divertirmi troppo dalla materia, non voglio lasciare di raccontare, come e quando si fece in lui una tale e così subita mutazione.

Era l'anno 1661, e dell'età del Rosa il quarantesimoquarto, quando il Sereniffimo Arciduca Ferdinando Carlo d'Austria se ne venne a Firenze, colla Sereniffima Arciducheffa Anna de' Medici sua consorte, per trovarsi alle Nozze del Gran Principe Cosimo di Toscana, oggi il Granduca Cosimo III. nostro Signore, con Margherita Luisa d'Orleans: e giuntovi, volle, che alle solenniffime feste, fatte fare dal Granduca Ferdinando il cognato, s' aggiugneffe una belliffima Commedia, chiamata la Dori, che egli fece recitare a' suoi e ad altri de' più celebri Musici di quel tempo: ed avendo inteso, che il Rosa si era pure da Roma quà portato, per applaudire alle comuni allegrezze de' Sereniffimi: e che egli si trovava a Strozzagolpe, villa di Jacopo Ricciardi, verso Poggibonsi, insieme col suo cordialiffimo amico Giovambatista Ricciardi; ordinò all' Abate Cesti, musico di proprio nome, che con sua lettera l'invitaffe a sentire essa commedia: e ciò fece ancora; non senza qualche

che ſperanza di poterlo poi di ritorno in Iſpruch condurre con ſeco: e fermarlo a' proprj ſervigj: coſa che fino allora non gli era venuta fatta, non oſtante le replicate lettere, fattegli ſcrivere da Gio. Filippo Appolloni: e ciò per le ragioni che dette abbiamo. All' arrivo della lettera del Ceſti, ſubito il Roſa e 'l Ricciardi ſe ne vennero a Firenze, e furono ricevuti in propria caſa dall' altre volte nominato Paolo Minucci: e fra gli accoglimenti corteſi di tanti Principi, e negli onorati luoghi, che egli ebbe ſempre preſſo a' medeſimi, e nel trovarſi in giocondiſſimi congreſſi cogli antichi amici, per lo poco tempo ch' e' ſi trattenne quà, godè giorni feliciſſimi. Aggiugnevaſi a queſto l' eſſer trattato in caſa il Minucci con modi cordiali, lontani da ſuggezione, perchè era lecito a ciaſcheduno ad ogni ora uſcire di caſa e tornare, il portarſi a ſimpoſio ad altre converſazioni, e altri amici condurre a caſa il Minucci: e quivi o vi foſſe o non vi foſſe il padrone, tenergli a deſinare e cena. Aveva il Dottore (e ci avviciniamo al punto) un ſervitore villano di naſcita, pratico oltremodo, non meno del cucinare, che degli uſi di caſa ſua, ma però uomo di groſſa paſta e di rozzo legname; tantochè quando egli avveniva, che Salvatore rimaneſſe ſolo in caſa, era tutto il ſuo guſto, il metterſi a ragionare con coſtui, per ſentire i ſolenniſſimi ſpropoſiti, ch' ei dava fuori ne' ſuoi diſcorſi: e per porgergliene larga materia, lo tratteneva bene ſpeſſo in aſcoltare precetti della dottrina ſtoica, delle leggi d' amicizia del diſprezzo delle ricchezze, e d' altre ſimili virtù

tù morali. Chiamavalo per ſoprannome lo Filoſofo nigro: e una volta s' impegnò a dire: Sai, Filoſofo nigro, che mi ſaccio guadagnare, ſe voggio ciento ſcudi all' ora? A cui il Servitore: Sete dunque un gran goffo, a non vi mettere a lavorare cinque o ſei ore del giorno, e durare ſei meſi, mettere inſieme di buone migliaja di ſcudi, e poi cercare di vedere quanto ſa vivere un poltrone. E 'l Roſa a lui. E che vuoi far degli dinari? è coſa vile lo lavorare per dinari. Io non sò, s' ella ſia vile o non vile, e non lo cerco, diſſe il ſervitore: io ſo ben queſto, che co' quattrini ſi poſſon fare di molte coſe: io ſento, che voi ſpeſſo vi dolete di non aver danari: or ſe voi ſtroppiaſte, or ſe voi acciecaſte, addio Salvatore, a rivederci col boſſolo e col baſtone, con tutte queſte voſtre bindolate, e con tutta queſta voſtra dottrina, che io per me non punto intendo. A queſte parole parve, che Salvatore diventaſſe ſtupido: poi volto a lui così parlò: Ai ragione, Filoſofo nigro, ai ragione. Tornò intanto il Minucci: e 'l Roſa, andatogli incontro, non ſenza ſentimento, diſſegli: Minucci, tu non ſai, lo Filoſofo nigro con certe parole, che mi ha dette, m' ha ſconvoluto lo cerviello. Voi ſapete, riſpoſe il Dottore, che conto dee farſi di coſtui, ch' è un villano ſpropoſitato; perciò uſate voſtra ſolita prudenza, non guardando a quel ch' ei dice. Mi maraviglio di te, diſſe il Roſa; e ſe mi ſtroppio, e ſe mi acceco a rivederci collo boſſolo, e collo baſtone: e' non mi ha ditta coſa, ch' io non ſapieſſi; ma non vi aggio penſato mai, come fac-

faccio ora: e t'assecuro, che ne vedrai prieſto lo ſigno. Tanto diſſe, e tanto effettuò; perchè tornatoſene a Roma, e meſſoſi a tener conto dei ſuoi guadagni, nei pochi anni, ch'ei viſſe, tanti ne accumulò, che per quanto io ho da perſona, che al tempo della morte di lui praticava in ſua caſa, reſtarono circa dodicimila ſcudi, e gran numero d'opere finite e non finite.

E' però da ſaperſi, che quantunque il Roſa, moſſo dal timore, che detto abbiamo, ſi foſſe poi applicato a far danari, non fu però, che egli sbandiſſe dal ſuo cuore il deſio di comparire filoſofo, col moſtrarſi ſempre poco o non punto curante di quelle borie, che l'umana alterigia, quaſi più di ogni altra coſa, ſuole apprezzare. Dilettavaſi egli di ſtar provviſto di belli e lindiſſimi arneſi; ma queſti teneva più a comodo de' ſuoi, che di ſe ſteſſo: e ne' ſervigj, ne' quali avean luogo coſe letterarie, ſtavaſene, come ſi ſuol dire alla filoſofica affatto: coſa, che quando non mai altro, faceva conoſcere la ſtanza, ove ſi recitavano le Satire, ornata de' viliſſimi arredi, che poc'anzi dicemmo. Mi perdoni il Lettore, ſe io, come troppo confacevole, con tal propoſito racconterò coſa, che ha del baſſo pure aſſai: ella però fu a me raccontata da Giovambatiſta Ricciardi, come a ſe medeſimo intervenuta. Trovavaſi egli un giorno a diſcorſo con Salvatore nella ſua caſa in Roma, ſi diè caſo, che egli veniſſe inaſpettatamente forzato a far punto al ragionamento per portarſi, ove naturale neceſſità il chiamava; onde Giovambatiſta licenziatoſi grazioſamente, ſi portò al picco-

lo ſtanzino per ſoddisfare a ſe ſteſſo: e giuntovi, trovò il luogo a tal'effetto deſtinato, coperto con un gran bacile d'argento, di valore di cento ducati, ſtato donato al pittore poc'anzi da un Barone Romano. Il Ricciardi, che bene conoſceva lo ſpirito di Salvatore, non ſenza riſa ſe tornò a lui: e ſoleva poi raccontare il fatto agli amici, ſiccome il raccontò, in prova del gran prurito, che fu proprio di lui, d'eſser tenuto per vero erede del genio e de'coſtumi dei ſapienti antichi. A tale oggetto ancora voltò egli ſempre ſuo amore verſo uomini d'alto ſapere e di elevato ingegno: e volle eſser ſempre il primo a ſovvenirgli ne'loro biſogni colle proprie ſuſtanze: in queſto però sì poco fortunato, che ſi trovò bene ſpeſſo d'avere impiegati gli atti della propria beneficenza a prò di perſone, che ſcordateſi del benefizio, occuparono poi luogo di maggioranza fra i di lui più giurati nemici e perſecutori: e furono quegli ſteſſi, che più di ogni altro preſero a biaſimare le bell'opere ſue, tanto in pittura, che in poeſia. Si dilettò oltremodo della muſica, e ſonò bene il liuto: egli però ſeppe unire con tale compiacimento una grande avverſione verſo i muſici ſteſſi, i quali era ſolito talora affomigliare a' ciarlatani; affermando trovarſi ſovente fra di loro uomini facili a traboccare in ogni vizio. Quando poi alcuno di eſſi ſe gli preſentava avanti in qualità di perſona virtuoſa e modeſta, poteva in un ſubito prometterſi di farſi padrone del ſuo affetto, anzi del ſuo cuore. Leggaſi ſopra tale materia la Satira intitolata *La Muſica*: e ſi riconoſceranno,

ſenza che io altro dica, quali furono in ciò i ſentimenti di lui.

Ma per non laſciare coſa, appartenente a queſto pittore, della quale ci ſia pervenuta certa notizia, diremo, come egli fu parchiſſimo nell' uſo di ogni cibo: nei frutti, e particolarmente nel fico, ebbe non ordinario ſenſo, ſolito a dire, che in queſto, colto che ſia in ſua perfezione, non ſi trova da deſiderare più dal guſto noſtro, coſa, che non ſegue di ogni altro più pregiato. A tal ſegno giunſe egli in queſto appetito, che ricusò gl' inviti di più teſte coronate, da cui vennero offerti non ordinarj trattamenti, affine di godere di ſue virtù ne' proprj ſtati, per queſto ſolamente, perchè in eſſi non ſi trovavano i fichi: e non poche volte fece regali di ſuoi belliſſimi quadri ad alcuni, ſol perchè gli avevano donato qualche piatto di belli e ſtagionatiſſimi fichi.

Di Salvator Roſa non rimaſe altro allievo, che un tale Bartolommeo, che fu detto Bartolommeo del Roſa, il quale molto operò in quadri di due in tre braccia al più: i quali anche da qualche intelligente dell' arte, furono talora creduti di mano del maeſtro ſuo. Egli è però vero, che Bartolommeo non ſeppe far le figure: e ſi ſerviva per ornare di eſſe i ſuoi paeſi, di un tale Antonio de Wael Fiammingo, pittore univerſale, che poi in Roma finì ſua vita, percoſſo da un fulmine nel proprio letto. Pare però, che potremmo affermare, che anche Giovanni Griſolfi Milaneſe, altre volte nominato, poteſſe chiamarſi ſuo diſcepolo; conciofoſſecoſachè egli da per ſe ſteſſo ſi foſſe fatto ſingolare nel dipi-

gnere anticaglie, rovine, e architetture rotte. Egli per gran tempo fu ignorante nell' ornarle di figure; onde ſuppliva al difetto di lui mirabilmente lo ſteſſo Roſa; finchè avendo Giovanni fatti ſtudj grandi ſopra alcuni modelli di Salvatore, incominciò a farle da per ſe ſteſſo. Queſto Giovanni Griſolfi, non era ancora giunto alla vecchiaja, quando egli fu aſſalito da tale malore negli occhi, che ne perdè il vedere, ſe non quanto potea camminare ſenza guida. Partitoſi poi da Roma, e condottoſi a Milano ſua patria, con quello, che gli aveva fruttata ſua virtù in ſanità, e da ſe ben conſervato, potè comodamente vivere. Di mano di coſtui ha un belliſſimo e gran quadro il Cavaliere Ipolito Venturi: e il Marcheſe Pier' Antonio Gerini li due veramente maravigliosi, colle figure del Roſa, de' quali abbiamo di ſopra fatta menzione; Fino a' tempi dell' operare del Griſolfi in Roma, incominciarono ad uſcire fuori infinite copie, ricavate da ſue invenzioni: e dopo ſono ſtati molti, che ad eſempio di lui ſi ſono applicati a tal ſorta di lavoro, ed hanno fatte vedere di loro mano coſe degne di lode.

E quì porremo termine a queſto racconto, nel quale vogliamo, che ſappia il noſtro Lettore, aver noi avuto un fine particolariſſimo, oltre a quello del proſeguire l' intrapreſo aſſunto di dar notizia de' profeſſori dell' arti noſtre; e fu di far conoſcere al mondo, che tanto ammirabili furono gli atti della Divina Bontà, nel chiamare, che ella fece a vera penitenza l' anima del Roſa, ſtata, per sì lunga ſerie d' anni in tante e sì fat-

sì fatte maniere impacciata e legata col mondo, e colle di lui vanitadi, che ben possiamo noi affermare, che riuscisse verissimo per essa il concetto di chi in altro proposito, scrisse, cioè: che talora per incomprensibile giudizio di Dio, ove il fallo abbondò, la grazia abbonda. Ottimo però e sicuro consiglio si è, per chicchessia, il procurare di vivere per modo, e in tal maniera condurre suo lavoro, che possa riportarne lode e premio in ogni tempo e ad ogni ora, che voglia il celeste padre di famiglia portarsi a domandargliele il conto.

TIO-

Digitized by Google

TEODORO HELMBRECKER

PITTORE D'AERLEM.

TAle, non ha dubbio, e di tanta virtù è per ſe ſteſſo, e tale eziandio pel benefizio e comodo, che egli porta all'umana converſazione, un intero poſſedimento in chicchefſia, di alcuna nobile arte, o diſciplina, che ben può, per quanto noſtra inferma condizione ammetter ſa, rendere la perſona e la poſterità di quello, felice, anzi beata: e quel che è più, molto vale per tramandare alcun raggio di luce, anche ai paſſati; concioſſiacoſachè non poſſa in tal caſo la ricordanza di coſtoro portarſi alla memoria dei vivi, ſenza il pregio di eſsere ſtati eglino, che con aver partoriti al mondo sì fatti ſpiriti, lo abbiano renduto e più ricco e più vago. Ma ſe egli talvolta addiviene, che un sì nobile capitale ſortiſca di cadere in ſoggetti dotati di apprezzabile civiltà, e che ben poſsano contare fra i loro altri uomini di alto valore, o nelle ſcienze o nelle arti: e nati e nutriti in ſeno della criſtiana pie-

Digitized by Google

pietà; non è possibile a dire, qual bella mostra faccia egli di se stesso, e quanto egli aggiunga, a chi in se il tiene e di vaghezza e di splendore, Quanto io ora, senza applicare a persona, ho generalmente accennato, pare a me, che sia accaduto, e possa bene riconoscersi a' dì nostri, nella persona di Teodoro Helmbrecker: nè dubito punto, che tanto ancora non sia per parere al mio lettore, sempre che attentamente consideri, quanto a perpetua memoria di lui, a consolazione degli amatori di virtù, e ad universale benefizio, sono io per portare in questo mio breve racconto.

E' dunque da saperſi, come dopo l'anno 1600. nella città di Aerlem in Olanda (provincia stata in questi ultimi secoli tanto chiara al mondo, per aver dato alle nostre arti gran numero di soggetti d' alta stima, quanto oscura per la falsa Religione, che ella in se stessa nutrisce) viveva congiunto in matrimonio con onesta donna Cornelio Helmbrecker, che suona in nostra lingua Elmi-spezza, o Spezza-morioni, che era musico di professione, organista celebre, e maestro di Cappella, stimatissimo: il quale non solo fu membro della Cattolica Religione, e buon Cattolico; ma ciò, che più stimar si dee, fu favorito dal Cielo dello speciale privilegio, di non potere fra le memorie degli ascendenti, riconoscere persona, che fosse mai stata macchiata nell' Eretica pravità o d' altra falsa credenza, quelle anche scorrendo per tempo immemorabilissimo: e questi fu il padre del nostro Teodoro, venuto a questa luce l'anno 1633. Quali fossero le prime ap-

applicazioni del giovanetto, a conveniente età pervenuto, è facil cosa ad immaginare; concioſſiacoſachè rare volte ſoglia accadere, che padre innamorato di alcuna dell'arti, o di altro plauſibile impiego, d'indirizzare per eſſo alcuno de' proprj figliuoli, con ogni ardore non procacci, divertendolo anche talora al poſsibile da ogni altro, a cui la naturale inclinazione del figliuolo vegga eſſer volta. Furon dunque i primi penſieri di Cornelio, ſcorto che ebbe lo ſpirito vivaciſſimo di Teodoro, e sì bene da natura adattato a ricevere in ſe ogni più bella e più nobile impreſſione, l'incamminarlo nell'eſercizio della muſica. Ma comechè male ſi adatti a camminare col nuoto contr'acqua chicchefſia, che venga ſoſpinto da impetuoſa corrente; così non fu poſſibile al padre ſuo il guidarlo pe' proprj ſentieri, concioſſiachè egli da natural genio forzato, aveva volto ogni ſuo penſiero all'arte del diſegno e della pittura, fino al termine, che togliendo il neceſſario tempo agli ſtudj della muſica, quello tutto impiegava in far piccole figurine di creta, e bene ſpeſſo in diſegno col carbone ſopra le mura di ſua caſa; onde non fu gran fatto, che la madre di lui, che bene offervò fin dove giugneva l'inclinazione del fanciullo, ſi faceſſe col conſorte tanto importuna, quanto baſtò finalmente per far sì, che egli il toglieſſe all'eſercizio della muſica, e a quello del diſegno lo applicaſſe. Ciò fu in tempo appunto, che Teodoro trovavaſi in età di quattordici anni, e ſotto la diſciplina di Pietro Grebber, pittore ſtimatiſſimo di figure in Haerlem. Con queſto ſtette Teodo-

ro

ro un anno intero: e poi fece ritorno alla casa del padre, non tralasciando però di frequentare la stanza del Grebber fin ch' ei visse, che furono due anni, e non più. Questa inaspettata morte del pittore, non lasciò di cagionare nell' animo di Cornelio gran turbazione; poichè per l' amore ch' e' portava al figliuolo, trovossi anche preso da gran tema, che egli sotto gli occhi di altro maestro, non fosse per divertire da quei pensieri, ch' eran propri di un animo ben composto, quale in quella fresca età era quello di Teodoro; onde lasciato ogni altro rispetto, deliberò di esserne esso medesimo il custode, e non accomodarlo con altri maestri. Ma che non fa, e dove non giugne uno spirito bene inclinato? Non perchè si vide il giovanetto nelle cose del suo bel genio rimaso del tutto senza guida, lasciò egli l' amore e 'l desiderio di farvisi perfetto; anzi fatto animo a se stesso, deliberò di portarsi al bramato fine, anche sotto il peso di una incessante fatica. Diedesi prima a copiare quadri di ottimi maestri; ad inventare sempre colla scorta del naturale, istorie e capricci diversi in piccole figure, che era quel modo di pittura, al quale egli era più portato dalla propria inclinazione: e ciò fece per lo spazio di tre anni, sicchè ben si può dire, che il nostro Teodoro si sia segnalato nell' arte sua senza maestro: e che egli solamente in forza dell' accurata osservazione del vero, sia stato maestro a se stesso. Occorsegli intanto il caso della morte del padre; onde egli vedutosi in istato di maggior libertà, sebbene molto afflitto per tanta perdita, per desiderio di farsi viepiù

perfetto nell' arte, viaggiò alla volta d' Italia: e fermatosi a Venezia (dove fu corteſemente ricevuto in caſa il nobile Loredano, che per quattro meſi lo tenne a proprie ſpeſe, volendo, ch' egli operaſſe a proprio comodo, ed un meſe a benefizio di ſe ſteſſo) vedute le coſe più belle di quella città, ſe ne partì alla volta di Roma. Quivi in caſa di Carlo, Cavallerizzo del Sereniſſimo Cardinal Carlo de' Medici, nel Palazzo della Trinità de' Monti: e a proprie ſpeſe con onorato ſtipendio ſtetteſi per altri quattro meſi, ſempre operando per l' oſpite ſuo. Unitoſi poi in ſtretta amicizia con Giovanni Viltz, altro pittore ſuo paeſano, e fatta con eſſo ſeco camerata, pel ſolito deſio di veder paeſi, ſi portò a Lione di Francia. In quella città ſi trattenne per due anni interi, nel qual tempo a cagione di varie infermitadi, per lo ſpazio di un anno in circa, quaſi ſempre in pericolo della vita, ſi ſtette obbligato al letto: e finalmente tornato per favore del cielo, alla priſtina ſalute, viaggiò verſo la patria; dove giunto felicemente per otto meſi continovi, per quei Cavalieri eſercitò il ſuo pennello in quadri di piccole figure, e capricci diverſi. Preſe poi di nuovo viaggio verſo Italia, toccò Venezia, e dopo pochi meſi ſi portò di nuovo a Roma: dove per mezzo di un Religioſo della Compagnia di Gesù, ottenne ſua ſtanza nella caſa della medeſima Compagnia, contigua all' Oratorio di San Franceſco Xaverio. Quivi pe' padri della ſuddetta Compagnia fece pure più quadri di devozione, i quali mentre io queſte coſe ſcrivo, ſi trovano tuttavia nel Portico dello

ſteſ-

Digitized by Google

ſteſſo Oratorio. Fra queſti fu un paeſe di dieci palmi, ove egli rappreſentò il Signore tentato dal Demonio nel deſerto. Diede il noſtro artefice in quel tempo e in quel luogo sì apprezzabili ſaggi di ſuo valore nell' arte, e sì fece riſplendere le belle doti dell'animo ſuo, che invogliatoſi i Padri di averlo fra i loro, avrebbe egli al certo (giacchè nulla mancava in eſſo di vero affetto alla Criſtiana pietà) veſtito quell' abito, ſe aveſſe conoſciuto di eſſer chiamato internamente a ſtato Religioſo; anzichè a quello di ſecolare, doveſſe pure egli religioſamente vivere, il proprio talento eſercitando a comune benefizio, come egli poi ſempre ha fatto; mentre ſappiamo eſſer certa coſa, che poſſono gloriarſi i ſuoi pennelli di non aver mai condotta pittura, che poſſa dirſi meno che oneſtiſſima. Ma non pertanto laſciò egli per due anni e mezzo di ſtarſi preſſo quei Religioſi, ſinchè ſtimolato da quel deſiderio, che non meno conformavaſi alla di lui inclinazione, di quello, che egli contribuiſſe al renderlo ſempre più perfetto nell'arte ſua, che era di vedere paeſi diverſi, con che rendeva anche ſempre più chiara la fama del ſuo pennello, laſciata Roma ſi portò a Napoli. In quella nobile città accoſtatoſi pure a' Padri della Compagnia, in ſpazio di ſei meſi conduſſe per eſſi tre quadri grandi di figure al naturale, che ebber luogo nel Refettorio di loro Noviziato. Nel primo rappreſentò il Signore orando nell' orto, e l' Angelo, che lo conforta: nel ſecondo il portar della croce al Calvario, fra la turba de' miniſtri della Giuſtizia, e la Beata Vergine colle divote

Donne: nel terzo finalmente fece vedere esso Signor Crocifisso fra due Ladroni, e presso la Croce l'addolorata sua Madre con San Giovanni Evangelista, la Maddalena con alcune figure di soldati. Tornatosene poi a Roma, vi fu ricevuto al solito nella casa de' Padri della Compagnia, ove attese a dipignere a suo talento per chi a lui piacque, e talora pe' medesimi Padri: e ciò particolarmente avvenne nelle occasioni degli apparati per le Quarantore. Non molto si trattenne per quella volta in Roma, quasi presago della vicina morte della cara sua madre, la quale volle tornare a vedere in patria: e dopo che ella fu da questa all'altra vita passata, fece di nuovo ritorno a Roma: dove aperta casa propria, attese all' opera dell' arte sua, secondo le occasioni, che porgevansegli assai frequenti, di condurre belle invenzioni in piccole figure, nelle quali particolarmente si era già guadagnata gran fama. Passati diciotto mesi volle di nuovo far ritorno alla patria, e poi a Roma per la via di Francia e per Parigi, ove otto mesi si trattenne, e molti quadri vi dipinse. Passò per Turino, e per quel Duca fece due quadri di quattro palmi: in uno rappresentò la persona di un Frate d'abito bianco, che distribuisce a diversi poveri gli avanzi del Refettorio, che riuscì opera bella e curiosa, per avere egli in essi rappresentati al vivo molti bizzarri avvenimenti, che suol partorire azione cotale fra le calche di gente plebea: in un altro figurò un ciarlatano, che avido di spacciare suoi impiastri, si fa vedere in atto di spander chiacchiere fra quegli scioperati, e perdigiorni,

ni, che lo ſtanno aſcoltando. Tornatoſene poi a Roma deſideratiſſimo, incominciò ad eſſervi sì perfettamente adoperato da perſone di alto affare, che dalle opere, che vi fece, lunghiſſima coſa ſarebbe ſtata ad eſſo medeſimo il conſervarne memoria. Fra gli altri, che ebbero ſue pitture, furono i Cardinali Ghigi, e Gaſparo Carpigna, il Conte Angioloſa, principaliſſimo Cavaliere Parmigiano, dilettante intendentiſſimo dell' arte, che fino del 1682. contava nella ſua raccolta di eccellenti pittori, fino al numero di venticinque opere di mano del noſtro artefice. Ebbe poi vaghezza di portarſi in queſta noſtra città di Firenze: e quì fu ricevuto ed accarezzato con trattamenti eguali al ſuo merito, da Carlo Lorenzo del Senatore Alamanno della nobil famiglia degli Ughi, il quale non pure per proprio diletto, come quegli, che guſta di poſſedere pitture eccellenti, ma eziandio e forſe principalmente, per deſiderio di dare ai due figliuoli, che egli ha fra gli altri, cioè a Scipione, e a Piero Cavaliere, converſazione di tutto genio, giacchè tanto l'uno quanto l'altro, per proprio diporto, lodevoliſſimamente operano in pittura, ha voluto in diverſi tempi più volte averlo a ſe, e in propria caſa. Per queſto dunque ha Teodoro coloriti diverſi quadri. Ne' primi quattro, per larghezza di ſei palmi Romani, che è quella appunto, che dicono in Roma tela dell' Imperatore, figurò eccellentemente al ſuo ſolito le quattro ſtagioni: in altri due di diverſa grandezza la Natività del Signore, e l'adorazione de' Magi: in altri quattro, diverſi capricci, di zingari,

gari, ſonatori, bevitori, e giocatori plebei: in altri ſacre iſtorie, alcune Sibille, e altri capricci. Il Marcheſe Folco Rinuccini ha fra' ſuoi belliſſimi quadri ſei pezzi di mano di Teodoro, di braccio in circa, belliſſimi. Rappreſentaſi in uno la Vergine Santiſſima con Gesù e San Giuſeppe, che viaggiano alla volta d'Egitto: e in altro vedeſi la ſteſſa ſanta comitiva nell'atto del ritorno alla patria. Penſiero fu queſto di chi queſte coſe ſcrive: e oltre a quanto ha in queſti rappreſentato il pittore di dilettevole e di vago, ſi veggono bene, e con buona e aggiuſtata differenza eſpreſſe le etadi e del fanciullo e del ſuo putativo padre, nel tempo dell'andare e del ritornare, a proporzione di quel corſo d'anni, che credeſi per la più parte, che il noſtro Redentore, inſieme con Maria, e con Giuſeppe colà ſi tratteneſſe. In altro quadro ſi veggono rappreſentate le operazioni, che in tempo di Primavera ſi fanno in un giardino di pomi e fiori, per mano del giardiniere e di varie femminelle, che ajutano in quella coltura, in altro fatto per lo tempo della State, ſono faccende contadineſche, intorno al raccogliere i grani e biade. Uno ve ne ha, ove ſi fà vedere quanto occorre frai villani nella vendemmia: e uno di un carro, ſopra il quale aſſai perſone, uomini e donne, in varie attitudini grazioſe, fannoſi vedere immaſcherate, ſonando diverſi iſtrumenti; mentre altre a piedi, pure in abiti diverſi di maſchere, con geſti buffoneſchi, accompagnano quell'allegria. Nell'ultimo finalmente è figurato l'Inverno, con varj capricci di uomini e donne, che ſi ſcaldano al

fuo-

fuoco di un bruciatajo, il tutto espresso con tanta verità e naturalezza, quanto mai desiderare si possa. Il Marchese Mattias Maria Bartolommei, Cavaliere dotato di ogni virtù, e amicissimo delle buone arti, ha pure di mano di Teodoro quattro quadri di braccio, i quali per loro bizzarria e naturalezzza, non possono dirsi men belli di quel che bastar possa per appagare appieno, non pure l'ottimo gusto del Marchese stesso, ma quello eziandio di ogni altro, che a pari di lui prendasi diletto di cose sì fatte: nel primo è parte fatta dalla natura, e parte fabbricata con mano, attorno ad un bello recipiente di acqua, che cade da una fontana, fanno corona quattro vaghe donzelle, che in varie e bellissime attitudini, appropriate al concetto, stanno lavando il bucato; mentre in mediocre distanza una giovane, e un garzoncello assistono ad una gran caldaja, quella con vuotarvi rannata, e questo con attizzare il fuoco, che si vede sotto a quel vaso naturalissimo: e sonovi alcune figure di villani a maraviglia belle. In un altro vedesi fra varie figure di genti campagnuole, un ciambellajo giocarsi alla mora con un villano le sue ciambelle, delle quali egli ha piena una zana: e mentre egli tutto attento al giuoco, con una mano segna, e coll'altra che scuopre, guarda fisso il giocatore compagno; un ragazzo tristo, dato di piglio ad una grossa ciambella, che fra l'altre stà appesa alla zana, tenta di portarsela via; che però con astuto avvedimento, e con atto naturalissimo accenna ad un altro ragazzo, che stia zitto e non faccia motto. Appresso a questo, fà un

bel

bel vedere, che fiſſando l' occhio verſo la mano, che ruba, moſtra di aſpettare con impazienza, che ſuo ſia per eſſere quel boccone. In un altro quadro, che io penſo, che nè più nè meglio poſſan condurre i pennelli di chi ſi ſia in ſimile ſorta di pittura, è una trabacca, figurata per un oſteria, alla campagna aperta: e la perſona dell' oſte, il quale con un certo ſuo garbato riſo, colla foglietta in mano, aſſiſte ad un bevitore: e vi ſono altre figure di etadi diverſe, cioè di donne e di fanciulli, che con guſto, pare che oſſervino quell' azione. Nell' ultimo ſi vede, in atto di ſedere, una vaghiſſima femmina contadina, con un bambino lattante in grembo: appreſſo gli ſtà un bel putto, che ſi moſtra tutto invogliato di accarezzare il tenero bambinello, mentre la graziosa femmina, per maggiormente invogliarnelo, diſcoſtandoſegli alquanto, gliel vieta: un altro fanciullo di maggiore età gli ſiede appreſſo, ridendoſi di quell' atto: vi è la figura di un giovane e di un vecchio, e una bella fanciulletta, tutti contadini, e queſta in atto di dar morſo ad un tozzo di pane: nè ſi può abbaſtanza lodare la perſona di un buttero o capomandria, veſtito di una rozza pelliccia, e queſto in atto di cavalcare un ſomaro, e farlo bere ad un fonte. Volgeſi coſtui verſo le dette figure: e in un ceffo veramente ſgraziato, muove un riſo allegro e ſpiritoſo, quanto mai deſiderar ſi poſſa in coſa vera, e non finta. Chi queſte coſe ſcrive conſerva, come prezioſa gioja, un quadro di Teodoro (regalo fatto a ſe dall' Abate Franceſco Marucelli Fiorentino, Cavaliere di quel valore e fama, che è notiſſima) d' una mez-

mezza figura di proporzione alquanto maggiore delle ſoprannominate: e rappreſenta un bevitore col fiaſco in mano e 'l bicchiere pieno: ſta egli in piedi, e appoggiato ad un deſco di bella pietra, ſtrignendo ſi fatti arneſi, con occhi giulivi e brillanti e vermiglie gote, guardando verſo la perſona di un giovincello, che in attitudine grazioſa ſe la ride con eſſo feco. Il colorito del quadro è belliſſimo: e benchè appariſca aſſai terminato, e delicatamente condotto; contuttociò ſcuopre in un tempo medeſimo in ſe ſteſſo tanta maeſtria di pennello e freſchezza di tinte, quanto mai dir ſi poſſa. Ma ſe io mi ſon meſſo alla per altro a me cara fatica di deſcrivere tante opere del noſtro pittore, che io veddi quà in Firenze, belliſſime sì, ma di minore grandezza, e meno copioſe di figure; non voglio io tralaſciare di fare lo ſteſſo di altre, non meno ſingolari, che fra i quadri di ottimi maeſtri, poſſiede pure di mano di Teodoro nel ſuo Palazzo di piazza Spagna nella città di Roma, il già nominato Abate Franceſco Marucelli: le quali con eſſere di quelle, che ſi contano fra le più eccellenti, e più piene di bizzarriſſime invenzioni, hanno anche la qualità dell' eſſer molte in numero: e queſto, perchè l' amore di Teodoro verſo il merito di quel Cavaliere, e la ſtima, che queſti fece ſempre della virtù di Teodoro, incontrandoſi inſieme, hanno fatto per modo, che io non ſo, ſe altri vi ſia, che vantar ſi poſſa, fuori dell' Abate, di avere avuti tanti parti di tal pennello, quanto egli ha fatto. Diremo dunque, come avendo queſto Cavaliere, vago per nobile

ſuo genio di coſe di pittura, e parzialiſſimo de' profeſſori di eſſa, vedute fino dell' anno 1680. alcune opere di queſto grand' uomo: e ammirata non meno la ſquiſitezza di eſſe, che la ſincerità e bontà dell' artefice, ſtrinſe con eſſo una cordiale amicizia: e trovò sì pronta corriſpondenza, che può dirſi con verità, che egli per neſſuno altro mai operaſſe con più diligenza e con più amore; ſicchè in pochi anni potè l' Abate arricchire la ſua Galleria di ſedici quadri di mano di tale virtuoſo, tutti ammirati a gran ſegno. Contanſi fra queſti fino al numero di quattro di ſtraordinaria grandezza, non più fino allora dal pittore uſata, cioè due in tela da Imperatore, e due di nove palmi Romani, che contengono figure di palmo in circa: in uno ſe ne ſcorgono quaranta in prime vedute, ove rappreſentaſi un ballo tondo di ſei fra maſchi e femmine, e altri a tavola apparecchiata in atto di merendare. Fra' ſonatori a ballo è Teodoro ſteſſo ritratto al vivo, mentre ſuona il buonaccordo: moſtra tale figura eſſer tirata per la veſte, e mentre ſi volta in dietro per vedere chi ſia colui che il tira, vede con ſuo ſtupore, eſſer la Morte accompagnata dal Tempo, a cui ſon vicini due pargoletti, che con acqua inſaponata formano, ſoffiando, quelle lucide palle, o bolle criſtalline, che in un momento per aria ſvaniſcono; volendo il prudente artefice ſignificare con ciò la brevità e fragilità di noſtra miſera vita. Sopra il gruppo de' ſonatori, in cima di una ſcalinata e ſalita, è piantata una croce, preſſo alla quale, in atto devoto, è la Criſtiana

Vir-

Virtù, coperta di bianca veſte, che in atto amorevole invita alcuni giovani, che a mezzo il poggio ſtanno fermi, a rompere ogni indugio, ed a finire il viaggio intrapreſo; mentre vaga e vaniſſima donna, laſcivamente addobbata, con isfacciato modo addita loro le ſoggiacenti allegrie, per ritrargli dall'intrapreſo e travaglioſo cammino: e per molto, che ſtudiſi la più parte di loro di muovere il paſſo per quella erta via; non è per queſto, che uno di eſſi fermatoſi a ſedere, non moſtriſi quaſi inriſoluto, e fra il sì e 'l nò. Più indietro ſorge un anticaglia di fabbrica, ſomigliante il famoſo Arco di Coſtantino. Fra vaghiſſimi alberi, e in lontananza, vedeſi un circolo di giocatori alle carte. Fra le coſe ingegnoſiſſime, e a maraviglia immitate, che godonſi nel quadro, è fra coloro la figura di un contadino, che col ſuo goffo e ſmoderato ſaltare, fà non ſenza riſo di chi il mira, ben paleſe ſua ruſticana imperizia. Evvi anche figurato un accattone, condotto di sì buon guſto, che il celebre Carlo Maratta vedendolo, ebbe a dire, che ſe quella figura foſſe ſtata ſola in un quadretto, avrebbela ſenza dubbio creduta opera del pennello dello ſteſſo Tiziano. Dirò per ultimo, che è ammirabile in queſto quadro il bello accordamento, e l'armonia di tutte le parti inſieme, che è una delle più belle doti, che abbia la pittura, maſſime in ciò, che appartiene a iſtoria: e quella altresì, in cui il noſtro Teodoro da molti anni in quà, a cagione del molto e molto operare, ſi è ſegnalato non poco. Il compagno del deſcritto quadro, ricco di trentacinque figure, rappreſenta

una parte di Campo Vaccino di Roma, con buona quantità di animali pecorini, vaccini, e bovini, che beono alla fontana: ove bee altresì il paſtore, che in bella attitudine piegandoſi, per accoſtar la bocca alla doccia dell' acqua, fa ben conoſcere l' ottimo diſegno dell' artefice. Uno de' principali ſoggetti o capricci è quello di una giovane e graziosa femminella, che sbracciata e ſollecita cerca di far bollire, e va ſchiumando una ſua caldaja di maccheroni, intorno a cui, in abiti e in atti aſſai ridicoloſi, ſtanno affollati molti baroni, aſpettando anſioſi, che ſia ſtagionata quella groſſolana vivanda. Vero e ardente appariſce il fuoco: più che vero il bollore e la ſchiuma: e ſopra ogni credere, vera appariſce una mezzina di rame, che sì pel ſuo tondeggiamento, sì pel colorito, gabba gli occhi de' riguardanti. Dietro a queſto gruppo, in luogo alquanto rilevato, è un ciarlatano, che ſopra 'l ſuo palco cava un dente a un bifolco, che ſtretto dal dolore ſi vede piagnere, mentre un pulcinella, compagno del ciarlatano, fà con ſuoi lazzi, che ridano molti villani, che lo ſtanno ad aſcoltare. Dalla deſtra mano ſorgono più caſe ruſticali maravigliosamente colorite: in fine delle quali è un terrazzo pergolato di viti, che colle verdeggianti foglie fanno ombra a più perſone, che ſonando ſtannovi ſotto a diporto: ed è queſta una delle parti fra le altre più ſtimata e lodata da' pittori. Dall' altra banda, ſotto una tenda giace quaſi diſteſo in una ſedia un omaccione graſſo a ſmiſura, e come pel caldo anelante, che con un boccale in mano moſtra voler porgere da bere a

una

una donna, che ridendogli ſtà vicina: e quivi preſſo ſtà ritto in ſu due piedi un pellegrino, che ſembra di Napoletana nazione, di lunga e magra perſona, che tiene in mano una ſcodella di maccheroni. Dietro a queſto veggonſi due vezzoſette femminelle, che in atti teneri e galantiſſimi, moſtrano di accarezzare i loro bambini. Nel rimanente le altre molte belle coſe, dico figurine, vedute in lontananza, l'ottimo colorito dell'aria, rotta con maeſtrìa da una diſordinata varietà di nugole, e la maniera nel tutto ſopra ogni credere, forte, riſentita, e inſieme vaga e vera, aggiungono tanto di bellezza a queſte due opere, che non è chi non le giudichi veramente perfette. Vien figurata nel terzo quadro, e primo de' due maggiori, una gran Fiera, ove ſiano concorſe varie genti e in gran numero, chi a comprare, e chi a vendere: e veggonſi ſparſe per una ſpaziosa campagna, che a poco a poco degradando (pregio non piccolo de' pennelli di Teodoro) moſtra una lontananza di molte miglia, portandoſi a terminare in alcune piacevoli collinette, ornate di ville e di belle verdure. Veggonſi in atto di cavalcare a traverſo del gran mercato, in ſeconda diſtanza alcune troppe di birri con un prigione legato, pure anch'eſſo a cavallo, il quale in atto mesto accenna al caporale, che gli faccia raccogliere il cappello in terra caduttogli e in tale capriccio quanto appariſcono belli, e ben coloriti i cavalli, tanto appariſcono brutti e ſpaventoſi i birri, nelle attitudini, nell'accompagnamento di lor perſone, e ſopratutto ne' loro ceffi, che veramente, fenz'altro più, gli fanno

bene

bene conoscere per quegli, che volle l'artefice rappresentare. Innanzi a questi si vede un carro tirato da due buoi, col guidatore de' medesimi, in atto di far forza nel muovergli col pungolo: sopra il carro son diversi arnesi di poveri villani, cioè una botticella, e fino una piccola vitellina, le quali cose due giovani contadini mostrano di voler dar principio a scaricare: ed ha questo gruppo dagli artefici ottenuto il pregio e la stima di esser fatto con sì buon rilievo e colorito, che paja veramente, che le figure e gli animali, e ogni altra cosa rappresentata in esso, escano del quadro. Si vede da uno de' lati un barbiere ridicoloso, che sotto una trabacca rade la barba ad un vecchio villano: mentre un altro sedendo mostra aspettare per lo stesso fine, che resti colui spedito. In mediocre distanza un merciajo, avendo aperte sue scatole, fa mostra di trine e merletti a due vaghe donzelle, che riccamente vestite, accompagnate da un Cavaliere e da buon numero di servitori nell'aria nobilissima dei volti loro, mostrano di esser Dame di gran conto. Nel mezzo del quadro, e nel luogo più vicino all'occhio, sono donne fruttajuole in atto di vendere a due Frati bianchi alcune zucche: e quì è degno di riflessione un atto religioso, fatto nell'esprimere questo pensiero dal nostro pittore, cioè: che avendo egli da primo bonariamente fatto, che quei Frati compraffero polli, dubitando, che altri creder potesse avere esso voluto quei claustrali tacciar di gola, fece quei capponi diventare zucche. Altre belle cose e figure, a maraviglia disposte e digradate, si offervano nel-

nella terza e quarta distanza, le quali solamente accenneremo, per recar meno fastidio al nostro lettore: e tali sono, una carrozza scoperta a sei cavalli bai saltanti, entrovi Dame e Cavalieri: caleffi con altri viaggianti: un gruppo di zingare, delle quali mentre una tiene attento un vecchio contadino alla ventura, l'altra al medesimo ruba la borsa. Davanti a una taverna si vede una spaventosa quistione: vetturali con some: trabacche, sotto le quali siedono genti a tavola: e altre figure sciolte e rappresentanti varie e curiose azioni. E' arricchito il quadro, per termine laterale, di alberi e anticaglie, non senza l'accompagnatura di figure e animali, in atto di pascolare; mentre il guardiano in bella e naturalissima attitudine si giace in terra addormentato. Nel quarto quadro, e secondo de' due maggiori ha veramente Teodoro, quanto mai in altr' opera, fatta conoscere la fecondità della sua inventrice miniera; mentre avendo in esso espressa una seconda Fiera; con circa a sessanta figure, l'ha tutte condotte in variati modi di pensieri e capricci di attitudini e di volti: ciocchè non solo può dirsi di quei quadri, che per ora si descrivono, ma eziandio di tutti e sedici i pezzi, posseduti da questo Cavaliere, ne' quali pure si contano presso a quattrocento figure. In questo dunque alla man destra di chi guarda, sorge una gran casa di villereccia architettura, così ben tinta, che mostrando due facce, con una pare, che esca tanto della tela, che sembra di rilievo, e non dipinta. Pochi passi fuori della villa si vede uscito un garzone all'incontro della sua novel-

vella sposa, la quale giusta l' usanza di Olanda, si porta a trovare il marito, accompagnata da comitiva di femmine, parenti, e amiche: fra le quali è maravigliosa la figura di una vecchia, che con isguardo curioso inchinandosi guata fiso fiso il giovane sposo, a cui, come villano, alquanto civilmente raffazzonato, par che caschi di dosso il mantello, mentre il collare più da una, che da un altra parte gli pende dal collo: ed egli in bell' atto porge la mano alla sposa, che tinta di vergognoso rossore, fa ad esso il simigliante. Veggonsi sopra un balcone dell' istessa casa, di rozze tavole figurato, affacciata una donna spenzolandosi, come dir si suole, per vedere la funzione: e quattro sonatori intanto con loro strumenti di fiato accompagnano quell' allegrezza. Non manca presso alla persona dello sposo comitiva di parenti, e di amici: altri presso ad esso, altri fuori, altri dentro, e in sulla porta medesima della casa: e tutti fanno conoscere loro contentezza. In poca distanza sono altre bellissime figure di persone, che mangiano e bevono, e pigliano tabacco in fumo: altre mostrano affaticarsi nell' infilzare i piccioni nello spiede: e fanno un bel vedere le figure di due Frati Zoccolanti, tutti intenti nel caricare di accattate legne un somarello. In faccia alla casa verso il mezzo, in terza distanza, si vede un branco di dieci puledri, disordinatamente al loro uso in varie vedute insieme ristretti, e nondimeno così bene l' uno dagli altri distinto, che quantunque mantellati sieno di chiari colori e diversi, ciascheduno ben si può separatamente discernere e numerare. In-

vici-

vicinanza di questi animali si veggono, in atto di guardargli e di osservargli, due Cavalieri di nero vestiti, e uno in abito di campagna. Rappresentano questi l'Abate Marucelli stesso, con due suoi nipoti, uno de' quali il maggiore accenna al zio, quello, che fra quegli animali più si confà al suo gusto e desiderio. Nell' istesso piano, presso a una capanna pastorale, sono più figure di pastori, attorno ad una loro mandria di vacche, naturalmente colorite e atteggiate: ed una pastorella, che in attitudine spiritosa e vivace le mugne. Termina da questa banda il quadro in una vaga marina dall'Orizonte veduta in lontananza, a cui ha l'artifizioso pittore tre archi opposti di antico acquidotto, che serve mirabilmente a far parere più lontano quel mare: di quà da cui nell' anteriore campagna, è un pastorello sedente, che a chi il mira volge la schiena, coperta di pelliccia, guardando le sue pecorelle, così lanute, e in tutto simili alle vere, e colla varietà de' colori sì ben digradate, che ben può dirsi col nostro Poeta:

Non vide me' di me, chi vide il vero.

Ciò, che dir si puote eziandio di due figure di Levantini, che posate in terra loro merci, sedendosi a riposo, pare, che fra di loro ragionino. Espresse son queste con tal vivezza, che altro non manca a chi le osserva, che udirne le voci, e potrebbe dirsi ancora:

Nè manca queſto ancor ſe agli occhi credi.

Per ultimo, è maravigliosо un gruppo di due donzelle e di un contadino venditore di frutte, il quale piegandoſi con attenzione a rimirare i ſegni della piena e peſante ſtadera, gli fa vedere ad una di eſſe: la quale non meno anſioſa di lui gli ſta riguardando, e intanto con ambe le mani tiene aperto un ſacchetto, ove elle debbono eſſer votate. Non lungi dal lido della deſcritta marina, ha Teodoro dipinta (benchè dipinta non paja ma vera) un' oſteria con molte genti all' intorno, in operazioni varie e naturaliſſime. Dopo queſta ſi vanno a poco a poco innalzando vaghiſſimi colli, con ville e verdure, da' quali con digradazione ſtupenda ſorgono di mano in mano più altre montagne, che lontaniſſime appariſcono. Seguono poi gli altri dodici pezzi di quadri di tre e di quattro palmi, ne' quali ſono altre invenzioni di non minore, anzi forſe in qualche parte di maggiore bellezza, che il volerle minutamente deſcrivere, troppo lunga coſa ſarebbe. Di uno di eſſi però fa di meſtieri il non tacer affatto; concioſſiacoſachè egli ſia un pezzo di quadro, che ha dato molto, e dà tuttavia per ſua bellezza da parlare, e da ammirare inſieme agl' intendenti dell' arti. Rappreſentaſi in queſto una ſcuola di nove fanciulli, per entro una camera, a cui dà lume una fineſtra, con sì bello artifizio colorito, che pare in vero, che il Sole ſteſſo vi penetri ad illuſtrarne quaſi ogni parte. Vedeſi il Pedagogo, il quale

in

Digitized by Google

in posto vivace, e autorevole insieme, mostra di sgridare uno degli scolari, innanzi a se genuflesso e piangente, e colla rabbia, che mostra nel volto, colla rabbuffata e pedantesca barba, e con altre insegne di sua magistrale persona, è veramente oggetto, a chi lo mira, di ammirazione insieme, e di alte risa. Ma perchè non si abbia a dire, che Teodoro, com' egli stesso per facezia, e per modestia talora si chiama, sia pittore solamente di bambocciate, conviene anche accennare qualcosa di alcuni altri de' dodici pezzi soprannominati. Evvi dunque un quadro, in cui di ottimo gusto ha egli rappresentata la Natività del Signore, un altro, ove vedesi la fuga di Maria Vergine in Egitto: e uno eziandio ve n' è del Transito di San Francesco Xaverio: e in tutti questi, particolarmente nelle teste di Maria Vergine e de' Santi, che tutte spirano devozione, con una certa tale quale imitazione del modo di Guido Reni, ha egli superato se stesso. Nè sono queste le prime sacre rappresentazioni, state condotte dal piissimo pennello di Teodoro; giacchè oltre a quante ne accennammo di sopra, anche ad altri ne ha fatte molte, e in particolare all' Eccellentissimo Duca Sforza Cesarini, fino al numero di dodici: e mentre io queste cose scrivo, cioè nel 1694. ha egli dipinta una tavola da altare per la nuova Sagrestia della Chiesa di Santa Maria della Pace in Roma de' Canonici Regolari, ad istanza, e per devoto dono del Conte Anguisciola, degnissimo Cavaliere, e di queste belle arti amantissimo, il quale pure in una sua raccolta, da

Digitized by Google

ſe fatta in gran parte, di opere rariſſime, conta più di venti pezzi di quadri di mano del noſtro pittore. Contiene l' accennata tavola, in figure quanto il naturale, quella di Maria Vergine, maeſtoſamente ſedente, con occhj ſocchiuſi e baſſi, quaſi in atto di contemplare e adorare il ſuo Divino pargoletto Figliuolo, che ſull' uno de' ginocchi di eſſa poſando, volgeſi con amoroſo ſguardo verſo la Madre, a cui preſenta un ramoſcello d' ulivo; mentre San Giuſeppe Sposo di Maria, con umiltà il tutto mira e ammira: e alcuni Cherubini, lieti e riverenti, lo ſteſſo fanno. In queſto medeſimo tempo ha Teodoro condotti due quadri pel Sereniſſimo di Savoja, in tela di quattro palmi, per accompagnarne due altri ſimili, che fece più anni ſono nel paſſare per Turino per quella Altezza, la quale con benigni e generoſiſſimi inviti l' ha fatto più volte ſollecitare a portarſi in quella città. Ha egli pure in queſto tempo incominciato, terminato, e meſſo in opra un altro quadro da altare, ad iſtanza di Niccolò Aringh d' Ipri in Fiandra, ſuo grande amico, il quale per ſua devozione e generoſità, e con iſpeſa di circa ottocento ſcudi, avendo adornato di finiſſimi marmi di colori diverſi l' Altar maggiore della Chieſa di San Giuliano della nazione Fiamminga in Roma; fa pure a proprie ſpeſe il quadro per quivi collocarlo. Vedeſi in eſſe San Giuliano, in abito ancora di Cavaliere ſecolare, che genufleſſo ſta orando, e piangendo il ſuo grave errore, di avere di notte tempo ammazzato il Padre e la Madre ſenza conoſcerli, per vano ſoſpetto

ſpetto, che foſſe la propria moglie con uno adultero, come nell' iſtoria della vita di lui ſi legge. In lontananza è la figura del Santo ſteſſo in abito di Romito, che ſulle proprie ſpalle porta un pellegrino, guadando un torrente vicino al ſuo romitorio, che fu una delle opere pie, che egli preſe a fare per tutto il corſo di ſua vita, in penitenza del ſuo gran fallo. Nella più alta parte della tavola s' apre un vago ſplendore, ove ſono belliſſimi angeletti. In altra parte della medeſima, è un putto con uno ſparviero in mano, ſolita inſegna del Santo, a ſignificare, cred' io, che da giovane egli molto ſi dilettò della caccia. Ha il pittore meſſa mano ultimamente a due quadri di ſolite piccole figure per un Cavaliere Piacentino, e a due altresì per inviare a Parigi: e pel Principe Liechteſtein Tedeſco, fratello del già Ambaſciadore Ceſareo, e per fare due ſimili quadri in tela da Imperadore. E queſto è quanto è potuto fin quì venire a mia notizia, della perſona e delle opere di queſto degniſſimo artefice. Hanno le opere di queſto pittore una qualità, che è tutta propria loro: ed è, di affaſcinare, per dir così, in un tempo ſteſſo, gli occhj degl' intendenti e de' non intendenti dell' arte, per modo, che non vi è alcuno, per imperito che ſia, che ſubito vedutele, non reſti preſo da gran diletto e maraviglia. La ragione di ciò ſi è, a mio credere, perchè in quella guiſa che tanto l' avveduto, lo ſtudioſo, il civile, quanto il goffo, l' ignorante e 'l plebeo, per puro lume naturale, ben conoſce e prendeſi diletto della coſa vera; che bella e curioſa

riosa sia; così facil cosa si è, che tanto gli uni, che gli altri, e conoscano subito, e si dilettino di ciò, che all' occhio, ancorchè senza il giudizio della mano, e dell' orecchio, sembra esser vero e non finto: qualità, dico, che non si trovano, se non nell' opere d' altissima riga; nè all' artefice basta per possederle, l' avere ragionevole colorito, bella invenzione, con aggiunta di teste, un tocco bizzarro, e simili; ma egli è necessario, che nel tutto si scorga un gran rilievo, uno spirito vivace, e un mirabile accordamento: che siano i campi bene adattati alle figure: e finalmente, che non punto si scuopra in esse la maniera del pittore, siasi pure qualunque si voglia; ma sì bene veggasi in ogni sua parte quella varietà e verità, che fà vedere il naturale stesso; tutte lodi a mio parere, delle pitture del nostro Teodoro. E quantunque mi si possa dire, che nell' opere di lui tanto si scorga di sua maniera quanto abbisogna per farle ben conoscere di sua mano, a distinzione di quelle di ogni altro maestro: egli è però vero, che vedesi nelle medesime tanta naturalezza, e tanta varietà di concetti, e di ogni altra cosa da esso rappresentata, che facil cosa è all' occhio il non farne caso, e il lasciarsi ingannare. Or quì mi si conceda lo sfogare alquanto la mia collera contro ad un modo di parlare, fatto assai comune tra' professori: ed è, di chiamare l' invenzioni, capricci e quadri in piccole figure, fatte da diversi valentuomini, stati particolarmente nel presente secolo, col nome di bambocciate: e i pittori, che lo fanno, pittori di bambocciate: e non volere, che per altro nome

me siano inteſi e conoſciuti. E dirò in primo luogo, che io penſo, che tali nomi riconoſcano loro cominciamento, ſe non da qualche livoroſa lingua di profeſſore invidioſo, che forzato ad ammirare la bizzarria, e 'l diletto, di che appariſcono piene eſſe invenzioni, capricci, e piccole figure, poſte a confronto delle grandi, fatte dal proprio pennello, e a quelle in lor genere aſſai inferiori: per togliere loro le lodi, che meritano procurò per così dire, di ſmaccarle; imitando in ciò, per mio avviſo, quanto io oſſervai nelle ranocchie, che non avendo nè ingegno, nè forza per difendere loro ſteſſe da chi le voglia predare, gettanſi al partito d' intorbidare l' acqua chiara. Io non nego, che parlando in univerſale, il far piccole figure e capricci, non debba non averſi e tenerſi in conto dell' ultimo e più alto fine dell' arte della pittura; ma penſo bene, che egli non ſia punto inferiore all' altro, che è di fare le grandi; perchè ſiccome infiniti ſono i luoghi, che per comodo, vaghezza, e ornamento ricercano figure grandi e godibili da lontano; così infiniti ſon quegli, per cui ſi ricercano le piccole: ſe noi non voleſſimo dire, che i luoghi piccoli doveſſero per neceſſità ſtarſi ſenza il bello adornamento, che fare ſogliono i pennelli. Nè meno io ſono per negare, che queſt' arte nobiliſſima, allora non faccia l' ultime prove di ſe ſteſſa, quando ella all' occhio noſtro azioni nobili e attiſſime a muovere i migliori affetti noſtri, ci rappreſenta; ma nello ſteſſo tempo ſono anche di parere, che ſiccome infinite ſono le azioni nobili degli uomini, che vogliono e debbono dalla pittura rappreſen-

ſentare figurando molte delle azioni della minuta gente, purchè elle ſiano decenti, e non punto ſordide. E che ſiccome fu ſempre coſtume de' buoni poeti il rappreſentare talora azioni baſſe di uomini vili, purchè quelle ſi accomodaſſero al fine loro, che fu di apportare utile e diletto; perchè non debbe farlo anche la pittura, che è una poeſia muta? Ricordiſi chi tal coſa vuol condannare, che il bello della pittura conſiſte nell' imitazione del vero, e nelle qualità della coſa dipinta; altrimenti converrebbe dire, che pazza foſſe ſtata l' antichità a dare le ſteſſe lodi di eccellenza a Nicia, celebre pittore di quei tempi nel dipignere a maraviglia i cani, di quelle che ella diede alle grazioſe femmine, gli uni e gli altri vaghi parti del pennello di quell' artefice. E ſe queſti tali vorranno pure andar cercando quanto abbiamo dall' antichità medeſima; troveranno, che fin dall' ora dipignevanſi da quei pittori le barberie, e ſimili altri capricci: ed è coſa nota ad ognuno, per teſtimonio d' infinite pitture, che ancor vivono, eſſere ſtato coſtume di dipignerſi da' noſtri più eccellenti pittori capricci diverſi in piccole figurine, anche nell' antichità moderna, cioè fin da quei ſecoli, ne' quali l' arte della pittura, per mano de' medeſimi riconobbe il ſuo riſorgimento; ſicchè non è queſto ſtato vizio delle moderniſſime ſcuole, ma un ſaggio avvedimento de' profeſſori d' ogni età, e di ogni tempo. Dirò per ultimo, che io veggio empierſi di sì fatte pitture le Gallerie, i Gabinetti de' Grandi: e da' medeſimi onorarſi e arricchirſi quegli uomini, che in ſimil modo di operare han renduti più fa-

famoſi i loro pennelli; onde non sò accomodarmi a credere, che debba trovarſi chi dica, che ſimil ſorta di pitture meritinſi il nome ſprezzevole di bambocciate. Crederò bene, e ſempre dirò, che elle medeſime benchè piccole ſiano, e azioni minute rappreſentino talora, pel pregio di loro perfettiſſima imitazione del vero, debbano ſtimarſi ed ammirarſi da chiunque abbia ottimo guſto nell'arti noſtre: e che il nome e la lode di uomini di alta ſtima, convenga darſi agli artefici delle medeſime da chiunque abbia vaghezza di rendere al merito il dover ſuo.

Digitized by Google



Digitized by Google

DELLE NOTIZIE
DE' PROFESSORI
DEL DISEGNO
DA CIMABUE IN QUA'
DECENNALE VI.
DELLA PARTE II. DEL SECOLO VI
DAL MDCL. AL MDCLX.

LIVIO MEHUS
PITTORE D' UDENARDE

Discepolo di Pietro da Cortona,
nato 1630. ✠ morto .....

TRA i più ſtrani avvenimenti, che ci rappreſenta ogni dì queſta grande ſcena del mondo, parvemi ſempre degno di ammirazione quello, che ſi vede accadere a taluni, i quali nati, per così dire, in grembo alla felicità, aſſiſtiti da i parenti, e dagli amici, accurati e guardinghi in ogni loro affare, cercan ſempre d' avanzarſi all'

Digitized by Google

acquisto della gloria: e contuttociò, colpa de' sinistri incontri, che loro attraversano ogni industria ed ogni disegno, non solo non conseguiscono il fine desiderato di farsi in alcuna facoltà punto superiori agli altri uomini; ma tuttavia declinando dal primo stato, dopo un vivere affannoso, conduconsi finalmente ad un fine infelice: e per lo contrario vedonsi altri in gran numero, al cui natale par che si mostrasse nemica la sorte, abbandonati in puerizia al governo delli stranieri, e quel ch' è peggio, alla guida di loro stessi, mettersi a camminare strade sì pericolose, e contrarie a' propri desiderj e fini, che non pare, che di loro si possa promettere, che precipizj e rovine; e contuttociò si vede riuscir loro (camminando per estrani tragetti) il condursi, per così dire, nella gran via maestra, che gli porta all' acquisto della tanto desiderata, benchè mal cercata felicità. Fatti son questi in somma di quell' alta Provvidenza, la quale, come ben disse un erudito, meglio di ogni giocatore di scacchi, dopo un ben lungo ed occulto modo di rigirar di pezzi, sa col solo muovere di una tavola, confondere ogni bene ordinato, ed anche con un sol colpo ridurre a ben essere ogni più scompigliato giuoco. Questo, pare a me, che si sia avverato quanto mai in altra persona, nel valoroso artefice Livio Mehus: il che, senza che io stia qui a fare applicazione, penso, che bene conoscerà chi andrà leggendo quel poco, che io sono ora per notare intorno a i successi della vita di lui.

Na-

Nacque questo nobile ingegno circa l'anno di nostra salute 1630. in Udenard, città della provincia di Fiandra, di un molto onorato uomo, chiamato Luigi Mehus; e non fu egli appena pervenuto agli anni del conoscimento, che per lo incrudelire, che facevano le guerre in quelle parti, il padre e la madre sua abbandonando quella città, viaggiarono alla volta d' Italia, e presero sua stanza in Milano, lasciando il fanciullo in custodia ad alcuni loro parenti, per tanto, che col crescere egli alquanto in età, e coll' assicurare loro stanza in Milano, venisse loro più comodamente fatto di mandar per lui: pensiero, che poi ebbe suo effetto in tempo, che il fanciullo correva circa il decimo anno di sua età. Avutolo il padre in Milano, cominciò a fargli apprendere i principj della grammatica; ma quegli, che si sentiva inclinato alle cose appartenenti alle belle e nobilissime arti di disegno e di pittura, malamente accomodandosi a tale impiego, ottenne da' parenti, che levandolo da simili studj, a quelli l' applicassero, ove tendeva il suo genio. Il padre, che desiderava di compiacerlo, lo pose presso di un tale Carlo Fiammingo pittore di Battaglie degli Stati di Olanda, e da questi ebbe egli i primi principj. Coll' avanzarsi degli anni cresceva altresì nel fanciullo l'amore all' arte; onde avvenne, che arrivato ch' e' fu all' età di quattordici o quindici anni, con avere alquanto profittato, sentendo fin da quelle parti correre la fama de' pittori di Roma, si accese di tanta voglia di vedere le opere loro, ed apprenderne la miglior maniera, che senza alcuno assegnamento

di

di occasione di operare, e senza aver colà corrispondenza di sorta alcuna, con che potesse sperare di procacciarvisi albergo o trattenimento; senza far motto ai parenti, si messe in via per a quella volta. Camminava il giovanetto a piedi, senz' altra guida o compagnia, che di se stesso, e del desiderio, che forte lo portava all' acquisto della virtù e della gloria: e finalmente dopo un lungo errare, or di quà or di là per sentieri a lui del tutto sconosciuti, e dopo un penosissimo viaggio, si trovò nella città di Pistoja. Ma quantunque fosse cieco il fanciullo al governo di se stesso, aveva però sopra di lui cent' occhj il cielo, che quivi, finchè si facesse luogo per esso a migliori successi, ben presto il provvide di ricetto in casa di un uomo dabbene, del mestiere di far liuti ed altri strumenti di corde, in cui per sorte si abbattè. Mentre, che Livio si tratteneva in quella casa, come quegli, che ad altro mai non pensava, che all' acquisto della virtù desiderata, si messe ad inventare, e fare in disegno alcuni paesetti, e battaglie a penna, che erano appunto quelle cose, dove più che ad ogni altra tendeva la sua inclinazione. Queste piacquero molto al padron della casa, e a chiunque le vide. Un di coloro, a' quali passaron sotto l' occhio questi disegni, fu il gentilissimo Forteguerri nobile Pistojese Capitano delle Corazze del Serenissimo Granduca di Roccastrada nel Senese, che a sorta s' abbattè a vederlo in bottega di quello strumentajo. Questo Gentiluomo non ebbe appena riconosciuta la bella indole del giovane, e da quelle spiritose operette la vivacità

del

del ſuo ingegno, che ſe lo conduſſe a caſa, e diedegli non ſolo vitto e abitazione, ma gli fece trattamenti non punto minori di quello, che egli averebbe fatto ad un proprio ed amatiſſimo figliuolo. Ma non fermò qui la bontà del cortese ſoldato, perchè dovendo poi tornarſene alla carica, ſe lo conduſſe ſeco a Siena: e portatoſi alla audienza della gloriosa memoria del Sereniſſimo Principe Mattias, che allora era al Governo di quello Stato, glielo preſentò, con eſplicargli le di lui ottime qualità, e 'l buon talento ſuo; acciocchè, come era proprio di quel Sereniſſimo, vero Mecenate de' virtuoſi, lo faceſſe eſercitare ſotto la ſua protezione. Quel magnanimo Principe, ſentitone dir tanto bene, volle, che ſubito foſſe portato ivi carta e tavolino, e con dimoſtrazioni di ottima volontà comandò al figliuolo, che alcuna coſa diſegnaſſe di ſuo capriccio. Aveva egli nel tempo, ch' e' s' era trattenuto in Piſtoja, udito raccontare l' attacco, che fecero di notte gli eſerciti della Chieſa alla ſteſſa città: e la braviſſima difeſa, che fecero i ſoldati del Granduca, con quei fedeliſſimi cittadini: e l' offeſa fatta alla parte nemica: e parendogli coſa molto a propoſito per farſi onore, diſegnò quell' attacco e quel fatto d' arme, con tanto ſpirito e con sì belle avvertenze, invenzioni, e bizzarrie, che quel Sereniſſimo ne rimaſe maravigliato a gran ſegno, e fin da quell' ora lo preſe in ſua protezione, e gli poſe grande amore. Era allora in Siena un tal Giuliano Periccioli, diſegnatore a penna eccellentiſſimo, nipote di Franceſco Periccioli, che a ſuo tempo

ebbe

ebbe fama di uno de' migliori ſcrittori in ogni ſorta di carattere, che aveſſe l' Italia. Con quello dunque l' accomodò quel Principe: ed egli vi ſi trattenne, fintanto che appreſſandoſi la ſolennità di San Giovanni, ſe ne venne Sua Altezza, com' era ſolito, a Firenze, dove quella Feſta, come principaliſſima della città, ſi celebra con gran magnificenza. In eſſa città di Firenze ſi preſentò a Livio un' altra buona congiuntura, e fu, che appunto in quel tempo il gran pittore Pietro da Cortona dipigneva pel Sereniſſimo Granduca le regie camere del Palazzo de' Pitti, e avendo finito quella di Giove, aveva meſſo mano a quella di Marte; onde facil coſa fu al ſuo Padrone il raccomandare il giovane alla cura ed ammaeſtramento di quel nobile artefice. Fecelo egli dunque con grande efficacia: e frattanto ordinò ad un' onorato uomo, che lo teneſſe in caſa ſua alle ſpeſe. Andò egli dunque per più meſi dal Cortona, ed appreſſo a tant' uomo, e in occaſione di vedergli far sì belle opere, ebbe campo di apprendere ottimi precetti nell' arte, e ſatisfare interamente a ſe ſteſſo ne' continovi ſtudj. Andava egli approfittandoſi tanto, che un dì più che l' altro creſceva il concetto, che ſi aveva di lui, e l' aſpettazione, ch' e' foſſe per diventare un gran maeſtro. Ma perchè la vera virtù non fu mai lontana da i morſi dell' invidia; quella, e la molta grazia, in che egli era arrivato appreſſo al Principe, commoſſero talmente gli animi di coloro, che mal ſopportavano di vederlo in quel poſto, che furono ordite contra di lui varie perſecuzioni, le quali giunſero a ſegno, che

che il giovane, che ſpiritoſiſſimo era, e aſſai riſoluto (in queſto veramente troppo incauto) ſenza pigliar conſiglio da alcuno, come avrebbe potuto fare, deliberò partirſi, ſenza far motto, da Firenze, con penſiero di tornarſene a Milano. Fu la ſua partenza dalla città una ſera alle ventiquattro ore, in tempo ch' era venuta sì gran pioggia in Firenze, e nel Valdarno di ſopra, che traboccando il fiume d' Arno per le ſponde nella città, per tutta quella parte di eſſa, che ſi dice Borgo Ogniſſanti, s' andava per navicello: e in quella notte appunto, non ſapendo egli eſſervi altra ſtrada più corta per andare a Milano, preſe ſua gita verſo Piſtoja. Camminò tutta quella notte fra le più folte tenebre, che poteſſero eſſere, ſempre in pericolo della vita, a cagione della grand' acqua, che aveva coperto, non ſolo le ſtrade, ma in parte anche quella ſpazioſa pianura, tantochè non ſi diſcernevano punto le vie dalle gran foſſe, che ſon loro attorno, che le dividono da i campi: e ſe non l' aveſſe provviſto la ſorte della ſcorta di certi muli carichi di mercanzia, ſarebbeſi il miſero giovane ſenza fallo annegato. Giunſe finalmente a Piſtoja; ma come quelli, che ſapeva di eſſere in quella città ben conoſciuto, ebbe timore, che entrando non foſſe ſcoperta la ſua partita, e mandatone a Firenze l' avviſo: e però non oſtante il trovarſi allora non meno aggravati i panni dall' acqua, che sfornite le membra di forze, e che ancora continovaſſe il bujo della notte; contuttociò, dopo aver preſo un breve ripoſo per aſciugarſi alquanto, in uno albergo fuori delle mura,

per la ſtrada di Lucca ripreſe ſuo viaggio per alla volta di Genova. Giunto che ei fu nel Genoveſato, cominciò ad eſſer preſo da un timore di non incontrar qualche repulſa da' proprj parenti, quand' e' ſi foſſe portato a Milano, com' era ſtato il ſuo diſegno; onde vinto da tale apprenſione, collo ſteſſo animo e colla ſteſſa riſoluzione, colla quale ſi era partito da Firenze, preſo volta per la Riviera verſo Savona, con gran fatica, e diſagio ſi conduſſe in Piemonte. Non ſi puo abbaſtanza rappreſentare, quanto gli conveniſſe quivi patire, per non avervi cognizione di perſona; pur tuttavia, perchè non mai ſi trovò egli ſprovviſto di fortezza d' animo e di generoſità di cuore, ſi andava trattenendo al meglio che e' poteva, con procacciarſi il biſognevole, per conſervar la vita con qualche operetta di ſua mano. Quei medeſimi ſpiriti, che a cimenti di tanto pericolo l' avevano fino allora renduto sì animoſo, eccitarono in lui un deſiderio di vedere una battaglia campale: e così dato per un poco riposo agli ſtudj del diſegno, fatta amicizia con altri giovani di ſua età, con eſſi volontario, e ſopra la propria borſa ſi unì colle Truppe di Madama di Savoja, portandoſi alle guerre fra lo Stato di Milano e 'l Piemonte, contro dà Monarchia di Spagna. In tale occaſione diede gran ſaggio del ſuo ardire, il quale aggiunto alla cognizione, che s' ebbe quivi del ſuo bel talento nelle coſe del diſegno, fece sì, che quaſi nel primo ingreſſo gli foſſe offerta una Bandiera d' Infanteria; ma contento egli di avere ſoddisfatto alla propria curioſità, ricusò, e in

quel-

Digitized by Google

quella vece elesse di tornarsene a Milano: il che fece finalmente avendo consumati ben tre anni di una quasi continua e stentatissima pellegrinazione. Allora, e non prima seppero i suoi, e lo stesso Principe Mattias, che Livio era ancora tra i vivi, di che s'era, e da quelli e da questo forte temuto; anzi dirò cosa a tal proposito, dalla quale si potrà facilmente comprendere, quanto si fosse radicato nell' animo di ogni suo conoscente il sospetto, che egli non avesse fatto qualche fine infelice: e da questo si conoscerà insieme, qual fosse verso di lui la bontà di quell' invittissimo Principe. Nella città di Siena, nel tempo, che Livio era assente, furon trovate in una cantina alcune teste di persone, che mostravano non molto avanti essere state uccise, senza sapersi nulla di lor condizione, o di chi fossero stati gli uccisori; cosa, che in quella città cagionò grande ammirazione: e perchè l'essersi perduto il giovane così d' improvviso, senz' essere stato mai veduto nè in città nè per istrada da alcuno, avea dato, siccome io accennai, cagion di temere, che la malvagità degl' invidiosi non avesse trovato modo di torselo d' attorno; volle quel benignissimo Principe, che quello stesso, che l' aveva tenuto in casa in Firenze, si portasse a Siena, e vedesse le teste degli uccisi, ad effetto di riconoscere, se per qualche segno si fosse potuto dubitare, che fra esse fosse stata anche quella di lui. Saputosi finalmente, che egli era vivo, che si trovava a Milano, subito quell' Altezza fece ordinare al Marchese Lunati, Cavaliere Milanese, che avutolo a se, intendesse, s' e' fosse stata sua

volontà il tornarsene a Firenze: e trovandolo in tal proposito, subito ben fornito di tutto il necessario per la partenza e pel viaggio, ve lo inviasse, siccome seguì. Giunto a Firenze, si messe in viaggio per Siena, dove fu da Sua Altezza benignamente ricevuto, e fermato in attuale servizio. E da questo tempo possiamo dire, che incominciassero i fervorosi studi di Livio, fatti da lui pel passato con tanti interrompimenti, o distrazioni. Intanto tornò a Parigi il celebre intagliatore Stefano della Bella, il quale veduti i suoi disegni, e riconosciuto il suo gran talento, gli accrebbe con sue lodi tanto di concetto appresso al Padrone, che venuto l' Anno Santo del 1650. volle che lo stesso Stefano lo menasse seco a Roma. Giunto in quella città, la prima cosa ch'e' facesse, fu l'andare a visitare il suo maestro Pietro da Cortona, il quale lo ricevè con dimostrazioni di paterna benevolenza: poi con quel zelo, e carità, che era propria di quel grand' uomo, con un amorevole correzione gli fece conoscere il suo errore, di non aver tanto tempo, lontano dalli studj dell' arte inutilmente vagato pel mondo, in grave danno delle sue naturali abilità. Trattennesi in Roma col nominato Stefano alcuni mesi, dopo i quali richiamato dall' affetto di una molto onesta e cívil fanciulla, che egli aveva svisceratissimamente amato, mentre era in Firenze, se ne volle tornare: e poco dopo seguito il suo ritorno la prese per isposa: e fu questa Ottavia Calvi, sorella di Domenico Calvi Sacerdote, e allora degnissimo Curato della Chiesa di San Firenze. Dato effetto al tanto desiderato matri-

trimonio, trovandosi Livio coll' animo quieto, lasciata ogni per altro onesta conversazione e pratica degli amici, si diede tutto a' pensieri della casa, ed agli studj dell' arte sua. Vedeva il Sereniſſimo suo Padrone i progressi, ch' egli andava facendo ogni dì: e desiderando tuttavia di farlo ascendere a gradi maggiori, presa occasione del passaggio per Firenze di Raffael Vanni pittore Senese, che viaggiava alla volta di Lombardia, per vedere le belle opere di que' maestri antichi e moderni, lo consegnò a lui, acciocchè seco lo conducesse, accompagnandolo, per così dire, egli stesso con gli effetti della sua solita liberalità. In compagnia di questo pittore vedde il nostro Livio Venezia, e tutta la Lombardia: e avendo molto studiato, e formato grandi idee nelle cose dell' arte, di nuovo fu di ritorno a Firenze. Conobbe il Principe i suoi progressi, e tanto più s' invogliò di farlo studiare. Finalmente seguite, che furono le Reali Nozze del Sereniſſimo Granduca Cosimo III. colla Sereniſſima Luisa d' Orleans, esso Principe giudicò espediente l' assolverlo dall' attual servizio di Ajutante di Camera, e assegnargli una provvisione di otto scudi il mese: gli diede libertà di andare a far suoi studj ovunque gli fosse piaciuto, senza privarlo però nondimeno della solita entratura, che godevano in Palazzo tutti gli altri, che servivano attualmente nella medesima carica esercitata da lui. Livio allora vistosi in libertà, lasciata la moglie alla custodia della madre e de' fratelli, se ne tornò a Roma; e quivi per un anno intero, godendo tuttavia dell' ottima direzione e de' precetti del Cortona,

si die-

ſi diede infatigabilmente a nuovi ſtudj. Pochiſſime coſe volle dipignere, e quelle ancora più per ſuo diletto, che per altro fine, contento d' impiegare ogni ſua induſtria in diſegnare quanto di ammirabile ſi vede in quell' alma città. Se ne tornò dipoi a Firenze: e ſtatovi qualche tempo, ſi partì di nuovo per alla volta di Venezia. Trattenneviſi diciotto meſi, ſempre ſtudiando in pittura, e copiando le grand' opere di Tiziano, Paol Veroneſe, Tintoretto, e Baſſano: e vi formò quella bella maniera di colorire, che ſi riconoſce nell' opere ſue. Nè voglio laſciar di dire, come in queſto tempo praticò aſſai domeſticamente con eſſo, e ſeco conferì ſuoi ſtudj Federigo Panza pittor Milaneſe, allora giovanetto, che oggi nella ſua patria opera con gran lode. Tornoſſene finalmente il noſtro pittore a Firenze, dove gli furon date a fare molte opere, particolarmente la pittura a freſco della Cupola della Madonna della Pace, fuori della porta a San Piero in Gattolino. Lunga coſa ſarebbe il deſcrivere quì la gran copia di quadri, che egli ha dipinto da quel tempo in quà, che però mi piace accennarne alcuno dei principali. Fra gli altri è maraviglioſo quanto mai dir ſi poſſa, quello, che hanno di ſua mano gli eredi del Marcheſe Carlo Gerini, ſtorie con figure di circa a mezzo naturale, in cui egli rappreſentò il Ripoſo di Bacco con Arianna: e fecelo a concorrenza di Ciro Ferri celebre pittore e diſcepolo anch' egli dello ſteſſo Cortona: opera, che veduta da un grande artefice, che vive in queſto tempo, ebbe lode di non eſſer gran fatto inferiore a quelle dello ſteſſo Tiziano. Per Fran-

Franceſco Camerati Setajolo, fece molti belliſſimi quadri, e fra gli altri la battaglia d'Achille furibondo ſotto le mura di Troja: il bel quadro del Trionfo dell'Ignoranza, che per invenzione, per colorito e per bizzarria, non ſi può veder coſa più bella: e per lo ſteſſo fece anche il proprio ritratto, ed altre molte opere. A Prato mandò tre tavole, una nella Chieſa Cattedrale ove è dipinto San Pietro d'Alcantara, in atto di comunicare Santa Tereſa: l'altra nella Chieſa di San Silveſtro, detta la Madonna del Giglio, dov'è figurata la Vergine col Gesù Bambino, San Giovambatiſta fanciullo, San Giuſeppe, e San Giovanni Evangeliſta: e la terza nella Chieſa di San Marco, ove rappreſentò lo Spoſalizio di Santa Caterina. Per la glorioſa memoria del Sereniſſimo Cardinal Leopoldo di Toſcana dipinſe un quadro, che doveva ſervire per coprire una tavola, fatta con bello ſpartimento, dove devono eſſer notate tutte le pitture della ſua Real Galleria. In queſto fece vedere queſt'artefice, Giorgio Vaſari in atto di ſcriver le Vite de' Pittori, e una vaga e ſpiritoſa femmina, che gli aſſiſte con bella grazia, con aggiunta di varie coſe per ſpiegazione del concetto, tocche maravigliosamente. Per Carlo Guadagni Gentiluomo Fiorentino, fece, a perſuaſione di chi ora queſte coſe ſcrive, un quadro, con figure di due terzi di braccio in circa, in cui fece vedere il miſtero di Criſto, adorato da' Magi nella Capanna di Betlem, dove, oltre alle belliſſime figure, ſono alcuni animali, che pajon veramente di mano del Baſſano. In caſa il Senator Girolamo Gerini ſo-

no

no pure due bei quadri di figure di simile grandezza: in uno il Roveto di Moisè, e nell' altro Agar e Ismaele nel deserto. Il Senatore Antonio Michelozzi anch' esso ha due quadri con figure di simil grandezza. Il Senatore Ascanio Samminiati ed altri moltissimi hanno sue opere, che lunga cosa sarebbe il descriverle. L' anno 1676. fece un quadro ad Alessandro del Senator Carlo Strozzi, alto due braccia, e largo circa a tre, nel quale, con figure di mezzo braccio, rappresentò il fatto miracoloso di Moisè, quando al popolo affamato nel deserto fa piover la manna dal cielo. Figurò in esso un' aria mezza nuvolosa, e mezza serena, ed un colorito così naturale e proprio, che ben vi si vede essere imitato il vero. Rappresenta la pittura un sito, ripieno di scogli o massi, sopra uno de' quali in mezza distanza vi sono in piede Moisè ed Aron: ed il primo in atto maestoso ed imperioso, esercita la podestà, che Dio gli ha dato, distendendo fin braccio con la verga, nel medesimo tempo, che Aron pare che si affatichi di parlare al popolo, che numeroso e folto, da presso e da lontano è quivi attendato in varie positure e attitudini, di cui, chi lieto del segnato benefizio, pare che ne ringrazi Iddio, chi attende bramoso la vegnente saporosa manna, chi s' affatica in raccogliere in diversi vasi la già cadente dal cielo, chi carico di essa se ne parte, chi con frettoloso passo torna a prenderne dell' altra. Fra gli altri si vede avanti a tutti un gruppo di maravigliosa bellezza di due donne ed un ragazzo, che contrastando l' un attitudine coll' altra, hanno in se

una

una tal forza e verità, che non si può desiderare di più. Il giovane è chinato, ed empie alcuni vasi di rame, mentre una delle donne gli passa con un braccio sopra le reni disteso, parte per maraviglia, e parte per prendere della manna, che cade. Oltre di questo vi è un altro gruppo di una donna, che siede maestosa, e adorna di penneggiamenti vaghi, nobili e bizzarri, tiene in collo un bambino lattante, che si trastulla con un cembolo: ed alle di lei ginocchia è appoggiato un ragazzo mezzo nudo, di maggiore età del primo, e vicino a' piedi ne sono a sedere due altri, cioè una fanciulletta, che guarda un vaso d'argento, tenuto in mano dall'altro, che è un giovanetto: ed appresso ad essi vi è disteso in terra un cane, che è con somma forza toccato. In questo gruppo è ritratta al naturale tutta la figliolanza del medesimo Alessandro Strozzi, e nella donna è il ritratto di Teresa Bartolommei sua moglie, che molto per tempo Iddio la tolse di vita. Nè si può dire quanto abbia accertato, non solo nella distribuzione delle figure, nel colorito, e nel disegno, ma nella somiglianza ancora, con istupore e maraviglia di chi gli vede e conosce: onde quest' opera, per queste e per mille altre qualitadi, e veramente maestrevoli avvertenze, e industriosi artificj, può andare fra le più perfette, che fino a questo tempo siano uscite del suo pennello. Il Cavaliere Ambra ha di sua mano, fra l'altre, due bellissime tele di braccio e mezzo in circa, nelle quali volle egli rappresentare il genio della Scultura, e quello della Pittura: in quella della Scultura ebbe intenzione di far vedere l'amore, ch' ei portò

ſempre all' antiche e belliſſime ſculture, e quanto egli volentieri nel tempo, ch' e' ſi trattenne in Roma, le diſegnò: e ſimilmente in quello della Pittura, l' affetto, con che nell' eſſere a Venezia fece i ſuoi ſtudj intorno alle mirabili pitture del ſecolo di Tiziano. In quello della pittura eſpreſſe il proprio ritratto, in poſitura di accennare verſo la ſtupenda tavola del San Pier Martire, mentre il genio della Pittura in figura di un belliſſimo fanciullo, in atto di ſedere ſopra una povera ſeggiola di paglia, quaſi conſumata dal tempo, la ſtà con grande attenzione ricavando. Aveva il pittore, avanti che queſta opera uſciſſe di ſua mano, in un bene adattato luogo ſcritte queſte parole, alludenti a ſe ſteſſo: *Bel genio in povera ſedia*; ma dubitando, che tal concetto non foſſe da taluno ſtimato troppo ambizioſo le cancellò. In quello della Scultura ſi vede pure il ritratto di ſua perſona fra le più rinomate a lui più care ſculture di quella gran città: e fra le quali fu la colonna Trajana, e il ſuo genio in atto di diſegnare; volendo inferire con queſti due penſieri, che a Roma ſi diſegna, e a Venezia ſi dipigne. Ha di ſua mano ancora lo ſteſſo Cavaliere due paeſi, della ſteſſa grandezza de' ſoprannominati quadri, entrovi alcune piccole figure in atto di bagnarſi, e altre di peſcare: e due altri ne ha condotti per lo ſteſſo, dove ha rappreſentata la Morte di Adone, e 'l Ratto di Proſerpina. Paolo Falconieri, Cavaliere di quel valore e pratica in tutte queſte belliſſime arti, ch' è nota, volendo accompagnare un quadro lungo di un paeſe, che ſe non è il più bello, ha luogo fra i belliſſimi, che partorì

la

la dotta mano di Salvator Roſa, fecene fare uno a Livio della ſteſſa grandezza, nel quale fra il più vago del Roſa, e 'l più vero del Borgognone, ſi vede aver egli tenuta una maniera, che bene può ſtare in compagnia di quella ſtupenda pittura (a).

(a) Fece anco un belliſſimo quadro pel Marcheſe Franceſco Riccardi, in cui vien rappreſentata la Natività del Signore, dal quale l'anno 1723. fu cavato il Rame pel Breviario grande ſtampato nella Stamperia di S. A. R. da i cui torchi eſcon le preſenti notizie alla pubblica luce. Queſto Pittore paſsò a miglior vita il dì 7. Agoſto 1691. e fu ſepolto nella Chieſa di S. Jacopo fra foſſi.

Digitized by Google

DIACINTO BRANDI

FIORENTINO PITTORE

Discepolo dell' Algardi, e del Sementa, nato 1631. ✠ .....

FU in Firenze, nel passato secolo, un tale Vincenzio Brandi, il quale avendo avuto di suo matrimonio un figliuolo assai spiritoso, e molto inclinato al disegno, chiamato Giovanni, lo seppe così bene incamminare per quell' arte, che portatosi nella città di Roma, vi fece prove d' uomo eccellente nell' arte dell' inventare e disegnare fogliami e rabeschi per ogni sorta di ricamo. Questi fu il padre di Diacinto Brandi, di cui ci siam messi a parlare. Fu il di lui natale nell' anno 1631. e, o fosse forza di naturale inclinazione, o pure l' esempio del padre stesso, e si può con verità affermare, che egli, per così dire, fin dalle fascie, ne riportasse tanto genio alla Pittura, quanto bastò per far sì, che appena fatti i primi studj, che son propri della fanciullezza, incominciasse a dar fuori opere degne di lode. Ma comecchè gareggiassero molto nel fanciullo, oltre alla galanteria nel maneggiare lo stile e 'l pennello, uno spirito vivace,

ce, con bella ſimetria di perſona e di volto, accompagnata da innocenza di coſtumi, non fu gran fatto ch' egli foſſe ricevuto nella ſcuola del famoſo ſcultore Aleſſandro Algardi, il quale fu ſolito valerſene per eſemplare nelle teſte degli Angeli nel modellare, ch' ei faceva in terra o cera; anzi avendo egli ben conoſciuta l' abilità di Diacinto, mentre non aveva ancor compito il duodecimo anno di ſua età, arſe di deſiderio, per così dire, di fermarlo nell' arte della ſcultura; ma tutto fu in vano, perchè il giovanetto ſempre contrario al conſiglio del maeſtro, ſtette ſempre ſaldo nel propoſito di volere eſercitare la pittura, della quale aveva avuti i principj, pure dallo ſcultore medeſimo; tantochè fu neceſſitato il padre ſuo a toglierlo alla ſtanza dell' Algardi, e porlo in quella di Gio. Giacomo Sementa Bolognese, in quel tempo molto applaudita per le opere di tal maeſtro, condotte a gran perfezione in ſulla maniera del famoſo Guido Reni.

FRANCESCO ALLEGRINI

PITTORE DI GUBBIO

Discepolo del Cavalier Giuseppe d' Arpino, nato 1624.

Gli uomini di Gubbio città antica e riguardevole dell' Umbria, hanno avuto piuttosto inclinazione all' armi, che ad altre professioni: di che fanno fede, particolarmente, per non andar ricercando nell'antico, sessanta tra Capitani e Colonnelli, ed altri Ufiziali, tutti di quella patria, che si trovarono alla famosa guerra e vittoria navale dell' anno 1571. Non vi son però mancati altri, che hanno dato saggio di se in lettere ed arti, de' quali per non essere stata data puntuale notizia dagli scrittori, poco si può parlare: in che fu al certo più fortunato di loro l' antico Oderigi, che per la sua eccellenza nell' arte del miniare, ebbe in sorte d' esser chiamato dal nostro Divino Poeta:

L' onor

L' onor d' Agubbio, l' onor di quell' arte.

Sappiamo poi per tradizione, e per qualche memoria restata, che nel secolo passato vi furono in buon concetto nella pittura, diversi, e fra gli altri Avanzino da Gubbio, che dipinse più quadri, che in quella città si conservano in case di particolari: e un Arcangiolo Gabbriello a fresco nell' ornamento dell' Altar Maggiore della Chiesa di Santa Maria di Vettorina, dove S. Francesco fece lo stupendo miracolo di render mansueta la Lupa, che tanto infestava quella città. Vi fu ancora un Felice Damiani, del quale mi vien detto vedersi molte opere degne di lode, in varie Chiese, particolarmente la Natività di Cristo all' Altare de' Benveduti in San Domenico; la tavola di San Pietro Martire nella medesima Chiesa, all' Altare degli Andreoli: ed il Battesimo di Sant' Agostino nella Chiesa del Santo, all' Altare de' Damiani.

Nacque poi l' anno 1624. di un tale Flaminio Allegrini da Cantiano, Terra nobile edificata dai Gubbini, e a loro soggetta, questo Francesco, del quale ora parliamo. Il padre suo Flaminio, che abitava la nominata Terra di Cantiano, fu di professione pittore: e osservando, che a Francesco col crescere dell' età, andava anche crescendo il genio, che egli ebbe fin da fanciullo all' esercizio del disegno; deliberò di metterlo a quell' arte, sotto la disciplina del Gavaliere Giuseppe d' Arpino: appresso al quale si avanzò tanto, che divenne buon pittore. Ha egli ope-

ra-

rato molto in Roma, dove nella ſala del Palazzo del Santo Uſizio, ha dipinto la battaglia, che ſeguì fra 'l Conte di Montfort, e 'l Re d'Aragona Protettore degli Albigenſi. In un altra ſtanza il martirio di San Pier Martire: ed in altra San Tommaſo d'Aquino, in atto di fulminare coi raggi della ſua penna gli Eretici, che ſi veggono percoſſi, mentre l'ereſia ſe ne giace quaſi conculcata dal Santo. Nel Palazzo Panfilio a Navona, vicino alla Galleria, ha egli dipinto una ſtanza grande, dove ha figurato ſtorie del quarto libro di Virgilio. Dalla parte verſo Paſquino nello ſteſſo Palazzo ſon dipinte di ſua mano otto ſtanze, in ciaſcuna delle quali ſon cinque Storie della Sacra Scrittura, tolte da' libri de' Re. In Genova ha dipinto la ſala di Carlo Emmanuel Durazzo. Molte opere mandò in Francia pel Cardinal Mazzarrino in piccole figure, che in quelle parti gli procacciarono gran nome. E' tutta ſua fattura il dipinto della Cupola e Cappella, eretta nella Chieſa Cattedrale di Gubbio da Monſignore Sperelli Veſcovo di eſſa città, in onore del Santiſſimo Sacramento, e della Beata Vergine di Loreto. Similmente la Cupola della Chieſa, detta la Madonna de' Bianchi, ove ſi vede in un intreccio d'Angioli, che verſan fiori, una grand'arte: ſiccome ancora in alcune belle figure, rappreſentanti Sibille, fatte per ornamento del quadro dell'Altar maggiore, di mano del tanto rinomato Federigo Baroccio. Nella Chieſa di San Franceſco è pure di ſua mano il quadro, e le figure a freſco della Cappella di Santo Antonio da Padova: quello della Nunziata nell'Oratorio del-

della Misericordia; e il San Gostanzo Barli Vescovo e Martire, nella Cappella de' Barli nella Chiesa de' Padri dell' Oratorio: e altre nella Chiesa della miracolosa Madonna del Prato, statavi edificata modernamente in sul modello di San Carlino di Roma. Si è trovato anche questo pittore a dipignere nelle logge del Vaticano, sotto Alessandro VII. insieme con Giovan Paolo, detto il Tedesco, valoroso in prospettiva: ed ha fatte molte battaglie in piccole figure, assai lodate, oltre a molti quadri, che nella città di Gubbio, stata per ordinario sua abitazione, sono sparsi per diverse case di particolari. Mentre a me son date queste notizie, vive in Roma una sua sorella, chiamata per nome Anna Angelica, accreditata nell' arte del miniare, la quale ha ella appresa colla famigliarità e conversazione di Maddalena Corvini, miniatrice eccellente, e di Plautilla Bricci, rinomata pel valore nell' arte di pittura e architettura.

Digitized by Google

OTTAVIANO JANNELLA

NOBILE ASCOLANO

SCULTORE

Nato 1635. ✻ 1661.

E' Dottrina assai risaputa nelle scuole de' Filosofi, in due maniere intendersi l' essere delle cose. La prima è di quello, che essi chiamano Essere Potenziale: e la seconda è di quell' essere, al quale di Essere reale danno il nome. Ed è notissimo, che l' esser potenziale di alcuna cosa, qualunque ella si sia, è quello il quale ancora non è pervenuto all' atto, ma staffene tuttavia in altra cosa, così nel legno, nel macigno e nel ferro, nell' argento e nell' oro, ed altre a queste somiglianti cose, si trovano, in potenza, piante, tronchi, animali, e uomini, finchè il perito artefice (come già disse il Divino Michelagnolo Buonarroti) colla mano, che ubbidisce all' intelletto, quegli fa venire all' atto. Questo essere in potenza,

za, ſtando però ne' puri termini della Filoſofia e dell' umano, è cagione dell' Eſſere reale; atteſochè non ſarebbe l' agente, ſe la potenza non foſſe: nè mai ſarebbe neſſuna coſa, ſe quella prima non foſſe in potenza a farſi, cioè, che fare non ſi poteſſe: e così tutto ciò, che dalla parte dell' agente è poſſibile in potenza attiva è anche poſſibile in potenza paſſiva dalla parte del ſubietto. Dal che ſi conduſſe a concludere un Filoſofo, non fare altra parte un agente, ſe non tirare all' atto quel tanto, che fu in potenza, cavandolo dall' Eſſere potenziale, e portandolo alla reale Eſſenza: e così non dare egli all' opera ſua moltitudine, ma perfezione. Faccenda in vero, che al dire, par molto poca, ed in apparenza ordinariſſima; ma in effetto è tanta e così difficile, quanto mai dir ſi poſſa. Intorno a che, laſciando io per ora di eſemplificare nell' infinite coſe, le quali con arte ingegnoſa può l' uomo dalla potenza ridurre all' atto: e di quelle, che al mio particolare aſſunto appartengono diſcorrendo, dico aver moſtrato l' eſperienza nell' arte della ſcultura, che è ſtato così difficile alla mano degli artefici il cavar de' marmi e dall' altre materie, a viſta anche del naturale e del vero, che pur ſempre bello ſi mantenne, i bei concetti, i quali, niuno fra di loro fu, che concepire nella mente poteſſe, e immaginarſi nella fantaſia non ſapeſſe, che hanno moſtrato circa dieci ſecoli ſcorſi da quegl' infelici tempi, ne' quali la crudeltà delle barbare nazioni, queſta con altre belle arti diſperſe, fino a che Donatello, e dopo di lui, aſſai più vantaggioſamente, il nominato Mi-

chelagnolo, artefice veramente divino, a quel segno la riconduſſero, oltre il quale ella forſe più non poteva avanzarſi, efferſi queſt' arte nel miſerabile ſtato mantenuta, che altrove abbiamo accennato, e però non fa d' uopo il replicarlo, ſenza che mai ſi vedeſſe in eſſa alcun miglioramento, o molto poco. Tanta e tale è la differenza, che prova ogni uomo dall' intendere all' operare; e dal concepire coll' intelletto, a mettere in pratica colla mano. Giunſe finalmente queſta, ne' tempi di quei nobili artefici, a moſtrare i ſuoi miracoli, ſcoprendo, ed a viſta degli uomini eſponendo i gran coloſſi, e le tanto maravigliose figure, che per parlare collo ſteſſo Michelagnolo circoſcriſſero in ſe i medeſimi marmi. Ma non è sì ſcarſa la natura, che non ſappia in ogni tempo produrre uomini di qualità pellegrine, e colle ſingolari abilità di queſti, fare al mondo vedere maraviglie. Una al certo ne ha veduta il preſente ſecolo, non più nè veduta nè letta da chicchieſſia, ma quaſi del tutto incredibile, e pure tanto vera, quanto dimoſtrano le opere di un degniſſimo artefice, del quale ora ſon per dare alcuna breve notizia. Seppe queſto grande intelletto concepire in ſe ſteſſo le belle idee, che egli poi eſpreſſe colla mano, la quale gli fu così ubbidiente, che giunſe ad eſſere per così dire, onnipotente; facendo vedere fra le opere ſue, che raconteremo, non già in un altra mole di marmi o di macigno, ma in un piccolo, e quaſi inviſibile pezzetto di boſſolo, un eſercito d' innumerabili figure, e di animali di tutto rilievo, in belle e varie attitudini, tanto ben ricercate, e fra di loro diſtinte,

te,

te, quanto, che se grandi fossero al naturale, e tali in somma da fare stupire la maraviglia medesima.

Questi fu Ottaviano Jannella nobile Ascolano, il quale venne a questa luce a' 23. di Dicembre nell' anno 1635. Il padre suo fu Jannella, e la madre Ipolita Tuzzi, l' una e l' altra delle più nobili famiglie d' Ascoli loro patria. Diede il fanciullo fin da' primi anni, sì chiari indizj di non ordinario ingegno e disposizione all' acquisto di ogni virtù, che i parenti di lui, promettendosene gran riuscita, agli studj delle lettere, sotto la disciplina de' Padri Gesuiti di quella città, vollero, che fosse applicato. Ma il giovanetto non potendo occultare la mirabile inclinazione, di che avevalo dotato la natura, verso le cose appartenenti al disegno, assai tempo in esso occupava, senza però divertire dagli studj della grammatica; anzi con bello accoppiamento degli uni e degli altri, non lasciava di apportare a' genitori ed a' maestri ammirazione e gusto non ordinario, concioffiacosachè egli andasse di belle fantasie colla penna adornando tutti quegli spazj, che restavano bianchi, o ne' libri de' suoi scritti, o nelle carte delle sue composizioni. A questi fanciulleschi studj, e primi sforzi della natura, aggiugneva il ricavare con gran diligenza alcuni assai belli disegni a penna di mano del Signor Giovanni Bonnati, ancora esso Gentiluomo di quella città, che a tale effetto glieli prestava: ed alcuna volta con un piccolo coltellino in alcuni pezzetti di legno andava intagliando piccole figurine, che venendo osservate dagl' intendenti, gli guadagnarono tanto

ap-

applauſo verſo tutti, che preſo grand'animo, cominciò a ſeguitar quel genio: e da indi innanzi ſi diede, ſenza punto ſtancarſi, allo ſtudio dell'intaglio di coſe minutiſſime di ſorte, che non erano appena paſſati pochi meſi, da che e' ſi poſe in tale occupazione, che cominciarono a vederſi di ſua mano opere ſtupende, nelle quali ſi fece oggetto di maraviglia a tutti quelli della ſua patria. Ma perchè è proprio de' grand' ingegni, poco a ſe ſteſſi piacendo, ſempre aſpirare a perfezion maggiore, credette il giovane, e non s'ingannò, di poter molto vantaggiarſi in tutto ciò, che al diſegno, e perfetta proporzione delle figure apparteneva, quando che gli foſſe potuto riuſcire il trasferirſi alla città di Roma; onde colà deliberò di portarſi. Quivi fu dal Cavalier Giulio Mucciarelli, anche egli nobile Aſcolano, ſuo confidentiſſimo, introdotto, e raccomandato al Cavalier Lorenzo Bernini, architetto e ſtatuario di quel valore, che è noto, con fargli anche vedere alcune maravigliose operine di Ottaviano. Videle il Bernino con guſto e ſtupore inſieme, ed augurò al giovanetto, che non aveva ancora compita l'età di diciaſſette anni, una non ordinaria riuſcita in quel meſtiere. Ma per quello, che ſpettava all'ajutarlo a conſeguire la perfezione dell'arte, ſi ſcusò, allegando la differenza de' martelli e ſcarpelli, che ſi adoperano nella ſcultura de' marmi, a quegli ſtrumenti, di che Ottaviano ne' ſuoi piccoliſſimi, e quaſi inviſibili lavori ſi valeva. Tanto fu neceſſario, che ſeguiſſe, acciocchè, ad eſempio del Jannella, conoſceſſe il mondo non eſſer ſempre vero il concetto di coloro, che ſi

fanno a credere, essere al tutto impossibile, senza la continua assistenza di gran maestro, a gran segno pervenire in alcuna arte o professione; mostrando l'esperienza alcuna volta il contrario, e massimamente laddove uno ardente desio di sapere, ad ottimo giudizio condotto, sì ne sprona, che niuna di quelle cose ammetta di tralasciare, che hanno forza di rendere un uomo scienziato: tali sono, un assidua ricerca, e scrupolosa esame delle cose migliori: uno sforzo d'imitazione, ed un frequente communicare de' proprj dubbj con chi abbia già camminate le strade delle maggiori difficultà. Questo appunto si diede a fare Ottaviano, il quale coll'ottimo gusto suo, fra le cose più belle di quella gran città, scegliendo le più perfette, e facendo procaccio ad ogni gran costo di modelli del gran Michelagnolo e d'altri eccellentissimi maestri, quelli fece oggetto de' suoi studj, i quali andava regolando colla scorta e direzione di uomini eccellenti nell'arte; intantochè in breve tempo aggiunse tal perfezione al suo intendere ed operare, quale hanno fatto vedere i bei lavori, che fece dipoi. Non erano nel nobile giovanetto tante fatiche ad altro fine ordinate, che a quello della gloria; che però non lasciò, mentre stette in Roma, di procacciarsi impieghi, che alla dignità de' suoi natali si confacessero, e ne' quali più riguardevole potesse ancora apparire in suo così bello e ben fondato ornamento. Onde si pose al servizio dell'Eminentissimo Cardinale Ottobuoni, dal quale fu ricevuto a principio in carica di Coppiere, con trattamenti eguali alle sue virtù ed amabilissimi costumi. Fu anche desiderato

in

in trattenimenti maggiori; ma il giovane per non togliere il tempo a' suoi belli studj ed opere, ricusò. In questo tempo lavorò egli quattro pezzi di legno di bossolo, niente maggiori di una noce nostrale, di sì minuto lavorio, che con esser tutte figure d'intiero rilievo, ben ricercate, e fra di loro divise e distinte, l'una dietro all'altra, non v'è occhio, che senza l'ajuto del solito strumento del microscopio, discernere le possa. Vedesi nel primo pezzo rappresentata in un piccolo ovato, da una parte la Flagellazione, da un altra la Coronazione di Gesù Cristo Signor nostro, con molte figure tutte cavate da quel pezzo, senza alcuno altro rapportamento. In altro simil pezzetto, una tal forma di pino, e tutta la superficie ricoperta da infinità di figure bellissime e varie, fra un sottilissimo rabesco disposte. Evvi uno sfondato, dove si veggono innumerabili figure in eserciti, posti agl'incontri di battaglia, in aspetti diversi: e vi è ancora gran copia di animali. Alla bocca di quell'apertura sono scolpite alcune Furie, con una ammirabile catena incatenate, i cui anelletti son traforati, e così ben distinti, che al solo alitar dell'uomo traballano. In altro segno si vede gran quantità di cacciatori, cavalli e boschi, e sopra alcuni alberetti tesa una rete da uccelli, il cui lavoro in sottigliezza non cede alle tele de' ragni, ed alle fila de' bachi della seta. E' tale in somma, che altri, che chi la vede fatta, non la può credere fattibile: e se non veniffe coperta quest'opera da un purissimo cristallo, non sarebbe gran fatto, che ella o da qualche gagliardo respiro, o dal fanciullesco me-

de-

desimo di chi la guarda, non veniſſe guaſta. Dopo tutto ciò, mentrechè il noſtro Ottaviano forte rincontrato dalle lodi, che già da ognuno eran date alla ſua virtù, andava diſegnando di condurre altre belle opere da lui deſtinate in dono ad un potentiſſimo Monarca, fu a cagione di un molto rigoroſo inverno, aſſalito da una fluſſione, che lo poſe in pericolo della vita; onde fu neceſſitato partirſi di Breſcia, città Veſcovile del Cardinale ſuo padrone, che là ſeco l' aveva condotto, e ritornarſene a Roma. Paſsò per Firenze, accompagnato con lettere dello ſteſſo Cardinale, a perſone di grand' eſſere indirizzate. Quivi vide la famoſa Galleria del Granduca, ed altre coſe ſtupende di quella Altezza, che allora non era in città; onde non ſolamente il Sereniſſimo Principe Mattias di Toſcana di lui fratello, vide le ſingolariſſime manifatture di Ottaviano, il quale fu dal generoſo Principe molto onorato. Giunto finalmente a Roma, e della ſua indiſpoſizione preſo alcun miglioramento, in ſpazio di due meſi intagliò da una parte di un piccol nocciuolo di ciliegia, le valoroſe azioni di Orazio, fatto contro le genti di Toſcana, in riva al Tevere, ed al capo del ponte Subbricio. Ma la ſiniſtra fortuna, volle che un cagnolo a caſo faceſſe quel mirabil lavoro cadere da un tavolino, e che in più parti ſi ſpezzaſſe. Queſto ſtrano accidente affliſſe non poco il giovane; onde per trarre in tutto, e in parte l'animo a ſe, e dal nojoſo penſiero rimoverlo almeno, per alcuno ſpazio di tempo abbandonato l'intaglio, ſi poſe a miniare: arte, nella quale con non ordinaria diſpoſizione,

consiglio ed assistenza della Signora Giovanna Ascolana, conosciuta in questo secolo di gran talento, in simile facultà aveva egli per avanti molto faticato: ed in questo, che a lui pareva gustoso divertimento, si fissò tanto, che di nuovo infermò, in tempo appunto, quando egli stava allestendo una bellissima miniatura, per donare alla Santità di Alessandro VII. che già destinava di averlo a se, per conoscere di presenza un suggetto, di cui aveva l' Eminentissimo Cardinale Ghigi suo Nipote, e da altri sentite dire gran cose. Non furono bastanti le nuove indisposizioni a rimuovere Ottaviano dall' assiduità del suo studio; anzichè avendo egli già finita la miniatura, che era una Pietà, cavata da un bellissimo quadro del Tintoretto, quella data a rivedere alla nominata Giovanna Garzoni, che, o fosse perchè omai, come attempata che era, non le obbedisse la mano, o pure per motivo d' invidia, come altri dubitarono, in alcune parti gliela peggiorò; si rimesse il giovane, con indicibil fatica, a lavorarne una di nuovo, con tanta maggiore assiduità, a quanta la necessità ed il sollecito pensiero, che aveva, chè ella venisse fatta a tempo, lo costrignevano; onde faticando giorno e notte, tanto peggiorò del suo male, che per ordine de' medici fu necessitato a tornarsene in Ascoli, per fare esperienza, se l' aria nativa avesse a quella malattia renduta già quasi incurabile, alcun miglioramento apportato; ma tutto fu invano, perchè non andò guari, che aggravandosi il male, egli si condusse all' estremo del suo vivere. In questo tempo, oltre a molti segni di cristiana pietà,

tà, che mostrò l' innocente giovane, fu più volte sentito dolersi co' suoi famigliari, di non aver potuto adempire un desiderio, che aveva avuto di alcun tempo avanti, di scolpire in un piccol pezzetto di bossolo la venuta della Santa Casa di Loreto, per quello poi mandare, in segno di tributo, a quel riverito Santuario. E parve, che la gran Madre di Dio gradisse, tuttochè senza effetto questa sua brama; perchè avanzandosi tuttavia il male, arrivato quel giorno appunto, che fu il dì 10. di Dicembre 1661. e quell' ora medesima, nella quale tutta la provincia della Marca, e particolarmente Ascoli sua patria, con fuochi, e salve, solennizzava la memoria della miracolosa comparsa di essa Santa Casa; il nostro Ottaviano, in età di anni venticinque in circa, se ne passò al cielo. Rimasero l' opere, di che sopra s' è fatta menzione, appresso il Signore Emidio Jannella, di lui fratello ed erede, che le conserva con quella accuratezza, che merita un simil tesoro: e siccome sono state sempre vedute con ammirazione da gran Principi e Signori, ai quali egli all' occasione graziosamente le mostra, così saranno tuttavia oggetto di maraviglia a tutto il mondo. Gli strumenti, de' quali Ottaviano si servì in quelle opere, furono alcuni aghi sottilissimi da Cambraja, con certi manichetti fatti di stecchi a somiglianza di lesine, colle punte sottilissime, aguzze, e adattate al bisogno, le quali però non gli avrebbono potuto giovare, se la mano, come io diceva al principio, non rendeva al suo intelletto un ubbidienza nè più vista nè più intesa. Era poi tale l' applicazione, colla quale egli operava, che

lavorando più volte in presenza di molti, e talora del Cardinale suo Signore, per lungo spazio di tempo, diede segni molto chiari di non accorgersi, che quivi alcuno fosse presente. Fu il Jannella di alta statura, di membra ben formate, di bello e grazioso aspetto, benchè di colore alquanto ulivastro. Scorgevasi in lui una vereconda modestia, accompagnata da costumi così onorati, rispettosi, ed insieme piacevoli, che legava gli animi di chiunque con lui trattava, e risplendeva in esso tanta religione e cristiana pietà, da potersi ad altri proporre per esempio. In somma fu egli in ogni sua parte ammirabile: nè io racconto tutto ciò, che io potrei raccontare delle ottime qualià di lui; bastandomi solo il detto, pel mio fine, che è, di dare alcuna notizia degli uomini segnalati in quest' arte, potendosi in un racconto eruditamente distesо, e dato in luce dell' anno 1676. nella medesima città di Ascoli, dal Dottore Giovambatista Tuzzi, leggere quel più, che io non dico.

DELLE

Digitized by Google

DELLE NOTIZIE DE' PROFESSORI DEL DISEGNO *DA CIMABUE IN QUA'*

DECENNALE VII.

DELLA PARTE II. DEL SECOLO VII
DAL MDCLX. AL MDCLXX.

MATTEO WITHOOS

D' AMARSFORT PITTORE

Discepolo di Jacopo Van Campen, nato ..... vive nel 1681.

DElla ſcuola di Jacopo Van Campen, che fu diſcepolo di Pietro Rubens, uſcì circa a queſti tempi Matteo Withoos pittore d' Amarsfort, il quale atteſe a far paeſi, frutte e fiori di vaga maniera, ma quello, in che è ſtata ſempre la ſua ſingolar virtù da tutti ammirata, è ſtato il contraffare in quadri grandi e pic-

Digitized by Google

piccoli, animali velenoſi, di ogni ſorta, appreſſo o ſotto ad alcune erbe di qualità diverſe, con tanta verità, che non è chi non ſi atterriſca ſolamente in vedergli, maſſimamente ſe ſono ſerpenti, o altri a queſti ſimiglianti ſpaventoſi animali. Si veggono poi ridotti a finimento tale, che il molto accoſtarſi, che faccia l'occhio, non ne ſa rinvenire i colpi: il qual finimento però non toglie loro l'eccellenza di una ſtraordinaria forza e rilievo, che tra per queſto, e per eſſer tanto fatti al vivo, non oſa la mano, per così dire, di toccargli, per forza dell'apprenſione, che concepiſce la fantaſia per la rimembranza di coſa terribile, e che appariſce non finta, ma vera: e veramente può dirſi, col parere de' più periti nell'arte, che coſtui in ſimile facoltà, abbia di gran lunga trapaſſato ogni altro ſtato avanti a lui.

DA-

Digitized by Google

DAVID CONINCHE D'ANVERSA

Discepolo di Monsù Nicasius, nato ..... ✻ .....

NElla città d' Anversa stata in ogni tempo madre di singolarissimi artefici, ebbe i natali David Coninche, figliuolo di un tale Giovambatista Coninche, che esercitava la professione di argentiere, e di Dosgina Bliecart Audenarden. Nudrì costui in sua fanciullezza un bel genio a cose appartenenti a disegno; onde avendo avuta cognizione del celebre pittore Monsù Nicasius, il cui talento si faceva conoscere singolarmente in dipignere ogni sorta di animali grossi, cioè a dire bracchi, levrieri, mastini, cignali e simili, che però giunse ad esser dichiarato pittore del Re di Francia, ed ebbe luogo nella famosa Accademia di Parigi; si pose nella sua scuola: e dopo la morte di lui se ne passò a quella di Monsù Pietro Boul, che pure fu anch' esso pittore di quella Maestà, ed a simiglianza di Nicasius

di-

dipinse eccellentemente grossi animali; sicchè David ebbe campo di bene assicurarsi in quella sorta di pittura. Ma desiderando di perfezionarsi anche più deliberò di venirsene a Roma: e ciò fu l'anno 1669. Passò per Baviera, dove conosciuta sua virtù da quella Ducchessa, fu per ordine della medesima, con molto onorevole trattamento, fermato per tre mesi a dipignere un suo Gabinetto, con offerta di buona provvisione, ogni qual volta egli si fosse contentato di fermarsi quivi al suo servizio; ma comechè l'amore dell'arte, che assai più avea potuto in lui, che quello della patria, con acuti stimoli lo spingeva a Roma, dove sperava condursi a più alto segno d'intelligenza in ciò che faceva pel genio suo, egli costantemente ricusando quelle offerte, seguitò suo viaggio. Passò per Vienna, dove essendo già pervenuta notizia di sua abilità, gli fu forza trattenersi alcune settimane, operando per diverse persone di grande affare: ed il Conte di Nadasti molto l'importunò, allettandolo con buone promesse al servizio di quella Corte; ma lo stesso motivo, che gli aveva poc'anzi fatto recusare gl'inviti della Ducchessa di Baviera, ebbe forza ancora d'inanimirlo al rifiuto delle nobili esibizioni, che gli venivan fatte in Vienna: donde partitosi, finalmente prese dritto cammino per alla volta di Roma. In quella nobilissima città si diede a far buoni studj, tantochè in breve tempo si acquistò chiaro nome. Molte sono state le opere, fatte da lui, fino a quest'anno 1684. nel quale io tali cose scrivo,

d'al-

d'alcune delle quali fin quì venute a notizia, fra le più lodate, io farò breve menzione.

Nel 1679. condusse due quadri lunghi dodici palmi e larghi otto, per la Maestà del Re Cristianissimo, e pel Duca di Savoja. Quattr' altri ne ha coloriti pel Re di Portogallo: e per l'Inghilterra, non solamente ne ha fatti moltissimi, ma del continovo glie ne vengono commissioni. Non è forse galleria in Roma, che non sia abbellita di sue pitture: ed il Contestabil Colonna, con ricompense eguali alla grandezza dell'animo suo, molte glie ne ha fatte fare in diversi tempi per ornamento de' suoi palazzi. Ha questo artefice congiunto al suo valore nell'arte, un animo molto nobile: e tale appunto, quale si conviene a persona, che quella esercita, trattando se stesso in ogni cosa con istraordinaria civiltà, non ammettendo per lo più conversazione, che di persone nobili ed eccellenti professori di pittura, a i quali ha sempre fatto ogni onore. Per le molte opere, che alla giornata gli sono ordinate, gli occorse bene spesso ricevere anche molte caparre, nel che fare è riuscito sempre esatto e fedele; a segno che nessuno mai gli diede danaro per operare, che non mettesse altresì in pensiero non ordinario di prontamente servirlo. Virtù nobilissima esercitata dal gran pittore Guido Reni, del quale si racconta, ch' e' non volle mai pigliar danaro per pitture da farsi, che egli almeno, tanto avesse voluto immediatamente operare nel quadro incaparrato, che valesse pel denaro ricevuto a

buon conto. Vive oggi David Coninche in essa città di Roma in molta stima, la quale dobbiamo credere, che a proporzione del moltiplicare le opere sue sia per farsi tuttavia maggiore a comune benefizio.

PIT-

PITTORI
CHE FIORIRONO IN QUESTI TEMPI
NE' PAESI BASSI.

PIetro Boel d' Anverſa, nato l' anno 1625. ha dipinto bene fiori e frutte.

PIetro Van Bredael, nato in Anverſa l' anno 1630. è ſtato pittore aſſai ſtimato: ha operato in diverſe provincie, e particolarmente nella Spagna.

Digitized by Google

FRANCESCO SPIERRE
DI NANSI
PITTORE E INTAGLIATORE IN RAME

Discepolo di Francesco Polly, nato 1643. † 1681.

NElla città di Nansi, nella Diocesi di Tol, patria del singolarissimo Callot, l'anno 1643. venne a questa luce Francesco Spierre. Il padre suo fu Claudio Pierre, cittadino di onorati costumi, e la madre si chiamò Margherita Voinier. Come poi Francesco il figliuolo, ed intiememente Claudio suo fratello, aggiugnendo la lettera *S* al loro casato, col cognome di Spierre si facessero chiamare, e con tale appunto si sottoscrivessero alle scritture, e negl' intagli, non è potuto fin quì venire a nostra notizia.

Viveva in quel tempo, anzi ogni dì più si accrescева per l'Europa tutta la fama, e il nobil grido del già defunto Callot, il quale avendo avu-

to,

Digitized by Google

to, come dicemmo, da quella città i natali; e da Firenze, nell' Accademia del Parigi vecchio, la bell' arte d' intagliare in acqua forte piccolissime figure; aveva poi, sotto il patrocinio de' due Granduchi Cosimo II. e Ferdinando II. fatte quelle grandi prove, ed esposte alla vista del mondo le mirabili opere, che ognuno sa, siccome assai minutamente abbiamo dimostrato nelle notizie della vita di lui. Onde per mio avviso, gran fatto non fu, che lo Spierre, il quale aveva già da natura avuta grande inclinazione al disegno ed alla pittura, fatto animoso da sì bell' esempio, impaziente di maggiore indugio, prima si ponesse ad imparare a disegnare, ed intagliare da se stesso, e senza indirizzo di alcun maestro, se non quando talvolta portandosi alla casa del Signor Callot, fratello del celebre Jacopo, ed alla stanza eziandio di Dervez, famoso pittore di Nansì, ritrovava appresso di lui, insieme con qualche buono avvertimento, comodità di studiare, e poi in età ancora assai tenera, dico di quindici anni, abbandonato quel cielo e i parenti, si portasse a Parigi, ove tali belle facoltà in eminente grado si professavano. Quivi, o fosse per raccomandazioni, che ne avesse avute dalla patria, o perchè egli avesse saputo dare qualche saggio di sua buona disposizione a quest' arti, gli riuscì mettersi nella scuola di Simon Vovet, pittore della Maestà del Re, appresso al quale avendo assai profittato, si pose a studiare le opere di Monsù Champagna, non ad altro oggetto, che di diventare buon pittore. Era allora in Parigi il celebre intagliatore Monsù Francesco Poilly, di cui sopra facemmo

mo menzione, la ſtanza del quale, in ſtrada S. Jacopo, era frequentata da perſone di ogni alto affare, a cagione delle belliſſime carte, che ogni giorno ſi vedeano uſcir fuori di ſuo intaglio. A coſtui ſi accoſtò lo Spierre per apprendere quella profeſſione, nella quale in breve ſi avanzò, che potè incominciare a dare ajuto al ſuo maeſtro. Quindi è, che accreſcendoſi ogni dì più ſuo ſapere, il Poilly continuò a valerſi dell'opera ſua: e finalmente giunſe a tanto in quella ſcuola, che egli ebbe mano ſopra i più bei rami, che di tal maeſtro uſciſſero poi alla luce. Ma perchè il fare inſegna fare, ed il guſto di chi ben intende ciò, ch'ei fa, ogni dì più ſi raffina, cominciò lo Spierre ad annojarſi di un certo punteggiare, proprio del maeſtro ſuo: e gli pareva, uſando tal modo, di perder quel tempo, che ſecondo l'idee della ſua mente egli avrebbe potuto impiegare in procacciarſi maniera, deliberò di laſciare il Poilly, e partirſi alla volta di Roma, chiamatovi forſe ancora dalla chiara fama di Pietro da Cortona, le cui nobili invenzioni, e rare pitture già godeano gli applauſi anche de' maeſtri più rinomati. Giuntovi finalmente, fu ſuo primo e principal penſiero il procurare d'accoſtarſi allo ſteſſo Pietro, il quale, conoſciute le ſue buone abilità, tanto alla pittura, quanto all'intaglio, gli diede e per l'una e per l'altra ottimi precetti; e di più volle ancora, che egli intagliaſſe ſue pitture, ed invenzioni. Fra queſte fu il bel quadro della Santa Martina, genufleſſa avanti a Maria Vergine, che tiene in grembo il Bambino Gesù: ed un altra Immagine della ſteſſa Santa, l'una

l'una in intero, e l'altra in mezzo foglio reale. Intagliò ancora, col disegno di Pietro, una bella Conclusione per uno Spagnuolo, in cui si rappresentava la statua di Alessandro figurata sul monte: e pel Padre Giovambatista Lancellotti della Compagnia del Gesù il bel frontespizio del suo libro intitolato *Annali Mariani*, ove si scorge la figura di Maria Vergine coperta di un panno che tutta la veste dal capo a piedi, di tanta graziosa e pittoresca maniera, quanto seppe mai inventare l'ottimo gusto di quel pittore: e questa è in atto di ricevere lo stesso libro per mano di una bella donna, figurata per la Devozione, a lei introdotta dalla Religione Cattolica. Intagliò ancora due delle bellissime istorie, che Pietro dipinse nel Real Palazzo del Granduca a' Pitti nella stanza di Venere: e due rami del Messale di Alessandro VII. cioè il frontespizio e la Concezione; giacchè il terzo, ove fu rappresentata la Crocifissione del Signore, intagliò pure lo stesso Spierre, ma con disegno di Ciro Ferri. Occorse poi, che il Cortona, per quanto allora si disse, cominciò a venire in parere, che lo Spierre, o per un certo suo genio e bizzarria pittoresca, o per altra che se ne fosse la cagione, non volesse soggettarsi nell'intagliar le opere ed invenzioni sue alla maniera, quanto egli avrebbe voluto; onde incominciò a non valersi più di lui, ma in quel cambio le dava ad intagliare a Cornelio Bibemart; allora lo Spierre si congiunse a quegli del Cavaliere Bernino, dal quale siccome fu assai stimato, così ricevè ordini di fare molti lavori, i quali poi fu solito condurre per lo più ad una taglia sola,

sc-

ſecondo lo ſtile di Monsù Melano di Parigi. Tra le coſe, ch' e' fece pel Bernino, e con diſegno di lui, furono due ſtorie, che ſervirono pel libro in foglio delle prediche del Padre Oliva, poi Generale della Compagnia di Gesù, cioè le Turbe ſaziate col miracolo de' cinque pani, e San Giovambatiſta, che predica nel deſerto. Un Crocifiſſo in foglio reale, dal cui corpo piovendo ſangue ſi forma come un mare: e queſto ſecondo una illuſtrazione avutaſi, come ſi dice, da Santa Maria Maddalena de' Pazzi, nobile Fiorentina dell' ordine Carmelitano: ed una Immagine di Maria Vergine in piccolo ovato. Ancora intagliò l' Altare della Cattedra di San Pietro, che ſi vede in quella Baſilica, opera inſigne dello ſteſſo Bernino, il quale ebbe sì gran concetto dello Spierre, che fu udito dire da qualificato Cavaliere, non averne quel ſuo tempo un altro eguale. Con diſegno poi di Ciro Ferri, gran pittore del noſtro tempo, ſtato degno diſcepolo del Cortona, ha intagliate coſe aſſai: e fra queſte la bella concluſione dell' Abate Giovanni Rimbaldeſi, ove ſi vede in cielo Giove coi quattro Pianeti ritrovati dal Galileo, e queſti figurati ne' cinque Granduchi di Toſcana, cioè a dire per Giove Ferdinando II. e per li quattro Pianeti, Coſimo I. e Franceſco, Ferdinando I. e Coſimo II. e nella parte più baſſa ſi vede Coſimo III. oggi felicemente regnante, figliuolo del predetto Ferdinando II. che in mezzo di quattro belliſſime Deità, fatte per le quattro principali virtù, ſtate più proprie di quella Sereniſſima Caſa Medici, la Giuſtizia, la Prudenza, la Fortezza, e la Temperanza. Occorſe poi, che Paol Fran-

Francesco Falconieri, Cavaliere, che (per la nobiltà del sangue, e per le ricchezze, per l'egregio suo palazzo pieno di esquisite pitture, e per la famosa Villa di Frascati, la cui Galleria è dipinta dal celebre pittore Carlo Maratta) è da per tutto rinomatissimo, deliberò di far tener Conclusione di filosofia, il che poi non seguì, ad uno de' suoi figliuoli; onde a Ciro ordinò il farne un bellissimo scudo: e lo fece: e dal nostro Francesco volle, che fosse intagliato. E' lo scudo alto palmi quattro e tre quarti Romani, e cinque e mezzo largo: contiene in se una storia di Augusto, che sacrifica agli Dei nel serrare il Tempio di Giano, dopo aver soggiogate l'Affrica e l'Egitto, e già stabilita la pace. Vedesi rappresentata una nobil facciata, o sia teatro fatto avanti al Tempio: per mezzo del quale si ravvisa tutta l'interior parte dello stesso Tempio, ed ivi Augusto, che accomoda nell'acceso Tripode l'incenso da una parte, e un Sacerdote, che incomincia a chiuder la porta: e dall'altra sono diversi quadrupedi, vittime destinate a quel sagrificio. Sopra gli architravi della gran facciata, sono in atto di giacere, la Religione e la Pace: e nelle due estremità, due tondi medaglioni, in uno de' quali siede mesta la misera Affrica, appoggiata ad un albero di palma presso ad uno Elefante, col motto *Affrica debellata*: nell'altro alcune figure, cioè Augusto, che porge la mano alla Pace, e col motto *Pax sancita*: da' due lati, le quattro Stagioni ad uso di termini, due per parte, che servono come di quattro pilastroni: nella parte più bassa è un altro medaglione colla figura di un giovane sedente sopra un

Coccodrillo presso ad una palma, e con mani, di dietro legate, col motto *Ægyptus capta*. Dall'una e dall'altra banda del medaglione sono due gran figure giacenti, una pel Tevere, e l'altra senza alcun segno, perchè tale dovea essere, quale fosse stata necessaria per denotare quel Principato, al cui Signore si dovea la Conclusione dedicare. Gli ornamenti poi pel Tempio, delle basi, de' medaglioni, e di ogni altra cosa, sono infiniti, ed a maraviglia belli; ma il gran gruppo della storia principale, è sopra ogni credere ricco, maestoso, e bene inteso. Sonovi fino a venti figure, ed alcune in lontananza con architettura nobilissima: e questo è quanto all'invenzione di Ciro. Per quello poi, che all'intaglio, si può senza dubbio affermare, che questa è una delle più belle opere, che uscissero dalla sua mano, e nella quale egli veramente con gran lunghezza di tempo impiegò tutto se stesso; onde meritò di ricevere in guiderdone da quel magnanimo Signore scudi novecento. Questo rame nobilissimo, a cagione di non aver effetto la Disputa, non fu renduto pubblico colla stampa; onde fino a quest'ora si resta nel Palazzo del Falconieri. Intagliò ancora, con disegno di Ciro, in acqua forte un altra Conclusione pel Conte Zenobio Veneziano, ove figurò un carro trionfale, tirato da due leoni. Pel Falconieri pure intagliò, con disegno dello stesso un altra Conclusione, ove è rappresentata la caccia del falcone. Fu questo l'ultimo intaglio fatto dallo Spierre, con disegno di Ciro, quantunque per brevità non si faccia maggior ricordanza. Di sua propria invenzione intagliò lo

Spier-

Digitized by Google

Spierre molti rami : e fra questi uno per foglio reale, de' cinque Santi, Isidoro, Ignazio, Francesco Saverio, Filippo Neri, e Teresa: due Crocifissi colla Vergine, e S. Giovanni in piccola proporzione e questi per l'Eminentissimo Cardinal Crescenzio: il rame, ove sono figurati i Padri della Compagnia del Gesù, stati morti in odio della Cattolica Fede, sotto la condotta del Padre Avezzedo, de' quali ebbe la tanto celebre rivelazione la Santa Madre Teresa di Gesù Vergine Carmelitana, raccontata dal Padre Giuseppe Fozio della stessa Compagnia, nell' informazione stampata in Roma l' anno 1684. Evvi ancora una piccola Conclusione in foglio reale per traverso, fatta per Monsignore Spinelli, fratello del Principe di Cariati: ed un rame colla storia del Re Salomone intagliata per un Padre della stessa Compagnia. Veggonsi di suo intaglio moltissimi ritratti, fra' quali a mio parere, tiene il primo luogo di eccellenza, quel tanto celebrato del Serenissimo Granduca Ferdinando II. che servì al dottissimo libro intitolato *Saggi di Naturali Esperienze, fatte nell' Accademia del Cimento, sotto la protezione del Serenissimo Principe Leopoldo di Toscana*, che furono descritte dall' eloquentissima penna di Lorenzo Magalotti Accademico della Crusca, allora Segretario della stessa Accademia del Cimento, stampato in Firenze l' anno 1666. Trasse lo Spierre l'invenzione di quel bel ritratto, da uno dipinto per mano di Monsù Giusto Subtermans, che passa fra i più belli, che uscissero mai dal suo pennello, e si trova oggi nella Real Galleria. E' però da notare, che Giusto il dipinse con un maestoso cappel-

lo in testa, ornato di pennacchiera, e tale appunto, quale lo nostra lo intaglio dello Spierre; ma l'istesso a persuasione di Ministro di autorità, cancellò il cappello, e ridusse il ritratto con testa del tutto scoperta, e come egli ora si vede. Il bellissimo rame di tal ritratto si conserva oggi nella Guardaroba del Serenissimo Granduca, fra gli altri in gran numero del Callot, di Stefano della Bella, e d'altri famosi artefici. Fu intaglio dello Spierre il bel ritratto in foglio di Papa Alessandro VII. e di Papa Innocenzio XI. in quarto, stati dipinti da Gio. Maria Morandi Fiorentino, oggi pittore di chiara fama nella città di Roma: uno in foglio reale di Melchior Tetta nobile Dalmatino: del Padre Oliva soprannominato: quello del Conte di Marsciano, che va nel principio della storia stampata della nobil famiglia de' Conti di Marsciano, opera in foglio del Padre Ferdinando Ughelli: il ritratto del Cardinale Nini, e dell' Eminentissimo, ed Eruditissimo Azzolino: quello eziandio di Antonio Caraccio Barone di Corano, che fu posto avanti al Poema Eroico, *L' Imperio Vendicato*, opera del medesimo Antonio Caraccio: ove è da notare (tanto fu il prurito, che ebbe lo Spierre, come appresso diremo, di operare di propria invenzione) che essendogliele stato posto avanti per fare tal ritratto uno dipinto da eccellente pittore, ricusò di porvi mano, dicendo voler tutto o nulla: e così si vede il ritratto del Caraccio di tutto suo intaglio e disegno. Di sua invenzione pure ed intaglio sono due storiette fatte pel Seminario Clementino: ed una in foglio real grande di una Madon-

na

na del Coreggio, quella ſteſſa, che poſſedeva già il Signor Muzio Orſini, che la vendè all' Eccellentiſſimo Marcheſe del Carpio, poi Vice Re di Napoli per ottocento ſcudi. Abbiamo anche il ritratto della pia memoria del Padre Pietro Bini nobile Fiorentino, che fondò in Firenze la Congregazione dell' Oratorio di San Filippo Neri: e volle in ſua compagnia a tal' effetto il Padre Franceſco Cerretani, parimente nobile Fiorentino Sacerdote di gran bontà: il qual ritratto dopo l' andata al cielo del Padre Bini, intagliò lo Spierre ad inſtanza dell' Abate Franceſco Marucelli, Gentiluomo di quelle qualità, che in altro luogo ne' noſtri ſcritti abbiamo accennate, che lo chieſe pel molto Reverendo e nobile Padre Zanobi Gherardi, eſemplariſſimo Sacerdote della ſteſſa Congregazione dell' Oratorio. Lo ſteſſo Marucelli fece intagliare allo Spierre ad inſtanza in piccolo ovato il ritratto della Santa Maria Maddalena de' Pazzi, a perſuaſione della buona memoria di Aleſſandro Strozzi, in quel tempo Avvocato del Collegio de' Nobili, poi Veſcovo d' Arezzo, per far coſa grata alla Madre ſuor Maria Minima Strozzi di pia ricordanza, Priora del Monaſtero di Santa Maria degli Angeli, allorachè eſſa Beata Madre Maria Maddalena fu da Papa Clemente X. aſcritta al Catalogo de' Santi l' anno *1669*. Nè voglio laſciar di far menzione di un bel rame, che egli intagliò, in proporzione di mezzo foglio reale, di una Santa Cecilia da una pittura di Domenichino. Ma fra quante mai opere da lui diſegnate e intagliate ſi veggono, ſono, al parere degl' intendenti, ſingolariſſime tutte quelle, che ſi con-

contengono nel belliſſimo Breviario in due tomi in quarto, le quali l'Eminentiſſimo Cardinale Franceſco Nerli Juniore, gli fece intagliare, e poi inſieme collo ſteſſo Breviario fece ſtampare in Parigi nobiliſſimamente l'anno 1663. ad uſo del Clero dell'inſigne Baſilica di San Pietro in Vaticano, a cui l'alta generoſità di quell'Eminentiſſimo Principe, le donò in numero di ſecento corpi, che furon tutti quegli appunto, che egli aveva fatto ſtampare nel tempo, che e' ſi trovava in eſſa città in qualità di Nunzio Apoſtolico eſſendo ancora Arciveſcovo di Firenze. Parto fu queſto non pure della ſingolare beneficenza, che è nota al mondo, di quel gran Prelato; ma eziandio di pietoſa divozione ſempre verſo quella Sacroſanta Baſilica, fin da quel tempo, che egli ne fu Canonico: e l'occaſione di dar mano a sì grand'. opera, fu quella, che ora diremo, per venire poi alla deſcrizione de' belliſſimi intagli dello Spierre, con cui ella viene adornata. E' dunque da ſaperſi, che il Clero della Vaticana Baſilica, con permiſſione del Beato Pio V. (a) ritiene tuttavia l'antichiſſima ſua, e però ſtimabiliſſima edizione de' Salmi ed Inni, Latina, o Italiana, come pare la chiami Santo Agoſtino nel libro ſecondo *de Doctrina Chriſtiana al Cap. xv.* da cui ſi cavano illuſtri teſtimonianze, in confermazione della Santa Fede Cattolica, e perchè tali Salterj, fino da ottanta anni indietro ſtati ſtampati, eran quaſi del tutto venuti meno: al che s'aggiugneva l'aver quel

(a) Fu canonizzato ed aſcritto nel Catalogo de' Santi l'anno 1713. da Clemente XI. dopo che lo Scrittore era paſſato all'altra vita.

Digitized by Google

quel Clero, della Sacra Congregazione de' Riti, ottenuto nuovi e particolari Ufizj di Santi, de' quali ivi si venerano le Sacre Reliquie; parve dunque, che fosse duopo lo stampare un Breviario coll'antico Salterio, e che insieme conteneſſe ai suoi luoghi i prefati Ufizj: al che tutto volle dare effetto quell'Eminentissimo, e di più operare, che fino al numero di sessanta Santi, con gran frutto, e religioso diletto de' Fedeli, fossero fatte lezioni proprie, ove per l'avanti per fare di loro le debite commemorazioni era necessario prenderle dal Comune. Onde è, che siccome fu e sarà sempre viva in quel devotissimo Clero la memoria di sì alto benefizio, così non lasciò nè lascerà mai di renderne al suo benefattore le dovute grazie. Venghiamo ora a dar notizia de' bellissimi intagli, i quali non fu gran fatto, che al nostro artefice procacciassero lode infinita; mentre con quel perfetto gusto, che era proprio suo, gli ebbe a disegnare ed intagliare a seconda de' vaghi pensieri, e delle nobili idee del Cardinale istesso. Vedesi dunque a principio del Salterio nella prima parte, che con voce latina dicono *Jemale*, rappresentata l'ultima parte interna del famoso Tempio Vaticano coll' Altare maggiore, ove questo virtuoso espresse maravigliosamente distinti in quattro ordini i Canonici, salmeggianti avanti alla celebre Confessione di San Pietro, siccome sono soliti di fare in alcune feste dell' anno. In lontananza fece vedere i pilastri della cupola, le nicchie, e fino la Cattedra stessa di San Pietro, che è in fine del Tempio, e nel mezzo del finto Coro un libro aperto, in cui si leggono le tanto ra-

ge-

gnosamente quivi appropriate parole, *Confitebor tibi Domine in Ecclesia magna: in populo gravi laudabo te.* Contiene il secondo intaglio la Storia dell' Adorazione de' Magi nella festa dell' Epifania, ove nei volti e nelle attitudini di quei piissimi Re, si scorge l'amore, la riverenza, e il filiale timore, con che adorano il nato Messia, e 'l benigno gradimento ezian dio del fanciullo Gesù, e della sua Santissima Madre. Nel terzo si figura il Signore nella sua gloriosa salita al Cielo, pel giorno di quella festa, Maria Vergine co' Santi Apostoli, e tutti in diverse attitudini esprimono al vivo, accompagnata da giubbilante allegrezza, lor divozione e stupore insieme. All' Ufizio proprio de' Santi, ove è il quarto intaglio, fanno bella mostra alcuni antichi Cristiani, con accesi doppieri in mano, ed altri in atto di portare divotamente sulle spalle due feretri, coperti con quella sacra coltre, che tuttavia si conserva alla venerazione de' Fedeli nello stesso Tempio; col quale bel pensiero volle l' Eminentissimo ed eruditissimo Prelato, far rappresentare allo Spierre il gran numero de' Santi Martiri, che in tal forma furon portati a seppellire nelle Sacre Vaticane grotte. Vengono accompagnati i feretri da moltitudine di devoti Cristiani, che seguono quasi in processione i Sacrosanti cadaveri: ed in lontananza si rappresenta il Monte Vaticano, e la stessa Basilica di San Pietro. Nella seconda parte Estiva del Breviario si vede la quinta carta a principio dell' Ufizio *de Tempore*, ove si figurano le Tre Divine Persone della Santissima Trinità: maestosa è quella dell' Eterno Padre nella sua gloria d' inac-

d' inaccessibile luce fra i Serafini: e quasi nel seno del Padre giace l' Umanità Sacrosanta di Gesù Cristo, che veramente e per disegno, e pel tanto bene espresso abbandonamento di quelle sue morte membra, non può essere nè più divota, nè più maravigliosa. Vi sono anche due Angeli, che riverenti in atto di adorazione, reggono in un tempo stesso il Sacro Corpo: e finalmente nella più bassa parte da due graziosissimi Angeli sostenuta è la Santa Croce. Rappresenta il sesto disegno la Pontificale Processione del *Corpus Domini*: e si vede la Santità di Papa Clemente X. col Santissimo Sacramento in mano, star ginocchioni, e scoperto sopra un palco abbellito da nobile addobbo, e portato da dieci persone sopra le proprie spalle. Dalla parte davanti sono molte figure, in atto di adorazione: e per di dietro si scorge in lontananza sotto i portici il bell' ordine delle processioni. Ma non concorsero all' ornamento di sì nobile Breviario solamente le soprannotate bellissime carte dello Spierre; conciossiacosachè altre in gran numero l' abbelliffero tutte di eccellente bulino. Tali furono il Frontespizio, ove si vede il Tempio di San Pietro, colla gran Piazza e Portici: dai lati le statue dei Santi Pietro e Paolo, ed un finto drappo retto da due Angeli, le due Chiavi e 'l Triregno, insegna di quella Basilica. Fino al numero di otto carte, di questa non men belle, cioè a dire l' Annunziazione di Maria sempre Vergine, con una Gloria, e molti Angeletti in vaghe attitudini: il Signor nostro Gesù Cristo nato nel Presepio; tenuto in braccio dalla Madre: vi è il suo

Sposo San Giuseppe, e sopra l'Eterno Padre: in un altro si vede la gloriosa Resurrezione di Cristo, il quale con raggi di ferventissima luce ferisce le pupille de' miscredenti custodi del Sepolcro: la venuta dello Spirito Santo a Maria Vergine e agli Apostoli: i Santi Apostoli Pietro e Paolo, sostenuti da belle nuvolette: l'Assunzione al Cielo della gran Madre di Dio, con mirabil corteggio di celesti Spiriti alla presenza degli Apostoli giubbilanti. Serve al posto, ove è la Commemorazione di tutti i Santi, una bella carta; in cui si scorge una infinita moltitudine di Beati di ogni stato, in atto di godere della visione beatifica dell' Augustissima Trinità, e di quella della Santa Madre di Dio. E finalmente al principio del Comune de' Santi si vede espressa l' istessa, e forse maggior moltitudine di Beati di belle attitudini rappresentati. E tutto questo, oltre ad altri bellissimi intagli, cioè di trenta piccoli fregi e frontespizj a tutti i mesi e feste dell' anno, con figurine, paesi ed ornamenti, tutti con estrema diligenza. Così ne fosse potuto servir l'animo a procurar di ricavare da quell' Eminentissimo Principe il segreto solo a lui noto del gran costo di opera sì nobile: onde non mi fosse duopo ora il valermi del solo testimonio della pubblica fama (che pure il predica oltre non poco a sei migliaja di scudi) che potrei assicurarmi, col portare in questo luogo quel più, che io credo, che sia stato il suo vero, di rendere più ammirabile al mio Lettore, non dico solo la generosità, che al mondo è ben nota, ma la singolar pietà, e all' ecclesiastico zelo di un tanto Prelato. E

que-

questo basti dell' opere d' intaglio fatte dallo Spierre, le quali furono tante in numero, che il volerle tutte descrivere, temerei, che al mio Lettore riuscisse cosa tediosa, anzi che nò. Dirò solo, che quest' artefice pel tanto faticare con quella piegatura e di stomaco e di torace, che a gran danno della sanità è necessaria a chi vuol lavorare d' intaglio, si ridusse a tale, che egli medesimo confessò ad un Cavaliere, che poi a me ha dato tal notizia, di vedere omai chiaramente, che col seguitare quell' arte diventava tisico; essere però di pensiero di andarsene a Venezia, e quivi col capitale del buon disegno, darsi tutto alla pittura. E così fra questo timore, e fra quel che si dice da' professori, che il conobbero, che fosse in lui la parte più debole, e come volgarmente noi usiamo di dire, il suo tenero, che fu uno acceso di desiderio d' inventare, anzichè di seguitare l'altrui invenzione, così fece com'ei disse, perchè portatosi a Venezia, vi studiò molto su quelle pitture. Tal viaggio fece più e più volte, andando a Venezia e ritornando a Roma, richiamato solamente da qualche importante affare: e consumando nello studiare in Venezia col pennello gran parte de' ricchi avanzi, che gli venivan fatti in Roma col bulino. Condusse più opere in pittura, sempre seguitando la maniera del Cortona. Egli è però vero, che siccome non sempre, anzi di rado, camminano in noi del medesimo passo le proprie voglie o capricci, che più propriamente chiamar gli vogliamo, col talento, che ne donò la natura: egli, in quanto al dipignere apparteneva, e come

me pittore, riuſciva aſſai minore di ſe ſteſſo, come intagliatore; onde noi veggiamo, che nell' intaglio venne ad occupare i primi poſti d' eccellza, nella pittura non ſortì di paſſare il ſegno di una certa tale mediocrità.

Era già l'anno 1681. quando al noſtro Franceſco giunſe nuova di eſſere morto in Lione Claudio ſuo fratello, aſſai buon pittore, per accidente di caduta da un palco, mentre nella Chieſa di San Nazzario dipigneva, come fu detto, una grande ſtoria del Giudizio Univerſale: e perchè l' eredità di quello a lui s' aſpettava, volle partire di Roma, per incamminarſi per lungo viaggio, là dove il chiamava, non pure il grave intereſſe dell' eredità, ma il deſiderio eziandio, che egli aveva, che toccaſſe a lui a finir quella grande opera. Tal partenza dunque fece egli in tempo di poco buona diſpoſizione di ſanità, e piuttoſto infermiccio: e quaſichè foſſe preſago di ſua vicina morte, fece prima Teſtamento, il quale ben preſto venne alla luce; concioſſiacoſachè, giunto che fu a Marſilia, aggravando la ſua indiſpoſizione, gli fu forza fermarſi in uno albergo, ove in breve, con ſegni di ottimo Criſtiano, come ne corſe, col teſtimonio di ſicuriſſime lettere, la fama per Roma, egli finì il corſo de' giorni ſuoi alli 6. di Agoſto dello ſteſſo anno 1681. Non ſi era ancora ſparſa la nuova di ſua morte, che Baſtiano di Ambrino ſuo paeſano, ventagliaro in Roma, che doveva eſſer ſuo erede ancora eſſo morì; ſicchè tale eredità (conſiſtente in danari e arneſi, in molti belliſsimi rami, più quadri di ſua mano, e di quella ſorta libri e ſtudj, che ſon-

pro-

proprj de' pittori, con gli obblighi di molti legati, che egli aveva fatti, a titolo di carità, a benefizio di povere fanciulle, come ancora di Niccolò Pierre della Compagnia di Gesù, ſuo maggior fratello, e di un altro pure ſuo fratello, dell' Ordine Premoſtratenſe e d'altri) reſtò a' figliuoli di Baſtiano, che è quanto di notizia abbiamo di queſt' artefice.

Digitized by Google

CAV. FRA MATTIO PRETI

DETTO IL PITTOR CALAVRESE

Nato 1619. vive nel 1694.

DAlla Terra di Taverna nella Calabria ebbe i ſuoi natali circa al 1619. il Cav. Fra Mattio Preti: e applicatoſi in aſſai giovenile età all' arte del dipignere, vi fece tal profitto, che formato un buon guſto, e venuto già in chiara cognizione di quanto abbiſogni ad uno ſtudente, per giugnere in eſſa al più perfetto, che è in ſuſtanza, oltre alla ſcorta del naturale e del vero, un largo ſtudio delle opere de' gran maeſtri, ſi portò in Lombardia: dove particolarmente nella città di Parma e di Modana gran tempo ſi trattenne, ſtudiando le ſtupende pitture del Coreggio e di altri valentuomini: e poi ſi portò a Roma, dove avendo fatto conoſcere le proprie abilitadi, fu adoperato in opere pubbliche e private. Avendo poi l' Eminentiſſimo Gran Maeſtro di Malta Cotoner, deliberato di

di abbellire con intagli, dorature e pitture la Chiesa Maggiore di San Giovanni, volle averlo al suo servizio in tale lavoro. Pose egli dunque mano alla grande opera, che ripartì nella volta in diversi spazj, per entro i quali rappresentò istorie della Vita, Morte, e Miracoli del Precursore San Giovambatista Padrone di quella Sacra Religione: la quale opera riuscì di tanta soddisfazione del Gran Maestro, e del suo Venerando Consiglio, e della città tutta, che oltre all' averlo provvisto di tante annue pensioni, che giunsero alla somma di seicento scudi, da cavarsi da quel tesoro; vollero anche insignirlo dell' onore apprezzabilissimo dell' Abito loro, in grado di Cavaliere di grazia nella lingua d' Italia: e ciò fu nell' anno 1661. quarantesimosecondo dell' età di lui: e poi in tempo hanno anche voluto favorirlo di una Commenda di Grazia, con che nobilmente trattando se stesso, ha potuto egli fare onore alla virtù sua. Ha il Cavaliere fatte opere moltissime, non pure per quella città, ma per diverse altre d' Italia, ove è giunta la fama dell' operar suo, che dicono risplendere per l' aggiustatezza del disegno, per la varietà e ricchezza dell' invenzione, per la forza del colorito, e per altre qualitadi, che si ricercano nell' ottimo artefice. Vive egli mentre io queste cose scrivo dico nel 1694. in età di anni settantacinque: età grave per vero dire; ma non tale però, che abbia, per quanto mi vien rappresentato, incominciato ancora a diminuire il credito e la stima de' suoi pennelli.

IL FINE.

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

DELLE COSE PIU' NOTABILI.

A

ANna Angelica Allegrini miniatrice 165. Avanzino da Gubbio pittore 163.

B

BArtolommeo del Rosa buono scolare di Salvator Rosa 3.

C

Il CAlabrese pittore 202.

D

DAvid Coninche 179. Ricusa più impieghi per andare a Roma 180. Sue opere fatte a Roma 180. Diacinto Brandi pittore 165.

Digitized by Google

F

Felice Damiani d' Agubbio 162.
Francesco Allegrini pittore 163. Fu scolare del Cav. Giuseppe d' Arpino 163. Sue opere 164.
Francesco Spierre pittore 184. Muore in Marsilia 200.

G

Giovanna Garzoni miniatrice 174.
Giovanni Grisolfi scolare rinomato di Salvator Rosa 92.

L

Lodio Mehus pittor Fiammingo 123. Sua morte 159.

M

Maddalena Corvini miniatrice 165.
Matteo Vithoos pittore 177.
Cav. Fra Mattio Preti, detto il Calabrese 202.
Monsù Nicasius 179.

Ode-

O

ODerigi d' Agubbio miniatore 163.
Ottaviano Jannella ſcultore 166. Sua infermità, e morte 174.

P

PIetro Boel pittore di fiori, e frutte 183.
Pietro Van Bredael pittore 183.
Pitture del S. Ufizio di Roma 164.
Pitture del palazzo Panfilio a Navona 164.
Pittori de' Paeſi Baſſi 183.
Plautilla Bricci rinomata nella Pittura, e Architettura 163.

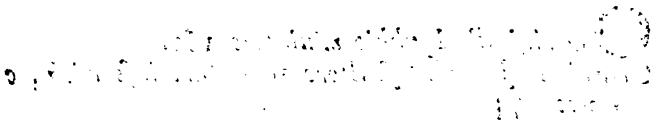
S

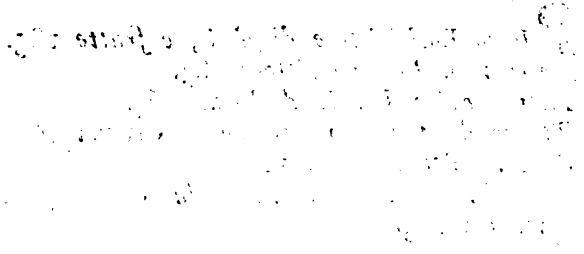
SAlvator Roſa 3. Sua morte 58.

T

TEodoro Helmbrecker pittore. Sua patria 94.

Digitized by Google





Digitized by Google

DELLE NOTIZIE DE' PROFESSORI DEL DISEGNO *DA CIMABUE IN QUA'*

Tomo XX. Comprendente

LA VITA DEL CAVALIERE

GIO. LORENZO BERNINO

SCRITTA

DA FILIPPO BALDINUCCI

FIORENTINO

ACCADEMICO DELLA CRUSCA

DEDICATO

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR CONTE

CARLO DI FIRMIAN

IN FIRENZE MDCCLXXIV.

Per Gio. Batista Stecchi, e Anton-Giuseppe Pagani

Con Licenza de' Superiori.

Digitized by Google

Digitized by Google

SACRA REALE MAESTÀ

IO credetti sempre vero, Sacra Maestà, anzi verissimo, che di tutto ciò, che fra le felicità mondane agli occhi nostri potè mai comparire appetibile, nulla più desiderabile vi fusse, che l' onore. Conciossiacosachè

Digitized by Google

per esso l' uomo quasi di se medesimo maggiore divenendo, e la stima, e la riverenza degli altri uomini procacciando, possa anche talora a misura della propria riputazione, non pure far più chiara la fama degli Antenati, più ragguardevoli le persone de' Congiunti, più nobile la Posterità; ma più gloriosa eziandio la Patria stessa, che gli diede i natali; ciò che delle ricchezze, e degli altri beni di fortuna non puote addivenire. Ciò supposto, come io dissi, per vero, egli è forza il confessare, che i gran Monarchi (fra i quali la Maestà Vostra sì gloriosamente campeggia) dal Cielo trascelti fra le migliaja, e destinati alle Corone, a i Regni, ed a' quali non solo egli donò la pienezza d' ogni onore, ma volle che questo a loro per legge inevitabile si con-

contribuisse da ognuno, non posseggano, nè posseder possano maggior tesoro, onde potere altri arricchire, che l' onore stesso; e perciò debbasi per verità affermare, non essere il più nobile vanto di loro dignità, il più invidiabile, (se pure così è lecito il dire) poter fare altrui ricco, ma il poterlo far onorato. Ma se bene si considera, quali siano l' eccellenze, che fra gli altri rendon più carica la M. V. di questo dono del Cielo, certo si troveranno essere elleno le ammirabili doti della sua mente, e la vasta erudizione del suo lucidissimo intelletto, per cui si è ella tant' oltre avanzata nella venerazione d' ogni persona, che ormai pare, che resti in dubbio, a quale de i nobilissimi attributi di V. M. debbasi il pregio di maggioranza, o al singolarissimo del-

la ſcienza, o al ſublimiſſimo della Reale condizione. Tutto queſto ho io ben conſiderato; ed all' incontro riflettendo attentamente all' atto di Regia liberalità fatto dalla M. V. in approvare ſoggetto di sì ſcarſi talenti, quale io ſono per lo ſcrivere le azioni del Cav. Gio. Lorenzo Bernino, uomo che fu non ſolo nella Scultura, Architettura, e Pittura ſingolare, ma in altre belle facoltà eminente; il che è ſtato quanto dire, eſſer piaciuto alla M. V. che ſi cimenti la mia povera penna a teſſer periodi, che ſervir debbano di materia degli alti penſieri di V. M. Non ſo baſtantemente eſplicare la confuſione, che io ho provato, e provo in me ſteſſo, mercè l' eſſermi veduto in poſſeſſo di onore il più apprezzabile, che poſſa mai venirmi dalla mano benigna della M. V.

mentre

mentre non può negarsi, che quantunque l' opera ingiuntami, a confronto della grandezza del merito di V. M. sia picciola in se stessa, ella però tanto, o quanto non si confaccia, ed abbia connessione con la più sublime qualità, che adorni l' animo della M. V. che è l' incessante appetito di nuove, e belle notizie, accomodate ad arricchir sempre più il vastissimo erario del suo alto intelletto. In questo caso mi affliggerebbe non poco la cognizione, ch' io tengo dello scarso valore, che all' opera stessa ha potuto contribuire la mia abilità, se non eccedesse in me di gran lunga la consolazione, che io provo in volger l' occhio della mente all' onore fattomi dalla M. V. in riguardo però di se stessa, e del Regio animo suo, non di me. Siccome avrebbemi

bemi la medesima cognizione ritenuto affatto dal sottoporre i miei scritti all' occhio eruditissimo di V. M. se a ciò fare, oltre il di lei benignissimo comandamento, non mi avesse rincorato il sapere, niuna altra cosa per avventura potere io offerirle, che punto meritar potesse il generoso aggradimento della M. V. che il puro, e semplice racconto dell' opere di sì gran Virtuoso, quale fu il Cav. Bernino; la dignità delle quali, per mio avviso, non averà meno forza di tirare a se gli amorevoli sguardi della M. V. di quello sia per avere splendore per annichilare affatto l' oscurità della mia tessitura. Degnisi dunque la M. V. di ricevere questa mia fatica, qualunque ella si sia, in pegno della mia umilissima e prontissima ubbidienza; e se a sorte alcuna cosa troverà in

essa,

Digitized by Google

essa, che tenga in se alcun merito di approvazione attribuiscalo V. M. alla propria bontà sua, la quale col degnarsi di onorarmi, prima col farmi porgere per lettera di degnissimo Prelato per tale affare i suoi riveritissimi cenni, e poi col ratificarmi i medesimi colla viva voce, diede a' miei studi vita, fomento, spirito, e vigore alle mie debolezze. E quì prostrato a i piedi di V. M. mi dedico per sempre

Della Sacra Reale M. V.

Firenze 5. Nov. 1681.

Umilis. Divotis. e Obbligatis.
Servidore
FILIPPO BALDINUCCI.

Digitized by Google

Digitized by Google

VITA
DEL CAVALIERE
GIO. LORENZO BERNINO

MAraviglioſa, e quaſi ſimil coſa a miracolo ſi è la forza di quelli occulti ſemi, che negli animi di più fina tempra, e di più alto affare, come in ben diſpoſta, ed ubbidiente materia, la ſempre ſaggia, e de' ſuoi migliori parti conſervatrice natura providamente ſparge, ed infonde. Nè dee ciò per mio avviſo, parer molto nuovo a coloro, che la midolla delle coſe con più ſottile avvedimento riguardano, im-

Digitized by Google

perciocchè essendo questi semi di schiatta celeste, e cogli animi nostri sposandosi, che per ragion del luogo, ove nacquero, e per la sempre mai durevole età, che toccò loro in patrimonio, vantano anch' essi strettissima parentela col Cielo, ragionevole cosa è, che sì fatta semenza nelle nostre menti, come in campo a se confacevole ricevuta, di tutta sua forza vi s' imprima, e v' alligni, in quella maniera, che noi veggiamo i materiali semi in buono, ed opportuno terreno gittati ben tosto fuori del suolo, e indi a poco folta famiglia produrre d' innumerabili spighe. Il quale effetto, come che più, o meno generalmente offervisi in tutti gli Uomini, egli senza fallo più spicca, e fà maggior rilievo in coloro, che ad operar cose grandi, e mirabili fur dalla natura destinati, e trascelti. E per vero dire, o sia che gli spiriti di costoro sieno gioje di maggior luce, e di più alto pregio, che l' altre non sono; o sia che queste legate in oro, di creta più tersa, e più gentile traspajano per il corpo, quasi raggio per vetro, veggonsi talvolta alcuni, che sul primo romper dell' Alba degli anni loro le scintille dell' animo in tanta copia, e con sì fatto sfolgoramento tramandano fuori degli occhi, che appena vaglion le pupille più forti a sostenerne non che la luce, i riverberi. Onde pare appunto, che l' anima tutta alle finestre del volto affacciatasi, sdegni di mescolarsi colla materia, e voglia mal grado del corpo negli atti, negli sguardi, nelle

le parole; ne' moti moſtrare un ſaggio delle ſue più ripoſte bellezze.

Sì fatta vivacità d' indole ſpiritoſa, ed egregia ebbe in ſorte a' dì noſtri il Cavalier Gio. Lorenzo Bernini, uomo nell' Arti della Pittura, Scultura, e Architettura non pur grande, ma raro, e a cui per andar di pari con gli antichi più chiari, e rinomati Maeſtri, e co' moderni, poco altro per avventura mancò, che l' età. Ma ſiccome i marmi, che mercè del di lui ſcarpello vivono, e parlano in Roma, e in tante altre parti del Mondo, ſtarebbonſi forſe ora nella materna rupe muti, e ſolinghi, ſe maeſtra mano ſottopoſti non gli aveſſe al tormento d' induſtre ferro; così nè più, nè meno, gli alti ſpiriti del Cavaliere ſarebbonſi per mio avviſo agevolmente diſſipati nel brio degli anni più verdi, e fra le licenze confacevoli a quell' età, ſe egli appena nato non gli aveſſe ſubito meſſi ſotto il torchio inceſſante delle fatiche, e degli ſtudi più rigoroſi; dimoſtrandone tutto dì la ſperienza, che gl' ingegni vivaci, e non ben cuſtoditi ſono come le ſoſtanze più ſpiritoſe de' fiori, che ſpremute in liquore, e mal ſigillate ne' vaſi ſfumano in poco d' ora, e ſvaniſcono per ſoperchio di ſottiglieza. Quanta giuſtizia dunque faceſſe il Bernino a ſe medeſimo, uſando a ſuo prò l' egregie doti dell' animo, a lui di ſpecial grazia concedute, aſſai chiaramente il dimoſtrano le Opere in sì groſſo numero, e con tanta eccellenza da eſſo fatte, colle

quali

quali se si misura la Vita di lui, può ella per verità reputarsi lunghissima; se cogli anni, ch' e' visse, non breve; se col desiderio degli uomini, e di tutto il Mondo, brevissima. Onde quantunque egli sia viva storia a se stesso, e per far di lui fede a' secoli, che verranno, il testimonio degl' inchiostri non abbisogni; egli si vuol nondimeno ad eccitamento, e gloria della virtù ridirne a' Posteri alcuna cosa: il che io imprendo a fare succintissimamente, non tanto per acquistar fama alla mia penna scrivendone, quanto per obbligarmi l' età future, le quali son certo, che invidieranno alla nostra la fortuna, che ha di vedere, mercè del Bernino, mantenute queste tre nobilissime Arti nel possesso legittimo dell' antica lor dignità, alla quale dopo un quasi totale abbassamento, e ruina, l' aveva il non mai abbastanza lodato Michelagnolo restituite.

Fu Pietro Bernini Padre del Cavaliere di non ordinario grido nella Pittura, e Scultura, per apprender le quali Arti di Fireaze sua Patria partitosi da Giovanetto, e andatosene a Roma, quivi sotto la disciplina del Cav. Giuseppe d' Arpino, in servigio d' Alessandro Cardinal Farnese, e d' altri molti, nell' una, e nell' altra professione lodevolmente adoperossi; le di cui opere perciò che altri ne hanno scritto, troppo più note sono, che mestier faccia, che se ne parli.

Invitato poscia dalla speranza di maggiori avvantaggi, si portò a Napoli, dove con Angelica

gelica Galante Napolitana accasatosi, ne ebbe infra gli altri il dì 7. Dicembre 1598. un figliolo, a cui egli diede il nome di Gio. Lorenzo, che è quegli appunto, del quale si parla: nato in vero per divina disposizione, e per ventura della nostra Italia a portar luce a due secoli. In questo fanciullo parve, che la natura avesse impiegato gli sforzi tutti del magistero, sì bello animo, e sì vivace gli diede, e di sì leggiadri, ed acuti spiriti il rese adorno. E di vero gli fu di tanto ella cortese nell' apprendimento delle paterne arti; di cui egli oltre modo era vago, che in età di otto anni, con general maraviglia di ciascuno, fece di marmo una piccola testa di fanciullino. Ma conciossiacosachè la fama della virtù del Padre per l' Italia sonando, ogni dì più chiara, e più grande ne diveniste, avvenne perciò, che disegnando Paolo Quinto di far fare una storia grande di marmo per collocarla nella facciata della Cappella Paola; e volendosi in ciò servire dell' opera di sì fatto Maestro, il chiese per tale effetto al Vicerè, ed ottennelo. Laonde giunto Pietro in Roma con tutta la sua numerosa famiglia, e quivi fermata sua stanza, più ampio spazio s' aperse in quella celebratissima Reggia del Mondo a' felici voli dell' ingegno di Gio. Lorenzo; Imperciocchè ammirandosi in quella sola Città le fatiche più illustri, sì degli antichi, come de' moderni Pittori, e Scultori, e le preziose reliquie eziandio della vecchia Architettura, che ad onta del tem-

tempo, non leggier nemico, ſtando ancora in piè, alle ſue glorioſe ruine miracoloſamente s' appoggia, fu a lui facile coll' attento ſtudio, e continovo dell' opere più lodate, e maſſimamente di quelle del gran Michelagnolo, e di Raffaello, il farne in ſe un eſtratto di tutto l' eſquiſito, e di tutto l' eletto, a fine di poter, giuſta ſua poſſa, agguagliare l' eccelſe idee di quelle ſublimiſſime menti.

A tal' oggetto ſeguitò egli per lo ſpazio di tre anni continui a ſtar ſerrato dall' Alba fino all' Ave Maria nelle ſtanze del Vaticano, e quivi le coſe più rare, e quanto vi ha di egregio, e di pellegrino diſegnando, e gli antichi eſempli a tutto ſuo potere di raſſomigliar procacciando, montò di ſubito in tanta fama, che per le Accademie di Roma, come di coſa incredibile, nè mai per l' addietro veduta, ſe ne parlava. La prima opera, che uſciſſe dal ſuo ſcarpello in Roma fu una teſta di marmo ſituata nella Chieſa di S. Potenziana; avendo egli allora il decimo anno di ſua età appena compito. Per la qual coſa maravigliosamente commoſſo Paolo Quinto dal chiaro grido di cotanta virtù, ebbe vaghezza di vedere il Giovanetto; e fattoſelo condurre d' avanti, gli domandò, come per ſcherzo, ſe aveſſe ſaputa fargli colla penna una teſta; e riſpondendogli Gio. Lorenzo, che teſta voleva? Soggiunſe il Pontefice, *Se è così, le ſa far tutte*: e ordinatogli, che faceſſe un S. Paolo, gli diè perfe-

zione

zione in mezz' ora, con franchezza di tratto libero, e con ſommo diletto, e maraviglia del Papa. Il quale ſoprammodo deſideroſo, che la Virtù di Gio. Lorenzo ancor tenera, e di freſco nata fuſſe da mano autorevole ſoſtenuta, e promoſſa a quel grado d' altezza, che le promettevano i fati, al Cardinal Maffeo Barberino grande amatore, e fautor delle lettere, e delle arti più nobili (che quivi opportunamente era ſopraggiunto) me commiſe la cura; ordinandogli ſtrettamente, che non pure con ogni diligenza agli ſtudi del Bernino aſſiſteſſe, ma deſſe loro oziando calore, e fomento, e che gli ſteſſe come mallevadore dell' inſigne riuſcita, che da lui ſi aſpettava. E dopo averlo con dolci parole confortato a proſeguir di buon animo la incominciata impreſa, e regalatolo di dodici medaglioni di oro, che furon tanti, quanti potè pigliarne con piene mani, rivolto al Cardinale, diſſe vaticinando: *Speriamo, che queſto Giovanetto debba diventare il gran Michelagnolo del ſuo ſecolo.*

Il Fanciullo intanto in vece di naturalmente innalzarſi ſopra ſe ſteſſo per lo proſpero riuſcimento de' ſuoi intenti; e per le lodi de' Grandi (coſtume proprio ſolamente d' anime piccole, e ad ogni altro deſtinate, che all' acquiſto di vera gloria) infatigabilmente ſoggettava ſe ſteſſo a nuovi, e continovi ſtudi. Ma che non può un indole ingegnoſa, allora che ella viene accompagnata da una ben ſaggia, e pru-

prudente educazione! Faceva egli vedere le ſue belle fatiche al Padre, il quale moſtravagli in un tempo ſtima, e diſpregio; lodavagli i diſegni, ma dicevagli altresì di tener per fermo, che egli in ciò ch' e' fuſſe per far dipoi, non ſarebbe mai giunto a tanto; quaſi che egli ſtimaſſe, che la perfezion del primo operato fuſſe piuttoſto un colpo della ſorte, che effetto di abilità del Figliuolo; invenzione in vero ingegnoſiſſima, con cui facevalo divenire ogni dì emulo delle proprie virtù, e tenevalo con ſe medeſimo in continovo cimento. Onde non è gran fatto, che il Bernino fin da quel tempo ſi veſtiſſe di un tal guſto, e di una così grande avidità di far ſempre meglio, che egli medeſimo, venuto poi in età, confeſſava di non aver giammai fatta coſa, che interamente gli piaceſſe, a confronto dell' altra, ove ei metteva dipoi la mano; o almeno corriſpondentemente a quello, che ſecondo le nuove idee, ch' egli concepiva in ſe ſteſſo deſiderava di fare.

Viveaſene il Fanciullo in queſto tempo così innamorato dell' arte, che non ſolo tenea con eſſa ſempre legati i ſuoi più intimi penſieri, ma il trattar con gli Artefici di maggior grido riputava egli le ſue maggiori delizie. Avvenne un giorno, ch' e' ſi trovò col celebratiſſimo Annibal Caracci, ed altri Virtuoſi nella Baſilica di S. Pietro, e già avean tutti ſodisfatto alla lor divozione, quando nell' uſcir di Chieſa quel gran Maeſtro, voltatoſi verſo

la

la Tribuna, così parlò. *Credete a me, che egli ha pure da venire, quando che sia, un qualche prodigioso ingegno, che in quel mezzo, e in quel fondo ha da far due gran moli proporzionate alla vastità di questo Tempio.* Tanto bastò, e non più, per far sì, che il Bernino tutto ardesse per desiderio di condursi egli a tanto; e non potendo raffrenare gl' interni impulsi, disse col più vivo del cuore: *o fussi pure quello io!* E così senza punto avvedersene interpetrò il vaticinio di Annibale, che poi nella sua propria persona si avverò così appunto, come noi a suo tempo diremo, parlando delle mirabili opere, che egli per quei luoghi condusse.

Non andò molto, che Jacopo Foys Montoja deliberò di ornare col proprio ritratto da scolpirsi nel marmo il luogo di sua sepoltura nella Chiesa di S. Jacopo degli Spagnuoli, ed al nostro giovanetto Artefice diedene l' incumbenza.

Condusse questi un ritratto così al vivo, che non fu mai occhio a questi nostri tempi che non ne stupisse; e avevalo già nel suo luogo collocato, quando assai Cardinali, e altri Prelati vi si portarono apposta per veder sì bell' opera; e tra questi uno ve ne fu, che disse: *Questo è il Montoja petrificato*; nè ebbe appena proferite queste parole, che quivi sopraggiunse lo stesso Montoja. Il Cardinal Maffeo Barberino, poi Urbano Ottavo, che pure anch' esso era con quei Cardinali, si pos-

tò ad incontrarlo, e toccandolo disse: *Questo è il ritratto di Monsignor Montoja* (e voltosi alla Statua) *e questo è Monsignor Montoja*.

Dopo quest' opera ebbe a far la testa con busto del Cardinal Bellarmino, che sopra il venerabil Sepolcro di quel gran Prelato nella Chiesa del Gesù fu collocata, e fecevi appresso la figura, che rappresenta la Religione.

Anche la Santità di Papa Paolo V. volle di mano di lui il proprio ritratto, dopo il quale ebbe a scolpire quello del Cardinale Scipione Borghese di lui nipote; e già s' era condotto a fine del bel lavoro, quando portò la disgrazia, che e' si scoprisse un pelo nel marmo, che occupava appunto tutto il più bello della fronte; egli, che animosissimo era, e già aveva fatto una maravigliosa pratica nel maneggiare il marmo, a fine di togliere a se stesso, e molto più al Cardinale la confusione, che era per apportargli una sì fatta novità, fattosi condurre in camera un pezzo di marmo di sufficiente grandezza, e di conosciuta bontà, senza darne notizia a persona, nel corso di quindici notti, che solamente impiegò in quel lungo lavoro, ne condusse un altro simile, di non punto minor bellezza del primo; poi fattolo portar nel suo studio ben coperto, acciocchè da niuno de' suoi familiari potesse esser veduto, attendeva la venuta del Cardinale a vedere il ritratto finito. Comparso finalmente quel Signore, e veduto il primo ritratto, del quale col darsi il lustro s' era

fatto

fatto il difetto assai più palese, e più sconcio a prima vista si turbò in se stesso; ma per non contristare il Bernino dissimulava. Fingeva in tanto il ben' avveduto Artefice di non accorgersi del disgusto del Cardinale e perchè più grato gli giugnesse il sollievo, ove più grave era stata la passione, il tratteneva in discorsi; quando finalmente gli scoperse l' altro bellissimo ritratto. L' allegrezza, che mostrò quel Prelato nel vedere il secondo ritratto senz' alcun difetto, fece ben conoscere quanto era stato il dolore, ch' egli avea concepito nel rimirare il primo; e piacquegli tanto l' industria, e diligenza, che per non disgustarlo aveva usato il Bernino, che da indi innanzi l' amò sempre con amor teneriſſimo. Trovasi oggi l' una, e l' altra Statua nel Palazzo della Villa Borghese, e di sì grande, e sì bella maniera, che lo stesso Bernino, che un giorno vi fu col Card. Antonio Barberino, dopo quarant' anni nel vederle prorupp' in queste parole: *Oh quanto poco profitto ho fatto io nell' Arte della Scultura in un sì lungo corso di anni, mentre io conosco, che da fanciullo maneggiava il marmo in questo modo!*

Correva egli in tanto il quindicesimo di sua età, quando e' fece vedere scolpita di sua mano la figura di S. Lorenzo sopra la Graticola per Leone Strozzi, che fu posta nella lor villa, e poi per il nominato Cardinal Borghese la statua dell' Enea, che porta il Vecchio Anchise, figure anzi che nè maggiori

giori del naturale ; e fu questa la prima opera grande , ch' egli facesse , nella quale quantunque alquanto della maniera di Pietro suo Padre si riconosca , non lascia però di vedersi , per le belle avvertenze , ch' egli ebbe in condurla , un certo avvicinarsi al tenero , e vero , al quale fino in quell' età portavalo l' ottimo gusto suo , ciò che nella testa del vecchio più chiaramente campeggia. Onde maraviglia non è , che lo stesso Porporato di subito gli ordinasse una statua d' un David, di non minor grandezza della prima . In quest' opera superò di gran lunga se stesso , e condussela in ispazio di sette mesi , e non più, mercè che egli fin da quella tenera età, come egli era poi solito dire , divorava il marmo, e non dava mai colpo a voto ; qualità ordinaria non de' pratici nell' arte, ma di chi all' arte stessa s' è fatto superiore . La bellissima faccia di questa figura , che egli ritrasse dal proprio volto suo, con una gagliarda increspatura di ciglia all' ingiù, una terribile fissazione d' occhi , e col mordersi colla mandibula superiore tutto il labro di sotto, fa vedere maravigliosamente espresso il giusto sdegno del Giovane Isdraelita , nell' atto di voler con la frombola pigliar la mira alla fronte del Gigante Filisteo ; nè dissimile risoluzione , spirito , e forza si scorge in tutte l' altre parti di quel corpo ; al quale , per andar di pari col vero, altro non mancava , che il moto ; ed è cosa notabile , che egli la stava lavorando , a

so-

ſomiglianza di ſe medeſimo, lo ſteſso Cardinal Maffeo Barberino volle più volte trovarſi nella ſua ſtanza, e di ſua propria mano tenergli lo ſpecchio.

Ma il Card. Borgheſe, a cui pareva per avventura, ſiccome era veramente, d' avere in queſto grande Artefice ritrovato un teſoro, non permeſſe mai, ch' egli ſenz' alcuna bell' opera da farſi in proprio ſuo ſervizio ſi rimaneſſe; e così ebbe egli a fare il gruppo della Dafne con il giovane Apollo, e quella in atto d' eſſer trasformata in Alloro. Il volere io qui deſcrivere le maraviglie, che in ogni ſua parte ſcuopre agli occhi d' ognuno queſta grande opera, ſarebbe un faticare aſſai per nulla concludere; perchè l' occhio ſolamente, e non l' orecchio ne può formare un concetto baſtante; Conciofſiacoſachè e per lo diſegno, e per la proporzione, e per l' arie delle teſte, e ſquiſitezza d' ogni parte, e per la fineza del lavoro, ella è tale, che ſupera ogni immaginazione, e ſempre fu, e ſempre ſarà agli occhi e de' periti, e degl' indotti nell' arte un miracolo dell' Arte; tanto che ella diceſi per eccellenza. La Dafne del Bernino ſenz' altro più: e baſtimi ſolamente il dire, che non ſolo ſubito ch' ella fu fatta veder finita, ſe ne ſparſe un tal grido, che tutta Roma concorſe a vederla per un miracolo, ed il giovinetto Artefice ſteſſo, che ancora 18. anni non avea compiti, nel camminar, ch' e' faceva per la Città, tirava dopo di ſe gli occhi di tutte

te le persone, le quali il guardavano, ed altri additavano per un prodigio, ma da quel tempo in quà, non fù per così dire, alcuno già mai, che per desio di ammirar cose stupende si portasse colà, che il vedere opera sì bella non riponesse fra i suoi principali intenti. Ma perchè la figura della Dafne quanto più vera, e più viva, l' occhio casto di alcuno meno offender potesse, allorchè da qualche morale avvertimento ella venisse accompagnata; l' altre volte nominato Cardinal Maffeo Barberino operò, che vi fosse scolpito il seguente distico, parto nobile della sua eruditissima mente.

Quisquis amans sequitur fugitivae gaudia formae
Fronde manus implet, baccas seu carpit amaras.

Occorse intanto la morte del Pontefice Paolo V. e ad Alessandro Cardinal Lodovisio nobilissima famiglia della Città di Bologna, che si chiamò Gregorio XV. fu dato il Sacro Regno. Non andò molto che questi, che la virtù del Bernino apprezzava sopra quella d' ogni altro artefice del suo tempo, lo volle avere a se, acciò gli facesse il proprio ritratto, il quale egli condusse non una, ma fino a tre volte; fra di marmo, e di metallo; e talmente corrispose all' aspettazione di quel Pontefice, che a gran segno ne guadagnò l' amore. Dipoi avendo Lodovico Cardinal Nipote ben ravvisato, che nel Bernino andavano di pari coll' eccellenza nell' Arte sua gran nobiltà di pensieri, e non poca

ca erudizione, volle per ordinario, che ne' giorni festivi egli si trovasse attorno alla sua tavola per trattenersi con esso in virtuosi discorsi. Ottennegli la Croce del Cavalierato di Cristo, e di ricche pensioni il provvide. In occasione poi, che il Cardinal Borghese gli mandò a donare il bel gruppo del Ratto di Proserpina, che poco avanti lo stesso Bernino avea per lui scolpito, lo regalò non meno largamente di quello, che egli avrebbe fatto, se e' l' avesse fatto a posta per se, e non ha dubbio alcuno, che se men brevi fossero stati i giorni del regnare di questo Pontefice, sarebbe stato Gio. Lorenzo in opere grandi, ed onorevolissime impiegato; ciò che dipoi egli sortì per l' insigne magnificenza de' Successori di lui.

Già era stato assunto al Sommo Pontificato il Cardinal Maffeo Barberino, che fu Urbano VIII., il quale essendo stato compagno di Gregorio nel Clericato della Camera, meritò poi di rimanergli fortunato Successore in quell' altissima dignità. Quì larghissimo campo s' aperse alle fortune del Bernino, imperciocchè quel gran Pontefice non fu appena asceso al Sacro Soglio, che egli il fece chiamare a se, ed accoltolo con dolci maniere, in sì fatta guisa gli ragionò. *E' gran fortuna o Cavaliere di veder Papa il Cardinal Maffeo Barberino; ma assai maggiore è la nostra, che il Cavalier Bernino viva nel nostro Pontificato.* Fecesi fare in marmo, e metallo più ritratti di

ſua perſona, de' quali poi in proceſſo di tempo ebbe a fare altri molti. E come quegli, che fin dal tempo, che dalla Santità di Paolo V. eragli queſto nobile ingegno ſtato dato in cuſtodia, aveva incominciato a prevederne coſe grandi; egli aveva concepita in ſe ſteſſo una virtuoſa ambizione, che Roma nel ſuo Pontificato, e per ſua induſtria giungeſſe a produrre un altro Michelangelo, tanto più, perchè già eragli ſovvenuto l' alto concetto dell' Altar Maggiore di S. Pietro, nel luogo, che diciamo la Confeſſione; come ancora di far dipignere a lui tutta la Loggia della benedizione: il perchè gli ſignificò eſſer guſto ſuo, che egli s' ingegnaſſe d' applicar molto del ſuo tempo in ſtudj di Architettura, e Pittura, a fine di congiugnere alle altre ſue virtù in eminenza anche queſte belle facoltà. Non tardò il Giovane ad aſſecondare i conſigli dell' amico Pontefice; e fecelo ſenz' altro maeſtro, che delle ſtatue, e Fabbriche antiche di Roma, ſolito dire, che quante di queſte ſi trovano in quella Città, ſon tanti Maeſtri pagati per li Giovanetti. Per lo ſpazio di due anni continovi atteſe alla Pittura, voglio dire a far pratica di maneggiare il colore, atteſochè egli già le gran difficoltà del diſegno co' ſuoi grandiſſimi ſtudj ſuperate aveſſe. In queſto tempo, ſenza laſciar gli ſtudj d' Architettura, fece egli gran quantità di Quadri grandi, e piccoli, i quali oggi nelle più celebri Gallerie di Roma, ed in altri degniſſimi luoghi fanno pompoſa mo-

moſtra ; ma di queſti particolarmente parleremo altrove . Volle poi quel Pontefice effettuare il ſuo gran penſiero di ornare il nominato luogo della Confeſſione de' SS. Apoſtoli Pietro, e Paolo nella Vaticana Baſilica , ed al Bernino diedene l' incumbenza , aſſegnandogli a tale effetto per ciaſcun meſe trecento ſcudi.

Pare , che quì mio meſtiere eſſer dovrebbe il deſcrivere la grande opera, ch' egli s' accinſe a condurre, delle quattro maravigliose Colonne di metallo, che reggono il Baldacchino, inſieme con il bel finimento , ed in ultimo la Santa Croce , ma io ſtimo eſſermi lecito il non farlo , nè di queſto , nè dell' altre opere eziandio , che egli di ſua mano , o con ſuo diſegno in quella Chieſa eſpoſe alla pubblica ammirazione ; e ſe alcuno la cagione di ciò intender voleſſe , ecco ch' io mi accingo a paleſarla . Molti ſono ſtati coloro , che la nobiltà , la vaſtità , le maraviglie tutte di queſto gran Tempio hanno nel paſſato, e molto più , e meglio nel preſente ſecolo con non ordinaria accuratezza deſcritte ; altri (per dir così) han procurato di farle viſibili , e godibili anche alle più lontane Nazioni , mediante le ſtampe fatte a lor ſimiglianza ; e nulladimeno io non conobbi giammai alcuno , (e fra queſti pongo io anche me ſteſſo) il quale portandoſi in perſona a vederle con gli occhi propri , non le ravviſaſſe tanto ſuperiori al concetto , che egli poco anzi formato ne avea , che una coſa al tutto nuova , e non

mai immaginata ſcorgere non gli pareſſe; onde traggo io conſeguenza, che non all'orecchio ma all'occhio ſolamente vien riſerbato il pregio di poter di loro dare un intero giudizio; anzi dirò di più, che l'occhio ſteſſo di rappreſentare alla fantasìa sì gran copia di ſpecie ſublimiſſime al primo, e ſolo aſpetto non è capace, quante in un tratto ſe ne offeriſcono alle pupille. Segno di ciò evidentiſſimo ſi è, che in fatti neſſuno ſi trova per giudizioſo, ed eſperto, che egli ſia, a cui baſti l'animo a prima viſta formarne altro concetto, che di tutta maraviglia sì, ma in univerſale; onde pur gli abbiſogna, o voglia, o nò, il vedere, e rivedere, e ſempre quell'eccelſo Tempio ritrova, e nel tutto, ed in ogni ſua parte maggiore di ſe ſteſſo; ond'è, che tempo al tutto perduto ſtimerei io quello, che in ſimili deſcrizioni io voleſſi impiegare. Dirò ſolo, che appena fatto conoſcere il gran penſiero ſuo, e cominciato a dar forma alle ſmiſurate Colonne, che l'imperita, e ſtolta gente rinnoyò in Roma contro di lui quei perniciosi ſuſurri, che pure dall'inetta plebe furono moſſi in Firenze contro il gran Brunelleſco, allora che per lo ſervizio della gran Cupola egli aveva fatto alleſtire tanti marmi, che parevano baſtanti a fabbricare, ſtetti per dire una Città, e finalmente moſtrò loro la ſperienza, che tanti, e non meno per condurre quella maraviglia del Mondo a ſua perfezione ne abbiſognavano. Sollevaronſi dunque le lingue

gue degli sciocchi, ed ognuno volle dar sua sentenza, concludendo finalmente, che il preparato lavoro avrebbe senza alcun dubbio di se stesso ripieno quel gran Tempio, ed occupatone il più bello, ma restaron delusi, allora che dal posto in opera tutto il contrario si riconobbe. Fu a questo stupendo lavorio dato fine in ispazio di nove anni, e già voleva il Papa ricompensarne l' Artefice, ma parevagli bene il sentir prima sopra di ciò la sentenza, e il parere di diverse persone di gran dignità, che insieme per tal' effetto furono radunate; Molti differo molte cose; uno ve ne fu di parere, doversi dare al Bernino una Collana d' oro di 500. ducati. Fu il pensiero riportato al Papa, il quale sorridendo disse: *Orsù l' oro sarà del Bernino, ma la Catena a colui si converrebbe, che sì bel consiglio ne ha dato*, ed al Bernino fece donare diecimila scudi con alcune pensioni, e a due fratelli di lui un Canonicato di S. Gio. Laterano, e un benefiziato di S. Pietro: Detti, e fatti degni veramente di un tal Monarca, quale fu egli. Soleva dire il Cavaliere, che quest' opera era riuscita bene a caso: volendo inferire, che l' arte stessa non poteva mai sotto una sì gran Cupola, ed in ispazio sì vasto, e fra moli di eccedente grandezza dare una misura, e proporzione, che bene adequasse, ove l' ingegno e la mente dell' Artefice, tale quale essa misura doveva essere, senz' altra regola concepire non sapesse.

Non

Non è da tacersi in questo luogo l' opera della Fonte, che a persuasione dello stesso Pontefice Urbano fece il Bernino in Piazza Spagna, perchè in essa egli veramente al suo solito fece spiccare la vivacità dell' ingegno suo; conciossiacosachè avendo l' acqua, che per tale effetto era stato in quel luogo condotta, pochissima alzata dal suolo, ond' ella forzar dovea, a gran pena poteasene da chi si fusse, condurre lavoro, che alcuna o ricchezza, o magnificenza dimostrar potesse.

Fecevi egli dunque una grande, e bella Vasca, da empirsi coll' acque della medesima Fonte, e nel mezzo di quella quasi ondeggiante in mezzo al Mare volle che fusse una nobile, e graziosa barca, da più parte della quale, quasi da tanti cannoni d' Artiglieria, fece gettare acqua in abbondanza. Concetto, che a quel Pontefice parve sì bello, che egli non isdegnò d' illustrarlo con i seguenti bellissimi versi.

Bellica Pontificum non fundit machina flammas,
Sed dulcem, belli qua perit ignis, aquam.

Ma perchè non mancaron giammai nella letteraria Repubblica torbidi cervelli, pronti all' invidia dell' altrui gloria, e disposti a pensar d' ognuno sempre il peggiore, e pensandolo crederlo, e credendolo pubblicarlo, cosa in vero anzi mostruosa, che fiera, alcuno si trovò, il quale o appese alla fonte stessa, o die-

de fuori per Roma in risposta ai sensatissimi versi il seguente distico.

Carminibus fontem, non fonti carmina fecit
Urbanus Vates, sic sibi quisque placet.

Con che volle l' indiscreto Poeta il pregio della prontezza mirabile di quell' alto ingegno, delle di lui nobili idee, e della sua sempre venerabile moderazione diminuire, ed insiememente attribuire ad altri la gloria, che al Bernin si dovea per sì bizzarra invenzione. Ed io volli in questo luogo registrare un tal fatto per far viepiù al Mondo palese, quanto sia vero, che anche agli Astri di prima grandezza il nembo dell' invidia giugne talora.

Ma giacchè parliamo di Fonti, dico che sua opinione sempre fu, che il buono Architetto nel disegnar Fontane dovesse sempre dar loro qualche significato vero, o pure alludente a cosa nobile, o vera, o finta; ciò che pure in vita di questo Pontefice videsi essere da lui stato praticato nella bella Fonte di Piazza Barberina, fatta con suo disegno, e con suo scarpello, nella quale fece vedere tre Delfini, che reggono la pila, sopra la quale è la bella figura di Glauco con la Conca sonante, dalla quale l' acqua vedesi scaturire. Ad instanza pure d' Urbano egli con suo disegno adornò le quattro grandissime nicchie ne' piloni, che reggono la gran Cupola di S. Pietro,

tro, che vedonsi sotto le Reliquie; ove prima una ferrata vedeasi, che teneva da cima a fondo. Queste furono poi degno ricettacolo di quattro Colossi di marmo, fatti da quattro singolarissimi Artefici. Del Longino opera dello scarpello di Gio. Lorenzo; di S. Andrea fattura di Francesco Fiammingo; della S. Elena scolpito da Andrea Bolgi; e della Veronica bella fatica di Francesco Mochi.

Stava il Papa restaurando l' antica Chiesa di S. Bibiana posta nel celebre luogo, detto *ad Ursum pileatum*, Catacomba ricchissima di tesori di Corpi di Santi Martiri; quando volle Iddio, che in premio di sì religiosa azione gli venisse fatto di ritrovare il Corpo di quella Santa. Onde nel gaudio universale di Roma per sì gradita novità fu ordinato al Bernino il farne la Statua, che poi fu collocata in essa Chiesa nel luogo, ove al presente si vede. Nè voglio a tal proposito lasciar di dire, come ritrovossi anche in quella occasione l' antica, e mal composta figura dell' Orso di marmo con un cappelletto in testa, che è quello appunto, che oggi è sopra la muraglia nella piazzetta di quella Chiesa.

Ma il Papa, che del Bernino, e di sua aspettazione formava ogni dì concetto maggiore, desiderando per così dire, di eternarlo, non cessava di persuadergli l' accasarsi, non tanto perchè dopo di lui restasse in Roma alcuno della sua prole imitatore di sua virtù, quanto a fine, che avendo chi la cura si prendes-

Digitized by Google

deſſe di ſua perſona, più di tempo, e di quiete gli rimaneſſe per gli eſercizj dell' Arte. E quantunque il Cavaliere moſtraſſe in ciò repugnanza, dicendo, che le ſtatue da ſe ſcolpite eſſer doveano i figliuoli, che per più ſecoli dovean tener viva al Mondo la ſua memoria; contuttociò alla fine egli deliberò di renderſi a' conſigli del Pontefice, ed accomodoſſi a quello ſtato. Correva dunque l' anno 1639. quando egli de' gran partiti, che gli furono offerti, eleſſe quello di . . . figliuola di Paolo Tezio Segretario della Congregazione della SS. Nonziata, uomo di molto valore, e bontà, con la quale viſſe poi 33. anni, e ne riportò numeroſa figliuolanza.

Ma per tornare onde partimmo, moltiſſime furono l' opere, che egli fece in vita di quel gran Pontefice, che noi per non tediar chi legge paſſeremo con brevità, ſenza obbligarci ad ordine di tempo. Diede il diſegno per il Palazzo Barberino, per il Campanile di S. Pietro, e per la facciata del Collegio de Propaganda fide, la quale minacciando rovina, fu da lui con sì induſtrioſo artificio puntellata, che l' ornamento ſteſſo ſerve di ſprone alla fabbrica, coſa che da niuno non bene informato della verità del fatto ſi giudicherebbe giammai.

Scolpì il Baſſo rilievo ſituato ſopra la Porta maggiore di S. Pietro, dove ſi vede la perſona di Criſto, che parlando al Principe degli Apoſtoli gli diçe: *Paſce oves meas.*

Fece anche il disegno, e modello del Sepolcro della Contessa Matilde; nel che non ostante ciò, che ne abbia scritto altro Autore, fu scolpito solamente il Basso rilievo da Stefano Speranza suo discepolo; il putto sopra la Cassa da Andrea Bolgi; l' altro a man diritta da Luigi Bernino, il quale anche fece la Statua della Contessa, toltone la testa, che fu interamente condotta dal Cavaliere; li due putti sopra l' arme furono intagliati da Matteo Buonarelli, altro discepolo del Bernino, marito di quella tale Costanza, di cui si vede un ritratto, testa con poco di busto in marmo fatto dal Bernino, nella Real Galleria del Serenis. Gran Duca. E' però verissimo, che in ognuno di questi lavori, oltre al modello, e disegno, dette sempre il Cavaliere qualche ritocco di propria mano.

Scolpì ancora la Statua dello stesso Urbano, che fu collocata in Campidoglio, e altri moltissimi ritratti intagliò della persona di lui, e della Casa Barberina.

Ma che diremo noi di quel gran miracolo dell' Arte, dico del gran Sepolcro d' Urbano, ch' egli di marmo, e di metallo fece in S. Pietro! Questo per dirne il vero, ha in se qualità tanto singolari, che per quello solamente vedere puote ogni uomo del Mondo portarsi a Roma, sicuro di bene impiegare il tempo, non meno, che la spesa, e la fatica. Vedesi per entro una smisurata nicchia dalla parte sinistra della gran Cappella della Catte-

dra

dra ſorger dal piano fra due colonne un zoccolo, o dado quadrilungo di marmo liſcio tre volte replicato, o vogliamo dire a tre ordini; ſopra il quale poſe la gran Caſſa del Sepolcro di nobili membri ornata. Sopra queſta s' inalza un gran piediſtallo, che ſerve a reggere la grande Statua di bronzo rappreſentante la figura d' Urbano ſedente in trono in atto di benedire, eſpreſſa così al vivo, che più non può deſiderarſi. Dalla ſiniſtra parte è effigiata in piedi in finiſſimo, e candidiſſimo marmo per una volta e mezzo il naturale la Giuſtizia con due fanciulli appreſſo, ed ella appoggiata al Sepolcro coll' occhio alzato, immobilmente fiſſo verſo la figura del Pontefice, pare aſſorta in profondo eſtaſi di dolore. Dalla deſtra maggiore ſcorgeſi la Carità, che ha in ſeno un lattante fanciullo, ed un altro appreſſo, che accennando anch' egli all' insù, dirottamente piange la perdita di quel gran Padre, mentre ella con pietoſo ſguardo volta verſo di lui pare, che gli dia teſtimonianza del proprio dolore, moſtri di compatire al ſuo pianto. Sopra la gran Caſsa, e nel bel mezzo vedeſi rappreſentata in bronzo la morte, la quale vergognoſa, e ſuperba in un tempo ſteſſo, col tergo alato volto all' infuori, col capo alquanto velato, e coperto; e colla faccia volta all' indentro, con un gran libro in mano, poeticamente figurato per quello appunto, ov' ella è ſolita di regiſtrare i nomi de'

Pontefici eſtinti dalla ſua falce, ſi fà vedere in atto di ſcrivere a lettere d' oro le parole

Urbanus VIII. Barberinus Pont. Max.

E per quel poco, che dall' antecedente carta dello ſteſſo libro volle l' ingegnoſo artefice, che ſi vedeſſe ſcoperto, ſi riconoſce ſcritto pure a lettere d' oro una parte del nome di Gregorio anteceſſore d' Urbano. Concetto in vero tutto ſtupendo, che ad ognuno fu di ammirazione, ed allo elevato ingegno del Cardinal Rapaccioli diede materia di comporre in ſua lode i ſeguenti ſpiritoſi verſi.

Bernin sì vivo il grande Urbano ha finto,
E sì ne' duri bronzi è l' alma impreſſa,
Che per torgli la fe la morte ſteſſa
Sta ſul ſepolcro a dimoſtrarlo eſtinto.

Fu queſt' opera ſtupenda incominciata due anni avanti la morte di Urbano, e ſcoperta circa a 30. meſi dopo, che egli fu andato al Cielo, e ciò fu alla preſenza del ſuo Succeſſore Innocenzio. Nè io voglio laſciare di portare in queſto luogo un' acuta riſpoſta, che diede il Bernino a perſonaggio di alta condizione, poco amico di Caſa Barberina, che la ſtava guardando, preſenti altre perſone. Aveva il Bernino per una certa bizzarria, e non ad altro fine figurate in quà, e in là ſopra il Depoſito alcune api, alludenti all' Arme di quel Papa;

pa; offervolle il perſonaggio, e diſſe: *Sig. Cavaliere V. S. ha volſuto con la ſituazione di queſte api in quà, e in là moſtrare la diſperſione di Caſa Barberina* (erano allora le Perſone di quella Caſa ritirate in Francia) e così riſpoſe il Bernino: *V. S. però può ben ſapere, che le api diſperſe ad un ſuono di Campanaccio ſi tornano a congregare*, intendendo della Campana grande di Campidoglio, che ſuona dopo la morte de' Papi.

Divulgavaſi in tanto ſempre più per il Mondo la fama di queſto Artefice, ed il nome di lui ogni dì più chiaro ne diveniva; onde non fu gran fatto, che i maggiori Potentati d' Europa incominciaſſero a gareggiare per così dire fra di loro per chi ſue opere aver poteſſe. Carlo primo l' infelice Re d' Inghilterra deſiderò d' eſſer ritratto dal ſuo ſcarpello; e dopo le benigne inſtanze, che gliene fece, mandò di Londra al Bernino il bel quadro di mano di Antonio Vandik, che non ſon due meſi ancora paſſati, ho io veduto in Roma in caſa i di lui figliuoli, nel quale eſſo Re vedeſi tre volte ritratto al vivo, cioè in tre vedute, in faccia, ed in profilo dalla deſtra, e dalla ſiniſtra parte; ed il Bernino, avutane prima la permiſſione del Papa, condotto che ebbe il ritratto al ſuo ſolito con mirabile artifizio, accompagnato da un tal Bonifazio ſuo creato, inviollo a quella Maeſtà, la quale dopo averlo con allegrezza ricevuto, cavandoſi dal dito un Diamante di valore di ſei mila ſcudi, e

porgendolo al mandato del Cavaliere, diſſe: *Coronate quella mano, che fece sì bel lavoro*: In oltre allo ſteſſo Bernino inviò di colà regali prezioſi di belliſſimi panni, ed altre galanterie del Paeſe, ed al mandato per mancia mille ſcudi fece donare. Piacque tanto quell' opera alla Maeſtà della Regina, che ella ancora forte s' invogliò d' averne uno di ſe ſteſſa fatto dalla medeſima mano, che però gli ſcriſſe la ſeguente lettera.

Sig.

Digitized by Google

Sig. Cavalier Bernino.

LA ſtima, che il Re mio Signore et io abbiamo fatta della Statua, che voi gli avete fatta, camminando del pari colla ſodisfazione, che noi ne avemo avuta, come d' una coſa, che merita l' approvazione di tutti quelli, che la guardano, mi obbliga adeſſo a teſtificarvi, che per render la mia ſatisfazione intiera deſidererei averne ſimilmente una mia lavorata dalla voſtra mano, e tirata ſopra li ritratti, che vi porgerà il Sig. Lomes, al quale io mi rimetto, per aſſicurarvi più particolarmente della gratitudine, che io conſerverò del guſto, che aſpetto di voi in queſta occaſione, pregando Iddio, che vi tenga in ſua ſanta cuſtodia.

Data in Volutbal li 26. Giugno 1639.

Enrietta Maria R.

Ma

Digitized by Google

Ma le turbolenze, che poco dipoi insorsero in quel Regno fecero sì, che il ritratto della Regina non si facesse altrimenti. Fu vero però, che avendo veduto la Statua del Re fra gli altri un nobilissimo, e ricchissimo Cavaliere di Londra si accese sì fattamente di desiderio di farsi fare il proprio ritratto, che prese risoluzione di pigliare viaggio a posta per alla volta di Roma; e ad amico, che l' interrogò, con qual sicurezza d' avere esso ritratto egli voleva tale lunga peregrinazione intraprendere, giacchè (com' ei diceva) il Bernino non operava ad istanza d' ognuno, che il richiedesse, ma di chi più, e meglio a lui piaceva, rispose: *io lo regalerò, come l' ha regalato il Re, e non meno*. Vennesene dunque a Roma, donò al Cav. Bernino sei mila scudi, ed alla Patria ne riportò il ritratto.

Di Francia il Cardinal di Richelieu non lasciò di stimolare con sue lettere il Cardinale Antonio Barberino, acciò operasse col Cavaliere, che egli gli scolpisse l' immagine di sua persona, alle cui istanze avendo egli consentito, e già condotta l' opera, consegnolla a Jacopo Balsimelli suo uomo, acciò allo stesso Cardinale Richelieu la presentasse insieme con una sua lettera, la quale per chiarezza maggiore del fatto mi piace qui di portare.

Emi-

Eminentiſs. e Reverendiſs. Sig. Padron Colendiſs.

L' *Eminentiſſimo Cardinale Antonio mio Signore con iſtraordinaria premura volle che io impegnaſſi l' opera mia in iſcolpire una Statua a V. E. La ſua autorità trovò diſpoſtiſſimo l' animo mio già prevenuto dall' ambizione, che ho ſempre avuto di moſtrar ancor io il mio oſſequio verſo la ſublime grandezza dell' E. V. nè mai mi ſarebbe parſo d' eſſer valuto qualche coſa in queſto ſecolo, s' io foſſi ſtato preterito in ſervire chi l' ha tanto illuſtrato. L' impazienza, che ho di cominciare ad aſſicurarmi queſta gloria ha ſollecitato il preſente ritratto, affinchè ſe V. E ſtimerà queſta mia poca fatica degna del ſuo gabinetto, abbia più d' appreſſo coſa, che di lei medeſima ricordi ſempre la mia divozione. Debbo ben ſupplicare la ſua benignità a*

degnarsi per mia scusa di far qualche riflessione a' disavvantaggi della lontananza, e, se pure io avessi accertato in servirla, crederei che mi abbia perciò assistito Dio benedetto, il cui favore s'è ella saputo obbligare con la sua virtù. Mi permetta la grazia di V. E. che io continui a chiamarmi

Di Roma

Umiliss. e Divotiss. Servit.
Gio. Lorenzo Bernino.

Quel

Quel magnanimo Principe, a cui l' opera piacque in eſtremo, mandò al noſtro Artefice un Giojello di Diamanti, del quale a noi non è noto il valore; ma il ſapere, che al Balſimelli per nulla più, che per avergli in nome del Bernino preſentato il ritratto, furon donati ottocento ſcudi, ci fa pigliare argumento del ſuo gran pregio; ed io mi farò lecito, in confermazione di mio concetto, il regiſtrare appreſſo un' altra compita lettera, che al Cardinale ſcriſſe il Bernino in ringraziamento di sì bel dono.

Eminentiſs. e Reverendiſs. Sig. Padron Colendiſs.

IO non ſapeva indurmi a ringraziare V. E. del prezioſiſſimo regalo, che ha voluto mandarmi, perchè conſapevole del mio poco merito temeva di offendere con ſimile uficio la ſua grandezza, che opera ſolo in riguardo di ſe medeſima. Ma per non mancare a me ſteſſo debbo anche far riſplendere alla notizia d' ognuno così ricca dimoſtrazione, affinchè attribuendoſi forſe al ritratto, che io ſcolpii di V. E. venga l' opera dal valore della remunerazione ad acquiſtar quel credito, che non avrà ſaputo dargli la mano dell' Artefice. Stimo ben io più di qualunque altra gioja le lodi, che ricevo da chi è ora ſolo l' oggetto di tutti gli encomj; e ſebbene ſo di non meritarle, contuttociò non ardiſco eſſer ſolo in queſto ſecolo ad oppormi al finiſſimo giudi-

cio di V. E. nè debbo ſe non credere, che ſia rimaſta ſodisfatta del buſto, mentre dal Sig. Cardinal Mazzarini mi vien ſignificato, che V. E. deſidera, che io abbia il compito onore di far la Statua intera. Conſervo viva memoria dell' ordine, che intorno a ciò mi diede già il Sig. Cardinale Antonio, e volentieri ricevo i ricordi, con che ora mi ſollecita lo ſteſſo Sig. Cardinale Mazzarini. Potentiſſimo ſarà ſempre in me lo ſtimolo dell' ambizione, che ho di farmi conoſcere

Di V. E. Reverendiſs.

Roma li 24. Maggio 1642.

Umiliſs. e Devotiſs. Servit.
Gio. Lorenzo Bernini.

Cor-

Correva già l' anno 1644 ultimo del Pontificato d' Urbano, quando la Maestà del Re di Francia Luigi XIII. di G. M. al Cardinale Mazzarino, col quale il Cavaliere aveva avuto in Roma gran domestichezza, ordinò, che il ricercasse con sua lettera in suo nome di venirsene a stare in Francia con promessa d' annua provvisione di dodici mila scudi; a cagione della qual richiesta avrebbe forse la nostra Italia perduto un sì grand' Uomo, se egli della beneficenza d' Urbano sempre ricordevole non avesse in ciò voluto dipendere dalla di lui volontà, la quale fu, che egli non accettasse altrimenti il partito; perchè gli disse il Papa (quasi profetando) che egli era stato fatto per Roma, e che Roma era fatta per lui.

Non son venute in nostra mano tutte le lettere del Mazzarino, colle quali all' andare in Francia per ordine del Re lo stimolava, ma da una sola, che noterò appresso, si scorge assai chiaro, che dopo il mese di Luglio 1644. nel quale seguì la morte di Urbano, ne fu ripreso il trattato; e che senza dubbio averebbe egli inclinato al portarsi alla servitù di quel Monarca, se non fusse stata la grata ricordanza della persona di quel Pontefice, al quale certo dee Roma la conservazione fra le sue mura d' un uomo sì raro. Ed ecco la lettera.

Moltº

Molt' Illustre Signore.

AVerebbe V. S. offeso il proprio suo merito col dubitare della mia costante volontà per le cose di suo servizio; onde voglio credere, che si sarà poi contentata di condonare alle mie interrotte, e gravi occupazioni la tardanza in inviargli gli acclusi Brevetti. Ordino al Benedetti mio Agente di accompagnargli con vive espressioni d'affetto, e di stima, e di assicurarla, che in ogni luogo, e tempo con particolar gusto abbraccierò tutte le occasioni di suo profitto, e gloria, come molto bene averà V. S. campo di riconoscere, mentre sarà quì al servizio di S. M. dove l'aspetto in breve, in conformità delle speranze, che me ne porta la sua de' 19. del passato, e di questo me ne scrisse il sudd. mio Agente, alla cui viva voce riportandomi le auguro per fine vera felicità. Parigi, ec.

Affezionatiss. di cuore

Il Card. Mazzarini.

Digitized by Google

Ma giacchè ci ha portato il discorso agli ultimi giorni di Urbano, prima d' avanzarci nell' istoria, ci piace dare così brevemente alcuna più apparente notizia dell' amore, con che il Bernino fu sempre trattato da quel Pontefice. Primieramente volle egli sempre esser da lui trattato con quella domestichezza, colla quale egli lo trattava in istato di Cardinale. Davagli per ordinario l' ingresso libero fino alla Camera senza precedente imbasciata. Nell' ora del desinare trattenevasi con lui in vaghi discorsi fino all' ora del riposo; e quando il sonno poneva termine al ragionare, era parte del Bernino tirar le bandinelle, chiuder le finestre, e partirsi. Effetto dello stesso amore, e della stima, ch' egli fece di lui fu dichiararlo Architetto di S. Pietro, ed in ogni occasione ricompensarlo alla grande. Ma perchè egli ben conosceva, che agli animi gentili niuno incentivo è di maggiore efficacia per quelli accendere ad opere sempre più degne, che l' onore, unico premio della virtù, fu suo pensiero mai sempre il cercar d' onorarlo in ogni modo possibile. Nè io voglio lasciare di parlar di lui, se prima non ne porto in questo luogo uno molto segnalato, il quale per le circostanze, che ne accompagnano il racconto, è non poco esemplare. Un giorno chiamò Paolo Allaleona suo primo Maestro di ceremonie, e sì gli disse. Paolo, noi vorremmo oggi portarci in persona alla Casa del Bernino per ricrearci alquanto colla vista delle opere sue; che

che ve ne pare? Padre Santo, rispose Paolo, a me non parrebbe, che una sì fatta visita di V. S. avesse molto del sostenuto, e non la loderei. A questo rispose il Papa: orsù noi ce n' andremo alla Casa de' nostri Nipoti, e ci tratterremo alquanto con quei figliuolini. O questo sì, che mi piace, disse il Ceremoniere. Siete ben voi un ignorante, rispose il Papa, a non conoscere, che l' andar noi in persona a vedere i nostri fanciulli, sarebbe una vera fanciullaggine, là dove il portar un onore di questa sorte a Casa d' un virtuoso di quella riga sarà un atto di magnanimità, col quale resterà onorata, ed accresciuta insieme la virtù, ed in esso, e negli altri; e quel giorno stesso accompagnato da 16. Cardinali se n' andò a Casa il Bernino, con maraviglia, ed applauso di tutta Roma.

Uguale alla confidenza, ed amore, che mostrò Urbano al nostro Artefice, fu quello dei Cardinali Francesco, e Antonio di lui Nipoti, e di Antonio particolarmente, da cui, oltre ad alti nobilissimi onorarj, ebbe una pensione di cinquecento scudi l' anno per l' Abate Pier Filippo suo figliuolo, oggi degno Prelato della Corte di Roma, il quale avendo ad una affabilissima natura, e ad un bel genio di eroica Poesia saputo a maraviglia congiugnere lo studio delle buone lettere, non lascia in questi nostri tempi di farsi conoscere degno erede delle sublimissime abilità d' un tanto Padre.

A l instanza del Cardinal Antonio Barberini compose il Bernino, ed a proprie spese, da persone dell' arte, cioè da Pittori, Scultori, e Architetti, fece rappresentare le belle, ed oneste Commedie, delle quali a suo tempo si parlerà; siccome ancora altre ne furono ammirate in Roma con macchine maravigliose, che furon parto dell' ingegno di lui, e fatte a spese dello stesso Cardinal Antonio, come pure diremo a suo luogo.

Una sì gran virtù, accompagnata da una sì gran fermezza di fortuna goduta dal Bernino nel lungo Pontificato d' Urbano, l' una e l' altra delle quali cose rare volte, o non mai in uno stesso soggetto vediamo congiugnersi, non poterono non eccitare tanto in vita, che dopo morte di quel Pontefice nei cuori degli uomini invidiosi contro di lui vive scintille di rancori, e di sdegni, le quali poi dilatandosi, e negli animi più accomodati, e disposti a danno di lui imprimendosi, esser non potè, che non si convertissero in un gran fuoco, atto a divorarsi non pure le passate fortune del Bernino, ma gran parte eziandio di quella gloria, ch' egli s' era con tante, e sì lodevoli fatiche in lungo tempo guadagnata come noi ora siamo per raccontare.

Ma convien prima portare in questo luogo gli accidenti, che a' suoi malevoli, ed alle loro sinistre intenzioni servirono di fondamento, o vero di pretesto, che dir vogliamo, per adoprar contro di esso ogni più sconvenevole ar-

ti-

tifizio. Aveva la Santità di Urbano VIII. abbellito nella interior parte la Chiesa di S. Pietro, e fatto collocare nel mezzo sotto la Cupola il maraviglioso Altare di bronzo con le quattro colonne, e anche fatto dar fine all' ornato con bassi rilievi di marmo, pilastri, colonne, commessi di varie pietre mischie, e balaustrate; siccome anche alle quattro nicchie al piano della Chiesa ne' quattro piloni sotto la Cupola; quando egli si risolvè di ornare anche la stessa Chiesa di fuori, e dar l' ultimo fine a due Campanili da' lati della facciata, incominciati da Paolo V. ma non più oltre condotti, che fino al piano della balaustrata, che termina la facciata medesima, e di questo pure al suo solito diede l' incumbenza al Bernino. Questi non solamente ne fece il disegno, ma anche un bel modello, che riportò l' approvazione di quel saggio Pontefice, e gli applausi eziandio delli Eminentiss. Cardinali deputati nella Congregazione della Fabbrica, onde per volontà convennegli di subito dar principio all' opera; ma perchè egli era costume suo antico ogni qual volta gli convenisse alzare edificj, ai quali fusse stato fatto il fondamento da altri, il far varie diligenze per ben riconoscere la sussistenza dei medesimi fondamenti, fece egli d' ordine espresso della Congregazione chiamare a se due de' migliori Capomaestri, che avesse allora la Città di Roma, e che fino al tempo di Paolo s' eran trovati a fondare; tali furono Gio. Colarmeno,

e Pietro Paolo N. N., i quali attestarono di una intera fermezza, e stabilità di fondamenti, così asseverantemente, che soddisfattosene il Papa, e la Congregazione, fu avuto per bene il dar nuovi ordini al Bernino per il proseguimento della fabbrica de' Campanili, e fecesene anche decreto; onde fu luogo al prudente Artefice di mettersi a quell' impresa con sicurezza, non che probabilità di dover riportare dell' opera sua ogni grande onore. Il primo delli due Campanili fu quello dalla parte della facciata verso il Santo Ufizio.

Formavasi questo di due ordini di colonne e pilastri, il primo Corintio, la cui altezza dalla cima del piedistallo, che ricorreva al piano della cima della balaustrata, fino a quella della sua cornice alzava 72. palmi Romani.

Il secondo era Composito con un piedistallo alto 14. palmi, e nel bel mezzo del vano dell' arco una balaustrata ricorreva con suo zoccolo, basamento, e cimasa. Sopra il piedistallo posavano leggiadramente le colonne, e i pilastri, e tutto insieme, cioè base, colonna, capitello, architrave, fregio, e cornice si alzava in palmi 46. e mezzo. Eravi finalmente un ordinetto Attico in altezza di 45. palmi formato di pilastri, e due colonne dalle parti del vano di mezzo; in tutto, come bene si riconosce dal modello di legno esistente tuttavia nella stanza della fabbrica, giugneva l' altezza delli tre ordini a palmi 177. e mezzo. Tutto questo lavoro fu posto in ope-

opera . La piramide , che ad esso Campanile dovea dar finimento per allora fu fabbricata di legno , acciò il tutto potesse vedersi in opera , e quella si potesse condurre dalla medesima pietra , della quale eran formati gli altri ordini , per esser di figura inregolare , e non quadro perfetto , e con tal finimento sarebbe il lavoro di pietra tornato a sua giusta misura . Fatto tuttociò , portò il caso , che la facciata di mezzo tra i due Campanili , in alcuna parte si risentì , e nel luogo appunto , dove facevansi vedere alcune crepature fatte fino nel tempo , che sotto Paolo V. si fabbricava la volta dell' atrio avanti alla Chiesa , le quali apparivano nell' ornato di stucco dorato sotto la medesima volta . Subito da' contrarj del Bernino fu dato all' armi , e tanto fu detto contro di lui , che non mai più . Affermavano costantemente , che il Campanile aveva fatto movimento , e che da questo eran procedute le crepature della volta , e per conseguenza anche in qualche parte quelle della facciata per di fuori , esser questi gli avanzi , che a Roma procacciavano quei Pontefici , che avendo in essa gran copia d' uomini d' intero valore , volevano il tutto fare operare ad un solo , quasi che quella Città fertilissima in ogni tempo di sublimi Artefici fusse divenuta un campo del tutto spogliato , e sterilissimo , ed altre cose a queste simiglianti procuravano di persuadere al Papa , delle quali assai più bello è il tacere , che a lungo favellarne . Ma poco avereb-

rebbero operato sì fatti susurri contro il Bernino, se in questo tempo appunto, che tali cose accadevano, (restando ancora l' opera del Campanile imperfetta) non fusse seguita la morte di Urbano. Ma assunto poi alla suprema Dignità Innocenzio X. si aperse a' contrarj del Cavaliere, e poco bene affetti alla memoria un largo campo di macchinare contro di lui, imperciocchè valendosi questi del mezzo d' alcuno, de' quali Innocenzio (come che loro stimasse, anzi ben pratici, che un tal poco informati in quest' arti) molto confidava, seppero così ben fare, e dire, che arrivarono a fargli credere essere stato Urbano, ed il Bernino di gran danno a quella nobilissima facciata con la nuova fabbrica de' Campanili, mentre uno di essi quasi finito, per lo gran peso la conduceva ad inevitabile rovina. Un de' primi mali effetti di tali imposture fu l' esserssi indotto il Papa a servirsi d' altra persona nella fabbrica del Palazzo di sua famiglia, ed in quella altresì della Chiesa di S. Gio. Laterano, e di S. Agnesa in Piazza Navona. Dipoi lo volle avere a se, e di gran proposito sopra le cose, che già gli erano state persuase, l' interrogò. Furon le risposte del Cavaliere d' aver fabbricato sopra il fondamento di Carlo Maderno, e che questo solo sarebbegli allora potuto bastare per credere con intera prudenza d' operare con sicurezza; non aver, ciò non ostante, voluto metter mano all' opera senza molte diligenze fate sopra la creduta

duta ſtabilità, e fermezza di tali fondamenti; averne ſeguitato il decreto della Congregazione della fabbrica, e finalmente aver queſta avuto per motivo di ſua ſentenza l' atteſtato dei primi due Capomaeſtri di Roma, che fin dai tempi di Paolo V. avevano avuto mano in quel lavoro. Soggiunſe poi eſſere il ſuo parere, che la cagione del movimento della facciata fuſſe ſtata l' affettarſi, che aveva fatto la fabbrica del Campanile, coſa ſolita ad ogni edificio di ſtraordinaria grandezza; mentre egli vedeva, che il ſuo Campanile ſtando internamente a piombo (di che aveva egli fatto l' eſperienza) non pendeva da neſſuno de' quattro lati, nè credere poterſi altrimenti da chi ſi fuſſe affermare in termini di buona Architettura; e che ſe a S. S. fuſſe piaciuto ne averebbe egli per maggior ſua quiete fatti fare due taſti; affinchè depoſte le conietture poteſſe anche la S. S. veder con gli occhi proprj per di ſotto ſe vi fuſſe ſtata cagione di tal movimento. Una tale prudentiſſima propoſta non potè non piacere al Papa, che però ſubito diede ordine, che fuſſero fatti i due taſti, uno di dentro a piombo, ove il movimento ſi vedeva, e l' altro di fuori della facciata, da' quali avendo inſieme con gli altri Architetti deſtinati a tale affare, riconoſciuta la cagion del male, ne diede conto al Pontefice, che ſubito ſopra queſto formò una Congregazione a poſta davanti a ſe. Vennſi a congreſſi, onde il Papa ſteſſo potè bene a lungo

go ſodisfarſi ſopra i diverſi pareri degli Architetti. Fu la ſentenza dei più eſperti; che il Campanile per verun modo non poteva aver ceduto, ma sì bene eſſerſi affettato, e tale affettamento eſſer proceduto, perchè lo ſteſſo Carlo Maderno, l' Architetto della facciata, in tempo di Paolo V. a fine di fortificare eſſa facciata, un cantone della quale verſo il Santo Ufizio poſa buona parte in falſo, perchè i fondamenti di eſſa non ſono in ſquadra con la linea del mezzo della Chieſa, fece i due Campanili, e gl' inalzò fino alla cima della facciata, acciò unendoſi ad eſſa, la teneſſero forte in mezzo, e gli faceſſero ſpalla; e perchè nel fare il campanile verſo il Santo Ufizio era ſucceduto un diſordine nel cavarſene i fondamenti, che fu, che andandoſi più ſotto di quello della facciata ſi ſlamò, o come noi diremmo, ſmottò e ſi ſtritolò gran quantità di terreno ſotto il fondamento di eſſa, e ſubito veddeſi in quella parte un gran movimento della medeſima vicino al mezzo; onde conſiderando il Maderno l' imminente pericolo di rovina, in che ſi ritrovava, a cagione di tale inaſpettato accidente, quella grand' opera, aveva fatto nella medeſima terra ſtritolata ſedici pozzi, e quegli aveva ripieni di pietre ben lavorati in calcina, e ſopra di eſſi aveva fatto piantare una platea del medeſimo Campanile; e perch' e' non ſi potè allora quella diligenza fare, che una tale operazione richiedeva, per lo terrore, che apportava

tava tuttavia l' imminente pericolo della facciata, non era gran cosa, che ella avesse potuto in qualche parte cedere per lo peso della fabbrica del Campanile accresciuto con gli due ordini, e con l' ordine attico. Da tali cagioni mosso il Pontefice, disse parergli bene, ad effetto di alleggerire il peso del Campanile, il toglier via l' ordine attico, e che poi sarebbesi potuto dar mano a rimediar per di sotto ai fondamenti. E quì noti il mio Lettore, che tutto ciò, che io racconto è tratto da autentiche scritture, che nell' Archivio della Fabbrica si conservano.

Piacque a' Periti il pensiero, e già stavasi pensando a metter mano all' operazione; quando egli accadde, che il Pontefice si portasse per diporto ad un suo luogo detto S. Martino, non lungi da Viterbo; or mentre che egli colà si trattenne, seppero i contrarj del Cavaliere, e della Casa Barberina pigliar tali congiunture, e tante cose persuadere al Papa, massimamente col calore della nominata persona mezzo perita nell' Arte, della quale egli molto si fidava, che finalmente spiccarono un comandamento, che non solo l' ordine attico, ma eziandio tutto il rimanente degli altri ordini eretti dal Bernino fussero demoliti al qual precetto del Papa (forse a fine, che il Cavaliere nè punto, nè poco se' nè potesse ajutare) fu data subita, e prestissima esecuzione, con universal dolore della Città tutta, alla quale non diede maggior disturbo il disfa-

cimento d' un opera sì bella, di quel che si facesse l' essere ormai noto ad ognuno, con quanto poco senza soggettarsi ad una tal perdita poteasi a quello anzi immaginato, che verso pericolo dare provvedimento.

Fu opinione di molti, che tutta questa guerra fusse fatta non tanto per poco affetto verso la persona del Bernino, e la memoria d' Urbano, quanto per desiderio, che ov' egli accadesse, che il Papa a tal cagione si fusse col nostro Artefice disgustato, si facesse luogo di succedere a lui nella carica d' Architetto della gran Fabbrica al Borromino stato suo Discepolo, ma, vaglia la verità, poco grato, perchè costui, che pure si ritrovò anch' egli a' mentovati congressi, là dove gli altri contrarj del Bernino nel portare le loro contradizioni non seppero parlarne, se non con istima, e rispetto, egli solo alla presenza del Papa invei contro di lui di tutto cuore e di tutta lena.

Dirò per ultimo, come non andò molto, secondo, ciò che a me da persona autorevole è stato riferito, che il Papa parlando un giorno di quel tal Ministro suo confidente un tal poco perito nell' Arte, ebbe a dire, avergli esso in simili cose fatto precipitare tre resoluzioni, una delle quali essere stata quella della demolizione del Campanile di S. Pietro.

Ma perchè per ordinario quantunque volte addiviene, che l' uomo perda di quel, che egli è solito di possedere, o non possegga quello, che egli desidera, tante volte egli dia-

luo-

luogo in ſe alle paſſioni, le quali ogni pace turbandogli, ſiccome Città da' ſuoi nemici combattuta in continuo tormento il tengono, più, e men grave, ſecondo, che più, o meno poſſenti i ſuoi deſiderj ſono; e coloro ſono i più ſaggi riputati, che meno da cotali affetti laſcianſi traſportare; era neceſſario, che un uomo, qual era il Bernino fuſse poſto alla coppella delle perſecuzioni, e per un poco perdeſſe di viſta quelli applauſi, che in ogni parte era ſolita raccogliere la ſua virtù, acciocchè conoſceſſe il Mondo in ſu queſta verace pietra di paragone qual' era l' imperturbabilità della ſua mente, e l' altre doti dell' animo ſuo, le quali di loro ſteſſe fecero pompa maggiore, non ſolamente nella gran coſtanza, colla quale egli reſiſteva a tanti colpi; ma nell' aſſoluto dominio de' ſuoi affetti, a forza del quale ſe ne viveva sì quieto, e con tanta applicazione tirava avanti i ſuoi lavori, che in quel tempo ſteſſo fece vedere a Roma le più bell' opere, che faceſſe mai. Tali furono primieramente, il diſegno della Cappella del Cardinal Federigo Cornaro nella Chieſa di S. Maria della Vittoria de' PP. Carmelitani Scalzi, non lungi da Porta pia, e quel, ch' è più, il mirabil gruppo della S. Teresa coll' Angelo, il quale mentre ella è rapita in un dolciſſimo eſtaſi, collo ſtrale dell' amor divino gli feriſce il cuore, opera, che per gran tenerezza, e per ogni altra ſua qualità fu ſempre oggetto d' ammirazione, nè io voglio eſtendermi in lo-

lodarla, bastandomi per ogni maggior lode il raccontare, che il Bernino medesimo era solito dire, questa essere stata la più bell' opera, che uscisse dalla sua mano. L' acutissimo ingegno del nominato Monsignor Pier Filippo Bernino, figliuolo del Cavaliere, ammirando anch' egli questa degnissima fattura, in lode di quella diede fuori i seguenti versi.

Un sì dolce languire
Esser dovea immortale;
Ma perchè duol non sale
Al Cospetto Divino,
In questo sasso lo eternò il Bernino.

Tanto poteron le sinistre impressioni state fatte dagli emuli del Cavaliere nella mente di quel Pontefice, che avendo egli deliberato di alzare in Piazza Navona la grande Aguglia condotta già a Roma dall' Imperadore Antonino Caracalla, stata gran tempo sepolta a Capo di Bove, per finimento d' una nobilissima fontana, fecene fare a' primi Architettori di Roma diversi disegni, senza, che al Bernino fusse dato ordine alcuno. Ma come è grande, oratrice la vera virtù a benefizio di chi la possiede, e quanto bene parla per se! Il Principe Niccolò Lodovisio, che era congiunto in matrimonio con una nipote del Papa, e col Bernino avea non pure domestichezza, ma anche autorità, il costrinse a farne anch' ello un modello, e fu quello, in cui egli rappresentò

i quat-

i quattro Fiumi principali del Mondo; il Nilo per l' Affrica, il Danubio per l' Europa, il Gange per l' Asia, ed il Rio della Plata per l' America, con un masso, o scoglio forato, che sostener dovesse la grandissima Aguglia. Fecelo dunque il Bernino ed il Principe operò, ch' e' fosse portato in Casa Panfilia in Piazza Navona, e quivi situato segretissimamente in una Camera, per la quale il Papa, che un tal giorno era per andarvi a desinare, nel partirsi da mensa, dovea far passaggio. In quel giorno stesso, che fu il giorno della Annunziazione di M. V. dopo la Cavalcata comparve il Papa, e già finito il desinare, passò insieme col Cardinale, e la cognata Donna Olimpia per quella camera, ed in vedere una così nobile invenzione, ed un disegno per una mole così vasta, rimase quasi estatico; e conciossiacosachè egli Principe fusse di chiarissimo intelletto, e di altissime idee, dopo essersi trattenuto attorno al modello sempre ammirandolo, e lodandolo per lo spazio di meza' ora e più; alla presenza di tutta la camera segreta proruppe in così fatta sentenza. *Questo è un tiro del Principe Lodovisio; bisognerà pure servirsi del Bernino a dispetto di chi non vuole, perchè a chi non vuol porre in opera le cose sue, bisogna non vederle;* e subito mandollo a chiamare, e con mille dimostrazioni di stima, e d' amore, e con tratto maestoso, quasi scusandosi con esso, addussegli le cagioni, ed i varj rispetti, per i quali

li egli infino a quel tempo non s' era ſervito di lui, e la commiſſione gli diede di far la fonte ſecondo il proprio modello.

Dipoi, e per quanto durò quel Pontificato, fu il Bernino ſempre ben veduto, ed al ſuo ſolito avuto in pregio, anzi giunſe egli a tanta grazia di quel Pontefice, che ogni otto giorni volealo a Palazzo, e quivi paſſava con eſſo alquanto d' ora in vaghi ragionamenti; ſolito dire, che il Bernino era uomo nato per trattar con Principi grandi. Ma non voglio io ad altra materia paſſar così di repente, ſenza prima alcuna coſa dire della Fonte, che ſi annovera fra le più maravigliose invenzioni del Bernino, per cui alla Città di Roma sì bello ornamento riſultò. Nel bel mezzo dunque della lunghezza, e larghezza della gran Piazza Navona giace in ſul ſuolo uno ſcaglione, o grado, che vogliamo chiamarlo, il quale forma un gran tondo di diametro in pianta di circa a 100. palmi Romani. Queſto in diſtanza dalle ſue eſtremità circa 10. palmi contiene in ſe una gran vaſca, figurata, cred' io, per lo Mare, nel mezzo del quale s' inalza per circa 30. palmi un maſſo, o vogliamo dire uno ſcoglio compoſto di travertino, che da i lati è traforato, onde da quattro bande laſcia libero per entro quell' aperture il luogo, per cui la Piazza veder ſi poſſa. Mediante tali aperture viene lo ſcoglio ad aprirſi in quattro parti, che nella ſommità di eſſo reſtano fra di loro unite, e congiunte, e ſon fatte per rappre-

preſentare le quattro parti del Mondo. Queſte nel dilatarſi, che fanno, e nello ſporger la pianta in fuori con certi ſcoſceſi maſſi, danno luogo a potervi ſopra ſedere quattro grandiſſimi Giganti fatti di bianco marmo figurati per li quattro nominati Fiumi. Il Nilo per l' Affrica, e queſto ſi cuopre con un certo panno la teſta dal mezzo in ſu, per denotare l' oſcurità, nella quale è ſtato per gran tempo il luogo appunto, ove egli vien partorito dalla terra, e appreſſo vi ha una belliſſima palma. Il Danubio per l' Europa in atto di ammirare il maravigliоſo Obeliſco, e queſti ha preſſo un Leone. Il Gange per l' Aſia con un gran ramo in mano per denotare l' immenſità dell' acque ſue, e poco ſotto ha un cavallo. Finalmente il Rio della Plata per l' America figurato in un Moro, appreſſo al quale vedonſi alcuni danari per ſignificare la ricchezza de' metalli, di che abbonda quel Paeſe, e ſotto di te ha uno ſpaventoſo moſtro, che il Tatù dell' Indie volgarmente è nominato; e da preſſo a tutti i Fiumi ſcaturiſcono acque in gran copia tolte dalla fontana di Trevi. Al piano dell' acqua della vaſca vedonſi alcuni gran peſci quaſi in atto di ſguizzar per lo Mare, tutti belliſſimi, uno di queſti, che è quegli appunto, ch' è verſo la Piazza degli Orſini, mentre dimoſtra di abboccar l' acqua per ſoſtentar ſua vita, viene a riceverne in ſe tutto il ſoverchio, e a darle ſfogo; concetto per vero dire ingegnoſiſſimo. Lo ſcoglio è compoſto

sto in modo, ch' e' par tutto d' un sol pezzo, e da non potersi mai per veruno accidente spezzare, conciossiacosachè tutte le congiunzioni de' pezzi siano tagliate a coda di rondine, ed in tal modo incassate, che l' una all' altra fa legatura, e tutte le legature concertano per tenere insieme il tutto. In su 'l bel mezzo della parte superiore dello scoglio posa maravigliosamente in altezza di circa 23. palmi il piedistallo, sopra il quale è formata grande Aguglia di circa palmi 80. sopra questa vedesi in altezza di circa 10. palmi un bel finimento di metallo, sopra il quale una Croce dorata risplende, e sopra essa graziosamente campeggia la colomba coll' ulivo in bocca, che è l' arme di casa Panfilia, e non cagiona poca maraviglia il vedere, come una così smisurata mole stia retta sopra lo scoglio così forato, e diviso, e come (per parlar co' termini dell' arte) ella si regga tutta in falso. Caddono l' acque in abbondanza, le quali col dolce mormorio, e per l' attributo di lor bontà servono molto alla comune dilettazione, e utilità. In questo gran lavoro sono di tutta mano del Bernino, lo scoglio tutto, e la palma, il leone, e mezzo il cavallo. Fu il Nilo opera della mano di Jacopo Antonio Fancelli, il Gange di Monsù Adamo, il Danubio di Andrea detto il Lombardo, ed il Rio della Plata di Francesco Baratta. E' però vero, che in questo Gigante, e nel Nilo diede molti colpi di sua mano lo stesso Bernino.

Erasi

Erasi già condotta a fine questa bell' opera, quando che, prima, che si scoprisse, cioè prima, che ne fussero tolte le macchine, le steccate, e le tende, che la tenevano occulta agli occhi della gente, il Papa la volle vedere; quindi è, che egli una mattina portatosi al luogo, se n' entrò nel recinto insieme col Cardinal Panzirolo suo Segretario di Stato, e circa a cinquanta de' suoi più confidenti, e per lo spazio d' un ora, e mezzo, e più con suo gran gusto vi si trattenne, ma perch' e' non s' era ancor dato l' acqua, domandò al Bernino, quando quella si saria potuta veder cadere, al che egli rispose non poter così di subito ciò affermare, conciofussecosachè alcun tempo ci volesse prima, che si potessero mettere in punto le cose necessarie, ma ciò non ostante sarebbe stata sua cura, che il tutto si facesse con la maggior prestezza possibile; onde Sua Santità diedegli la benedizione, voltò le spalle, e già s' inviava verso la porta per partire, ma non ne era egli ancora uscito, ch' e' sentì un gran rumore d' acque, e voltatosi a dietro ne vedde cadere da tutte le parti quella gran copia, che ad ognuno è nota, mercechè il Cavaliere acciò tanto più grato giugnesse al Papa, quanto più inaspettato quel nobile spettacolo, fatto con misura di tempo aggiustatissima al bisogno, un certo cenno a chi aveva l' incumbenza di aprire il passo a quel liquido elemento, l' aveva di subito fatto scorrere per le sue vene alle boc-

Digitized by Google

che della Fontana. Commoſſo in un ſubito il Papa da tale novità, tornò in dietro con tutta la Corte, godè di sì bella viſta, e poi volto al Bernino in così fatte parole proruppe: *Bernino, voi con darci queſta improvviſa allegrezza, ci avete accreſciuto dieci anni di vita*; e per alcun ſegno maggiore dimoſtrare di ſuo contento, mandò alla Caſa di Donna Olimpia ſua cognata, che riſponde in eſſa Piazza Navona, a pigliar cento doppie, e volle, che ſubito agli uomini, che ſervivano a quel lavoro fuſſero diſpenſate.

Scoperta che fu la Fonte, non è poſſibile a dire la gran gente, che concorſe a quel luogo, come reſtaſſero mutati i concetti fiati per l' addietro formati contro il Bernino, e quanto egli ne veniſſe applaudito in pubblico, ed in privato, eſſendo egli da quel punto divenuto oggetto unico degli elogi di tutte l' Accademie di Roma; tanto è vero ciò, che io avanti accennava, che non ha mai che temere una vera virtù. Compita queſt' opera il Papa gli ordinò il gran Coloſſo del Coſtantino a cavallo per dargli luogo in San Pietro, ed in oltre il pavimento di pietre miſtie alla parte nuova di eſſa Chieſa detta l' Aggiunta di Paolo V. con i baſſi rilievi di putti, e medaglie ne' pilaſtri laterali della medeſima parte con le colonne di cottanella, pietra così detta per eſſerſene pure allora ſcoperta una Cava nella Sabina nel Caſtello di Cottanello; il Coſtantino però in morte di

quel

quel Pontefice restò solamente abbozzato. Inoltre volle, che egli facesse il modello dell' Altare di S. Francesca Romana, e attendesse alla restaurazione della Fonte in faccia al Palazzo Panfilio in Piazza Navona, nella quale condusse di tutta sua mano la statua del Tritone con il Delfino.

In questi tempi il Sereniſſimo Duca di Modana Francesco da Este volle di mano del Bernino il proprio ritratto, il quale condotto a perfezione egli mandò al Duca, ed ebbene in tanti argenti onorario di valore di 3000. scudi mentre a Cosimo Scarlatti familiare del Cavaliere, che l' andò a consegnare, furon donati dugento ungheri. Circa questo medesimo tempo diede egli compimento alla grande, e belliſſima statua della Verità scoperta dal Tempo, che oggi si ammira in Casa i suoi Eredi, ed era sua intenzione il fare ancora la figura del Tempo, che la scuopre, ad effetto di che aveva egli provvisto un grande, e belliſſimo marmo; ma tale suo proponimento a cagione dell' altre sue occupazioni non potè avere effetto, onde il marmo rimase tale appunto, quale era stato tratto dalla Cava. Viddelo ai mesi passati quegli, che queste cose scrive, e subito quasi, che compatir volesse alla di lui sventura compose i seguenti versi, i quali per ischerzo lasciò in mano dell' altre volte nominato Monsig. Pier Filippo Bernini.

Finge che parli il marmo.

Dall' antica mia rupe,
Per darmi ſpirto, e voce;
Ma non pur voce, e ſpirto, e moto, e volo,
Fabro, che al mondo è ſolo
Traſſemi un giorno, e già volea la mano
Coll' induſtre ſcalpello,
E 'l diſcreto martello
Piombar ſopra di me colpi vitali,
Per far del tempo una ſtupenda Imago;
Quando contento, e pago
Di aver con mente un tal penſiero eſpreſſo
In tal guiſa parlò volto a ſe ſteſſo.
Dunque tue man potranno,
Avvezze ſolo ad eternare Eroi,
Far veder quì fra noi
Glorie appreſtarſi ad un crudel Tiranno,
Che diſtrugger procura
Quanto feron di bello Arte, e Natura?
L' opere tue più belle
Temon forſe il rigore
Di ſuo dente vorace,
E per chiedergli pace,
Ti fie d' uopo di fargli un tale onore?
Nò: perchè virtù vera
Mal grado dell' Età fie ſempre intera.
Quindi la mano, e 'l guardo
Ad altro oggetto ei volſe,
E ſenza più penſar, da me ſi tolſe.
Con lui fuggì mia ſpeme
D' aver più vita. ahi laſſo,
Ed io qual ſempre fui reſtai di ſaſſo.

Ap-

Appreſſavaſi il fine di quel Pontificato, quando al Bernino venne fatto di ſtrigner viepiù l' antica amicizia, che egli aveva avuto con Monſig. Fabio Ghigi, tornato appunto allora dalla Nunziatura di Colonia, ed andò il fatto in queſto modo. Portavaſi quel Prelato a Palazzo per la prima volta dopo il ſuo ritorno, ed incontroſſi nel Cavaliere dentro all' Anticamera del Cardinal Panfilio, e riconoſciutolo, cordialmente l' abbracciò, conduſſelo alle ſtanze, che gli erano per allora ſtate aſſegnate in quella Regia, ed in ragionare della grande ſtima, che del di lui valore ſi faceva nelle parti di Colonia, trattennelo non poco, mentre egli più che delle proprie lodi ſi godeva di eſſer tornato a fare acquiſto dell' amicizia, e pratica d' un Prelato così degno, e di sì alta aſpettazione. Queſte alla giornata con i vicendevoli ufici di corteſia andaronſi ſempre accreſcendo, finchè quel Prelato giunſe a veſtirſi la Sacra Porpora, nel qual tempo il Cavaliere ſi preſe l' aſſunto di far reſtaurare la Cappella de' Ghigi nella Chieſa del Popolo; nella qual Cappella dopo l' eſaltazione del Cardinale al Pontificato fece di ſua mano il bel gruppo di marmo dell' Abacuch coll' Angiolo, ed il Danielle fra' Leoni. In queſto tempo pure diede principio con ſuo diſegno al gran Palazzo di cinque facciate per il Principe Lodoviſio in Piazza Colonna, che poi per morte del Papa rimaſe imperfetto; e conduſſe ad iſtanza del Re delle Spagne Filippo

Digitized by Google

po IV. un gran Crocifisso di bronzo, che ebbe suo luogo nella Cappella de' Sepolcri de' Re.

Non era ancora tramontato il Sole di quel giorno, che fu primo al Cardinal Ghigi nella sovranissima dignità di Sommo Pontefice; che egli medesimo mandò a chiamare il Cavalier Bernino, e con espressioni d' affetto teneriss.no animollo a cose grandi intraprendere per assecondare l' alte idee, che in abbellimento maggiore del Tempo di Dio, gloria della Pontificia dignità, e decoro di Roma aveva concepito la sua mente. E fu questo un principio di nuova, e maggior confidenza, che per tutto quel Pontificato non ebbe mai fine, atteso, che egli lo volesse poi ogni giorno a se, mescolandolo fra buon numero d' uomini eruditi, che dopo il desinare voleva, che facessero corona alla sua tavola, solito a dire di rimanere stupito, come il Bernino in sola forza d' ingegno potesse ne' discorsi giugnere là dove gli altri con lungo studio appena erano pervenuti. Il dichiarò suo proprio Architetto, e della Camera, cosa, che non gli era occorsa per avanti negli altri Pontificati, perchè ogni Pontefice, avendo proprio Architetto di casa sua, a lui voleva tal carica conferire; Costume, che poi dagli altri Pontefici, dopo Alessandro non fu seguitato, per lo rispetto, che ebbero alla singolar virtù del Bernino, onde egli fin, ch' e' visse, sempre ritenne tal carica. Or quì mi fa luo-

go

go di alcuna cosa dire dell' opere suntuose, che questo sublime Artefice condusse nel Pontificato d' Alessandro nel che fare me la passerò col semplice racconto, per la ragione in simil proposito altre volte accennata, di esser tale la magnificenza loro, e la loro novità, che malamente possón descriversi in modo, che il vederle non le faccia conoscere tutt' altre da quello, che la mente ne concepì dal solo sentirne a lungo ragionare; voglio dire, perchè a colui, che non le vede poca luce può darne la descrizione; ed a chi le vede, e le gode in Roma, tal descrizione, che non mai può giungere al segno, può essere anzi d' impedimento, che di veruna utilità.

Il Bernino adunque trattenuto dal Papa con provvisione di 200. scudi il mese, diede principio, ed a suo tempo compimento al Portico di S. Pietro. Nell' ordinare questa gran Fabbrica volle valersi della forma ovata, discostandosi in ciò dal disegno di Michelagnolo, e questo fece a fine di più avvicinarsi al Palazzo Apostolico, e così meno impedire la veduta della Piazza dalla parte del Palazzo fabbricato da Sisto V. con il braccio comunicante colla Scala Regia, opera anch' essa del Bernino maravigliosa, e la più difficile ch' egli facesse giammai per essergli convenuto il sostener su puntelli la Regia Sala, e la Cappella, ed i muri dell' una, e dell' altra far posare sopra la volta di essa, avendo con vaghissima prospettiva di scalinate, di colonne, d' ar-

d' architravi, cornici, e volte, resa all' occhio più vaga la larghezza del suo principio colla strettezza del suo fine. Questa Scala diceva esser la meno cattiva cosa, ch' egli avesse fatto, e tale poter parere a chi considerava ciò, che ella era in antico, ed il regger quelle mura essere stato il maggiore ardire, ch' e' pigliasse mai, e tale, che se prima di mettersi egli a tale opera l' avesse trovato scritto di alcun altro, non l' averebbe creduto. Fu cosa mirabile il vedere, come il Bernino nel tempo stesso, ch' e' tirava avanti la grand' opera del Portico, si applicasse altresì a condurre per ordine di Alessandro quella della Cattedra di S. Pietro, empiendo la testata della gran Basilica, secondo l' altre volte accennato antico vaticinio di Annibal Caracci, della mole dell' ornato della medesima Cattedra, la quale volle, che fusse retta da quattro gran colossi di metallo rappresentanti i quattro Dottori della Chiesa, gli due Greci, Gregorio Nazianzeno, e Atanasio, e gli due Latini, Agostino, e Ambrogio. Questi con grazia inesplicabile sostengono una base, sopra la quale essa Cattedra leggiadramente si posa. Ed è da ammirarsi in questo luogo l' infuperabil pazienza del Bernino, il quale avendo di questo gran lavoro fatto di tutta sua mano i modelli di terra, ed essendogli i colossi riusciti alquanto piccoli, non isdegnò di quelli mettersi a fare di nuovo della grandezza appunto, che ora si vedono in opera. Per or-

ordine dello ſteſſo Pontefice fece il Tempio, e la Cupola a Caſtel Gandolfo. Il Tempio alla Riccia feudo dell' Eccellentiſſima Caſa Ghigi, quello di S. Andrea a Monte Cavallo, Noviziato de' PP. Geſuiti. Reſtaurò la Chieſa di S. Maria del Popolo, e la vicina Porta della Città. Ereſſe la fabbrica per l' aggiunta del Palazzo Quirinale per la famiglia del Papa; adattò con bel concetto la Sala Ducale in modo, che poteſſe comunicare colla Sala Regia. Edificò un Palazzo dell' Eminentiſſimo Cardinal Ghigi; l' Arſenale di Civitavecchia, la Galleria, e Facciata verſo il Mare nel Palazzo di Caſtel Gandolfo. Oltre alle ſtatue dell' Abacuch, e Danielle per la Cappella de' Ghigi, delle quali ſopra abbiamo fatto menzione, ſcolpì ad iſtanza di Aleſſandro un San Girolamo, ed una S. Maria Maddalena, fece il modello della ſtatua di lui, che fu poſta nella Cattedrale di Siena, aſſiſtendo ad Antonio Raggi detto il Lombardo ſuo diſcepolo, che la intagliò, e diede luogo in piè della Scala di S. Pietro (avendolo già condotto a ſuo fine) al gran coloſſo di marmo del Coſtantino a Cavallo.

Era nel principio di quel Pontificato comparſa in Roma ammantata di nuova, e bella luce la Real Maeſtà di Criſtina la gran Regina di Svezia, che fu poi ſempre, ed è in quella Regia del Mondo un vero nume tutelare de' virtuoſi. Si aperſe perciò al Cavaliere un ampia via al godimento de' beni-

gni influſſi di queſta ſtella, mercechè a lui fuſſe toccato in ſorte non pure di trovarſi con gli altri della Famiglia del Papa al ſolenniſſimo incontro, che eſſo, e Roma tutta fece a quella Maeſtà; ma dell' avere egli già per lo innanzi con la fama, che per tutto correva di lui talmente occupata la regia mente, ed acquiſtato appreſſo di lei tal concetto, che fin da quel tempo, nel quale egli ebbe con eſſa i primi diſcorſi incominciò a riportarne dimoſtrazioni, e trattamenti di quella ſorte, che fa uſare un grande, che ſia anche eminentiſſimo in ogni virtù, con chi egli conoſce veramente per virtuoſo, di che averemo aſſai a parlare nel proſeguimento di queſta ſtoria.

Correva l' anno 1664. al modo Romano, nè era ancora il meſe di Marzo paſſato, quando avendo la Maeſtà del Re di Francia Luigi XIV. deliberato di ridurre a ben eſſere, e con regia magnificenza aggrandire il ſuo Palazzo del Lovre, già ne aveva fatti fare più diſegni, e penſieri a' propri Architetti. Ma volendone all' effettuazione procedere a ſeconda di quell' altiſſimo guſto ſuo, che non mai ſeppe appagarſi, ſe non in quello, che ad ogni occhio anche eruditiſſimo eſſer poteſſe ammirabile, volle il parere del noſtro Artefice, al quale per mezzo di Monsù Colbert uno de' ſuoi principaliſſimi Miniſtri fece ſcrivere nel modo, che ſegue.

Mon-

Monſieur.

LE rare produzioni del voſtro ſpirito, che vi fanno ammirar da tutto il Mondo, e delle quali il Re mio padrone ha una perfetta cognizione, non ſaprebbono permettergli di finire il ſuo ſuperbo, e magnifico edifizio del Lovre ſenza averne eſpoſti i diſegni agli occhi d' un uomo sì eccellente come voi, per riceverne il ſuo parere. Queſto è, che l' ha portato a comandarmi di ſcrivervi queſte righe per pregarvi inſtantemente da ſua parte di dar qualche ora di quelle, che voi impiegate con tanto di gloria nell' abbellimento della prima Città del Mondo, a veder le piante, che vi ſaranno preſentate da Monſig. l' Abate Elpidio Benedetti, ſopra le quali Sua Maeſtà ſpera, che non ſolamente voi gli farete ſapere i voſtri ſentimenti, ma ancora, che voi vorrete metter

bene in carta qualcun di quegli ammirabili penſieri, che vi ſono sì familiari, e de' quali avete date tante prove, e come ella deſidera, che voi diate una intera credenza a tutto quello, che il detto Sig. Abate vi dirà da ſua parte ſopra queſto ſuggetto, trovate buono ſe vi piace, ch' io me ne rimetta per il di più alla ſua viva voce, e che vi aſſicuri per queſte poche righe, che io ſono veramente.

Monſieur.

Voſtro Umiliſs. et Oſſervandiſs. Serv.
Colbert.

Ri-

Digitized by Google

Ricevuto che egli ebbe un tal ordine, e riconoſciute le piante e i diſegni inviati, diede mano all' opera del diſegno, e ridottolo a fine l' inviò a quella Maeſtà. Fra tanto non laſciava egli d' applicare all' Opera della Cattedra, e del Portico di S. Pietro. Di quanto poi fuſſe gradito dal Re il diſegno del Palazzo non voglio io già pigliare argomento da un nobiliſſimo regalo d' un ſuo Ritratto tempeſtato di Diamanti di valore di tremila ſcudi, che egli ebbe in ricompenſa, perchè ſarebbe queſta miſura troppo chiaramente ſoggetta ad errore, potendoſi anche attribuire il pregio del dono alla ſola regia, e ſingolare liberalità di quel gran Coronato; ma dalla lettera ſteſſa, che in teſtimonianza di ſtima inviò all' Artefice il medeſimo Re, e aſſai più da quella, che lo ſteſſo ſcriſſe al Papa, l' una, e l' altra delle quali io al mio ſolito ſon per recare in queſto luogo, aggiungendovene un altra all' Eminentiſs. Ghigi, ed una pure, che per avanti gli aveva ſcritto Monsù Colbert.

Let-

Digitized by Google

Lettera della Maestà del Re.

S Ig. Cavalier Bernini, io fo una stima così particolare del vostro merito, che io ho desiderio grande di vedere, e conoscere di più vicino un Personaggio così illustre, purchè il mio pensiero sia compatibile col servizio del Nostro Santissimo Padre, e con vostra propria comodità. Questo mi muove a spedire questo Corriere straordinario a Roma per invitarvi a darmi la satisfazione d' intraprendere il viaggio di Francia nell' occasione favorevole del ritorno del mio cugino il Duca di Crequi mio Ambasciadore straordinario, il quale vi spiegherà più minutamente l' urgente causa, che mi fa desiderare di vedervi, e discorrere con voi sopra li belli disegni, che mi avete mandati per la fabbrica del Louvre, e nel rimanente rimettendomi

a quan-

Digitized by Google

a quanto detto mio Cugino vi farà intendere delle mie buone intenzioni, prego il Dio, che vi abbia Sig. Cavaliere Bernini in ſua ſanta cuſtodia.

De Lionne.

Scritta in Parigi gli 11. *Apr.* 1665.

Luigi.

Let-

Lettera del Re Criſtianiſſimo al Papa.

SAntiſſimo Padre avendo di già ricevuto d' ordine di V. Santità due diſegni per il mio Edifizio del Louvre da una mano tanto celebre, come è quella del Cavalier Bernino, dovrei più toſto penſare a ringraziarla di queſta grazia, che a domandargliene altre di nuovo, ma ſiccome ſi tratta di un Edifizio, che da più ſecoli è la principale abitazione de' Re più zelanti per la Santa Sede, che ſiano in tutta la Criſtianità, così credo poter ricorrere a Voſtra Santità con ogni confidenza. La ſupplico dunque (ſe il ſuo ſervizio glielo permette) di comandare a detto Cavaliere, che venga a fare un giro di quà per finire il ſuo lavoro. Non potrebbe Voſtra Santità concedermi maggior favore nella preſente congiuntura,

ra, ed io aggiugnerò, che in tutti i tempi non ne potrebbe fare a nessuno, che sia con più venerazione, nè più cordialmente, che io

Santissimo Padre

Parigi 18. *Aprile* 1665.

Vostro Devotiss. Figliuolo

Luis.

Digitized by Google

Della Maestà del Re di Francia all' Eminentiss. Cardinal Ghigi.

Mio Cugino.

HO preso la confidenza di scrivere a Sua Santità per ringraziarla de' disegni, che il Cavalier Bernino ha fatto per il mio Edifizio del Lovre, e per supplicarlo ancora a volergli comandare, che venga a fare un giro in questo luogo per finirci il suo lavoro, come spero, che S. Santità vorrà compiacersi di dar quest' ordine. Ho mandato queste mie lettere anticipatamente, acciò che entrando nel mio Regno cominci a ricevere delle prove della considerazione, che io fo del suo merito per il modo, col quale sarà trattato. Con tanta grazia mi ha obbligato in quanto a questi disegni, che io non posso promettermi altro dalla continuazione de' vostri buoni uffi-

zj appresso S. Santità, che l' esito della mia preghiera. Ve lo raccomando instantemente, e di più mi confermo, che conservo sempre per la vostra persona tutto l' affetto, e la stima, che vi potete desiderare, pregando Iddio, che vi voglia ajutare.

Mio Cugino.

Parigi 10. *Aprile* 1665.

Luis.

Digitized by Google

Lettera di Monsù Colbert al Cavalier Bernino.

Mio Signore.

IO non avevo ſtimato dovervi ſcrivere circa il ſuperbo diſegno da voi inviatomi del Palazzo del Lovre, finchè il Re l' aveſſe curioſamente eſaminato, e S. Maeſtà dichiaratone il ſuo parere. E perchè da poco in quà Ella ſi è laſciata intendere, qualmente la bellezza della voſtra imaginazione corriſpondeva perfettamente a quella grande, ed univerſale riputazione voſtra, io crederei far torto al giudizio d' un sì gran Principe, ed anche a voi ſteſſo, s' io non ve ne deſſi ragguaglio. Queſto m' ha moſſo a ſcrivervi la preſente, ed anche per dirvi come avendolo fatto vedere al Signore Cardinal Ghigi nella ſua Legazione, e parimente le oſſervazioni fattevi da me d' or-

dine Regio, S. Em. s' è presa l' assunto di parlarvene al suo ritorno a Roma, ed anco eccitarvi ad una nuova fatica sopra un opera così grande. Mi rimetterò dunque, se vi piace alla conferenza, che ne averà S. Em. con voi, e intanto resto con una stima sinceriſſima.

Vincennes li 3. Ott. 1664.

Vostro Umiliss. e Affezionatiss. Serv.
Colbert.

Giur-

Digitized by Google

Giunsero le lettere di S. Maestà in tempo, che il Duca di Crequi Regio Ambasciadore in Roma già si era da S. Santità licenziato, e stavasi in atto di partenza, quando gli bisognò farsi di nuovo cognito, e colla solita pompa portarsi al Palazzo a presentarle al Papa; quindi con la medesima se n' andò alla Casa del Bernino per porgergli le sue, ed esplicargli il desiderio del suo Signore, che egli intraprendesse il viaggio di Francia, non solo a cagione della fabbrica del nuovo Palazzo del Lovre, ma per lo desiderio, che teneva quella Maestà di avere un ritratto di se stesso, testa con busto opera della sua mano. Il Bernino a così gran chiamata concepì allegrezza, e timore in un tempo istesso. Persuadevagli la prima il portarsi a cogliere i frutti di sue antiche, e non mai interrotte fatiche nel conseguimento del grande onore, che in chiamarlo in proprio servizio gli offeriva quel Monarca. Gli stringeva il cuore il secondo per gl' imminenti pericoli, a cui egli temeva di esporre la propria vita in un sì lungo viaggio, correndo egli allora l' età di circa 68. anni. Trovavasi però in grandi angustie, le quali seppegli ben presto toglier dal cuore l' affetto, la facondia, la carità del suo amicissimo, il Padre Gianpaolo Oliva, Generale della Compagnia di Gesù, onore di quella nobilissima Religione, non meno, che gloria del nostro secolo, il quale seguendo il proprio genio, e desiderio di compia-

piacere al Re, e mosso dagl' impulsi ricevuti in nome di lui dal Cardinale Antonio Barberino d' intromettersi in questo trattato, dopo aver condito di speranza i giusti timori del Cavaliere, il confermò nel creder per certo, che per assecondare una tal chiamata, bella cosa era l' obbedire anche a costo della medesima vita; ed ecco il Bernino, senza più pensare disposto e risoluto alla partenza. La Santità del Papa per aggradire al Re, massimamente in congiuntura degli aggiustamenti pur allora seguiti con quella Corona, prestò suo consenso, ed in risposta alla Lettera inviò alla medesima il seguente Breve.

Breve

Breve del Papa al Re Criſtianiſſimo.

Cariſſimo in Chriſto Filio noſtro Ludovico Francorum Regi Chriſtianiſſimo. Alexander Papa VII.

CAriſſime in Chriſto Fili noſter ſalutem, &c. Dilectus filius, Nobilis vir, Dux Crequius, Orator Majeſtatis tuae reddidit nobis Literas tuas, & inſtitit perquam diligenter, ut per tres menſes praeſentiam iſtic dilecti filii Equitis Bernini concederemus. Quod ſane quamvis per aſſiſtentiam ejus hodie conſtruendis Vaticanis Porticibus, & aliis indigentiis Fabricae S. Petri neceſſariam vix liceret, attamen omnia pervincente charitatis in te noſtrae magnitudine, animo libenti tribuimus. Porro Majeſtati tuae Benedictionem Apoſtolicam ex omni paterni

cordis

cordis affectu praecipue depromptam impertimur. Datum Romae apud Sanctam Mariam Majorem ſub Annulo Piſcatoris. Die 23. Aprilis 1665. Pontificatus noſtri Anno Undecimo.

Si ſpiccò da Roma il Bernino il giorno de' 25. d' Aprile 1665. non ſenza pena, e timore della Città tutta, che pensò perderlo affatto a cagione de i pericoli del viaggio, mossa eziandio da un timore, che ſi ſparſe fra la gente dell' eſſer potuto accadere, che la Reale Magnificenza di quel Monarca per ſeco ritenerlo fuſſe ſtata per offerire al Bernino tali condizioni, che appena gli fuſſe potuto eſſer lecito il rifiutarle. Partirono in compagnia di lui Paolo ſuo ſecondo genito, Mattia de' Roſſi, giovane gentiliſſimo, e di ottime maniere, celebre nell' Arte Architettonica, ſuo diletto diſcepolo, ed un altro pure ſuo allievo nella Scultura, chiamato Giulio Ceſare. L' accompagnavano il Maeſtro dell' Oſtello, Foriero di S. Maeſtà, ed altri Uomini di ſervizio a regie ſpeſe. Per via ricevè ineſplicabili onori da tutti i Principi, in che più d' ogni altro ſi ſegnalò la g. m. di Ferdinando Gran Duca di Toſcana. Queſti per i pochi giorni, ch' e' ſi trattenne in Firenze, il raccomandò a Gabbriello Riccardi Marcheſe di Chianni, e Rivalto, Cavaliere di gran valore, e di ſtraordinarie ricchezze, il quale avendo per lo ſpazio di 18. anni con nobile ſplendore di ſua perſona, e gloria di quell' Altezza ſoſtenute le Cariche di Ambaſciadore Ordinario prima alla ſacra Maeſtà Cattolica, e poi alla Santità del Papa, il ſerviva allora di Conſigliere di Stato, e di Majordomo Maggiore. Ricevettelo il Marcheſe alla grande nel ſuo nobil Pa-

lazzo in ſul canto di via larga, che fu già de' Sereniſſimi, ſtato abitazione de' glorioſi Antenati di quella Caſa, e fra queſti di Aleſſandro Primo Duca, e di Coſimo Primo Gran Duca di Toſcana. In queſto Palazzo, ed in quello del Giardino del Marcheſe in via detta Gualfonda potè il noſtro virtuoſo ravviſare quanto di bello ſapeva ambire il ſuo genio; conciofſiacoſachè, oltre ai quadri di gran valore, che vi ſi conſervano, ſi ammirino nel primo fino al numero di 71. teſte con buſto, e otto ſtatue intere, e nel ſecondo fino a 210. ſimili teſte con buſto, e ſei intere figure, tutti prezioſi avanzi della vecchia Antichità Greca, e Romana, oltre alla maraviglioſa teſta, e collo di bronzo del Cavallo, che per comun parere, e diceſi anche per ſentenza dello ſteſſo Bernino, è della ſteſſa mano di quegli, che fece il famoſo Cavallo di Campidoglio, ed oltre all' altre ſtatue degli ottimi Maeſtri de' moderni ſecoli. Trattenneſi in Firenze il Bernino per brevi giorni per vedere il più bello di queſta ſua Patria; e finalmente ſi licenziò dal Gran Duca, il quale con propria lettiga volle, ch' egli fuſſe accompagnato per quanto ſtender doveaſi il ſuo viaggio dentro l' Italia. L' Altezza Sereniſſima del Duca di Savoja non laſciò di fare anch' eſſa godere al Cavaliere effetti di ſua liberalità, e tali appunto, quali ſi convenivano alla grandezza dell' animo ſuo.

Eraſene già in ogni luogo, dov' egli dovea paſſare ſparſa la voce per modo, che ſi ſpopolavano, per così dire, le Città, per deſiderio, che aveva ciaſcuno di vederlo, tanto che egli per piacevolezza diceva, che viaggiava l' Elefante.

Pervenuto ch' egli fu al Ponte di Buonvicino nella Francia, comparvero ad incontrarlo d' ordine di S. Maeſtà in nome del Pubblico quelli, che preſedevano in quel luogo, da uno de' quali fu ſalutato con particolare orazione, e da parte dello ſteſſo Re regalato: Onori, ch' egli ricevè dipoi in ogni altra Città, o luogo di quel fortunatiſſimo Regno. Riſpondeva egli con pronte, ed affabili maniere, ed i regali faceva diſpenſare ai luoghi pii. Non s' era egli ancora appreſſato a Lione a tre miglia, ch' e' fu incontrato da tutti i Pittori, Scultori, ed Ingegneri della Città, altri a cavallo, altri in carrozza. Tre giornate prima del ſuo arrivo a Parigi trovò la lettiga del Re, che l' aſpettava allo sbarco, nè vi s' era ancora accoſtato a tre miglia, che Monſig. Roberti il Nunzio Apoſtolico comparve ad incontrarlo in propria carrozza con le mute del Re, ed al Palazzo del Lovre, dove gli era ſtato preparato un nobile alloggiamento, il conduſſe. Quivi convenne al Cavaliere cambiare di ſubito il diſagio della carrozza col riposo del letto: ma a pena ſi fu egli poſato alquanto, che comparve Monsù Colbert per viſitarlo per parte di S. Mae-

Digitized by Google

S. Maestà, la quale trovandosi a S. Germano, quivi l' aspettava con impazienza. Trattennesi a vedere il Lovre, e quanto più potè della gran Città di Parigi tutto il dì seguente, dipoi si portò a S. Germano. Gli applausi, e le congratulazioni, chè furon fatte al nostro virtuoso nell' Anticamera del Re da que' Grandi, furono eguali all' affetto, alla stima, e al desiderio, con che egli era stato colà ricevuto, e tanto si parlava di lui da per tutto, che egli diceva, non esser per allora altra moda in Parigi, che il Cavalier Bernino. Quel gran Monarca non potendo patir l' indugio a vederlo, s' affacciò alla portiera, poscia facendolo introdurre in mezzo a molti di quei grandi, più di mezz' ora il trattenne discorrendo, et i discorsi per allora furono per lo più del gran concetto, in che quella Maestà aveva la virtù sua, di che volle anche far pubblica attestazione. Licenziatosi dal Re, e già venuta l' ora del desinare, fu ad esso, ed al Figliuolo dato luogo alla tavola de' Principi, e principali Ministri del Regno. Fu la dimora del Bernino in Parigi per lo spazio di sei mesi nel qual tempo fece i disegni del Lovre, e ne gettò le fondamenta; poi pose la mano al ritratto del Re, che non è da tacersi, che in quel tempo tale era il concorso delle Dame, Principi, e Cavalieri, che lo visitavano, che gli fu necessario partire da quel luogo, e portarsi al Palazzo Mazzarino, dove minori era-

no le occasioni di esser distratto. Favorivalo il Re con dimostrazioni di famigliarità, contentandosi di stare bene spesso fermo appresso di lui al naturale. Occorse una volta, che egli stette fino ad un ora, la quale passata, il Bernino in atto di ammirazione, gettando i ferri, forte gridò. *Miracolo, miracolo, stare un ora fermo un Re di sì alto valore, giovane, e Franzese.* Accomodandosi un giorno quella Maestà al suo solito al naturale per esser ritratto in disegno, il Bernino accostatosegli gli aperse gentilmente le ciocche de' capelli sopra le ciglia in modo, che la fronte rimase alquanto scoperta, e con maniera quasi autorevole così parlò. *V. M. è un Re, che può mostrar la fronte a tutto il Mondo*, e fu cosa graziosa il vedere come in un subito tutta la Corte seguitò quell' accomodatura di capelli, la quale da lì in poi si chiamava accomodatura alla Bernina. L' affettar che fece il Bernino il nobile simulacro del Re, diede occasione, e materia ad un bell' ingegno di comporre i seguenti versi.

Entrò Bernino in un pensier profondo,
Per fare al regio busto un bel sostegno;
E disse, non trovandone un sì degno.
Piccola base a un tal Monarca è il Mondo.

Quanto di gloria s' accresceva al nostro Artefice nella Città di Parigi, e in tutta la Francia per lo nome, che di lui da per tutto

to correva, tanto ne portava la fama per tutta Italia, e ſpecialmente a Roma, dove giunſero lettere al mentovato Padre Generale Oliva da Monsù de Lionne, con le quali di gran propoſito ſi trattava del guſto grande, con che S. Maeſtà ſi godeva queſto grand' uomo, ed io per togliere ogni ſoſpetto d' iperbolico ingrandimento, o eſagerazione, il farò comparire evidente con le riſpoſte medeſime del Padre Oliva, e con una al Bernino ſcritte in quel tempo; dice egli dunque così.

Al Marcheſe de Lionne. Parigi.

*CO*n troppa ampiezza di onori, e di ſenſi riconoſce il Re Criſtianiſſimo quel poco oſſequio da me preſtato alla grandezza della ſua Corona, e alla ſublimità delle ſue doti. E' vero, che io proteſtai al Cavalier Bernino dover egli paſſar al ſervizio di un tanto Monarca anche quando fuſſe ſtato certo di laſciare la vita ſull' Alpi; ma sì evidente propoſta non meritava nè l' affettuoſo gradimento di S. Maeſtà, nè le vive eſpreſſioni di V. E. poichè baſtava eſſer uomo, e non tronco per notificare la incomparabile onoranza, che ridondava al nome dell' Architetto da sì glorioſa chiamata. Con tali conſiderazioni, che ſono sì vere in ſe ſteſſe, e sì conoſciute da me, ella miſuri la diſmiſura de i miei debiti in verſo il Re, e ſecondo eſſi ſi degni di preſentarmegli quel confuſo, et obbli-

bligato ſervo, che mi neceſſita a vivergli infin che vivo. Indicibilmente poi godo, che preſſo S. Maeſtà la preſenza del Cavaliere non abbia diminuita l' eſpettazione, nè ſcemata la fama. Io ad un tanto uomo ſon debitori d' un affetto teneriſſimo, che mi porta, e della grazia, che mi ha guadagnata di sì gran Regnante, quando gli palesò da me egli riconoſcere la ſua venuta in Francia, mentre ritirandolo tutti da' pericoli del viaggio, io ſolo ve lo ſpinſi con tal forza, che nella mente di lui all' aura del Regio invito ſparirono tutti i ghiacci del Monſenis: Non poſſo ora non giubbilare di vederlo coſtì in quella ſtima, che ha quì ſempre goduta. E quantunque nello ſplendore delle ſue arti glorioſe ſia egli Principe fra tutti: giudico nondimeno nell' anima di lui riſedere tant' altre parti d' intendimento, e di ſavieZZa, che quaſi ecliſſino quella eccellenza, per cui il Mondo l' ammira. Onde alla ſua benignità mi

confeſſo non meno debitore per la ſicurezza ſcrittami del compiacimento Reale verſo la mia perſona, che per le notizie datemi di codeſto Gentiluomo negli avanzamenti della ſua riputazione. Mi riſervo di ſpiegarle in foglio differente i groſſi crediti, che V. E. ha meco sì per queſta ſua lettera degli 8. come per ciò, che il ſuddetto Cavaliere quà ſcrive.

Mat-

Digitized by Google

Marcheſe di Lionne. Parigi.

A Monſig. ſuo figliuolo ſcrive il Cav. Bernino di rimanere attonito, sì nella ſtima in cui V. E. vuole avermi, come nell' amore, che ſi compiace di compartirmi. Non mi baſtò l' animo nell' altro mio foglio di congiugnere a quella piena di regj favori queſta tanto da me riverita eſcreſcenza delle ſue grazie. Bensì le dico riuſcirmi di sì alto pregio le onoranze da lei fattemi, che anche in paragone della benignità Reale dalla ſua penna a me eſpreſſa con tanta energia di ſtile ritengono il ſuo valore, e ottengono dal mio cuore una sì inalterabile gratitudine, che non ho formole per manifeſtarla. Creda pur ella, che ſe nel gradimento d' un Re non ho conſiderata la ſua Monarchia, ma la ſua perſona nell' E. Voſtra tanto verſo me ſplendida nelle lodi, e amoroſa nel

concetto, mi dimentico de' ſuoi ſublimi miniſterj, a' quali attoniti gli altri s' inchinano per ſentirmi eſtatico nelle maraviglie delle ſue perſonali qualità. La ſomma fortuna, ch' ella gode nella confidenza di Monarca tanto acclamato, diviene minima nella comparazione del ſuo gran merito. Nè io ciò dico per metter in carta un vago periodo della mente; così ſcrivo, perchè tal veggo eſſere il ſentimento comune di chi ha cognizione delle coſe d' Europa, e perchè io ſteſſo, che in ſomiglianti materie vivo affatto cieco, o veggo pochiſſimo, conoſco nondimeno evidentemente nell' E. V. cedere all' ampiezza della capacità, la vaſtità, e l' altura del maneggio. Però dove nel ſommario dell' altre ſcritture, fo ſopraſcrivere il Magiſtrato di chi le invia; alle ſue, tralaſciato il titolo di primo Miniſtro, e primo Segretario di Stato del Rc Criſtianiſſimo, baſta ſolo il nome del Marcheſe di Lionne. Tanto è vero, dalle doti della ſua

grnnd'

grand' anima ſuperarſi l' invidiate ſorte delle ſue cariche, le quali preſſo chiunque ha ſenno, perchè ſervono a Regnante di tanto nome, ſi preferiſcono a molti, eziandio d' incoronati comandanti.

Ca-

Cavalier Bernino. Parigi.

IO già mi confeſſava obbligatiſſimo alla ſua mano, che aveva col miracolo di un diſegno incoronato il mio volume. Ma ora quaſi più debbo alla ſua lingua, che mi ha guadagnata la grazia di un Re di Francia, sì famoſo, e sì celebre in tutta la terra. Fu troppo eccessiva finezza di amore, aver ella fatto pervenire all' orecchio Reale, ciò, che io a lei diſſi in quel tanto ſerio, e ſegreto abboccamento, per cui amendue concludemmo la ſua andata a Parigi non ſoggiacere a dubbietà veruna, anche quando il cammino le doveſſe coſtar la vita. Non mi paſsò mai per la mente, che l' energia, con cui la ſtaccai dalle braccia de' figliuoli, e le raſciugai i pianti della famiglia, poteſſe diſcoprirſi a veruno, poichè il prezzo per me di eſſa era aver ſervita

la

la ſua perſona, e ſpintala in quel teatro d' onoranze, e a quella immortalità di nome, che non poteva godere, ſe perſonalmente non ſi preſentava a' ſervizj di sì venerato dominante. Io parlai a lei per ſervir lei, ma ella ha volata ricangiarmi troppo altamente, facendomi comparire così riverente ammiratore di un Principe, che nell' abbattimento del Calviniſmo, nell' eſterminio de' Duelli, nella rimunerazione del valore, nell' incominciamento al congiugnimento dell' Oceano al Mediterraneo (impreſa nè pur tentata da' Romani Sig. del Mondo) come fra' ſuoi anteceſſori è l' ultimo di numero, così indubitatamente è primo di acclamazione. Da ciò conghietturi la ſua perſpicacia, qual ſervo io le viva, e quali fortune io le deſideri. Queſte ſaranno ſuperiori alle mie brame, perchè dipendono da un Re, che nella magnificenza ſupera e le immaginazioni di chi egli ama, e i meriti di chiun-

que

que lo ſerve, come fa ella, preparandogli una Reggia, che ſeppellirà ne' ſuoi fondamenti le antiche memorie de' Palazzi Ceſarei. Monſig. Illuſtriſs. ſuo figliuolo ſeguita quì a vivere ne' coſtumi, e nell' intelligenza qual lò laſciò. Ciò a lei baſti per dimorare e quieta, e contenta, ancorchè lontana da Roma.

In

Digitized by Google

In tanto facevansi in Roma varj discorsi, e non meno il Papa stesso, che i grandi della Corte, e la gente di minor pregio stavan con gelosia aspettando ad ognora di udir novelle, che il Bernino si fusse fermato a Parigi; e vaglia la verità, che non minore moderazione di se stesso, e gratitudine verso la S. Sede, e la persona del Papa vi volle di quella dell' animo suo, per sottrarsi dagl' inviti, che a rimanersi colà gli facevano le varie fortune, che a lui, e a tutta la sua casa si facevano incontro, fra le quali quella di potervi accasare il figliuolo con nobil Donna, e con ricca dote, non meritò l' ultimo luogo. Intanto il Papa non frammetteva tempo, nè lasciava occasione di sollecitarlo al ritorno, il che faceva pure l' Eminentiss. Chigi, offerendogliene motivi di necessità, e d' affetto, il che, quanto mai da altre scritteli a Parigi, assai chiaramente apparisce da' periodi di una de' 4. Agosto 1665. in questi sensi.

Digitized by Google

Molto Illuſtre Sig.

MI rallegro infinitamente con V. S. che ella abbia fatto sì bel diſegno del Lovre, e che ſia tanto piaciuto a Sua Maeſtà, la quale eſſendo di un guſto perfettiſſimo, rende più conſiderabile l' approvazione, che ne ha data. Sento ch' ella ſia per fare il Ritratto del Re, ma mi diſpiace; che non ſia per aver marmo a propoſito, ſe bene il valore di V. S. in tutti li marmi ſpiccherà egualmente. Spero, che nel travaglio di queſto Ritratto ella non paſſerà il tempo concedutogli da noſtro Signore, poichè ſenza la ſua preſenza quà non ſolo patiſcono le Fabbriche, ma tutti noi altri ancora, che ſiamo privi della ſua converſazione. La facciata della mia caſa coll' incomodo, che ſi piglia il Sig. Luigi ſuo fratello cammina felicemente. Poſſo darle ottime nuove di Monſig. ſuo figlio, il quale nelle ſegnature corriſponde al ſuo grande ſpirito.

In

In fine della Lettera ſoggiugne di ſua mano.

CONtinua V. S. a darmi le nuove della ſua ſalute, del che la ringrazio, e me ne rallegro ſeco, ma molto più mi rallegro degli applauſi che gli da tutta la Francia, il che fa maggiormente creſcere la noſtra geloſia, e il deſiderio di vederla quà, ſe bene oramai s' avvicina il tempo, ch' ella ritorni a rivedere la bella Italia, ed i ſuoi, che l' aſpettano con impazienza.

Digitized by Google

Aveva Gio. Lorenzo finalmente ſodisfatto in tutto, e per tutto a' deſiderj di Sua Maeſtà, e nel diſegno del Palazzo, e nel Ritratto, quando egli ſi contentò di concedergli licenza per lo ritorno in Italia, accompagnatolo con onorario, tale appunto, quale alla ſua Reale magnificenza ſi conveniva. Venti mila ſcudi con annua penſione in vita d'altri due mila furono il regalo per lui; altra ſimile penſione di 500. ſcudi fu aſſegnata a Paolo ſuo figliuolo. A Mattia de' Roſſi ſuo diſcepolo furono dati 2500. ſcudi per una ſola volta con obbligo, e promeſſa di tornarſene in Francia, quando fuſſe occorſo, ad effettuare il diſegno del Cavaliere, come poi ſeguì. Giulio Ceſare ſuo giovane ſcultore fu regalato di mille ſcudi, e non fu perſona per minima ch' ella ſi fuſſe, e fino agli ſtaffieri, che ſecondo l' eſſer loro non ſi partiſſero regiamente ricompenſati. Tanto vale, tanto può nella mente d' un Principe veramente magnanimo un alto concetto, e ſtima della virtù. Partì dunque il Bernino di Parigi con Paolo ſuo figliuolo, di mano del quale rimaſe la figura d' un Criſto in fanciulleſca età ſcolpito in marmo, in atto di provare a forarſi con una ſpina una mano. Lo ſeguitarono i ſuoi diſcepoli Mattia de' Roſſi, e Giulio Ceſare, e le ſolite accompagnature per parte del Re fino a Roma, ed alle regie ſpeſe. Grandiſſima fu la feſta, che per lo ritorno ſuo feceſi da tutta la Corte, e ne godè l' Italia tutta, alla quale toccò parte della

Digitized by Google

ſua gloria per aver prodotto un ſimile uomo, e quello mandato a' ſervigi di sì gran Re.

Il Generale Oliva, che tanta parte aveva avuto nell' appianargli le difficoltà di quel viaggio, dopo i cordialiſſimi abboccamenti tenuti con eſſo, ſentite le carezze, ch' egli aveva ricevute dal Re, non potè contenerſi di non far paleſe il proprio contento collo ſcrivere al Marcheſe di Lionne a Parigi in queſti ſenſi.

E' giun-

E' Giunto in Roma il Cavalier Bernino trasformato in Tromba del Re Cristianissimo, che di scultore l' ha renduto quasi sasso; tanto si mostra attonito alle doti incomparabili di Sua Maestà. Questo stupore nell' eccesso sì della gratitudine agli onori inauditi, e a' grossi soccorsi, come dell' ammirazione alla grandezza, e alla magnanimità di un tanto Re, l' ha precipitato in una prodigiosa ingratitudine; mentre per celebrare Monarca di tanto merito, l' ha spogliato del nascimento, e dell' Imperio, protestandolo assai più sublime per la capacità della mente, per la prudenza della lingua, per la splendidezza della mano, per la generosità del cuore, per la giustizia voluta ne' Tribunali, e per la Maestà d' ogni sua parte, che non è grande per quella vastità di Dominio. e per quella potenza d' armi, che l' agguagliano a' Re più celebri degli annali antichi. Veramente non so se uomo be-

neficato possa, o con più tenerezza di affetto, o con più riverenza di sentimento sì amare, come aggrandire il suo Benefattore di quel, che faccia con perpetue, e vivissime espressioni questo gentiluomo, immortalato da S. Maestà nelle memorie de' Posteri, e nelle carte de' Cronisti. Da esso poi mi sono state ratificate le dimostrazioni, ch' ella fa d' amore, e di stima verso di me. Questa non merito per la debolezza delle mie qualità, troppo dissomiglianti alle sue. Bensì mi arrogo l' affetto, che mi porta, in cui (mi permetta sì gran temerità) o la pareggio, o la vinco; rincrescendomi solamente l' affezione mia riuscire quanto feconda di affetti al suo merito, altrettanto infeconda di operazioni in suo servizio, non perchè non le voglia, ma perchè non le posso produrre, così minimo in me medesimo, con chi è sì massimo fra' maggiori.

Erasi

Eraſi il Bernino prima di Parigi impegnato con quella Maeſtà di fare un gran Coloſſo di marmo, in cui fuſſe rappreſentata al naturale la Perſona del medeſimo Re ſopra un cavallo per ſituarſi in Parigi. Volle egli, che il por mano alla grand' opera fuſſe il ſuo penſiero. Quindi è, che poſtoſi attorno ad un gran ſaſſo d' un ſol pezzo, che ſi dice eſſere il maggiore, che fino a' dì noſtri ſia ſtato percoſſo da ſcalpello, in termine di 4. anni condulſe la gran figura del Re a cavallo, che fino ad oggi ſi vede nelle ſtanze contigue alla Baſilica di S. Pietro. Ammiraſi il gran Monarca in atto maeſtoſo, ed inſiememente benigno, quaſi voglia ſalire un erta rupe; con che volle l' artefice ſignificare, che per la ſola dirupata, e ſcoſcela via della virtù ſi perviene al poſto, ove ha ſua ſtanza la vera gloria. E non è da tacerſi, che il Re per dar nuovi ſegni di gradimento, e di ſtima al noſtro artefice, fece gettare una bella Medaglia col ritratto di lui, e nel roveſcio volle, che ſi vedeſſero la Pittura, Scultura, Architettura, e Matematica in vaghe attitudini con lor proprj ſegnali, e diſtintivi e con il motto SINGULARIS IN SINGULIS, IN OMNIBUS UNICUS.

Colle regie magnificenze di Luigi in Francia andarono di pari le generoſe dimoſtrazioni d' Aleſſandro in Roma, il quale oltre alle ricompenſe date a lui aveva onorato la perſona di Pier Filippo ſuo figliuolo primogenito del-

della Prelatura, con impieghi onorevoli, e di un Canonicato di S. Maria Maggiore con varie ecclesiastiche rendite. Fino a due volte andò alla casa del Bernino in persona, ed era tale la stima, ch' e' faceva di lui, ch' e' soleva dire, che la natura per renderlo del tutto singolare avealo dotato di grande ingegno, e di straordinario giudizio, e che la Pittura, la Scultura, e l' Architettura, erano le minori parti d' eccellenza, ch' egli avesse, e tanto basti per aver detto intorno a ciò, che appartiene a' tempi del Pontificato di Alessandro.

Succesſe a questo Pontefice Giulio Rospigliosi, che si chiamò Clemente IX. Con questo aveva il Bernino non poca amistà fino ne' tempi d' Urbano; conciossiachè possedendo quel Prelato fra l' altre bellissime doti sue un bel genio di vaga, e nobile poesia, a lui toccò a comporre i Drami, che per onesto trattenimento, e letizia del Romano Popolo fecero i Principi nipoti del Papa recitare in musica con apparenze di belle prospettive, ed artificiosissime macchine di tutta invenzione, e con intera assistenza del Cavalier Bernino; onde fin d' allora avea potuto lo stesso Giulio a cagione d' una continua, e domestica confabulazione intorno a tali materie formar concetto del suo ingegno e valore; che però anch' egli il primo giorno di sua assunzione a quella suprema dignità mandollo a chiamare, ed assai vive espressioni gli fece dell' amor suo.

Era quel Pontefice di non molta sanità, e

sì mal disposto a prender sonno, che già da qualche tempo avanti era solito conciliarselo con l' esterno ajuto del mormorar dell' acqua; il perchè impose al Bernino il toglier alcuno impedimento al corso della medesima alla fonte di Belvedere, sopra la quale le finestre delle pontificie camere rispondevano, acciò tutta insieme sgorgando si rendesse sensibile, quanto occorreva, al bisogno della propria indisposizione. Il Cavaliere s' accinse all' opera, e nel far eseguire il suo disegno, portò il caso, che non solamente l' acqua accrescer non si potesse, ma che quella poca, ch'era rimasta, si dileguasse affatto per altra via. Or che farà il Bernino in questo caso? Cosa veramente nuova, ed ingegnosa quanto mai dir si possa. Inventò egli subito una sua macchina, e l'accomodò nella Camera contigua a quella, dove il Papa doveva la notte riposare, con la quale movevasi una ruota, che urtando in certi globi di carta da raddoppiar de' colpi, formava appunto quel mormorio, che fatto averebbe una ben ricca fontana, ed in tal modo supplì per quella notte alla mancanza della fonte, e sodisfece al bisogno del Pontefice, il quale sentendo il giorno dipoi da non sò chi come era andata la cosa, non sapeva saziarsi di dire, che l' ingegno del Bernino tanto nelle cose grandi, quanto nelle piccole riusciva sempremai simile a se stesso, ed avutolo a se, disse gli con quella sua graziosa, e caritativa affabilità: *Veramente, Sig. Cav. Bernino, noi non averemmo mai creduto di dovere essere da voi ingannati il primo*

gior-

giorno del noſtro Pontificato.

Seguitò Clemente il coſtume d' Aleſſandro, e d'Urbano, ammettendolo a' familiari diſcorſi nell' ora del deſinare; con queſta differenza però, che Clemente non voleva per ordinario altri, che lui; e perchè egli era ſolito la mattina il cibarſi tardiſſimo, non usò di licenziarlo mai ſenza una qualche eſpreſſione far con eſſo di qualche paſſione, ch' e' provava in pigliarſi tal divertimento con tanto diſagio di lui, che già era di età cadente. Un giorno, che diſtratto da non sò quale occupazione lo laſciava partire ſenz' altro dirgli, il Bernino riſtette alquanto; oſſervando ciò il Papa, gli domandò ſe gli occorreſſe alcuna coſa. Riſpoſe: *Padre Santo, compatiſca alla natura, la quale avendo già fatto l' abito non partirſi ſenza la conſolazione di una parola di V. S. non ſapeva accomodarſi alla partenza*. Queſta dimoſtrazione fu aſſai gradita da Clemente, come che in eſſa conoſceſſe la ſtima grande, che quel virtuoſo faceva di quell' onore. Volle anche quel Pontefice, ad eſempio de' ſuoi Predeceſſori, andare in perſona a veder l' opere ſue alla ſua caſa da S. Andrea dalle fratte, ed una volta occorſe il ſeguente caſo. Aveva il Papa ſoddisfatto alla ſua virtuoſa curioſità, e già ſi voleva partire, quando la conſorte, e le figliuole del Cavaliere, due delle quali erano monache di S. Ruffina (Convento che non ha clauſura) valendoſi di tale occaſione, vollero baciargli il piede: Parve che il Pontefice a quell' atto ſi turbaſ-

se alquanto, nè se ne potè per allora rinvergare la cagione.

Questa poi si scoperse ben presto, perchè la sera stessa comparve alla casa del Bernino un Cameriere di Sua Santità con una borsa piena di medaglie d' oro, con ordine di distribuirle alle sue figliuole, e famiglia; onde ebbesi per costante, altra non essere stata la cagione di quella turbazione del Papa, che il vedersi in quel punto in istato di non poter mostrare alcun segno a quella casa del suo paterno amore, e regia generosità. In questo Pontificato finì il nostro Artefice il braccio del portico verso il S. Ufizio, la cordonata alla scala, che noi diremmo padiglione, o scala a baslloni davanti alla Basilica di San Pietro; abbellì il Ponte S. Angelo con statue d' Angioli portanti gli strumenti della passione del Signore, e fecevi le balaustrate. Aveva egli condotto di sua mano due de' medesimi Angioli per dar loro luogo fra gli altri sopra di esso Ponte; ma non parve bene a Clemente, che opere sì belle rimanessero in quel luogo all' ingiurie del tempo; che però fecevene fare due copie, e gli originali destinò ad esser posti altrove a disposizione del Card. Nipote. Ciò non ostante il Bernino ne scolpì un altro segretamente, che è quello, che sostiene il titolo della Croce, non volendo per verun modo, che un opera d' un Pontefice, a cui egli si conosceva tanto obbligato, rimanesse senza una qualche fattura della sua mano.

mano. Ciò risaputo il Papa, ebbene contento, e disse: *In somma Cavaliere voi mi volete necessitare a far fare un' altra copia*. E qui consideri il mio Lettore, che il nostro artefice, constituito in età decrepita, in ispazio di due anni, e non più condusse le tre statue di marmo intere assai maggiori del naturale, cosa che a i più intendenti dell' arte sembra avere dell' impossibile.

Pianse in tanto Roma, e il Mondo tutto la morte di Clemente Nono, e successe il Cardinale Emilio Altieri con nome di Clemente X. Questi per la sua gravissima età di 81. anno non potè caricarsi del pensiero di edificare, e di abbellire la Città, ciò che al Bernino diede occasione di dare alla mente, e al corpo suo qualche riposo dall' incessanti fatiche durate a comune benefizio per lo corso di 70. anni, e più. Non lasciò per questo la generosità del Card. Altieri nipote del Papa di valersi in quanto potè dell' opera del nostro Artefice, facendogli fare il ritratto di S. Santità; e la bella statua della B. Lodovica Albertoni in atto di morire, la quale si ammira oggi nella suntuosa Cappella in San Francesco a Ripa. In questo governo fece egli ancora il pavimento di marmo mistio del Porticale di S. Pietro, e 'l Ciborio di metallo, e i lapislazzuli per la cappella del Sacramento con gli due Angeli pure di metallo in atto di adorazione del Corpo di Cristo, che in essa si conserva, e vedevisi anche la bel-

la

la Tavola dipinta dal Bernino, e non da Carlo Pellegrino ſuo Diſcepolo, come ſi dice per ognuno, nella qual Tavola rappreſentò i fatti di S. Maurizio. Queſta poſta a fronte delle belle opere di Scultura dello ſteſſo Artefice, laſcia in gran dubbio, ſe egli più nella Pittura, o nell' Arte ſtatuaria faceſſe riſplendere il nome ſuo. Aggiunſe anche a queſta cappella con ſuo diſegno il pavimento, e la balauſtrata.

Aveva il Cavalier Bernino fino in vita d' Aleſſandro VII. fatto il diſegno, e modellato tutto di ſua mano il ſepolcro di lui per ſituarlo in S. Pietro, ed aveane avuta l' approvazione non ſolo dall' Eminentiſſimo Cardinal Nipote, ma dal medeſimo Aleſſandro, il quale di più gliene aveva commeſſo l' intero compimento; onde mancato Clemente X. ed aſſunto alla Pontificia dignità Innocenzio XI. che oggi ſantiſſimamente governa, egli applicatoviſi di gran propoſito lo conduſſe a fine. Moſtrò in queſto ſepolcro il Cavalier Bernino la ſolita vivacità del ſuo ingegno, ſituandolo in una gran nicchia in luogo appunto, ove è una porta, per la quale continovamente ſi paſſa, ſervendoſi di eſſa così bene al ſuo biſogno, che quello, che ad altri ſarebbe potuto parere grande impedimento, a lui ſervì d' ajuto, anzi fu neceſſario requiſito per effettuare un ſuo bel penſiero. Finſe egli adunque, che la porta fuſſe coperta da una gran coltre, che egli intaglio in diaſprò di Sicilia;

appresso figurò in dorato metallo la morte, che entrando per essa porta alza la coltre, colla quale, quasi vergognosa, si cuopre la testa, e porgendo un braccio in fuori verso la figura di Papa Alessandro, il quale egli fece vedere di sopra inginocchiato in figura di marmo pel doppio del naturale, dimostra con un orivuolo in mano già esser finite l' ore sue. Da i lati nella più bassa parte veggonsi due grandi statue di marmo, rappresentanti l' una la Carità, l' altra la Verità. Questa era interamente ignuda, benchè venisse alquanto adombrata quella nudità dallo scherzare, che le faceva attorno la coltre, e dal Sole, che le copriva un tal poco il petto; ma perchè femmina nuda, benchè di sasso, ma però di mano del Bernino, non bene si confaceva colla candidezza de' pensieri dell' oggi Regnante Pontefice, egli stesso si lasciò benignamente intendere, che sarebbe stato di suo gusto, che il Bernino nel modo, che migliore a lui fusse paruto, l' avesse alquanto più ricoperta. Egli di subito le fece una veste di metallo, la quale tinse di bianco a somiglianza del marmo, cosa, che a lui fu di inesplicabile pensiero, e fatica, per essergli convenuto accomodare una cosa sopra un' altra fatta con diversa intenzione. Tennela egli però per molto bene impiegata; mentre con tale provvedimento, e con questo bello esempio fece risplendere a' secoli, che verranno la santità della mente d' un tanto Pontefice. Nella

la parte ſuperiore ſono altre due ſtatue, delle quali ſi vede la metà, e ſono la Giuſtizia, e la Prudenza. Termina finalmente il tutto l'arme di quel Papa ſituata ſopra la dorata nicchia con due grandi ale, che la reggono.

Correva già il Bernino l'ottanteſimo anno di ſua vita, e fin da alcun tempo avanti aveva egli più al conſeguimento degli eterni riposi, che all'accreſcimento della gloria mondana voltato i ſuoi più intenſi penſieri, e forte premevagli il cuore un deſiderio di offerire, prima di chiuder gli occhi a queſta luce alcun ſegno di gratitudine alla Maeſtà della gran Regina di Svezia, ſtata ſua ſingolariſſima protettrice; onde per meglio internarſi ne' primi ſentimenti, e diſporſi ad effettuare i ſecondi, ſi poſe con grande ſtudio ad effigiare in marmo in mezza figura maggiore del naturale il noſtro Salvator Geſù Criſto, opera, che ſiccome fu detta da lui il ſuo beniamino, così anche fu l'ultima, che deſſe al Mondo la ſua mano, e deſtinolla in dono a quella Maeſtà, ma tal penſiero però gli venne fallito, perchè tanto fu il concetto, e la ſtima, che della ſtatua fece la M. S. che non trovandoſi in congiuntura di poter per allora proporzionatamente contraccambiare il dono, eleſſe anzi di ricuſarlo che di mancare un punto alla Reale magnificenza dell'animo ſuo; onde il Bernino glie la ebbe poi a laſciare per teſtamento, come noi a ſuo luogo diremo. In queſto Divino Simulacro poſe egli tutti gli ſforzi della ſua criſtiana pietà,

pietà, e dell' arte medesima, e fece conoscere in esso quanto fusse vero un suo familiare assioma, cioè, che l' Artefice, che ha grandissimo fondamento nel disegno, al giugner dell' età decrepita, non dee temere di alcuno scemamento di vivacità, e tenerezza, e dell' altre buone qualità dell' operar suo, mercè che una tal sicurezza nel disegno possa assai bene supplire al difetto degli spiriti, i quali coll' aggravar dell' età si raffreddano, ciò che egli diceva aver osservato in altri Artefici.

Così Gio. Lorenzo col far sempre opere belle andavasi tuttavia dimostrando simile a se stesso; ma il Cielo, che non meno, che nell' operazioni della mano, avealo sempre trovato valevole in quelle dell' animo, per nuova esperienza fare di sua costanza, fece che nuovo nembo di tempeste si movesse in Roma contro di lui, atto in vero a far trepidare ogni cuore, ma (per quello, che dipoi ha mostrato l' esperienza) il suo non già. Occorse dunque, che da lingua invidiosa, o forse ancora da qualche fievole cicaleccio di minuta gente fusse mosso per Roma un certo bisbiglio intorno ad alcune immaginate nuove crepature della Cupola di S. Pietro, fattesi (come ne corse allora vanamente la fama, a cagion delle nicchie, sotto le reliquie, ed altri asserti lavori, che fino ne' tempi di Urbano dicevano aver egli fatto nei piloni, che reggono essa Cupola. Queste a principio picciole scintille di detrazione partorirono in un subito un tale incendio, che non

pure in Roma, ma eziandio per l'Europa tutta ſe ne gridava a teſta. Agli uomini di poca levatura pareva, che a cagione di quelle ogni giorno fuſſe quel deſſo, nel quale la Cupola doveſſe cadere, mentre a' meno corrivi ſembrava atto di diſcretezza non ordinaria il concederle alcuni pochi meſi di vita. Il Bernino all' incontro, che bene intendeva il giuoco, conoſceva in fatto il falſo fondamento di quella vociferazione; onde per queſto capo non poteva attriſtarſene, ed al rimanente ſuppliva il ſuo coraggio, e la ſaldezza del ſuo petto. Ma perchè tal ſuſurro ogni dì più dilatandoſi, e facendoſi ſempre peggiore, ſi è poi fra la plebe continovato fino alla morte del Bernino, e fino ad ora, o tanto, o quanto ſe ne parla, fa oggi di meſtieri il toglier queſt' inganno; coſa ch' io ſon per fare più avanti colla narrazione, e preciſo racconto di tutto il ſeguito, e colle neceſſarie dimoſtrazioni, tratte non dirò già da quello, che io ocularmente ho voluto vedere più volte in fatto, portatomi ne' luoghi ſteſſi con uomini di tutto valore in ſimili materie, ma dalle nobili fatiche, ſtudi, ed oſſervazioni del celèbre Mattia de' Roſſi, oggi Sopraintendente della fabbrica di S. Pietro, e che ne eſercita le parti d' Architetto, carica, che fu del Cavalier Bernino.

Nei medeſimi tempi, che in Roma ſi facevano queſti diſcorſi, incominciò veramente a minacciar rovina il vecchio Palazzo della Cancelleria, onde il Papa ordinò al Bernino il ripa-

parare a tal disordine. Egli subito vi s' applicò con tutte le forze sue, e perchè ogni giorno scoprivansi nuove, e grandissime difficoltà, per superar le quali era necessario gran pensiero e fatica, convennegli far grandi sforzi, salire, e scendere bene spesso i ponti, ed in somma soggettar se stesso ad operazioni di gran lunga superiori alla sua gravissima età. Nol potean distogliere dall' esporsi a tanti pericoli i propri figliuoli per molto, che si affaticassero, ai quali rispondeva, che tanto, e non meno ricercava il bisogno dell' opera, e la propria riputazione; all' una, e all' altra delle quali cose voleva egli anche a costo della stessa vita dare suo dovere; e così mentre dalla Città di Roma si apprestavano applausi al suo valore per lo prospero riuscimento della restaurazione, e assicuramento del Palazzo, egli avendo già incominciato a perdere il sonno, diede in sì fatta debolezza di forze, e di spiriti, che in breve si condusse al termine de' giorni suoi. Ma prima di parlare dell' ultima sua infermità, e della morte, la quale veramente apparve agli occhi nostri qual fu la vita, è da portarsi in questo luogo, che quantunque il Cavalier Bernino fino al quarantesimo anno di sua età, che fu quello, nel quale egli si accasò, fusse vissuto allacciato in qualche affetto giovenile, senza però trarne tale impaccio, che agli studj dell' Arte, e a quella, che il Mondo chiama Prudenza, alcun pregiudizio recar potesse, potiamo dire con verità, che

non solo il suo matrimonio ponesse fine a quel modo di vivere, ma che egli fin da quell'ora incominciasse a diportarsi anzi da religioso, che da secolare, e con tali sentimenti di spirito, secondo ciò, che a me è stato riferito da chi bene il sa, ch' e' potè sovente esser d' ammirazione ai più perfetti Claustrali. Teneva egli sempre fisso un vivo pensiero della morte, intorno alla quale faceva bene spesso lunghi colloquj col P. Marcheſi suo nipote Sacerdote della Congregazione dell' Oratorio nella Chiesa nuova, uomo della bontà, e dottrina, che è nota; e con tal desiderio aspirò sempre mai alla felicità di quell' estremo passo, che per questo solo fine di conseguirla durò 40. anni continovi a frequentar la divozione, che a tale effetto fanno i PP. della Compagnia di Gesù in Roma; dove pure due volte la settimana si cibava del Sacramento Eucaristico. Accresceva le limosine, esercizio stato suo familiarissimo fino dalla prima età. Si profondava talora nel pensiero, e nel discorso d' un altissima stima, e concetto, che egli ebbe sempre dell' efficacia del Sangue di Cristo Redentore, nel quale (come era solito dire) sperava di affogare i suoi peccati. A tale oggetto disegnò di sua mano, e poi fecesi stampare un immagine di Cristo Crocifisso, dalle cui mani e piedi sgorgano rivi di Sangue, che formano quasi un mare, e la gran Regina del Cielo, che lo và offerendo all' Eterno Padre. Questa pia meditazione fecesi anche dipignere in una gran te-

la,

la, la quale volle sempre tenere in faccia al suo letto in vita, e in morte.

Venuto dunque il tempo, non so s' io dica da lui a cagione del grande scapito di forze aspettato, o per l' anelanza dell' eterno riposo desiderato, egli infermò d' una lenta febbre, alla quale sopravvenne in ultimo un accidente di apoplesia, che fu quello, che lo privò di vita. Stavasene egli tra tanto paziente, e rassegnato nel Divino volere, nè altri discorsi faceva per ordinario, che di confidenza, a segno tale, che gli astanti, fra' quali non isdegnò di trovarsi assai frequentemente l' Eminentissimo Cardin. Azzolino forte si maravigliavano de' concetti, che l' amore gli suggeriva, e fra questi il seguente è degnissimo di memoria. Pregò egli instantemente quel Porporato, che per sua parte supplicasse la Maestà della Regina a fare un atto d' amor di Dio per se stesso, stimando (come egli diceva) che quella gran Signora avesse un linguaggio particolare con Dio da esser bene intesa, mentre Iddio avea con lei usato un linguaggio, che essa sola era stata capace d' intenderlo.

Il continovo pensare, ch' ei fece in vita a quel passaggio, gli aveva suggerito molti anni prima del suo morire un pensiero, e fu di rappresentare al nominato P. Marchesi, il quale egli considerava, che gli fusse assistente, tutto ciò, che egli gli doveva ricordare in quel tempo, e perchè egli dubitò, ch' e' potesse avvenire ciò, che veramente accadde, di non po-

potere in quell' estremo usar la voce, volle ch' ei fusse informato dei gesti, e moti esterni, ch' egli aveva stabilito di fare per espressione dell' interno del suo cuore; e fu cosa mirabile, che non avendo egli nella malattia a cagione della flussione del capo potuto parlare se non balbettando, ed avendo poi per lo nuovo accidente perduta quasi del tutto la parola, il P. Marchesi l' intendesse sempre così, ed alle sue proposte desse così adequate risposte, che bastarono per condurlo con ammirabil quiete al suo fine. Avvicinavali egli all' ultimo respiro, quando fatto cenno a Mattia de' Rossi, e Gio. Batista Contini, stati suoi Discepoli nell' Architettura quasi scherzando disse loro nel miglior modo, che gli fu possibile, molto maravigliarsi, che non sovvenisse loro invenzione per trarre altrui il catarro dalla gola, e intanto additava colla mano un instrumento matematico attissimo a tirar pesi eccedenti. L' interrogò il suo Confessore sopra lo stato di quiete, e se egli si sentiva scrupoli; rispose, Padre mio, io ho da render conto ad un Signore, che per sua sola bontà non la guarda in mezzi bajocchi. Si accorse poi d' avere il destro braccio impedito insieme con tutta quella parte a cagione dell' apoplessia, e disse: bene era dovere, che questo braccio si riposasse alquanto prima della mia morte, avendo egli tanto fatigato in vita. Intanto piangeasi in Roma la gran perdita, e la sua casa era occupata da un flusso, e refluffo di Per-

so-

ſonaggi d' alto affare, e gente d' ogni ſorte per intender novelle, e viſitarlo in quello ſtato. Vennero, e mandarono due volte il giorno almeno la Maeſtà della Regina di Svezia, più Eminentiſs. Cardinali; e gli Ambaſciatori de' Principi. E finalmente la Santità di N. Sig. gli mandò la ſua Benedizione; dopo la quale all' entrare del giorno 28. del meſe di Novembre dell' anno 1680. circa alla mezza notte, dopo quindici giorni d' infermità, egli fece da queſta all' altra vita paſſaggio nell' età ſua di 82. anni meno nove giorni.

Laſciò per ſuo teſtamento alla Santità del Papa un gran quadro di un Criſto di ſua mano, ed alla M. della Regina di Svezia il bel ſimulacro del Salvatore in marmo, ultima opera delle ſue mani, della quale ſopra abbiam parlato. All' Eminentiſs. Altieri una teſta di marmo con buſto, ritratto di Clemente X. all' Eminentiſs. Azzolino, ſtato ſuo protettore cordialiſſimo, una ſimile di Papa Innocenzo X. ſuo promotore, e non avendo altra coſa di marmo, laſciò al Cardinal Roſpigliosi un quadro pure di ſua propria mano. E con fidecommiſſo ſtrettiſſimo laſciò in caſa propria la bella ſtatua della Verità, che è l' unica opera di ſcarpello, che è reſtata in potere de' ſuoi figliuoli.

Coſa troppo lunga ſarebbe il parlare del dolore, che apportò una tal perdita a tutta Roma; dirò ſolo, che la Maeſtà della Regina, al di cui intelletto ſublimiſſimo porc-

rono

rono per lunga consuetudine esser nate le finezze de i talenti di sì grand' uomo, ne diede straordinari segni, parendole che fusse stato tolto con lui al Mondo l' unico parto, che aveva prodotto la virtù nel nostro secolo. Lo stesso giorno della morte del Bernino mandò il Papa per mano di un Camerier segreto un nobile regalo a quella Maestà, al quale comandò la Regina, che si dicesse per Roma dello stato lacrimato del Cavalier Bernino, e sentito che di quattrocento mila scudi in circa; mi vergognerei, diss' ella, s' egli avesse servito me, ed avesse lasciato sì poco.

La pompa, colla quale fu il corpo del nostro Artefice portato alla Chiesa di S. Maria Maggiore, ove è la sepoltura di sua casa, corrispose alla dignità del soggetto, ed alle facultà, ed amore de' figliuoli, che gli ordinarono un nobilissimo funerale con distribuzione di cere, e limosine alla grande. Si stancarono gl' ingegni, e le penne de' Letterati in comporre Elogi, Sonetti, Canzoni, ed altri studiati versi Latini, e Volgari spiritosissimi, che in lode di lui si viddero pubblicamente esposti. Concorse tutta la Nobiltà di Roma, e con essa tutti gli Oltramontani, che allora si trovavano in quella Città, ed in somma un popolo sì numeroso, che fu necessario l' indugiare alquanto di tempo a dar sepoltura al corpo, il che poi fu fatto nella nominata sua sepoltura, in cassa di piombo, con lasciarvi memoria del nome, e persona di lui.

Fu

Fu il Cavalier Gio. Lorenzo Bernino uomo di giusta statura, di carni alquanto brune, di nero pelo, che poi incanutì l' età. Ebbe occhio spiritoso, e vivace con forte guardatura, ciglia grandi, e di lunghi peli; fu ardente nell' operazioni, e col suo parlare efficacemente imprimeva. Nel comandare, con nulla più, che col solo sguardo atterriva; fu assai disposto all' ira, onde facilmente s' accendeva, e a chi di ciò il biasimava, rispondeva, che quello stesso fuoco, che più degli altri era solito infiammarlo, facevalo anche operare assai più, che altri non soggetti a tal passione non fanno. Questo stesso naturale caloroso tennelo fino all' età di 40. anni in istato di poca sanità, onde non potea senza danno di quella soffrire non che i raggi del Sole, gli stessi riverberi, che però fu solito patire di emicranio. Coll' avanzarsi poi degli anni, scemando l' eccedente calore, si condusse a stato di perfetta salute, la quale egli poi si godè fino all' ultima sua infermità. Contribuiva però egli a questa con la moderazione nel vitto, non ammettendo per ordinario altra preparazione per se, che una sola, e piccola vivanda di carne, e gran copia di frutte, e soleva dire per ischerzo esser questa avidità di frutte un peccato originale di chi nasceva in Napoli. Con un vivere così aggiustato si manteneva egli in tante forze, ch' e' pareva infatigabile, e diceva di se stesso, che di tutto il tempo di sua

vita, toltone quello del passo, e del sonno, non avrebbe saputo accozzarne insieme tanto dell' ozioso, che fusse giunto ad un mese intero; ma quel che è più, non si messe egli mai a far cosa, che altre insieme con essa non ne facesse. Fino a sette ore senza mai riposare, quando non era divertito dalle occupazioni Architettoniche, usò per ordinario fino all' ultima sua età d' impiegare nel lavoro de' marmi, fatica, la quale gli stessi suoi giovani reggere non poteano: e se talvolta alcuno di loro nel voleva distogliere, resisteva con dire, lasciatemi star quì, ch' io sono innamorato. Stava poi in quel lavoro così fisso, che sembrava estatico, e pareva, che dagli occhi gli volesse uscir lo spirito per animare il sasso; il perchè fu sempre necessario il tenergli sopra i ponti un Giovane assistente, acciò per la soverchia astrazione, che per lo più non gli permetteva il regolare il piede nel moversi, non precipitasse: I Cardinali, e Principi, che usavano venirlo a vedere operare, per non distorlo un momento, si accomodavano al luogo senza far motto, e poi chetamente per lo stesso fine se ne partivano; così andava egli ponendo termine al suo lavoro, dopo il quale si trovava tutto bagnato di sudore, (e nell' ultima età) assai abbandonato di spiriti, a questo però, a cagione dell' ottima sua complessione, con alquanto di ristoro presto si riparava.

Sti-

Stimerei io però di far gran torto alla criſtiana pietà del Bernino, s' io voleſſi attribuire ſolo a forza di natural compleſſione, e di ſuo ſtraordinario valore il far quanto ei fece nell' Arte ſua; mentre mi è noto, che egli riflettendo talora a ſe ſteſſo, ed al molto, che in ſervizio de' Romani Pontefici, ed abbellimento della gran Baſilica riuſcivagli operare, era ſolito dire, di riconoſcere queſto da una continova aſſiſtenza dell' ajuto del Principe degli Apoſtoli, del quale egli era ſommamente devoto.

Nel parlare, che io ho fatto fin quì dell' opere del Bernino io ho procurato di ſoddisfare all' ordine dell' Iſtoria. Mi piace ora il toccare generalmente alcuna coſa dell' altre belle qualità di lui, che ſiccome, o furono proprie del ſuo naturale, o fatte a lui connaturali per lungo corſo d' induſtrioſa fatica, furono in ogni tempo, e luogo delle ſue azioni inſeparabili compagne.

Potiamo principalmente con ogni ragione affermare, che il Cavalier Bernino ſia ſtato nell' arti ſue ſingolariſſimo; conciofſiacoſachè egli abbia poſſeduto in eminente grado l' arte del diſegno, ciò, che dimoſtrano aſſai chiaro l' opere, che egli ha condotto in Scultura, Pittura, e Architettura, e gl' infiniti diſegni di Figure di Corpi umani, che ſi vedono di ſua mano, quaſi per tutte le più rinomate Gallerie d' Italia, e fuori, fra' quali meritan degno luogo quelli, che contengono i Libri del

Sereniſs. Gran Duca di Toſcana, raccolti dalla g. m. del Sereniſſimo Cardinal Leopoldo; tanti, che poſſiede l' Eccellentiſs. caſa Ghigi, e altri in gran numero, che furono mandati in Francia, ne' quali ſi ſcorge ſimmetria maraviglioſa, maeſtà grande, e una tal franchezza di tocco, che è propriamente un miracolo; ed io non ſaprei dire chi mai nel ſuo tempo gli fuſſe ſtato eguale in tal facoltà. Effetto di queſta franchezza è ſtato l' aver egli operato ſingolarmente in quella ſorta di diſegno, che noi diciamo Caricatura, o di colpi Caricati, deformando per iſcherzo a mal modo l' effigie altrui, ſenza togliere loro la ſomiglianza, e la maeſtà, ſe talvolta èran Principi grandi, come bene ſpeſſo accadeva per lo guſto, che avevano tali perſonaggi di ſollazzarſi con lui in sì fatto trattenimento, anche intorno a' propri volti, dando poi a vedere i diſegni ad altri di non minore affare. E' concetto molto univerſale, ch' egli ſia ſtato il primo, che abbia tentato di unire l' Architettura colla Scultura, e Pittura in tal modo, che di tutte ſi faceſſe un bel compoſto; il che fece egli con togliere alcune uniformità odioſe di attitudini, rompendole talora ſenza violare le buone regole, ma ſenza obbligarſi a regola: ed era ſuo detto ordinario in tal propoſito, che chi non eſce talvolta della regola non la paſſa mai; voleva però, che chi non era inſieme Pittore, e Scultore, a ciò non ſi cimentaſſe, ma ſi ſteſſe fermo ne' buoni pre-

precetti dell' Arte. Conobbe egli fin da principio, che il ſuo forte era la Scultura, onde quantunque egli al dipignere ſi ſentiſſe molto inclinato, contuttociò non vi ſi volle fermare del tutto; e 'l ſuo dipignere, potiamo dire, che fuſſe per mero divertimento; fece egli perciò sì gran progreſſi in quell' Arte, che ſi vedono di ſua mano, oltre a quelli, che ſono in pubblico, ſopra 150. quadri, molti de' quali ſon poſſeduti dall' Eccellentiſſime Caſe Barberina, e Ghigi, e da quella de' ſuoi figliuoli, ed un belliſſimo, e vivo ritratto di ſua perſona ſi conſerva nella tanto rinomata ſtanza de' Ritratti di proprie mani de' gran Maeſtri nel Palazzo del Sereniſſimo Granduca.

Non fu mai forſe avanti a' noſtri, e nel ſuo tempo, chi con più facilità, e franchezza maneggiaſſe il marmo. Diede all' opere ſue una tenerezza maraviglioſa, dalla quale appreſero poi molti grandi uomini, che hanno operato in Roma ne' ſuoi tempi; e ſebbene alcuni biaſimavano i panneggiamenti delle ſue Statue, come troppo ripiegati, e troppo trafitti, egli però ſtimava eſſer queſto un pregio particolare del ſuo ſcarpello, il quale in tal modo moſtrava aver vinta la gran difficoltà di render, per così dire, il marmo pieghevole, e di ſapere ad un certo modo accoppiare inſieme la Pittura, o la Scultura, ed il non aver ciò fatto gli altri Artefici, diceva dipendere dal non eſſere dato loro il cuore di rendere i ſaſſi così ubbidienti alla ma-

no quanto, se fussero stati di pasta, o cera; questo però diceva egli non già con affetto di jattanza, o presunzione, ma per rendere conto di se stesso, e dell' opere sue, perchè per altro in quanto alla cognizione del proprio talento apparteneva, egli conservò sempre basso concetto di se, solito dire sovente, che quanto più operava, tanto meglio conosceva di non saper nulla; e potè tanto in lui questa cognizione, che quantunque egli non facesse mai opera senza straordinario amore, contutto ciò fatta ch' e' l' aveva, considerando il più bello, che le mancava, ne perdeva l' affetto, e non la guardava più.

Da questa moderazione di stima di se stesso nacque nel Bernino una gran discretezza nel parlar dell' opere altrui, che lo portava a lodare il buono, e tacere il manchevole, e non avendo che lodare, inventar modi di tacere parlando; così essendo una volta stato condotto da un Cardinale a vedere una Cupola, ch' egli aveva fatto dipignere ad un suo molto favorito Pittore, nella quale l' Artefice s' era portato assai male; interrogato dallo stesso Prelato alla presenza di molti Professori di ciò, che gliene paresse, dopo averla bene osservata, rispose al Cardinale, che poco intendendo dell' Arte, si aspettava sentire encomi del suo Pittore: Veramente l' opera parla da se, e ciò disse con energia fino a tre volte; onde perchè chi riceve, sempre per modo di se stesso riceve, il Cardinale prese

quel detto per una somma lode, mentre i Professori guardandosi in viso l' un l' altro fra se stessi si ridevano di quell' opera. Diceva che per dar gran lode ad una cosa non doveva bastare l' avere ella in se pochi errori, ma l' avere molti pregj: a questa sentenza aggiugneva il Cardinal Pallavicino suo intrinsechissimo; quello che dite voi nell' arte vostra, dico io nella mia, cioè, che non è contrassegno della falsità d' una sentenza l' avere contro di se argomenti insolubili, ma ragioni sode, e convincenti, che provino la conclusione, siccome non può negarsi, che si dia il moto, e pure il Filosofo Zenone fece tali argomenti per provare, ch' e' non si desse, che non son mai stati sciolti finora.

Diceva in oltre il Bernino, che il Valentuomo non è colui, che non fà errori, perchè il non farne è impossibile a chi opera, ma quegli che ne fa manco degli altri, ed averne egli fatti più d' ogni altro Artefice, perchè aveva fatto più opere, che nessun altro. Ad un suo Discepolo, che l' interrogò, perchè talora ei biasimasse le cose belle; rispose, non doversi biasimare le cose brutte, ma le belle nelle parti biasimevoli, e così cercarsi il perfetto col riflettere alle mancanze, che ha il buono.

Quanto fusse del Bernino l' amore, ch' ei portò all' Arte non è facile il raccontare; diceva, che il portarsi a operare era a lui uno andare a delizziarsi al Giardino.

Fe-

Fece anche ſempre della medeſima grande ſtima, di che diede aperti ſegni; in prova di che mi baſterà dire, che la prima volta, che la Maeſtà della Regina di Svezia volle farli l' onore di andare a vederlo operare nella propria Caſa, egli la ricevette con quell' abito medeſimo groſſo, e rozzo, col quale ſoleva lavorare il marmo, che per eſſer l' abito dell' Arte ſtimavalo egli il più degno, con che poteſſe ricevere quella gran Signora, la quale bella finezza eſſendo di ſubito penetrata dal ſublime ingegno di quella Maeſtà, non ſolo gli accrebbe concetto dello ſpirito di lui, ma fece sì che ella medeſima, in ſegno pure di ſtima dell' Arte, voleſſe toccare l' abito ſteſſo con le ſue proprie mani. Ebbe anche gran lumi, e nobili ſentimenti intorno alle medeſime Arti, ed a' Profeſſori di quelle, i quali a comun benefizio aſcrivo io a mio debito il recar quì; concioſſiacoſachè da eſſi più immediatamente poſſa dependere il frutto di queſto racconto. Voleva, che i ſuoi Scolari s' innamoraſſero del più bello della Natura, conſiſtendo, com' ei diceva, tutto il punto dell' arte in ſaperlo conoſcere, e trovare; onde non ammetteva il concetto di quei tali, che affermarono, che Michelagnolo, e gli antichiſſimi Maeſtri Greci, e Romani aveſſero nell' opere loro aggiunto una certa grazia, che nel naturale non ſi vede; perchè diceva egli, che la Natura ſa dare a' ſuoi parti tutto il bello, che loro abbiſogna, ma che il fatto ſta in

ſa-

ſaperlo conoſcere all' occaſione; e in tal propoſito era ſolito raccontare, che nello ſtudiare la Venere de' Medici, oſſervando il graziofiſſimo geſto, ch' ella fa, s' era una volta anch' egli laſciato portare da ſimil credenza: ma nel far poi grandiſſimi ſtudi ſopra il naturale, aveva tal grazia di geſto in varie occaſioni molto chiaramente oſſervato. Teneva per favola ciò, che ſi racconta della Venere Crotoniate, cioè che Zeuſi la ricavaſſe dal più bello di diverſe fanciulle, togliendo da chi una parte, e da chi un' altra; perchè diceva egli, che un bell' occhio d' una femmina non iſtà bene ſopra un bel viſo d'un' altra così una bella bocca, e vadaſi diſcorrendo; coſa che io direi eſſer veriſſima, perchè le parti non ſon belle ſolamente per ſe ſteſſe, ma anche in riguardo dell' altre parti; in quella guiſa, che un bel fuſto d' una colonna ſi loda per la proporzione, ch' egli ha in ſe medeſimo; ma ſe a queſto ſi aggiugnerà una bella baſe, un bel capitello non ſuoi, tutta la colonna inſieme perderà ſua bellezza. Con queſta ſua maſſima aſſai pare, che ſi accordi un altro ſuo ſentimento. Diceva egli, che nel ritrarre alcuno al naturale conſiſteva il tutto in ſaper conoſcere quella qualità, che ciaſcheduno ha di proprio, e che non ha la Natura dato ad altri, che a lui, ma che biſognava pigliare qualche particolarità non brutta, ma bella. A queſt' effetto tenne un coſtume dal comune modo aſſai diverſo, e fu: che nel ritrarre

trarre alcuno non voleva ch' egli ſteſſe fermo, ma ch' e' ſi moveſſe, e ch' e' parlaſse, perchè in tal modo, diceva egli, ch' e' vedeva tutto il ſuo bello, e lo contraffaceva com' egli era: afferendo, che nello ſtarſi al naturale immobilmente fermo, egli non è mai tanto ſimile a ſe ſteſſo, quanto egli è nel moto, in cui quelle qualità conſiſtono, che ſono tutte ſue, e non d' altri, e che danno la ſomiglianza al ritratto; ma l' intero conoſcer ciò (dico io) non è giuoco da fanciulli.

Per fare il ritratto della Maeſtà del Re di Francia, egli ne fece prima alquanti modelli; nel metter poi mano all' opera, alla preſenza del Re tutti ſe gli tolſe d' attorno, e a quel Monarca, che ammirando quel fatto, gli domandò la cagione del non volerſi valere delle ſue fatiche, riſpoſe, che i modelli gli erano ſerviti per introdurre nella fantaſia le fattezze di chi egli dovea ritrarre, ma quando già le aveva concepite, e dovea dar fuori il parto, non gli erano più neceſſarj, anzi dannoſi al ſuo fine, che era di darlo fuori non ſimile a' modelli, ma al vero: E già che ſiamo a parlare di queſto gran Re, dirò quello, che il Bernino era ſolito affermare di lui, cioè di non aver mai conoſciuto ingegno, che più ſi accomodaſſe alla cognizione del bello, quanto egli faceva.

Soleva dire, che nell' imitazione è tutto il diletto de' ſenſi noſtri, e davane per eſemplo il gran guſto, che apporta il veder ben di-

dipinta una rancida, e schifosa vecchia, che viva, e vera ci apporterebbe nausea, e ci offenderebbe.

Nell' opere sue, o grandi, o piccole ch' elle si fussero, cercava, per quanto era in se, che riluceste quella bellezza di concetto, di che l' opera stessa si rendeva capace, e diceva, che non minore studio, ed applicazione egli era solito porre nel disegno d' una lampana di quello ch' e' si ponesse in una nobilissima fabbrica. Nel prepararsi all' opere usava di pensare ad una cosa per volta, e davalo per precetto a' suoi Discepoli, cioè prima all' invenzione, e poi rifletteva all' ordinazione delle parti, finalmente a dar loro perfezione di grazia, e tenerezza. Portava in ciò l' esempio dell' Oratore, il quale prima inventa, poi ordina, veste, e adorna, perchè diceva, che ciascheduna di quelle operazioni ricercava tutto l' uomo, il darli tutto a' più cose in un tempo stesso non era possibile.

Fra' Pittori più celebri poneva i seguenti con tal' ordine.

Il primo, e principalissimo diceva essere stato Raffaello, il quale chiamava un recipiente smisurato, che racconglieva in se l' acque di tutte l' altre fonti, cioè ch' e' possedeva il più perfetto di tutti gli altri insieme.

Dopo questi poneva il Coreggio, poi Tiziano, ed in ultimo Annibale Caracci. Fra l' opere di Raffaello dava il primo luogo di eccellenza alle stanze di Papa Paolo di sua

mano colorite, a quelle della Pace, ed al bellissimo ritratto di Bindo Altoviti, posseduto da Monsignor Antonio Altoviti nobilissimo Cavalier Fiorentino, stato Audit. dell' Em. Alderano Cibò, ed ora è Segret. della Congreg. del Concilio. Diceva, che Guido Reni aveva avuto una maniera arricchita di sì belle idee, che le sue pitture recavan diletto non meno ai Professori dell' Arte, che agl' Ignoranti.

Nel particolar della nobiltà, o maggioranza dell' Arti usava bellissimi detti. In questo diceva esser superiore la Pittura alla Scultura, che la Scultura mostra quel che è con più dimensioni, là dove la Pittura mostra quel, che non è, cioè il rilievo ove non è rilievo, e fa parere lontano quel, che non è lontano, esser però nel far somigliare in Scultura una certa maggior difficoltà, che non nella Pittura, mostrando l' esperienza, che l' uomo, che s' imbianca il viso non somiglia a se stesso, e pur la Scultura in bianco marmo arriva a farlo somigliante.

Nei bassi rilievi diceva esser grand' arte in far parere rilevata cosa non rilevata; e parlando de' mezzi rilievi, e particolarmente di quelli dell' appartamento d' Alessandro VI. usava chiamargli poco artifiziosi, perchè essendo quasi di tutto rilievo, parevano quello, che erano, e non quello, che non erano.

Diceva, che il Laocoonte, e 'l Pasquino nell' antico averano in se tutto il buono

dell'

dell'arte, perchè vi si scorgeva imitato tutto il più perfetto della natura, senza affettazione dell'Arte. Che le più belle Statue, che fussero in Roma eran quelle di Belvedere, e fra quelle, dico fra le intere, il Laocoonte per l'espressione dell'affetto, ed in particolare per l'intelligenza, che si scorge in quella gamba, la quale per esservi già arrivato il veleno, apparisce intirizzita; diceva però, che il Torso, ed il Pasquino gli parevano di più perfetta maniera del Laocoonte stesso; ma che questo era intero, e gli altri nò. Fra il Pasquino, ed il Torso esser la differenza quasi impercettibile, nè potersi ravvisare se non da uomo grande, e più tosto migliore essere il Pasquino. Fu primo il Bernino, che mettesse questa statua in altissimo credito in Roma, e raccontasi, che essendogli una volta stato domandato da un Oltramontano qual fusse la più bella statua di quella Città, e rispondendo, che il Pasquino, il forestiero, che si credette burlato, fu per venir con lui a cimento.

Nell'Architettura dava bellissimi precetti: primieramente diceva non essere il sommo pregio dell'Artefice il far bellissimi, e comodi edifici, ma il sapere inventar maniere per servirsi del poco, del cattivo, e male adattato al bisogno per far cose belle, e far sì, che sia utile quel, che fu difetto, e che, se non fusse, bisognerebbe farlo. Che poi il valor suo giugnesse a questo segno, conobbesi

in

in molte ſue opere, particolarmente nell' arme d' Urbano in Araceli, che per mancanza del luogo, ove ſituarla, che veniva occupato da una gran fineſtra, egli colorì di azzurro il fineſtrone invetriato, e in eſſo figurò le tre api, quaſi volando per aria, e ſopra collocò il Regno. Similmente nel Sepolcro di Aleſſandro; nella ſituazione della Cattedra, ove fece, che il fineſtrone, che pure era d' impedimento, le ſervaſſe in ajuto, perchè intorno a eſſo rappreſentò la gloria del Paradiſo, e nel bel mezzo del vetro, quaſi in luogo di luce inacceſſibile fece vedere lo Spirito Santo in ſembianza di colomba, che dà compimento a tutta l' opera.

Tali induſtriosi penſieri meſſe egli in pratica più d' una volta nell' ordinar fontane, fra i quali bellissimo fu quello della fonte del Cardinale Antonio Barberino a i Baſtioni, mentre avendo pochiſſima acqua, ſi valſe di quella con ſampilli ſottiliſſimi, figurò una femmina, che dopo eſſerſi lavata la teſta, ſpreme i capelli, da i quali appunto eſce tanta acqua, quanta ne può dar la fonte, ed abbaſſata all' azione della figura. Concetto, che quantunque fuſſe ſtato da altro Artefice per avanti meſſo in opera in una fonte del Sereniſſimo di Toſcana, potiamo credere rinato anche nella vaga mente del Bernino. In altra fonte fatta per lo Duca Girolamo Mattei per la ſua famoſa Villa di Roma alla Navicella avrebbe egli voluto far coſa grande, e maeſtoſa, ma

l' acqua

l' acqua poteva alzarsi poco. Finse egli dunque il Monte Olimpo, sopra il quale figurò un' aquila volante, che è l' Arme di quella Casa, la quale benissimo alludeva anche al Monte, a mezzo del quale fece vedere le nuvole, che non potendo alzarsi fino alla sommità dell' Olimpo, da quel posto tramandano le piogge. Mà giacchè parliamo di fontane, è da saperssi, un altro suo precetto; e fu, che essendo fatte le fontane per lo godimento dell' acque, doveansi quelle sempre far cadere in modo, che potessero esser vedute. Con tal concetto (credo io) dovendo egli far restaurare per ordine di Clemente IX. il Ponte S. Angiolo sul Tevere, ne fece sfondare le sponde, acciò l' acque meglio si potessero godere, ond' è che con doppio piacere vede l' occhio da i lati del fiume il corso dell' acque, e sopra quei del Ponte l' ornato degli Angioli, per alludere all' antico nome del Ponte.

Non si fermava l' ingegno del Bernino nelle sole cose dell' arte, perchè in ogni tempo, e occasione dava fuori concetti nobili, motti acuti, e grazie spiritosissime; e benchè l' inoltrarmi assai in farne racconto stimi io essere oltre il bisogno; non è già ch' io non mi persuada, che il tacerne affatto sia troppo meno del convenevole, onde io ne noterò alcuni. Aveva il Cavaliere fatto per la Maestà del Re di Spagna il Crocifisso di bronzo, di che altra volta abbiam parlato; ed

un

un altro ſimile ne avea condotto per ſe medeſimo, e mentre ei ſi trovava in Francia, ordinò a i ſuoi, che lo donaſſero al Cardinal Pallavicino. Occorſe poi, che lo ſteſſo Cardinale parlando col Bernino, non finiva di lodare la bellezza del Crocifiſſo; al che riſpoſe il Cavaliere: io dirò a V. E. quel ch' io diſſi in Francia alla Maeſtà della Regina, mentre ella altamente mi lodava il ritratto del Re ſuo Marito: V. M. loda tanto la copia, perchè ella è innamorata dell' originale. Stando egli ancora in ſervizio del mentovato Re, moſtravaſi quella Maeſtà alquanto reſtia nel fargli vedere Varſaglia, ove ſono molte belle coſe minute; finalmente trovandovelo una mattina, gli domandò, che coſa egli ne diceva: Sire, riſpoſe, io credetti, che la M. V. fuſſe grande nelle coſe grandi, ora la riconoſco grandiſſima anche nelle coſe piccole.

Interrogato in preſenza di molte Dame Franceſi quali fuſſero più belle; elle, o l' Italiane; riſpoſe: tutte ſono belliſſime; con queſta differenza però, che ſotto la pelle dell' Italiane è il ſangue, e ſotto quella delle Franceſi è il latte.

A perſona, che gli diceva, non eſſer gran coſa, che un tale Artefice aveſſe condotta una bell' opera in pittura, mercè l' avere avuto, come ſi diceva la direzione di lui (coſa però non vera) riſpoſe, trista quella Caſa, che ha biſogno di pantelli. Diſſegli una volta non ſo chi, che un tale, che era ſtato ſuo Di-

ſce-

ſcepolo, che era un braviſſimo Architetto; voi dite molto bene, riſpoſe, perchè egli è Tagliacantone. Di queſto tale Architetto, parlando il Bernino con un gran Prelato, il quale gli diceva non poter ſoffrire, che quegli per troppa voglia di uſcir di regola; di buon diſegnatore, e modellatore ch' egli era; aveſſe sbaleſtrato tanto nell' opere ſue, che pareſſe, che alcune di eſſe tiraſſero alla maniera Gottica, anzi che al buon modo moderno, e antico; diſſe, Signore, dice ella molto bene ed io ſtimo, che meno male ſia eſſere un cattivo Cattolico, che un buono Eretico. Or paſſiamo a parlare d' altre qualità del Bernino.

Ben diſſe colui, che affermò la Poeſia eſſere una Pittura, che parla, ed all' incontro la Pittura una certa muta Poeſia: Ma ſe a tutta la poetica facoltà in univerſale una sì fatta deſcrizione ſtà bene; molto più conviene ella, per mio avviſo, a quella ſpecie di Poeſia, che Dramatica, ovvero Rappreſentativa ſi appella; perciocchè in eſſa, come in una bella ſtoria dipinta, ſi ſcorgono varie perſone di età, di condizione, di coſtumi tra loro diverſe, le quali poi, ciaſcheduna di un aria, e di un azione lor propria, e de' colori ottimamente diviſate, formano a guiſa di voci in bene inteſo coro una compoſizione, e vaga, e maravigliosa; laonde non dee in alcun modo ſtupore arrecare, che un uomo sì eccellente nelle tre arti, che hanno per padre il diſegno, quale era il noſtro Cavalier

Bernino aveſſe anche in eminente grado la bella dote del comporre Commedie eccellenti, e ingegnoſiſſime; perchè è opera del medeſimo ingegno, parto della medeſima vivacità, e ſpirito. Fu dunque il Bernino ſingolariſſimo nelle azioni comiche, e nel compor Commedie, nelle quali fece molte in tempo di Urbano, e d' Innocenzio, che per lo diſteſo, e per l' invenzione furono ſommamente applaudite. Fece egli mirabilmente tutte le parti ſerie, e ridicoloſe, e in tutti i linguaggi, che fuſſero ſtati rappreſentati mai in ſulle ſcene fino ai ſuoi tempi, e quel, ch' è più le arricchì di concetti tali, che i letterati, che l' aſcoltavano gli attribuivano altri a Terenzio, altri a Plauto, e ſimili autori, che il Bernino non leſſe giammai, perchè il tutto faceva a forza d' ingegno. Talvolta durò un meſe intero a rappreſentare tutte le parti da per ſe ſteſſo per inſegnare agli altri, e poi fare a ciaſcheduno la parte ſua. L' acutezza de' motti, la bizzarria dell' invenzioni, con le quali ſeppe deridere gli abuſi, e percuotere i mali coſtumi, furono tali, che ben ſe ne potrebber comporre i libri interi, non ſenza diletto di chi leggere gli voleſſe; ma io gli laſcio tutti per lo migliore. Era però coſa maravigliosa il vedere, che i colpiti dai ſuoi motti, e dalle ſue ſatire, che per lo più ſi trovavano preſenti alle operazioni, nè punto, nè poco ſe ne offendevano mai. Dove poi il Bernino ebbe a meſcolare i talenti, ch' e' poſſedeva nell' arte

ſua,

Digitized by Google

ſua, dico nell' invenzione delle macchine, niuno il paragonò giammai. Dicono, che nella celebre Commedia della inondazione del Tevere; egli faceſſe comparir da lontano a poco a poco gran copia d' acque a romper gli argini, ed avendo quelle già meſſo a terra l' ultimo argine verſo il popolo, vedderſi correre con tale impeto, e con tal terrore della gente, che non mancò perſona anche di gran cognizione, che muovendoſi con fretta, non deſſe ſegno di temere di vera inondazione; dipoi a un tratto coll' aprirſi d' una cateratta rimaſe tutta quell' acqua aſſorbita.

Un altra volta fece apparire, che per mera diſgrazia allora occorſa s' appiccaſſe fuoco al Teatro in queſto modo. Aveva egli rappreſentato un Carro carnevaleſco, dietro al quale camminavano alcuni ſervitori con torce a vento: uno ve ne fu, di cui era incumbenza di far la burla, il quale fregò più volte, e rifregò la ſua torcia a una ſcena, quaſi voleſſe dilatare la fiaccola, e il lume (ſiccome uſaſi talvolta di fare) ſopra le pareti dei muri. Chi non ſapeva il giuoco, forte gridò a colui, ch' e' ſi fermaſſe, acciò non ſi appiccaſſe fuoco alla ſcena; ed appena ebbe la gente per quell' azione, e per l' aſcoltata voce concepito in ſe qualche timore, ch' e' ſi vedde tutta la ſcena di artifizioſa fiamma, con tale ſpavento degli aſtanti, che fu neceſſario il far loro deſiſtere dalla intrapreſa fuga con lo ſcoprir l' inganno, e dopo tale apparenza

comparve un' altra nobile, e bella ſcena.

Fece una volta al fine d' una Commedia due Prologhi, e due Teatri, l' uno appoſto all' altro, e la gente a ſentir la Commedia tanto nell' uno, che nell' altro. Le perſone, che erano nel vero Teatro, dico le più ragguardevoli, e note, vedevano nell' oppoſto contraffatti ſe ſteſſi con maſchere fatte tanto al vivo, ch' era uno ſtupore. L' uno Prologo voltava la faccia, e l' altro la ſchiena, facendo ciaſcheduno la ſua parte. Alla fine veddeſi la partenza del Popolo, chi in carrozza, e chi a piedi, e chi a cavallo, che fu coſa di gran diletto.

Viverà ſempre al Mondo la fama della Commedia della Fiera, fatta per il Cardinale Antonio in tempo di Urbano, dove comparve tutto ciò, che in ſimili radunate ſuol vederſi. Similmente quella della Marina fatta con una nuova invenzione, e quella del Palazzo d' Atlante, e d' Aſtolfo, le quali fecero ſtupir quell' età.

Fu il Bernino il primo, che trovaſſe la bella macchina della levata del Sole, della quale tanto ſi parlò, che Luigi XIII. di G. M. Re di Francia glie ne chieſe il modello, il quale egli mandò con una puntuale inſtruzione, ma nel fine di eſſa ſcriſſe queſte parole: Riuſcirà, quand' io coſtà manderò le mie mani, e la mia teſta. Diceva d' avere una bella idea per fare una Commedia; in

cui

cui si potessero scoprire tutti gli errori, che seguono, nel maneggiar le macchine, ed insieme la lor correzione; ed un' altra ancora non più veduta, per regalar le Dame in Commedia. Biasimava il far comparir tra le scene cavalli, o simili cose vere; dicendo, che l' arte stà in far che il tutto sia finto, e paja vero.

Altro potrebbe dirsi in questo luogo, che per brevità si tace, fermandosi il periodo con un detto familiare del Cardinal Pallavicino; cioè, che il Cavalier Bernino non solo era il migliore Scultore, e Architetto del suo secolo, ma anche (semplicissimamente parlando) il maggior uomo; perchè (diceva egli) quantunque più apprezzabile cosa fusse stata l' esser un gran Teologo, un gran Capitano, un grande Oratore, come che nel secolo presente tali professioni siano stimate o più nobili, o più necessarie, tuttavia non v' era nessun Teologo, che al suo tempo si fusse tanto nella sua professione avanzato, quanto il Bernino nelle proprie.

Maraviglia non è adunque, ch' egli si possa dire, ch' ei fusse sempre tanto apprezzato, anzi riverito da' Grandi, e sì largamente rimunerato, che si tiene per costante, che nessuno in questi ultimi secoli, per eccellente, ch' e' si fusse, vedesse l' opere sue tanto largamente contraccambiate. Degli onori, ch' ei ricevè dai Grandi, delle visite de' Sommi Pontefici, della Maestà della Regina di Svezia,

di

di tanti Cardinali, assai dicemmo nei passati racconti; aggiugneremo, che la sua Casa era continovo ricetto di Principi Italiani, e Oltramontani, tirativi da desio di vederlo operare. I Cardinali, Maffeo Barberini, poi Urbano VIII. Fabio Ghigi, poi Alessandro VII. Antonio Barberino, Rapaccioli, Ghigi, e Rinaldo d' Este del continovo la frequentarono; e questi stimò tanto un colpo della sua mano, che avendolo condotto a Tivoli, acciò vedesse se era bene eseguito il disegno d' una fontana di un suo famoso giardino, per un breve ritocco della sua mano sopra certi stucchi, fecegli dono d' un anello con cinque diamanti di valore di 400. scudi, e avendo fatto il simile il rimunerò con un bacino d' argento dello stesso valore. La Santità del Regnante Pontefice Innocenzio XI. ha mostrato aver di lui sì gran concetto, che avendo moderate molte spese, e provvisioni di Palazzo, con parole di tutto amore, e di grande stima comandò, che la sua si lasciasse intatta.

Ebbe il Bernino molti discepoli nell' arte di Pittura, Scultura, e Architettura, di alcuni dei quali più cospicui faremo noi quì una breve menzione.

Debbesi il primo luogo a Luigi di Pietro Bernino fratello carnale del Cavaliero, buono Scultore, migliore Architetto, ed eccellente Matematico. Questi operò un tempo di Scultura, e vedesi di sua mano in Roma il putto a man dritta del Sepolcro della Contessa

ib Ma-

Matilde, la cui Statua, toltone la testa, che fu opera di Gio. Lorenzo, fece egli di sua mano. Operò in S. Pietro vicino al Coro, e presso alla Cappella del Santissimo; fece di marmo le quattro figure della Fama, che reggono l' arme d' Innocenzio X. il basso rilievo sopra la Statua di S. Elena, ove si mostran le Reliquie, gli due putti della prima Cappella a mano manca all' entrare in San Pietro, ove prima era la Cattedra, ed altri due nella Cappella Barberina. Vedonsi anche sue opere in S. Andrea della Valle, ed altrove. Diedesi poi all' Architettura Civile, Mattematiche, e Meccaniche, e particolarmente alla speculazione intorno alle forze, e misure dell' acque rinchiuse; ed in ognuna di queste belle facoltà si avanzò tanto, che il Cavaliere suo fratello dipoi comunicò sempre con lui le sue più difficultose operazioni. Tali furono l' erezione dell' aguglia di Navona, e la Scala Regia; e come che egli sosteneva il carico di Sopraintendente delle fabbriche de i Palazzi Apostolici, subordinato all' Architetto, lasciavalo bene spesso operare da se stesso sicuro di non errare. Trovò Luigi l' invenzione del bel Castello alto circa 90. palmi, per il comodo di operare nelle parti eminenti, che vediamo esser tirato or quà, or là per la gran Chiesa di S. Pietro con un moto, e sterzo maraviglioso per ogni parte volubile, e fece tor via l' antico, il quale nel muoversi stritolava le pietre del pavimento per modo, che

che dicono, che la ſpeſa di quel danno giugneſſe ogni anno a ſomma eccedentiſſima.

Fu ſuo ritrovamento il poterſi condurre da luogo a luogo, ſenza punto ſconcertarlo, l' organo grande capace di 20. perſone, e quello del tirare fino a quattordici carrate di travertini con gran facilità. E' queſto ſtrumento compoſto d' un antenna di 70. palmi, a cui ſe ne congiungono altre due, da ciaſcuna delle quali pendono due taglie di ferro di ſei palmi e mezzo d' altezza, e d' un ſol pezzo, contenenti ſei girelle di metallo, tre per un verſo, e tre per un altro a quello contrario. Con queſta macchina per avanti non più veduta, nè uſata, furon meſſe in opra tutte le pietre dei Colonnati, e Portico di S. Pietro. Ma ſovra ogni altra bella fu l' invenzione della ſtadera di ferro lunga 20. palmi, ritrovata da lui poſta per peſare i gran Coloſſi di bronzo della Cattedra, la quale ſtadera per opera di una piccola ſtaderina attaccatale alla cima di portata di 10. libbre, e non più, per dimoſtrare il peſo, arriva a peſare fino a trentaſeimila libbre. Queſta invenzione, che fu da' Profeſſori dell' Arte, e da ogni altro ſommamente applaudita, ſi conſerva oggi nella muniſione della fabbrica di quella Baſilica. Altre belle operazioni ha fatto vedere l' ingegno, e la mano di queſto Artefice fino a queſta ſua età di anni 69. che egli proſperamente mena.

Il

Il più diletto discepolo, che avesse il Bernino è stato Mattia de' Rossi Romano. Questi fu figliuolo di Marcantonio de' Rossi buono Architetto del suo tempo; l' avvenenza, lo spirito, il sapere, e altre ottime qualità di questo soggetto sono tali in se stesse, e così bene si fanno conoscere in Roma, che serve ormai la pronunzia del solo nome suo per ogni maggior lode: e al più doveremo soggiugnere, che egli per lo spazio di 25. anni ha operato colla stessa persona del Maestro, e fino alla di lui morte con filiale amore sempre l' ha seguito. Palesa ora i talenti del suo vivacissimo spirito in carica di Soprintendente della Fabbrica di S. Pietro, ed ancora suppliſce alle parti di Architetto, ufizio già del Cavalier Bernino suo Maestro, come in altro luogo abbiamo detto.

Studiò appresso il Bernino Francesco Mochi, che fece la statua della Veronica nel pilone di S. Pietro; dicesi però, che costui del benefizio ricevuto dal Maestro conservasse poi poca memoria. Anche stette appresso di lui, e presene la maravigliosa tenerezza, ch' egli ebbe nell' operar suo, Francesco di Quesnoy, detto il Fiammingo, che tanto si segnalò in far figure di piccoli fanciulli, ed altre, e che egregiamente di cera, e tela modellò, di cui molto eruditamente al suo solito ha scritto Gio. Pietro Bellori nel suo Libro de' Pittori, Scultori, e Architetti moderni.

Molti anni impiegò il Cavalier Borromino in Casa del nostro Artefice per apprende-

re l' Arte dell' Architettura, e divenne uno assai pratico Maestro, se non che per volere nell' ornato degli Edificj troppo innovare, seguitando il proprio capriccio, talvolta uscì tanto di regola, che s' accostò alla Gottica maniera.

Si annoverano fra' Discepoli del Bernino il Cavalier Carlo Fontana, e Gio. Batista Contini Architetti, Giuliano Finelli celebre nella Scultura, Lazzero Morelli Ascolano, che di Scultura ha operato in Roma. L' altre volte nominato Giulio Cesare, che lo seguitò a Parigi, il servì, ed ajutò fino al fine della vita. Jacopo Antonio Fancelli, Stefano Speranza, Andrea Bolgi, che scolpì la figura di S. Elena in S. Pietro; Gio. Antonio Mari, e finalmente Niccolò Sale Francese, che fece i putti, e medaglie in S. Pietro, e alcuni bassi rilievi per la Cappella de' Raimondi a Montorio. Questi s' era posto a servire il Cavaliere in carica di spenditore domestico, ma essendo molto inclinato all' Arte della Scultura, incominciò da per se stesso a studiare, e ciò faceva nei tempi avanzati all' ufizio suo, finchè si condusse a pigliare così buona maniera, che gli furono date a fare molte opere. Fu questi uomo di Cristiani costumi, ed esemplarissimo; ma come quegli, che un simil concetto aveva di tutti gli altri, arrivò a fidarsi tanto, che egli venne fatto il consegnare a un tal' uomo due mila scudi, acciocchè a una sua sorella, che egli aveva al Paese, gli portasse, e consegnasse; ma o fusse per cagione

di

di morte improvvisa del mandato, o per isvaligiamento, o per altra disgrazia, che al portatore fusse occorsa; o veramente, perchè se gli fusse andati a godere in altra parte, non ebbe mai il povero Sale alcun riscontro, che il danaro fusse pervenuto alle mani della persona destinata; onde egli a tal cagione fortemente accorato se ne morì.

Moltissimi poi furono coloro, che non avendo avuto i principj dal Bernino, e anche già Maestri nell'arte, operarono appresso di lui, e fecionsi più perfetti. Contansi fra costoro Francesco Baratta, Ercole, Antonio Raggi, detto il Lombardo, che aveva dato principio ai suoi studj appresso l'Algardi, e fu quegli, che fece il Danubio nella fonte di Piazza Navona.

Ma tempo è omai di soddisfare al debito, che io poc'anzi contrassi col mio Lettore, di dare una esatta, e chiara contezza della vana vociferazione uscita fuori negli ultimi anni del Bernino, continovatasi poi per più mesi dopo la morte di lui, acciò conosca il Mondo da quanto poco talora lo stolto popolo, che per ordinario ha nelle sue apprensioni, e nelle sue sentenze per primo mobile la curiosità, per fomento il gusto dell'altrui male, e per consigliera l'ignoranza, così presto si muova, così volentieri si adatti, e con tanta franchezza si risolva a pensare, a credere, e a pubblicare ogni più improprio, anzi impossibile accidente; purchè egli porti con se

ſpecie di grande, di dannoſo all' altrui bene e felicità; ed una tale quale, benchè falſa, apparenza di vero.

Sappiaſi adunque, come correndo l' Anno 1680. nel meſe di Aprile nella Città di Roma nella parte interiore della Cupola di S. Pietro fu da alcuni dato d' occhio ad una certa antica crepatura, che in ogni tempo per lo avanti ad ognuno era ſtata viſibile. Colui, che tal coſa allora oſſervò per la prima volta, dovette eſſere uomo di così picciola levatura, che o col trattenerſi ad oſſervarla, o con additarla ad altri come coſa nuova, fece sì che ſe ne cominciaſſe a parlare per alcuni, e poi per molti, tanto che in breve tutta Roma piena di un concetto, che la Cupola aveſſe cominciato a fare alcun movimento, il quale coll' avanzarſi del tempo potendo rendere ogni dì più debole quella fabbrica fuſſe per condurla a gran pericolo di rovina. Ma perchè per ordinario il praticare cotali diſcorſi, e dar fuora ſimili novità, a coloro che eſſendo corrivi non poco, vogliono parere di non eſſere, avrebbe potuto alcuna nota apportare, là dove le lor ciarle non foſſero comparſe veſtite d' una qualche apparente ragione: e perciò ſi diedero ad inveſtigarla a tutto lor potere: Quindi è che non andò molto, che incominciofſi a dire per Roma per ognuno la cagione di tale crepatura, e per conſeguenza dei temuti pericoli, eſſere ſtati i la-

i lavori di ornamenti fatti fare in essa Chiesa di S. Pietro con disegno del Cavalier Bernino da Urbano VIII. Vedersi di ciò manifestissime le riprove, mentre si osservavano i tagli, che essi dicevano essere stati fatti nei muri dei quattro piloni o pilastroni, dove imposano gli quattro arconi, che sostengono la Cupola; e questo per fare le quattro nicchie al piano della Chiesa, dove oggi si vedono i quattro Colossi di marmo, del S. Andrea, del Longino, della S. Elena, e della Veronica; e per fare altresì le quattro nicchie superiori, ove le sante reliquie si conservano, siccome ancora i tagli nei medesimi muri per far quattro scale lumache, le quali dal piano della Chiesa salgono alle nicchie superiori.

Questi vanissimi popolari, concetti ebbero tanta vita, anzi tanta forza, che poterono eccitare la prudente accuratezza di chi presedeva al governo di quella fabbrica, ad ordinare a persona, che a tale uopo fu giudicata valevole, che dopo aver ben riscontrato col fatto stesso la sostanza di quella novità, ella riferisse. Fecelo, e fu sua sentenza, il movimento della Cupola non avere avuto altra cagione, che i già nominati tagli, e lavori. E vaglia la verità, poteva pur questo tale prima di tal cosa affermare con sì bella franchezza, procurar di vedere, e ben esaminare d'antica pianta di Bramante Lazzeri, che nel Pontificato di Giulio II. diede principio alla nuova fabbrica della gran Basilica, il di-

segno, che dopo la morte del primo Artefice fu fatto da Baldassarre Peruzzi nello stesso Pontificato, e l'altro d'Antonio da Sangallo nei tempi di Paolo III, quello del gran Michelagnolo, e finalmente il disegno, e pianta fatta da Carlo Maderno sotto Paolo V. che fece la giunta, e il piede alla Croce della stessa Chiesa, che in tutte quelle averebbe vedute le nicchie nei piloni, nei medesimi luoghi, e sito appunto, ove esse oggi si vedono; ed altro avrebbe potuto scorgere in esse, che gli avrebbe potuto risparmiare un così mal pensato ingegno.

Ma poco bisogno ha di disegni, e di piante, chi va a seconda de' cicalecci della gente volgare, avvezza a fabbricare castelli senza fondamento, e edifici in aria; i quali in tempo non rovinano già, ma svaniscono come fumo al vento, siccome appunto oggi troviamo aver fatto tutte le cose da costoro dette.

Quella relazione adunque, data tanto a seconda della comune vociferazione, diede per mio avviso, giusto motivo alla somma prudenza della Santità del Regnante Pontefice Innocenzio XI. di comandare per mezzo di Monsignor Giannuzzi Economo, e Segretario di quella fabbrica, all' altre volte nominato Mattia de' Rossi di applicare ogni fido studio per riconoscere il vero, e il proprio d' ogni cosa. Ciò fece il Rossi con grande amore, e fatica sopra la faccia del luogo, e fuori, riflettendo sopra ogni particolare più minuto, e

finalmente diede fuori il ſuo parere, dal quale io caverò in ſoſtanza tutto ciò, ch' io ſon per notare in queſto luogo.

Non ſi trattenne l' accuratezza del Giannuzzi ne' ſoli termini de' primi ordini dati al Roſſi, moſſo forſe anche a ciò da Sua Santità medeſima, perchè avuta la di lui relazione, tornogli a ordinare, che in ſu i luoghi propri egli conduceſſe altri due Architetti. Tali furono Carlo Fontana, e Gio. Antonio de' Roſſi; che quivi faceſſe loro vedere tutto il biſognevole, e quanto al luogo, e quanto ai diſegni, e piante, antiche, e moderne, e con eſſi comunicaſſe i propri ſtudi; il che tutto con lettura della propria relazione, già fatta, con molte viſite dei luoghi, e congreſſi, fu da Mattia puntualmente eſeguito.

Il parere di coſtoro finalmente ſi fu una totale riprovazione del primo chiamato, con intero concorſo in quella di Mattia, fondata ſopra una tanta verità, e chiarezza di ragioni, che più non potea volerſi, ed io mi accingo a dimoſtrarne alcune poche.

Ma a fine, che più facile ſi renda al mio lettore l'arrivare all' intelligenza di tutto ciò, ch' io ſon per dire, ſarebbe utile, che egli primieramente ſi ſoddisfaccia nell' oſſervazione univerſale della pianta di tutta la Chieſa di S. Pietro, la quale trovaſi diligentemente inciſa nell' edizione di queſta Vita fatta in Firenze nel 1682. da Vincenzio Vangelisti.

Quan-

Quindi osservisi, come in essa Chiesa sono gli quattro piloni, che sostengono i quattro grandi archi, dove posa la Cupola, cioè i due della nave di mezzo, e gli altri due, che formano le braccia della croce, i quali tutti insieme descrivono una ottangolare figura.

Sono questi piloni di sì vasta struttura, che nella superficie loro misurati nel vivo senza gli aggetti de' pilastri, hanno di giro non meno che 320. palmi Romani, e nei quattro lati più corti contengono le quattro nicchie, come mostra il disegno posto nel terzo luogo.

Sopra ciascuno di quegli arconi posano due de' gran pilastri, come in lettera B. della stessa pianta si vede, con loro contrafforti, e risalti, ove sono le colonne duplicate del tamburo della Cupola, e due altri pilastroni sopra ciascheduno dei quattro petti, che nascono tra' fianchi de' medesimi arconi, come in lettera G. e per la sua circonferenza, a cagione di essere il muro della Cupola diametrale, porta in fuori del vivo il pilone al vivo del tamburo per di dentro circa palmi 17. e questo tamburo per quanto si estendono i due pilastroni di lettera G. nè punto, nè poco posa sopra i mentovati piloni, ma posanvi solo i due risalti di essi pilastroni, ove sono le duplicate colonne del tamburo, e questi sono dalle parti, e sopra il forte della nicchia. Fra i nominati risalti è un vano, per cui ognuno, che si porta a vedere questa fabbrica può cam-

camminare. Al dritto della medesima nicchia nella circonvallazione del tamburo fra essi pilastroni risiede in mezzo di ciascheduno de i petti un finestrone.

Non è, nè sarà mai persona al Mondo, che abbia principio d' intelligenza di queste arti, il quale considerando essere stata questa gran Cupola nell' accennato modo, e forma edificata, possa affermare, che quando nel luogo, ove principia la faccia della nicchia a ciascheduno di detti piloni avesse l' Architetto, che quella ordinò, voluto lasciare un passo, o corridore diritto, che tutto l' attraversasse per linea diagonale in squadra della faccia della medesima nicchia di un altezza proporzionata alla sua larghezza, con buono arcone, che ne formasse la volta per tutta la sua larghezza, e quando anche il medesimo passo, o corridore fusse stato tutto andante, e della largheza medesissima della nicchia, ciò avesse mai potuto dare occasione alla Cupola di alcun movimento, mentre sarebbero restate dalle due parti grossezze anche duplicate di ripieno di muro alla larghezza del vano?

Dato questo per vero, siccome è verissimo come è possibile mai il concedere, che la semplice nicchia abbia potuto apportare debolezza, e dare occasione di movimento alla Cupola!

S' egli è principio indubitato dei buoni Architetti, che le fabbriche, che in tempo fanno alcun movimento, il fanno sempre nella parte più debole; chi potrà mai dubitare, che se un vani-

delle nicchie fuſſero ſtati la cagione, che i piloni, che reggono la Cupola ſi fuſſero indeboliti, quel luogo appunto di eſſo pilone ove è la nicchia, che verrebbe in tal caſo conſiderato per lo più debole, ſarebbe ſtato quello, che avrebbe dato i primi ſegni del movimento; nè avrebbe la coſa quì avuto fine, perchè al primo movimento ſarebbe ſuccеduto l'altro nella Cupola: Ma trovandoſi per lo contrario in queſto luogo il pilone ſalvo, intatto, e a piombo; falſo, vano, e ſenza alcun fondamento di ragione ſarebbe il concetto di chi voleſſe dire, che il ſuppoſto movimento della Cupola aveſſe avuta ſua cagione dal vano delle nicchie; anzi potiamo aggiugnere, che ſuppoſta la coſtruzione di queſta fabbrica nel modo accennato, e come ne dimoſtrano le nominate piante, quando aveſſe voluto l'Architetto, che quella ordinò, fare quattro fineſtroni di forma ſimili a' quattro tondi de' petti, ove ſono i quattro Evangeliſti di muſaico dimoſtrati da noi nel diſegno ſpaccato del di dentro di S. Pietro; ogni volta, che egli gli aveſſe edificati nel tempo che ſi fece la fabbrica degli arconi, e aveſſegli voltati a uſo di buoni archi, in modo che aveſſer potuto fare contraſto co' quattro arconi principali della Chieſa, non è chi dubiti, in termini di buona, e ſoda Architettura, che queſte avrebbero avuta lor gran fortezza, e ſtabilità, e non avrebbe ciò potuto cagionare movimento alcuno; tanto più, che ſopra i medeſimi occhi non avrebbe poſato altro muro, che quello dell' altezza del piediſtallo

lo

lo del tamburò, essendovi poi il vano continovo degli sfondati tra le colonne, come mostra la pianta; seguendone poi anche il vano del finestrone in mezzo dell'occhio, e sopra di esso a piombo trai pilastroni, che posano sopra i petti della Cupola. E chi è, che non conosca, che la maggior parte delle fabbriche delle Cupole vengono a posare sopra i quattro arconi, che formano nave, e croce alle Chiese, e che sotto i medesimi arconi non vi è muro di sorta alcuna, ma è tutto vano, e pure si reggono, e stanno sì salde le fabbriche; onde è che puote affermarsi per vero, che nè porte, nè nicchie di sotto, ove si veggono gl' incavi de' piloni, possono mai per se stesse cagionare alcun movimento alla Cupola, riducendosi tutta la forza sopra i quattro petti, che fanno serragli, e rinfianchi tra l' uno, e l'altro degli arconi: e per altre ragioni, che senza che io più mi diffonda, saranno ben note a' veri periti dell'arte.

Ma colui, che riguardando una fabbrica solamente come cosa fatta, non intende, e non sa come ella si sostenga in piedi, non è capace altresì di capire, come ella possa cadere; onde non è maraviglia che alcuno abbia dato fuori concetti sì strani, e contrari alle buone regole dell'arte.

Pare, che le accennate ragioni, redondanti solamente dalla costituzione della fabbrica, avrebbon potuto bastare per far conoscere l'insussistenza delle popolari dicerie; ma perchè è mia intenzione il ridurre il tutto a perfetta

chiarezza, per rendere egualmente capace il dotto, l'indotto, è neceſſario, ch' io m' inoltri alquanto più.

Dico dunque, che quei popolari ſuſurri, ed anche de' poco pratici Profeſſori, non ſolo furono inſuſſiſtenti per eſſer contrari alle ſode ragioni dell' arte; ma perchè furono fondati ſopra ſuppoſti falſiſſimi.

Non è vero, che i tagli per le nicchie nei pilaſtri, che reggono la Cupola fuſſero opera del Cavalier Bernino, ma sì bene de' rinomati Architetti, de' quali a principio abbiamo fatto menzione. Vedaſi la pianta data alle ſtampe dal Maderno, là dove le coſe in eſſa dimoſtrate ſi dichiarano, e quanto in ordine a ciò vien notato.

Num. 33. *nicchia dove è la colonna di marmo bianca, ove ſi crede per tradizione, che più volte N. Sig. Gesù Criſto ſi appoggiaſſe nel Tempio di Salomone, mentre predicava al popolo, e con evidente miracolo ſi veggono ſanare energumeni appreſſo di eſſa.*

Num. 46. *nicchia al piano della Chieſa, e per di ſopra, ſi conſerva la Teſta del Glorioſo S. Andrea Apoſtolo.*

Num. 64. *nicchia al piano della Chieſa, dove è la Sepoltura di Paolo Terzo.*

Num. 77. *nicchia al piano della Chieſa; altra nicchia ſopra il luogo dove con gran venerazione ſi conſerva il SS. Sudario, e Lancia, con che fu aperto il Coſtato al noſtro Sig. Gesù Criſto.* Vedaſi anche intorno a ciò Abramo Bzovio

vio tradotto dal Bartolommei, nella Vita di Paolo V.

Non si mette in dubbio, che il Cavalier Bernino per ordine di Urbano VIII. facesse alcuni lavori in S. Pietro intorno alle nicchie al piano della Chesa, ed alle nicchie superiori. Tali però furono l' accrescere nella superficie della circonferenza di quelle da basso, l' incrostatura, quattro piedistalli di marmi bianchi, ove posano i quattro colossi.

Il lavoro fatto nelle quattro nicchie superiori si riconosce chiaramente dall' aspetto del luogo, ma noi pure ciò non ostante ne indichiamo il disegno a num. 6. ed è in sostanza l' avere accresciuto per in fuori l' adornamento, che anticamente era stato fatto a ciascheduna delle medesime nicchie, dove sono state situate le otto colonne di marmo bianco, che erano al Tempio di Salomone, con loro piedistalli di marmi, simili bassi rilievi, finimenti sopra, e fondi di commesso di pietre miste, e l' averli tirato più in fuori di quello, che erano per l' avanti gli sfondati, o vogliamo dire cavità delle medesime nicchie, e così vedesi averle egli non altrimenti sfondate, o incavate più di quello, che ell' erano, ma ripiene. Osservisi dunque l' accennato disegno con la sua pianta, donde riconoscerassi il giro, e cavità delle nicchie vecchie, che erano a piombo delle nicchie di sotto, come ben mostra il vano rimasto fino a oggi fra il vecchio, e 'l nuovo lasciatovi dall' Artefice con saggio avvedimento, affinchè l' umido de' marmi, che d' ordinario suol trasmettere l' aria nei muri, non gli danneggi, e si conservino più asciutti.

Dis-

Dissero inoltre, essere stati tagliati i muri dei quattro piloni per fare quattro scale lumache, che dal piano della Chiesa salgono alle quattro nicchie di sopra; ma nella stessa nominata pianta son pure i siti delle quattro scale, onde vedesi chiaramente, che i quattro pozzi furon lasciati dagli Architetti non con altra intenzione, che di farvi le quattro scale lumache, mentre anche noi sappiamo per cosa certissima, che v' eran le quattro nicchie, che dovean servire, o per collocarvi Reliquie, o Organi, o altre a queste simiglianti cose; e sappiamo altresì, che da una delle Nicchie si mostrava il Volto Santo, al quale, secondo il Severano, fu da Paolo V. dato luogo fino l' anno 1606. a' 29. di Gennajo, e che apertamente dice il Bovio, che lo stesso Paolo V. in eminente (che è quello dove ora si vede) ripose la Santa Lancia del Signore. Ora chi vuol pensare, che uomini di tanta vaglia, quali furono gli Architetti, che in quei tempi operarono, non avessero avuto a destinare a quegli eminenti e degnissimi luoghi altra salita, che una corda, o scala a pioli da attaccarsi, o appoggiarsi a' piloni per entro la medesima Chiesa è Bisogna dunque dire, che i pozzi lasciati in quei muri ad altr' uopo servir non dovessero, che per accomodarvi le scale lumache. E chi non sa, che a una di queste nicchie, che è quella appunto, che contiene il Volto Santo, si ascende mediante una di queste scale di travertini, fatta già ne' tempi andati (come ben dimo-

stra

fra la sua antichità) il cui diametro è sette palmi.

Ma vediamo un poco qual sorta di lavoro fece il Bernino al rimanente dei pozzi, o siti per scale, e se e' si possa, siccome in verità si può, e si dee affermare, che egli anzi robustezza, che alcuno affaticamento, o debolezza apportasse a' piloni della Cupola.

E' dunque da saperli, che secondo una esquisita recognizione fattasene i mentovati pozzi sono di forma quadrilunga di misura in lor lunghezza palmi nove, e larghezza di sei, e un quarto, e per accomodarvi quanto mancava al componimento delle già in antico tempo destinate scale per salire alle altre tre nicchie furono murati gli scalini, per modo, e misura appunto di quelli dell' antica prima scala della nicchia del Volto Santo, i quali scalini hanno di diametro palmi sette, là dove la lunghezza del pozzo era di palmi nove. Tutto ciò mostra chiaramente essere state tanto in ordine alle scale, che alle nicchie, date fuori in un tempo stesso due solennissime menzogne, l'una, che i voti fussero fatti dal Bernino, e l' altra, che mediante i lavori da esso ordinati si fussero venuti ad affaticare, e indebolire, quando anzi potrebbe affermarsi, che, mediante i ripieni degli scalini in palmi due dal piano della Chiesa, fino a quello dell' ultime nicchie si fussero alquanto fortificati.

Quello, che abbiamo fin quì accennato, già comincia a far conoscere quanto impro-

pria

pria anzi incomportabile fusse l' altra imputazione data al Bernino, dello avere incavato i Corridori, che dalle scale lumache portano alle superiori nicchie, non essendo facile ad immaginare, che avendo quei valenti Architetti fatti a posta i pozzi per le scale lumache, e quelle per portare alle nicchie, non avessero anche lasciati i vani a tale effetto necessarj.

Ma come faremo noi a rispondere all' altro obietto degli Avversarj intorno a' tagli, che asseriscono, che fussero fatti dal Bernino per le scale, che dal pavimento della Chiesa scendono alle quattro Cappelle sotto le nicchie? i quali tagli congiunti, come e' dicono, alle altre poc' anzi notate operazioni, abbiano sì gran pregiudizio apportato alla Cupola!

Siccome di tutte queste calunnie è una sola la ragione, così basterà valersi della stessa per adequatamente rispondere a tutte; ed è, che anche questo è falsissimo, ed il vedremo pure ora.

Nella pianta stampata dal Maderno al num. 34. si dice così: *Scala, che scende alla Confessione, e Grotte nella testata del braccio della Croce verso Tramontana*: Fin qui la pianta; e notisi, che questa è la scala, che si trova dietro alla Statua del Longino. Al num. 65. si dice: *Scala, per la quale si scende alla Confessione, e Grotte*, e questa è dietro alla Statua di S. Andrea.

E quando fusse vero, che dipoi fussero state fatte d'altre due scale, che scendono pure alle

alle Grotte, a ſomiglianza dell'altre, e che a tale effetto fuſſe ſtato tagliato il muro in pendenza per quanto occupano i vani delle medeſime ſcale, e nel modo in ſomma, che oggi ſi veggono in opera; non è coſa notiſſima, ad ognuno, che punto intenda d' Architettura, non eſſerſi perciò potuto apportare alcun danno, quando anche i tagli fuſſero penetrati fino alla radice del fondamento? conciofſiacoſachè queſti corriſpondano a piombo a i vani delle nicchie, che giungono all' altezza di 48. palmi in circa, ed in oltre vi ſono ſtati murati gli ſcalini, di modo tale, che tanto i piloni, che le nicchie rimangono ſempre nella loro prima ſaldezza.

Ma che queſte ſcale doveſſero farſi in quel luogo, e che tale fuſſe la volontà de i Miniſtri della Fabbrica fino avanti a i tempi de i lavori d' Urbano, riconoſceſi chiaramente da un Decreto in Archivio della Sacra Congregazione della Rev. Fabbrica de' tre di Giugno 1626., e da una nota de' 15. Luglio dello ſteſſo anno; le quali coſe dimoſtrano, che dove già erano le due ſcale, che ſcendevano alla confeſſione, ed alle Grotte, vi erano anche due Altari per celebrar le Meſſe con loro adornamenti di pietra, e qualmente dovevan farſi gli altri due a rincontro: ed ecco le parole del Decreto.

Vi ſono in eſſere gli cimenti per due Altari, da farſi uno ſotto al nicchio del Volto Santo, e l' altro di S. Andrea. Parlarne con noſtro Si-

gnore: *parvia molto conveniente far l' Altare del Volto Santo, e S. Andrea in detti luoghi, che non vi sono, nè si puole andare a celebrare ne i luoghi, dove son collocate dette Reliquie.* E in postilla: *Fiat verbum cum Sanctissimo.*

Vi è poi nota nel giorno 15. di Luglio dello stesso anno del tenore, che segue.

Degli Altari del Volto Santo, e S. Andrea, che gli pareva si dovessero fare ne' luoghi ec. e che io m' informassi se in S. Pietro vi fussero Reliquie insigni di Apostoli per poterle accompagnare con la testa di S. Andrea, testa di S. Luca.

Ecco dunque mostrato sul bel principio con quanta cognizione di causa furono fermate le prime massime, o dal popolaccio, o dagli avversarj del Bernino, o sì vero dall' uno, o dagli altri insieme, e sopra quali vanità; e perchè male si annesta in sul secco, già pare a me, che sia forza l' affermare, che vane ancora fussero le conseguenze, che furono tratte dalle medesime; siccome vanissimi tutti gli altri supposti aggiunti ad esse, come noi ora procureremo di dimostrare.

S' inoltrarono poi a dire, che intorno alle colonne, e lanterne della Cupola fussero state fatte accomodare alcune cinture di ferro. O che bella censura fu questa! come se i danni della Cupola, che essi falsamente dissero essere stati cagionati da' fondamenti, avessero avuto in sulla bella prima a mostrare loro effetto nel lanternino, o pure che a questo solamente fusse

se potuto bastare il porgere il rimedio; che, per mio avviso è appunto quanto dire, che per medicare una idropisia del polmone bastasse solo il bagnare con acqua rosa l' estremità di un dito.

I fulmini, che cadono dalle nuvole non fanno verso di noi loro viaggio sì di fuggiasco, e così cheti, che non possano essere, e veduti, e sentiti da chicchessia anche da lontano, ne è così stolida la gente, che al cader de' medesimi non faccia moto, non ne parli, anzi non ne gridi, e faccia rumore; onde è, che potevano ben sapere gli oppugnatori del Bernino il caso della saetta caduta in sulla Cupola poco avanti a' fatti ripari, la quale percuotendo quattro di esse colonne del lanternino, non solamente le mosse di sesto, ma anche gettò a terra uno de' capitelli jonici; che però fu necessario il far mettere le quattro cinture alle colonne, acciò non facessero altro movimento, e di più il far fare un capitello nuovo, e quello riporre nel luogo dell' altro guasto dal fulmine.

E' vergogna il rispondere allo insopportabile assurdo, che fu detto dipoi, cioè, che essendosi fatti i nominati lavori al lanternino, vedendosi che la Cupola tuttavia faceva movimento, fu anche necessario l' armarla con cerchi di ferro. Bugia in vero sì grossa e badiale, ch' e' bisogna dire, che la Cupola stessa circondata da costoro con questi sognati aggiunti cerchi ne rimanga minore: ma pure è necessario il non tacere affatto.

Non fu mai Architetto, per debole, ch' e' si fusse, che non sapesse, non esser possibile alzare un Edifizio di quel sesto, e di quella grandezza senza armarlo in più luoghi delle sue catene, che furono appunto quelle, di che fu in due luoghi armata questa gran Cupola fino dalla sua edificazione; ed io stesso mi vi sono condotto sopra più volte con i disegni, e piante alla mano, e colla presenza di alcuno de' primi Architetti di Roma ho il tutto con gli occhi propri riconosciuto. Ma che è più! Non è egli questo il primo precetto, che diano i nostri Artefici nella costruzione di simili Edifizj, cioè di quelli fortificare con tali armature? e non sono eglino tutti fatti così? Ma veniamo a più minuti particolari.

Il primo cerchio, o vogliamo dire gran catena di ferro è quella, che cingendo la Cupola passa sotto le scale, e l'altra è situata al suo terzo. I paletti, che le serrano si veggono intatti fino dal tempo, che vi furono collocati; ed a piombo del mezzo dall' occhio in sù e' tengono ancora la medesima colla, con la quale furono da principio coperti, che è quella stessa, che cuopre tutto il rimanente dell' antica muraglia. E pure è notissimo fra gli Architetti, che il muro ha in se una certa qualità, che venendo incasiato nel vecchio, anche dopo centinara d' anni si fa ben conoscere, e le ragioni di ciò son moltissime, che io per brevità tralascio. E chi è quello smemorato, che non intenda, che se queste gran ca-

te-

tene vi si fussero dovute metter dopo qualche tempo, era necessario il fare alcun taglio, almeno in superficie, e pure nè meno l'incrostatura d'intonaco si vede alterata un punto. Quella, che stà immediatamente attorno ai paletti, e occhi de' medesimi, vedesi ben calzante, e ben custodita; e in somma il tutto fa apertamente conoscere, che non ognuno, che parlò vidde, e che chi vidde, e parlò, non conobbe, e non intese.

Ma che diranno costoro, quando e' vedranno finalmente ciò, che per l' effetto di finir di chiarire i loro errori si è cercato, e ritrovato in Archivio, cioè, che queste catene furono poste attorno alla Cupola nel Pontificato di Sisto V. del mese di Aprile 1591? e sopra di ciò tanto basti.

Quando io mi andava immaginando d'aver dato fine al discorso, io mi vedo ancora poco più là, che al principio, perchè io sento chi dice, che per molto, ch' io abbia parlato fin quì, non ho detto nulla della crepatura della Cupola, la quale, come che sia vero in fatto, rendesi a tutti visibile, nè puossi per verun modo occultare, e perchè e' non fu mai effetto senza causa; fà pur di mestieri il dire, che ancora essa abbia avuto la sua cagione, la quale bisogna pur dimostrare per toglier via il sospetto.

E' dunque primieramente da saperfi, che ha una lunga esperienza insegnato, che tutti questi, o simili Edifizj nell'essere disarmati, a cagione del peso della lanterna, che forte gli ca-

carica, fanno naturalmente uno eccedente sforzo di portarsi al centro; e questo è quello che i buoni Artefici chiamano l'assettarsi della fabbrica. Ma perchè i cerchi, o catene, che strettamente gli cingono, fanno gran resistenza, è forza ch'e' si formi lo staccamento nel corpo dell'Edifizio, il quale per la spinta continova dello smisurato peso farebbesi anche maggiore, se alcuna se ne strappasse.

Queste tali aperture, che ebbero, come noi diciamo, per prima cagione il peso, e lo spignere della fabbrica, riconoscono per ordinario anche un'altra cagione; e questa è la disposizione della muraglia, che a tal disordine si accomodò mercè l'imperizia degli operanti, i quali con ogni picciola trascuraggine nel custodire le materie possono apportar questo danno; perchè essendo, come io diceva, principio indubitatissimo, che non mai possono le fabbriche far movimento, o apertura, se non nella parte più debole, ne viene conseguenza, che queste non possono seguire, se non in quel luogo, ove la materia è più fragile, e non bene custodita.

Dissi, che nessuno di questi tali Edifizj si trovò mai, che nell'assettarsi, e far la sua presa non facesse qualche apertura. Testimonio siano di ciò la Cupola in S. Maria in Vallicella, detta la Chiesa nuova; quella del Gesù, la quale si assettò nel tempo, che si dipigneva; quella di S. Carlo al Corso; di S. Andrea in Piazza Navona; la fabbricata ultimamen-

mente a Monteſiaſcone. Ma che è più! Nella ſteſſa Chieſa di S. Pietro tutte le Cupole delle Cappelle fecero anch' eſſe le loro aperture, ed in quella dove ſi ſon fatti i muſaici ſi riconoſcono le crepature, tuttochè ſiano coperte. E che diremo della noſtra Cupola di Firenze? Reſtò ella forſe libera da queſta diſgrazia? Nò, perchè fino dagli antichi tempi s'è veduto in eſſa qualche peſo. Ma quello, che delle Cupole ſi dice, intendaſi anche delle volte di altro ſeſto. Veggaſi tutte quelle della croce, e delle navate della Chieſa del Duomo di Firenze, e quante altre ſe ne trovano, che ſempre o piccola, o grande, che ſia vi ſi ſcorgerà quella feſſura; perchè acciò, che tal diſordine ſeguir non poteſſe, biſognerebbe che le fabbriche di ſimili forme fuſſero in modo coſtrutte, che ogni lor materia fuſſe interamente eguale, egualmente lavorata, cotta, e cuſtodita, che tutti i mattoni cadeſſero perfettamente al loro centro, e fuſſe un ſaldiſſimo maſſo tutto d'un pezzo, e d'una ſaldezza; e così ſtarebbeſi ſalda la fabbrica, quando però non fuſſe difetto nel fondamento, nel qual caſo vedrebbonſi effetti molto diverſi da quelli, che ſi vedono nella Cupola di Roma.

Date per vere, ſiccome veriſſime ſono tutte le narrate coſe, non è dunque maraviglia, che anche la gran Cupola di S. Pietro nell'aſſettarſi, che fece a ſuo tempo moſtraſſe nell' interior parte alcun movimento, o piccola aper-

tu-

tura, o quella, o quelle in somma, che vi si riconoscono, le quali per chiarezza maggiore descriveremo appresso.

Vedesi una molto antica apertura nel mezzo del corpo di essa Cupola, larga circa un oncia nella parte interiore, ed a piombo sopra la nicchia del Volto Santo, e questa si estende in altezza, ma non giugne però all' apertura della lanterna, o serraglio, che noi vogliamo dire, nè tampoco si conduce nella parte più bassa fino al giro del cornicione, ma termina sopra il capitello del pilastro del tamburo.

Non è chi possa dire, che questa crepatura sia seguita dopo i lavori fatti fare da Urbano, e tanto meno, che ella in questi ultimi anni si sia accresciuta, non solo per le ragioni antedette, ma per altre molte. Si è ella con ogni esattezza riconosciuta, e si è trovato, che a cagione de' gran luminari, che in lunghissimo corso di anni si son fatti in quella Basilica, ella ha internamente contratto tanto fumo, che quasi ne è divenuta nera. Dissi in lunghissimo corso di anni, perchè non sono così frequenti le funzioni, che portano necessità di tali luminari in quella Chiesa, che l' annerirsi col fumo possa esser seguito in breve. Ma quel ch' è più, sappiasi, che non mancano intendenti, e amatori di queste arti in Roma, i quali così come ella si vede al presente, affermano averla osservata anche con qualche curiosità da quaranta, e cinquanta anni indietro.

In

In oltre nella parte di fuori, ove ſon le ſcale, che ſalgono nel corpo della Cupola, fra l'una, e l'altra groſſezza riſponde la ſteſſa apertura, dove ben ſi diſcerne, che nello ſteſſo ſtaccamento tutti i mattoni vanno a piano, ed a livello, ſenza che l'uno ſia dell'altro un punto più baſſo, e le commeſſure fra l'uno e l'altro tutte ſono a linea retta. E qual ſegno più evidente di queſto poteva eſſere a chi bene aveſſe inteſo, che quel male da altro non procedeſſe, che dalla qualità della materia, la quale o mal compoſta, o mal cuſtodita avea ceduto nell'affettarſi di quella Fabbrica?

Si è toccato con mano nelle ricognizioni fatte in ſul luogo, dove io pure anche mi ſon trovato, che non puote la Cupola nei vicini tempi aver fatto nuovo movimento; concioſſiacoſachè veggonſi le catene con i lor paletti da mezzo in sù a piombo, con la lor colla attorno, che non punto s'è moſſa di luogo; nè può dubitarſi, che ſe la Cupola aveſſe fatto nuovo movimento, avrebbe forzato eſſe catene, che la circondano, e ne ſarebbero per neceſſità apparſe le ſeguenti dimoſtrazioni.

Primieramente i paletti fitti negli occhi delle catene, o cinturini, o cerchi, che dir vogliamo, che ſi vedono dal mezzo di eſſe catene in sù, ſarebbero uſciti di piombo; ſarebbero cadute le colle, che egli hanno attorno, come coſa deboliſſima; ed il ſimile avrebbero fatto l'inzeppature di calcina dietro a' pa-

paletti; ſarebberſi allentate le zeppe di ferro, e talvolta anche qualche catena ſarebbeſi ſtrappata.

Il muſaico di che è coperta la Cupola per di dentro, compoſto come è noto di minuti pezzetti, nella parte vicina all' apertura ſarebbe caduto; ciò che pure avrebber fatto le cornici di ſtucco, che ſono attorno alle forme de' muſaici; ed altri molti ſegni ſi ſarebbero veduti, de i quali niuno ſe ne ha nel caſo preſente.

Si ravviſa uno de' cerchi in parte ſcoperto, perchè ſi eſtende al piano degli ſcalini, per cui ſi comincia a ſalire nel corpo della Cupola. A queſto è riportata addoſſo per fianco una groſſezza di muro quanto un mattone per coltello, cioè once tre in circa. Queſto muro è compoſto di pura calcina, e pezzetti di tavolozze ad uſo di rabboccatura. Queſto ſolo, quando non mai altro, moſtra la falſità della propoſizione, cioè che la Cupola abbia fatto, e faccia altro movimento, che quello, che ella fece al principio; perchè non v' è cervello sì groſſolano, che ben non intenda, che quando fuſſe occorſo anche un picciolo tremare di quel lungo ferro, queſto ſottiliſſimo muro, che nè pure è col ferro legato, ſarebbe in un ſubito caduto.

Ma oſſerviſi, che l' aver la Cupola fatto movimento, non avrebbe potuto avere altro, che due cagioni, cioè, o che la medeſima aveſſe ſpinto nel ſuo terzo, ove il corpo co-

mincia a far ſua forza, e queſto avrebbe portato per neceſſità il moto delle catene; o pure che aveſse ceduto il fondamento, e perciò aveſse fatto calare alcuno de' quattro piloni, ove impoſtano gli archi, che eſsa Cupola ſoſtengono: e queſto averebbe neceſsariamente portato con ſe la crepatura di tutta la fabbrica degli due archi, che impoſtano ſopra eſſi piloni, e ciò oltre alle crepature, e ſtaccamenti, che avrebbono fatto le due volte; cioè a dire quella della Nave piccola per fianco, e della Nave di mezzo, ed oltre alla crepatura, che avrebbe fatto pure per fianco una delle laterali Tribune; e oltre ad altri grandiſſimi ſegni, che la medeſima Cupola ne avrebbe moſtrato per lo traverſo, come è ben noto a' periti Artefici.

E pure di queſti tali ſegni niuno ſi vede, nè ſi è mai veduto. Dunque egli è forza il dire, che non ſolo la Cupola non abbia fino da' ſuoi primi tempi fatto movimento alcuno, ma che nè meno poſsa farlo in avvenire.

E' falſo, che ſia nuova quella piccola crepatura, che ſi vede nel corpo della Cupola ſopra la nicchia del Longino fra una Cupola, e l' altra, e che appena dalla parte di dentro della Chieſa ſi riconoſce, perchè eſsendoſi bene oſservata, ſi è veduta fatta nera dal fumo come l' altra; oltre che queſta, nè continova, nè ſi eſtende in ſe ſteſſa, ma intermettendo in alcuni luoghi, morta finalmente, ſi rimane nel corpo della ſteſsa Cupola.

I grandi ſtudi fattiſi ſopra il modo tenuto da Gio. Battiſta della Porta, già Architetto della Rever. fabbrica di S. Pietro nella coſtituzione della Cupola, hanno fatto chiaramente conoſcere, che ella per neceſſità doveva ſempre reſtare immobile, e ſenza fare apertura, che poteſſe cagionare rovina. Ma perchè troppo lungo ſarebbe il portarne quì tutte le ragioni, e dimoſtrazioni, ſarà parte del virtuoſo Mattia de' Roſſi il darne contezza ad ogni Perſona pratica di queſte belle arti, che la deſideri.

Si affaticarono gli avverſari in dire, e affermare, che moſtri oggi la Cupola altre crepature nel corpo verſo la Chieſa, e ſotto gli archetti della Lanterna, e quegli che paſsano ſotto i coſtoloni ove è il corridore, che gira intorno fra l' una, e l' altra groſsezza. Queſta è vanità non punto all' altre inferiore; e per ciò bene intendere, è da ſaperſi, che queſti piccoli peli ſempre quivi ſi ſono veduti. Ma domandiſi a queſti tali, che coſa ſia quella, alla quale eſſi danno nome di crepatura; e per qual cauſa (ſecondo l' ottime, e ſicure regole de' buoni Architetti) poſsono ſcoprirſi i peli nelle fabbriche. Hanno eglino forſe queſti tali fatto ſcroſtare, o ſcalcinare quella parte di muraglia, ad effetto di giugnere a conoſcere tanto, che baſti, per dar ſentenza giuſta di lor qualità? E pure veriſſima coſa è, che ſenza una cotal diligenza non è così facile ad ognuno il venire in cognizione

del

del vero. Se poi essi desiderano di sapere da chi ha fatte le dovute combinazioni, e ben riconosciuto il tutto, che cosa siano questi peli, particolarmente quegli, che stendendosi sotto le volticelle si veggono nelle facce degli Architetti, e similmente quello, che è in Chiesa sotto il riposo della mossa dell' arco, che fà adornamento, e mostra sopra l' aggetto de' due pilastri dell' imboccatura della Tribuna di S. Simone, e Giuda; ecco ch' io m' accingo a farlo loro intendere.

Primieramente conviene, che sappiano costoro, che ogni volta, che sia formato un arco di mattoni con tal diligenza, che ciascheduno di essi nelle sue commessure cammini giusto al suo centro: a cagione dell' unione della sua forza, quanto più aggravando calerà, viepiù fra se stesso si strignerà più forte; e questo è tanto vero, che quando egli avvenisse, che un tale arco fusse fatto a secco, cioè senza calcina, purchè egli avesse i suoi rinfianchi proporzionatamente resistenti alla sua forza, questo non mostrerebbe mai pelo di sorte alcuna, nè sarebbe mai sottoposto, per quanto fusse da se stesso a verun movimento; e questo è principio così noto, che non pure l' Architetto, o Muratore, ma anche il basso lavorante ben lo conosce, e intende; ma se egli avverrà, che chi compone l' arco, per trascuraggine non accomodi i mattoni in modo, che tutti unitamente si portino ad un punto, ma sì bene ad altro diverso, appena l' arco

sarà

ſarà diſarmato, e vorrà aſſettarſi, e far ſua preſa, che tutti i mattoni, che vanno veramente al loro punto ſi ſtrigneranno inſieme verſo di eſſo, e formeranno lo ſtaccamento, dove gli altri mattoni poſeranno; e ſempre fra l'uno, e l'altro, ove ſarà la diſunione, ſi troverà gran groſſezza di calcina, la quale verrà a formare il pelo nello ſteſſo modo del primo movimento, e verrà traſmeſſo nell'intonaco eſteriore, tanto in faccia, che per di ſotto, per quanto ſi eſtenderà la groſſezza dell'arco.

Queſti dunque ſono i peli, che ſi veggono ne' corridori, che girano fra le due groſſezze nel corpo della Cupola, e ſimilmente ſotto alcuno degli archetti de' piccioli corridori, che girano pure intorno alla Lanterna fra le due groſſezze del Tamburo di eſſa.

Non è gia il ſimile accaduto al ſottarco della Tribuna, detta di S. Simone, e Giuda, il pelo del quale ſi eſtende per tutta la ſua lunghezza, e compariſce al di fuori nell'adornamento degli ſtucchi. Gira il ſottarco ſotto la volta della Chieſa, e fà moſtra per quanto porta fuori l'aggetto de' pilaſtri; ed eſſendoſi bene eſaminato, e per di ſotto, e dalla cima del cornicione, e per di dentro alla Chieſa, ſi è veduto eſſere il pelo ſolamente nella parte di ſotto, dove è l'adornamento, e 'l riporto; e nella parte di ſopra ſi è ravviſato buono, e ſaldiſſimo, ſenza alcuna apparenza di feſſura, la quale ſolamente ſi ſcorge

ge nell' ornamento, ove ſono gli ſtucchi, natavi per ſola negligenza degli operanti in cuſtodire le materie, che il compongono.

Vede apertamente ogni uomo, che abbia di queſte arti principio d' intelligenza, che alcuni altri piccioli peli, che ſi ſcorgono ſopra le cornici, che fanno adornamento ai quadri lunghi, dove nelle parti interiori di eſſa Cupola ſono gli Angioli di muſaico, e immediatamente ſopra le cornici dei tondi, ove ſono i Serafini, derivano dalle cagioni, che io quì ſono per addurre per ſoddisfazione dei meno intendenti.

Quando lo Stuccatore fa il ſuo abbozzo di calcina groſſa, fa altresì in alcune parti del ſuo lavoro un armatura di chiodi; dipoi ſeguita l' abbozzo con calcina da arricciare, e mentre lo va lavorando, ſegue talvolta, particolarmente quando l' opera è grande, che nel laſciarlo far preſa ne venga a cadere qualche pezzetto, onde è poi neceſſario il rifarne quella piecìola parte. Lo cuopre poi con il ſuo ſtucco, o calcina, o polvere di marmo, e tira le ſue modanature. Nell' aſciugarſi, ch' e' fà tutto inſieme, quella parte, che a cagione de' caduti pezzi fu raccomodata, per eſſer più freſca della prima, viene neceſſariamente a formare il pelo, lo traſmette all' infuori e così reſta per ſempre; ma non può dirſi crepatura, non eſſendo nel forte della fabbrica, ma fuori di eſſa interamente, e nella ſemplice aggiunta ſcorza.

Questa sorta di peli, che intrecciandosi fra di loro formano diverse stravaganze, vediamo noi frequentemente nelle volte delle fabbriche; di questi non danno gli Architetti nome di crepature, perchè nascono anche dalle rinzaffature, arricciature, e intonachi delle medesime date con troppa fretta l'una sopra l'altra, e senza lasciar loro tempo di fare la necessaria presa; ed insegna tuttavia l'esperienza, che nel farsi scrostare, esse volte si trovano salde, e senza vedersi in alcuna loro parte minima apertura.

Mi è piaciuto portare queste ragioni, che sono un picciolo numero di quelle, che in tal materia addurre si potrebbe per la verità, dalle quali, e dalle molte, e bellissime, in termini stretti di sua professione adduce in voce il già più volte nominato peritissimo Artefice Mattia de' Rossi, potrà chiunque voglia, riconoscere a suo talento, quanto sconvenevole cosa, e dannosa all'altrui fama sia, il parlare dell'Opere de' gran Maestri a chi non sà, e non intende; e quanto vana, e ridicolosa, senza il testimonio d'occhio erudito, il dare sentenza sopra le ciarle, correndo dietro alle grida.

Digitized by Google

PEr non eſtenderſi proliſſamente nell' Iſtoria, e non romperne il filo col raccontare ad una per una tutte l' opere anche più minute del Bernino, mi è piaciuto il fare di tutte inſieme una eſatta nota, ſecondo le notizie, che ne ho avute di Roma da chi ne ha cognizione intera; credendo che ciò ſia per eſſere ancora di gran chiarezza, e ſoddisfazione di chi leggerà; ed è la ſeguente.

RITRATTI TESTE CON BUSTO.

Del Majordomo di Siſto V.	*in S. Praſede.*
Di Gio. Vigena	*alla Minerva.*
Del Cardinal Delfino	*in Venezia.*
Dello ſteſſo in profilo	*in Venezia.*
Del Cardinal Serdi	*in Parigi.*
Del Cardinal Valiero	*in Venezia.*
Del Cardinal Montalto	*in caſa Peretti.*
Di Monſignor del Pozzo	*in*
Di Monſignor Franceſco Barberino Zio di Urbano VIII.	
Della Madre d' Urbano VIII.	
Del Padre del medeſimo	*in caſa Barberina.*
Di D. Lucrezia Barberina.	
Due di Papa Urbano VIII.	
Altro del medeſimo	
Altro di metallo	

Di Monsignor Montoja	in S. Jacopo degli Spagnuoli.
Di Papa Paolo V.) Del Cardinal Scipione) Borgbese)	alla V.lla Borgbese.
Altro del medesimo Cardinale	in casa Borgbese.
Di Urbano VIII.	in casa Giori.
Altro di metallo	all' Abate Bracceſi.
Di D. Paolo Giordano Duca di Brac	in casa Orsina.
Di Costanza Piccolomini	in Galleria del G. D.
D' Innocenzo X	in Casa Panfilia.
Altro del medesimo	per la Casa Bernina.
Di Gregorio XV.) Altro di metallo)	in Casa Ludoviſi.
Di Alesſandro VII.) Altro del medesimo)	in casa Chigi.
Altro del medesimo	per la casa Bernina.
Del Cardinal di Richelieù	in Parigi.
Di Carlo I. Re d' Ingbilterra	in Londra.
Di Francesco Duca di Modena	in Modena.
Di D Carlo Barberino	in Campidoglio.
Di Luigi XIV. Re di Francia	in Parigi.
Di Clemente X.	in
Di un Cavaliere Ingleſe	in Londra.

STA-

Digitized by Google

STATUE DI MARMO.

Del Cardinal Bellarmino	*al Gesù.*
Della Religione	*nel Depoſito di detto Cardinale al Gesù.*
Di Paolo V.	*al Gesù.*
Gruppo d' Enea, Anchiſe, e Aſcanio	*Villa Borgheſe.*
Gruppo del Ratto di Proſerpina	*Villa Lodoviſi.*
David	*Villa Borgheſe.*
Gruppo d' Apollo, e Dafne	
Gruppo di Nettunno, e Glauco	*Villa Montalto.*
S. Lorenzo ſopra la Graticola	*Villa Strozzi.*
S. Sebaſtiano	*Caſa Barberina.*
S. Sebaſtiano	*Principeſſa di Roſſano.*
S. Bibiana	*nella Chieſa di eſſa Santa*
Angiolo al ſepolcro del Card. Delfino	*a Venezia.*
S Longino	*in S. Pietro.*
Teſta, e modello della ſtatua della Conteſſa Matilde.	*in S. Pietro.*
Gruppo della Carità	*al Sepolcro d' Urbano VIII.*
Gruppo della Giuſtizia	
Il Coſtantino a Cavallo	*Portico di S. Pietro.*
Il Tritone nella fonte di Navona	*rincontro al Palazzo Panfilo.*

Digitized by Google

Scoglio della fonte di Navona	*Piazza Navona.*
Il Cavallo	
Il Leone	
La Verità	*in Casa Bernina.*
S. Girolamo nella Cappella Chigi	*in Siena.*
Daniello	*nella Cap. Chigi al Pop.*
Gruppo d' Abacuch, e l' Angiolo	
Urbano VIII.	*in Campidoglio.*
Fonseca con la corona in mano	*in S. Lorenzo in Lucina*
L'ultimo Cardinal Cornaro	*alla Madonna della Vittoria.*
L' Angiolo col titolo della Croce	*Ponte S. Angiolo.*
Angiolo, che tiene la corona di spine	*per Casa Rospigliosi.*
Altro, che tiene il titolo	
Testa d' anima beata	*S. Jacopo delli Spagnuoli*
Testa d' anima dannata	
Angiolo sopra l' Altare maggiore	*S. Agostino di Roma.*
Altro in esso luogo	
Basso rilievo di Cristo, e S. Pietro detto volgarmente il Pasce oves meas	*sopra la porta di San Pietro.*
Colosso del Luigi XIV. Re di Francia	*per S. M. Cristianissi.*

Il

Digitized by Google

Il Tritone nella fonte Barberina	*Piazza Barberina.*
La B. Lodovica Albertoni	*in S. Franceſco a Ripa.*
Sepolcro di Aleſſand VII. con la ſua ſtatua, ed altre	*in S. Pietro.*
Il Salvatore ultima Opera.	*per la M. della Regina di Svezia.*
Teſte fino al num. di 15.	*luoghi diverſi.*

STATUE DI METALLO.

Buſto d' argento di S. Euſtachio	*nella Chieſa di eſso Santo*
Urbano VIII.	*in Velletri.*
Del medeſimo al ſuo ſepolcro	*in S. Pietro.*
	in S. Pietro.
La morte in eſso ſepolcro	*in S. Pietro.*
Quattro Angioli di metallo al Ciborio	*in S. Pietro.*
I quattro Dottori della Chieſa alla Cattedra	*in S. Pietro.*
La ſede della Cattedra	*in S. Pietro.*
L' Angiolo della ſedia grande	*in S. Pietro.*
Altro in eſso luogo	*in S. Pietro.*
Due Angiolini ſopra la ſede	*in S. Pietro.*
Angiolo grande nella Gloria	*in S. Pietro.*

Cro-

Digitized by Google

Crocifisso grande quanto il naturale per l' Altare della Cappella Reale di Filippo IV.	*Madrid.*
S. Francesca Romana, Angiolo, e Cassa	*nella Chiesa di essa Santa*
Due Angioli del Ciborio di metallo all' Altare del Sacramento	*in S. Pietro.*
Ritratto del Cardinal di Richelieù	*Parigi.*

OPERE DI ARCHITETTURA, E MISTE.

La facciata, scala, e sala del Palazzo Barberino.
Il Palazzo Lodovisio imperfetto.
La Chiesa del Noviziato de' Padri Gesuiti.
La Chiesa nella Ariccia.
La Chiesa con Cupola in Castel Gandolfo.
La Galleria, e facciata verso il Mare del Palazzo in Castel Gandolfo.
La Cappella Cornara alla Madonna della Vittoria.
La Cappella del Card. de Silva a S. Isidoro.
La Cappella del Fonseca a S. Lorenzo in Lucina.
La Cappella dell' Allaleona a S. Domenico di Montemagnanapoli.
La Cappella de' Raimondi a S. Pietro a Montorio.
La Cappella de' Siri in Savona.
Sepolcro di Alessandro VII. in S. Pietro.
Il Ciborio di metallo, e lapislazzulo all' Altare del Sagramento in S. Pietro.
I quattr' Angioli dove stanno le Reliquie in San Pie-

Digitized by Google

Pietro dal cornicione in terra.
Il Baldacchino di S. Pietro, ovvero le quattro Colonne.
La Cattedra di S. Pietro.
Il ſepolcro della Conteſſa Matilde in eſso luogo.
Il ſepolcro d' Urbano VIII. in eſso luogo.
La ſcala del Palazzo Vaticano.
Il portico nella piazza di S. Pietro.
La memoria del Marenda in S. Lorenzo in Damaſo.
Altra ſimile alle Convertite.
La memoria di S. M. Raggi alla Minerva.
Il ſepolcro del Cardinal Pimentelli alla Minerva.
L' Arco, e Ornato della Scala Ducale in Vaticano.
L' Aggiunta al Palazzo Quirinale d' Aleſſand. VII.
La Fontana di Piazza Navona, ed erezione dell' Aguglia
La reſtaurazione della Cappella Ghigi al Popolo.
La reſtaurazione di tutta la Chieſa del Popolo.
La porta del Popolo dal cornicione in sù.
Le ſtanze da ſtate con Loggia di Clemente IX. al Quirinale.
Ornato del Ponte S. Angiolo con ſtatue.
L' Arſenale in Civita Vecchia.
La Villa de' Roſpigliosi nel Piſtojeſe.
L' Altare nella Cappella del Gesù de' Roſpiglioſi in Piſtoja.
Il ſotto Altare dove è il ſepolcro di S. Franceſca Romana.
Altare in S. Caliſto.
Altar maggiore in S. Lorenzo in Damaſo.
La facciata, e reſtaurazione di S. Bibiana.

La

La fontana in Piazza Barberina.

Gli ornamenti di Putti, e Medaglie di marmo nei pilastri laterali in S. Pietro coll' Arme d' Innocenzo X.

L' Armi con statue, ed altri ornamenti di colonne di cottanello in S. Pietro dello stesso Pontefice.

Lanternino, e Sesto della Cupola alla Madonna di Montesanto al Popolo.

Pavimento di S. Pietro fatto da Innocenzio X.

Pavimento del Porticale fatto da Clemente X.

Non si pongono le Scene, Quarantore, Fuochi d' allegrezza, Catafalchi, Mascherate, e cose simili.

Digitized by Google

PROTESTA
DELL' AUTORE.

SIccome è notiſſimo, che nell' ordine delle naturali coſe quelle ſi trovano in eccedente numero, le quali come meno utili al viver noſtro, o per altra qualſiſia loro umile qualità rendonſi a noi meno pregevoli; ed all' incontro pochiſſima è la quantità di quelle, che per lo benefizio, che apportano alla umana converſazione, e per ogni altro loro più ragguardevole attributo, ſono per comune conſenſo d' ognuno come degne d' ogni pregio tenute; così non è in tutto improprio l' affermare, che la quantità degli uomini di maravigliosi talenti, in paragone di coloro, che tali non ſono, ſia così piccola, e ſparuta, che non poſſa, non dirò ogni età, ma appena ogni ſecolo giugnere a poſſederne un ſolo. Ma ſe talvolta egli accade, che di alcuno di queſti tali ci ſia liberale il Cielo, vedeſi toſto, mercè le grandi, e ſegnalate azioni di lui, più bello comparire il mondo, e più felice; E quello che è più, dagli ſparſi ſemi di ſue famoſe operazioni veggonſi altresì da per tutto ſcappar fuori tanti nobili germogli, che ricco per così dire, in

Digitized by Google

un ſubito ne diventa il Regno della virtù. Corre però, mal grado dell' umano deſiderio, anche per queſti tali veloce, e fuggitivo il tempo, finchè ancor eſſi finalmente conduce all' ora fatale; onde egli è forza, che ciò, che per lungo corſo di anni riuſcì il godere, in un momento ſi perda. In ſimili caſi non ha ſaputo l' umana induſtria inveſtigare artifizio migliore per render più ſopportabile il proprio male, che il raccomandare alle carte la memoria delle loro virtù; con che ha oſato in un tempo ſteſſo quelle dilatare per largo giro, e far godibili anche all' età future, e col racconto di eſſe ogni cuore accenderne alla imitazione.

Da tutto ciò prendo io motivo di perſuadere me ſteſſo a credere, che chi ſi pone ad eſplicare le azioni degli uomini virtuoſi non debba preſcriverſi altro fine, che di procurare giuſta ſua poſſa, di far per modo, che tornino eſſi, per così dire, a rivivere, cioè, che dalla lettura de' propri racconti ridondar poſſano, ſe non gli ſteſſi, almeno aſſai ſimili effetti a quelli, che io poco anzi diceva, cioè, che oltre al darſi al merito della virtù il dover ſuo, rendaſi della memoria di queſta contento il mondo, e facciaſi altresì animoſo, e magnanimo chicchesſia per quelle fatiche intraprendere, che ne portano al conſeguimento intero. Onde è, che ſe talora fra l' oro terſiſſimo di loro illuſtri operazioni verrà egli a ritrovarne qualche particella di non così intera lega, non debba aſtenerſi perciò dal fare che ri-

risplenda agli occhi d' ognuno la luce del più perfetto; mercè che debba effergli ben noto, che per avere in se qualche mescolanza di terra basti solo l'essere uomo.

Ciò supposto, conviene ora, che io mi protesti con qualunque, che leggerà quel poco, che io ho scritto, per far palesi le grandi opere del Cavalier Bernino, che nell' aver preso a lodarlo senza altro più, io non credetti mai di dover meritar la nota o di appassionato, o di poco meno che sincero; perchè verissima cosa è, che io in ciò fare ad altro non mi legai, che ai poco anzi mentovati fini, i quali non mi cadde in mente, che potessero esser giammai conseguiti da' miei scritti, se non allora, quando io mi fussi sforzato di fare in essi vedere il più bello.

E voglio ancora, che sappia ognuno, che prima di pormi a scrivere non dico di questi, ma di ogni altro celebre uomo, io feci patto colla mia penna, che ella, quasi ape amorosa, dovesse andare in traccia delle più melliflue qualità de' fiori, lasciando il fare il contrario a qualche ragnatelo velenoso nato fra le lordure, e nutrito d' immondezza, che già (per quanto ne corre la fama) nel tempo, che io scrissi di questo grande Artefice, o pur dopo che io ne averò pubblicato le più nobili azioni, volle, o vuole avventare il dente onde io tolsi riverenti le mie labbra, con far raccolta del meno apprezzabile; sforzandosi di trarre da quegli stessi virgulti, onde io cavai

le materie più dolci, e più soavi, qualche atomo d' imperfezione, per quella poi frammischiata col sordido umore nato in se stesso, e della propria sostanza, vomitare in veleno: In questo solo prudente di non voler nelle stampe il proprio nome (che pure a me è ignoto) per non guadagnarsi l' infamia, che meriterà una così brutta, e detestabile fatica.

Or sappia ogni persona, e particolarmente colui, che sì enormi pensieri nella sua mente adesca, che il Cielo, che a' dì nostri volle dichiarare grande nel mondo il Cav. Bernino, non ne commesse la sentenza al partito degli uomini malnati, ma volle il voto di quelli di alto affare. E vaglia la verità, incominciaronsi le glorie di lui fra gli applausi d' una Roma, nella sua più tenera età, e nelle sacre abitazioni de' Sommi Pontefici; quivi furono allevate, e nutrite, fino a che piena di loro l' Europa, e quasi dissi il mondo tutto, non vi fu virtuoso grande, non Pontefice, non Re, o gran Monarca, il quale sul vivo testimonio dell' opere sue, con atti molto segnati, non si sottoscrivesse al comune parere. Tanto dunque potè bastare a me per dimostrare senza alcun timore questo virtuoso, di grandezza sempre simile a se stesso; e tale sarà mio sentimento nel parlare, ch' io farò di ogni altro singolarissimo Professore delle belle arti: E se tale non fusse stata, e non fusse per essere in avvenire mia intenzione, io non so conoscere, con quale ardire io fussi mai per chiamarmi

mi figliuolo della nobiliſſima, e virtuoſiſſima Accademia della Cruſca, la quale ſempre amica degli uomini di alto valore, nel ricercare le apprezzabili opere loro, uſa la compaſſione in ciò, che ella ſcorge non giungere al più perfetto, e ſolamente IL PIU' BEL FIORNE COGLIE.

TAVOLA

DELLE COSE PIU' NOTABILI.

A

ABacuch coll' Angiolo, gruppo fatto dal Bernino pag. 69
Abbellimenti fatti da Urbano VIII. nella Chiesa di S. Pietro 51.
Mon. Adamo Scultore 64.
Aguglia d' Antonino Caracalla 60.
Alessandro VII Sommo Pontefice chiama a se il Bernino 37. *sua lode al medesimo* 70.
Angelica Galante Madre del Bernino 15
Anibale Caracci, suo quasi vaticinio sopra gli abbellimenti da farsi in S. Pietro 18.
S. Andrea, statua in S. Pietro di Francesco Fiammingo 31.
Andrea Bolgi Scultore 154.
Angioli di marmo fatti dal Bernino per il Ponte S. Angiolo 116.
Antonio detto il Lombardo Scultore 64. 73. 155.
Arsenale di Civita Vecchia 73.

Digitized by Google

B

Baſso rilievo ſopra la porta di S. Pietro del Bernino 33.
S. Bibiana Chieſa in Roma; Corpo della Santa ritrovato da Urbano VIII. 32.
Borromino Architetto, vedi Cav. Borromino.
Breve del Papa al Re Criſtianiſs. 44.

C

Campanili di S. Pietro 15. 51. *loro miſura, e forma* 52.
Cappella del Card. Federigo Cornaro 59.
Card. Aleſsandro Ludoviſio creato Papa 24. *chiama a ſe il Bernino* 24. *ritratto dal medeſimo* 24.
Card Antonio Barberino 49.
Card Franceſco Barberino 49.
Card. Bellarmino, vedi Roberto C. Bellar.
Card. Borgheſe, vedi Scipione C. Borgheſe.
Card. di Richelieu ritratto dal Bernino 40. *ſuo regalo per d. Opera* 43.
Card. Giulio Roſpigliosi fatto Papa 113.
Card. Emilio Altieri fatto Papa 117.
Card. Altieri ſuo Nipote 117.
Card. Azzolino 127.
Card. Roſpigliosi 127.
Carlo I. Re d Inghilterra ritratto dal Bernino 37.
Carlo Pellegrino diſcep. del Bernino 118.
Cattedra di S Pietro 72. 77.
Cav. Carlo Fontana Archit. 154.
Cav. Borramino Archit. 153.

Digitized by Google

Chiesa di S. Pietro di Roma sua descrizione in universale 27.
Chiesa di S. Gio. Laterano 54.
Chiesa di S. Agnesa in Piazza Navona 54.
Chiesa di S. Francesca Romana 67.
Chiesa di S. Paolo, Capp. de' Cbigi 70. 73.
Chiesa di S. Andrea a Montecavallo 73.
Ciborio di Metallo in S. Pietro 117.
Clemente IX. Sommo Pontefice suoi detti al Bernino 115. và a casa del medesimo 115. muore 117.
Clemente X. Sommo Pontefice 117. ritratto dal Bernino 117.
Monsù Colbert gran Ministro del Re Cristianiss. 84.
Colossi di marmo nelle Nicchie de' Piloni in S. Pietro 31.
Commedie fatte dal Bernino 175.
Congregazione formata avanti al Papa per cagione del campan. di S. Pietro 55.
Costantino Imperat. a cavallo statua del Bernino 65. 73.
Cottanello pietra altimamente cavata a Cottanello 66.
Cristiana Regina di Svezia 73. 120. 127. Viene a Roma 73. sue ammirabili qualità 73. và a casa il Bernino 69.
Cupola di S. Pietro, vane vociferazioni intorno a' supposti pericoli di rovina, e risposte 135. e segg.

Da-

Digitized by Google

D

Dafne Gruppo del Bernino 23.
David ſtatua del medeſimo 22.
Detto del Bernino a Perſonaggio nel moſtrargli il ſepolcro d' Urbano 37.
Diſegni del Bernino 131.
Diſegno del Palazzo del Louvre 74.
Duca di Crequì Ambaſc. di Francia 78.
Duca di Savoja 91.

E

S. Elena ſtatua in S. Pietro di Andrea Bolgi 32.
Enea, che porta Anchiſe del medeſ. 21.
Enrietta Maria Reg. d' Inghilt. 37. *ſua lettera al Bernino* 39.
Ercole Scultore 155.

F

Fabio Ghigi 69. *fatto Card. e Papa* 70.
Facciata della Chieſa di S. Pietro fù pelo 53. 56.
Facciata del Collegio de Propag. fide 33.
Ferdinando G. Duca di Toſcana 90.
Filippo Brunelleſchi Archit. della cupola di Firenze 28.
Filippo IV. Re delle Spagne 69.
Fontana di Piazza Navona 60. *ſua deſcrizione* 62.
Fontane diverſe 142.
Fonte di Piazza Spagna 30.

Digitized by Google

Franceſco Baratta Scult. 64.
Franceſco da Eſte Duca di Modona 155.
Franceſco Fiammingo Scult. 32. 153.
Franceſco Mochi Scultore 153.

G

Gabbriello Riccardi Marcb. di Cbianni, e Rivalto riceve in Firenze in caſa ſua il Bernino 90.
Galleria, e facciata del Caſtel Gandolfo 73.
Gio. Antonio Mari Scultore 153.
Gio. Batiſta Contini Arcbitetto 153.
Gio. Colarmeno già Capomaeſtro principale in Roma 51
Cav. Gio. Lorenzo Bernino ſuo natale in Napoli 15. *ſue qualità in fanciullezza* 15. *ſua prima ſcultura in età di 8. anni* 15. *ſtudia l' opere di Michelagnolo, e Raffaello* 16. *ſua prima ſcultura in Roma* 16. *ammirato, e premiato da Paolo V.* 17. *ritrae ſe ſteſſo nel David de' Borgheſi* 22. *ſuo detto delle fabbriche, e ſtatue antiche di Roma* 26. *dà principio all' opera delle Colonne in S. Pietro, e quello che ſi diſſe in Roma* 28 *ricompenſa avutane dal Papa* 29. *ſuoi ſentimenti intorno alle fontane* 31. *piglia moglie* 33. *compone commedie* 50. *fa il modello della fonte di Piazza Navona* 60. *fatto Arcbitetto del Papa, e della Camera* 70. *parte per Francia* 90. *incontri* 92. *ſue Opere in Francia* 92. *ritorna a Roma* 108. *s' inferma* 123. *ſuoi detti in ſtato di morte* 116. *muore, e ſuo teſtamento* 127. *ſepoltura* 128. *qualità univerſali di ſua Perſona* 128.

ſuoi

ſuoi detti nell' Arte 135. *ſuo modo di ritrarre al naturale* 138. *ſua opinione intorno a' principali Pittori ſtati fino a' ſuoi tempi* 139.
Gio. Paolo Oliva Generale della Compagnia di Gesù 80.
Gio. Pietro Bellori Scrittore delle Vite de' Pitt., Scult. e Archit. moderni 153.
Giulio Ceſare Diſcep. del Bernino 108. 153.
Giuliano Finelli Scultore 153.
Goſtanza Bonarelli ſuo ritratto di mano del Bernino in Galler. del Ser. G. D. 34.
Gregorio XV. ritratto dal Bernino 24.

I

Jacopò Ant. Fancelli Scult. 64. 153.
Jacopo Foys Montoja ritratto del Bernino 19.
Innocenzio X. ſuo detto ſopra il modello, e fontana di Piazza Navona 61. 66.
Innocenzio XI. 118. 158.
Invenzione del Bernino per dare ſfogo all' acqua della fonte di Piazza Navona 62. *per fare apparire al Papa il mormorio d' una fonte ſenza valerſi d' acqua* 113. 114.

L

Lazzero Morelli Scult. 153.
Lettera del Card. Ghigi al Bernino 105. *di Monsù Colbert al medeſimo* 75. 84. *della M. del Re di Francia* 78. *dell' iſteſſa M. al Papa* 80. *del Bernino al Card. di Richelieu* 41. 43. *del P.*

Digitized by Google

Oliva al Mar. di Lionne 96. 110. *al Bernino* 102.
S. *Lodovica Albertoni ſua ſtatua di mano del Bernino* 117.
Lodovico Card. Ledoviſio 24. *favori fatti al Bernino* 24.
Longino ſtatua del Bern. in S. Pietro 32.
S. Lorenzo ſopra la grat. del Bernino 21.
Luigi Bernino fratello del Cav. ſue opere 150.
Luigi XIV. Re di Francia 74. *ritratto dal Bernino* 93.

M

Macchine inventate dal Bernino per Commedie 140.
Maffeo Barberini Card. piglia la cura del Bernino 17. *ſuo detto ſopra il ritratto Montoja* 20. *creato Papa* 25.
Marcantonio dei Roſſi buono Archit. 153.
Matteo Bonarelli Diſcep. del Bernino 34.
Mattia de' Roſſi diletto diſcepolo del Bernino, lo ſeguita in Francia 90. 108. 122. *Soprintendente della Fabbrica di S. Pietro* 153.
Medaglia fatta gettare dal Re di Fraucia col ritratto del Bernino 112.
Michelagnolo Buonarroti 71.
Motti arguti del Bernino 143. *e ſegue.*

N

Nicchie ne' piloni, che reggono la Cupola in S. Pietro 31.
Niccolò Lodoviſio 60.
Niccolò Salè Scultore 153.

Digitized by Google

Nota universale di tutte l' opere del Bernino 185. *e segue.*

O

D. Olimpia *Cognata di Papa Innocenzio* X. 61.
Orso Pileato statua antichissima ritrovata in Roma a tempo d' Urbano VIII. 32.

P

Palazzo di casa Panfilia 54.
Palazzo di cinque facciate per il Principe Lodovisio 69.
Palazzo della Cancelleria minaccia rovina 122.
Palazzo Barberino disegno del Bern. 33.
Paolo V. chiama a Roma Pietro Bern. 15.
Paolo Bernino figliuolo del Cav. 90. 108. *sua opera in Parigi* 108.
Pasquino antica statua in Roma, concetto, che ne faceva il Bernino 140.
Pavimento del Porticale di S. Pietro 118.
Persecuzioni mosse in Roma per cagione del campanile di S. Pietro 50. *e seqq. sue discolpe per cagione della Cupola* 122.
Ab. Pier Filippo Bernino figliuolo del Cavaliere 49. 67. 12.
Pietro Bernino Padre del Cav. Gio. Lor. buono Scultore, e Pittore 14. *si parte da Firenze sua Patria* 14. *studia appresso il Cav. Giuseppe d' Arpino* 15. *va a Napoli* 15. *torna a Roma a' servigi di Paolo V.* 15. *sua invenzione ingegnosa per fare approfittare nell' arte il figliuolo* 15.

Digitized by Google

Pietro Paolo Capomaestro principale in Roma 52.
Pitture del Cav. Bernino 26.
Poesia una Pittura, che parla, e la Pittura una Poesia muta 145.
Portico di S. Pietro, opera del Bernino 72. 77. 117.
S. Potenziana Chiesa in Roma 16.
Precetti del Bernino nell' Architettura 141. intorno alle fonti 74.

Q

Qualita delle Sculture, e Arch. del Bernino 131.
Quattro Dottori della Chiesa, colossi di metallo alla Cattedra di S. Pietro 72.

R

Ratto di Proserpina scolpito dal Bernino 25.
Regalo del Re di Francia al Bernino per lo disegno del Palazzo 77. per il ritratto 108.
Ritratto di quella Maestà a Cavallo, colosso del Bernino 112.
Roberto Card. Bellarmino suo ritratto sopra il sepolcro, e altra figura di mano del Bernino 20.

S

Sala Regia 71.
Scala Regia opera del Bernino 71.
Scala a bastoni, o Padiglione davanti alla Basilica di S. Pietro 116.
Scipione Borghese Card. ritratto dal Bernino, e quello successe in esso ritr. 20.
Sepolcro della Contessa Matilde in S. Pietro 34.

Se-

Digitized by Google

Sepolcro di Urb. VIII. in S. Pietro opera del Ber. 34.
Sepolcro di Aleſſandro VII. in S. Pietro 118.
Statue in Firenze nella Caſa del March. Riccardi 90.
Stefano Speranza Scultore 153.

T

TAtù dell' Indie effigiato nella fonte di Piazza Navona 63.
Tavola del Bernino in S. Pietro 118.
Tempio, e Cupola Caſtel Gandolfo 73.
Tempio alla Riccia 73.
S. Tereſia coll' Angiolo fatto dal Cavalier Bernino 59.

V

VErità ſtatua del Bernino 67. 127.
Veronica ſtatua di Franc. Mochi 32.
Verſi del Card. Maffeo Barberino ſopra la Dafne del Bernino 24.
Verſi dell' Autore ſopra un marmo, che dovea ſcolpire il Bernino 68.
Verſi ſopra la Baſe del ritratto del Re di Francia 94.
Verſi di Monſig. Pier Filippo Bernino ſopra il gruppo della S. Tereſia del Bernino 60.
Verſi del Card. Rapaccioli ſopra il ſepolcro d' Urbano VIII. 36.
Verſi d' incerto ſopra la fonte di Piazza Spagna 31.
Urbano VIII. chiama a ſe il Bernino 25. *ſue parole* 25. *ſuoi verſi ſopra la fonte di Piazza Spagna* 30. *ſua ſtatua in Campidoglio di mano del Bernino* 34. *muore* 46. *ſuo ſepolcro in S. Pietro* 34. *ſi porta alla Caſa del Bernino con molti Cardinali* 48.

Digitized by Google

Digitized by Google

DELLE NOTIZIE
DE' PROFESSORI
DEL DISEGNO
DA CIMABUE IN QUA'

Tomo XXI. Comprendente

UNA LETTERA AL SENATORE MARCHESE VINCENZO CAPPONI

UN DIALOGO INTITOLATO LA VEGLIA SULLE BELLE ARTI

UNA LEZIONE RECITATA NELL' ACCADEMIA DELLA CRUSCA

DI FILIPPO BALDINUCCI

FIORENTINO

ACCADEMICO DELLA CRUSCA

Edizione accresciuta di Annotazioni

DAL SIG. DOMENICO MARIA MANNI

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR CONTE

CARLO DI FIRMIAN



IN FIRENZE MDCCLXXIV.

Per Gio. Batista Stecchi, e Anton-Giuseppe Pagani

Con Licenza de' Superiori.

Digitized by Google

Digitized by Google

ILLUSTRISSIMO E CLARISSIMO SIGNORE MIO PADRONE COLENDISSIMO.



L'Alta e nobiliſſima Mente di VS. Illuſtriſſima, che non contenta di comprendere in ſe quanto di bello e di vago ſanno in queſto noſtro ſecolo diſpenſare le umane Lettere, ſi è fatta così parziale delle belle Arti, che ha potuto in carica di Luogotenente per il Sereniſſimo Gran Duca nella noſtra Accademia

Digitized by Google

del disegno col suo patrocinio fare alle medesime per lungo corso anni felici. E per mostrare (cred'io) quanto possa la benigna volontà di un Animo grande, per risvegliare altrui a più nobili idee, o per accendere chicchessia all'acquisto delle virtù, non ha sdegnato sovente l'inchinar se stessa verso gl'ingegni meno eruditi; che però non solo si è contentata talvolta di portarsi alla mia casa per sentir parte di quel poco, che per gloria maggiore dell'Arte di Pittura, Scultura, e Architettura, ha potuto fin quì partorire la mia povera penna, e di trattenersi alquanto con me in discorsi appropriati a tali facoltà; ma quel ch'è più (tanto ha potuto in lei la compassione alle mie debolezze) ha voluto che io le ponga in carta li miei sentimenti intorno ad alcune Questioni toccanti la materia della Pittura, le quali quantunque non vadano attorno nei volumi delli Scrittori, non è per questo che non meritino di esser proposte e trattate, per esser poi da ogn'altro, fuori che da me, decise e terminate.

Più bella occasione non si poteva porgere al mio debole intendimento, che questa di esercitare un tempo stesso atti di obbedienza a chi mi può comandare, e sottomettere all'occhio purgatissimo di VS. Illustrissima i propri errori, e forse non ben fondate opinioni; perchè in tal modo potrò sperare, che Ella col perfettissimo suo gusto, (e quando anche ciò le paja) col parere de' suoi cari Accademici, e miei compagni, sia per farmi ricredere delle false apprensioni del mio intelletto per dispormi all'emenda.

Ma

Ma per non consumare più di quel tempo, che io devo impiegare per obbedire, ecco che vengo al punto.

E' stata talvolta la materia de' soprammentovati discorsi.

1. Se il perito professor dell' Arte solamente possa dare retto giudizio alle Pitture, oppure anche il Dilettante (1) ingegnoso.

2. Se vi sia regola certa per conoscere se una Pittura sia copia, o originale; e quando ella non vi sia, che modo si debba tener da chi la vuol giudicare per rendere alquanto giusta la sua sentenza.

3. Se vi sia regola per affermar con certezza, se una bella Pittura sia stata fatta dalla mano di uno, o di un altro Maestro; e quando questa pure non vi sia, quale sarà il modo più sicuro di fondare alquanto bene il proprio giudizio.

4. Finalmente da ciò, che debba dirsi dell' uso di far copie delle belle pitture, e del conto, che debba farsi delle medesime copie.

E per farsi dalla prima, si domanda il mio parere, se il perito Professore dell' Arte solamente possa dare retto giudizio delle pitture, oppure anche il Dilettante ingegnoso.

Prima di dire quel che io senta di questo, è necessario, che io faccia un interrogazione a me

(1) Avvertasi, che questa parola *Dilettante*, che propriamente vuol dire, che diletta da' Professori dell' Arte del Disegno impropriamente è presa per quello, che di tal' arte si diletta a distinzione dei Professori della medesima, ed è comunemente accettato per termine proprio dell' Arte.

Digitized by Google

me ſteſſo, e dica così: Tu, che di tali coſe prendi a ſcrivere, dì un poco, quale è la figura, che tu intendi di fare ſcrivendo? Sei tu forſe perito Profeſſore, o ingegnoſo Dilettante? A tale interrogazione riſpondo io in queſta forma: Pittore non ſono; di eſſer Dilettante non ardiſco affermare, ſapendo di qual lega debbono eſſere i veri Dilettanti dell' arti noſtre; e certa coſa è, che io non ſon punto ingegnoſo. Con quanta ragione dunque io poſſa di tali coſe ſcrivere, io non sò; ma queſto ſo bene, che io ſon tenuto ad obbedire, e queſta è la cagione, che mi muove a ſtender la mano alla penna, ſenza cercar più là; nè pretendo per queſto di eſſer tenuto da nulla più di quel che io mi ſia; anzi di buona voglia ſottometto tutto ciò, che io ſon per dire, al parere delli eccellenti Profeſſori dell' Arte; e ſpero eſſer compatito, non oſtante che foſſe per parer loro, che i miei detti meritaſſero appunto quelli applauſi, che al parlar di Aleſſandro furono fatti da' peſtacolori di Apelle.

Ma per procedere con ordine, dico in primo luogo, che per perito profeſſore, o Dilettante, io non intendo ogni pittorello, o ognuno, che per puro capriccio, e per un certo ſuo naturale umore, s' impacci volentieri in coſe di Pittura; perchè egli è notiſſimo, che in queſto ſecolo, nel quale i Pittori, e le Pitture ſon giunte a numero per così dire, ſonoſi al' esì tanto moltiplicati, o per meglio dire, alterati i guſti, e ſentonſi tuttavia in ciò, che a queſte Arti appartiene, concetti sì nuovi e sì ſtrani, che a gran pena ſi giugne da chicchеſſia, che deſideri

ap-

apprenderne i precetti migliori, a ravviſarne, non che la luce, il barlume. Alcuni giudicano per ordinario ſenz' altra ragione, che di quello, che loro piace, o non piace; e talora legando l'affetto col fare di un maeſtro, che diede loro una volta nell' umore, ogni altra buona maniera diſprezzano. Alcuni vogliono nelle pitture ſcuri profondi, altri caricature ſmoderate, altri acceſi colori, ſforzature di membra, e ſimili: ad altri piace un bel tocco di pennello ſenz' altro più; ed altri finalmente ſon così ciechi, che ſolamente vanno dietro alla grida: E ſe non foſſe per dire una baſſezza, io porterei in propoſito di queſto, ciò, che pure m'intervenne una volta con un tale, che voleva che ſe gli credeſſe, che una certa brutta pittura, che egli aveva in ſua caſa, foſſe di propria mano di *Andrea del Sarto*, mentre egli ne recava per prova la ſentenza di un Dottore principale, a cui egli l'aveva fatta vedere. Ciò ſia detto per eſcludere dalla noſtra diſputa tutti coſtoro, de' quali io non intendo parlare, come di periti, o dilettanti; ma di ogni altro, che abbia le qualità, che io dirò nel proſeguire il diſcorſo.

Mi ſi fa avanti in ſul bel principio quel detto di Quintiliano: *Docti rationem artis intelligunt, indocti voluptatem* Leg. 9. 4. e in termini più ſtretti quell' altro di Plinio il Giovane: *De Pictore, Sculptore, et Fictore, niſi Artifex judicare non poteſt*, Leg. 1. Ep. 10. Ora ſe io voleſſi, come ſi ſuol dire, giurare in *verba Magiſtri*, ſarebbe la diſputa bella e finita; e però ſiami lecito prima il dir qualcoſa di ciò, che ſi po-

potrebbe apportare in contrario. Dice Galeno, *de uſu partium*, che la mano è un organo, che può ſupplire a tutti gli ſtrumenti; or ſe il giudicare è parte della ragione, perchè non vogliamo noi concedere, che queſta, che di tanto è ſuperiore alla mano, quanto il padrone al ſervo, poſſa giudicare di tutte le Arti, che ſi fanno con la mano? L' argomento a prima faccia fa una gran moſtra, ma egli è troppo ſuperficiale, e nel punto nulla ſtringe. Egli è da ſapere, che vi è una gran differenza da quello, che i Filoſofi chiamano *diſpoſizione*, a quello che eſſi dicono *abito*. La diſpozione all' Arte, che ſi comprende nella ragione inferiore dell' Uomo, è quella, che lo fa atto e diſpoſto a poter apprender l' arte, ma non lo rende perito nell' arte. L' abito poi è una qualità molto ferma, che non ſi perde, o ſi muta, ſenza difficoltà. Poſto queſto, diciamo che l' Arte vien definita da' Filoſofi per un Abito intellettivo, o vogliamo dire con altri nel caſo noſtro, un Abito fattivo con vera ragione di quelle coſe, che non ſon neceſſarie, il principio delle quali non è nelle coſe, che ſi fanno ma in colui, che le fà; e l' Uomo di buono intendimento, e di retta ragione è ben diſpoſto all' arte, ma non ſi può dire ſenza l' abito artiſta; onde è che non baſta la ſola ragione per dar guſto delle noſtre arti. Chi vedendo l' ornato della Real Cappella di S. Lorenzo del Sereniſſimo Gran Duca voleſſe giudicare il ſuo ineſtimabil valore, ſenza ſapere l' infinita qualità di pietre, che lo compongono, nè la loro rarità, nè la loro durezza, a cagion della quale vi è

tal

tal piccolo lavoro, che avrà consumato l'età di più uomini, cose tutte, che per esperienza son note solamente a' Periti di quel magistero, senza dubbio non darebbe nel segno; così colui, che vuol giudicare dell' eccellenza di una pittura, senza aver bene esperimentato le difficoltà, che portan seco i dintorni nelli scorci, l'osservanza delle proporzioni nelle figure, la situazione, l' elezione delle attitudini, la mescolanza de' colori, l' inventare, e porre in esecuzione colla mano, e quel che più importa, senza sapere per lungo cimento il posto, e apparenza de' muscoli in ognuna di quelle infinite ed irregolari forme, che fan prender loro, lo stare, l' abbassare, il tirare delle principali membra, e queste anche in ogni lor veduta, o all' insù, o all' ingiù, o dai lati, che sono le più terribili difficoltà dell' arte, potrà ben dire, mi piace, e non mi piace, ma non già dar giudizio del suo pregio. Ma io sento chi mi dice, non è egli vero, che il fine dell'ottimo Pittore è di procacciarsi il grido dell' universale, e allora solamente pare, che egli più piaccia a se stesso, quando ei crede di esser giunto ad un segno di piacere a tutti? dunque gli stessi pittori di buona voglia ammettono il contrario del proposto sentimento. Rispondo, che nemmeno questo argomento prova nulla, perchè fra quei molti, a' quali si studia di piacere il Pittore, sono i dotti nell' arte, i quali dobbiamo credere, che egli si proponga per ultimo oggetto di sua virtuosa ambizione; e questi son poi coloro, che tiran dopo

Digitized by Google

di se la minuta gente degli applausi della quale anche gusta l'ottimo Artefice per quanto può procedere dal loro intendimento, benchè sappia che essi non arrivino a penetrare la profondità del saper suo. Il facondo Oratore espone i suoi concetti in pubblico; lo sente il semplice contadino, e l'Uomo letterato: il Dicitore gode delle lodi di tutti, ma non già egualmente, perchè il letterato loda secondo la ragion dell'arte, e l'ignorante secondo quello, che a lui piace. *Multa vident Pictores in umbris, & in eminentia, quae nos non videmus*, confessò Cicerone medesimo (1): e mi sovviene in tal proposito, che Nicomaco il pittore osservando con ammirazione la tanto celebrata Venere di *Zeusi*, che egli dipinse a un certo uomiciattolo da nulla si faceva gran maraviglia del suo stupore; ond'egli fu necessitato a rispondergli, *non diresti così se tu avessi i miei occhi*. Questo antico concetto con una bella grazia accomodò ad altro simil proposito il buono Artefice *Salvator Rosa*, allora che essendogli mostrata una singolar Pittura da un dilettante, che insiememente in estremo la lodava, egli con un di quei suoi soliti gesti spiritosi pieno di maraviglia esclamò; *e pensa quel che tu diresti se la vedessi con gli occhi di Salvator Rosa*.

Concludendo adunque io dico, che sarei di parere, che fra gran numero di Dilettanti potesse ben trovarsi qualche elevatissimo ingegno, che bene instrutto teoricamente nell'Arte, molto e molto avesse veduto, il quale anche

(1) Marco Boschino Pittore Veneziano.

Digitized by Google

che con poco uso di mano potesse talvolta esser buon giudice di qualche bella o brutta pittura, non però sempre: ma che la regola veramente sia, che il perito solamente, cioè colui, che per lungo tempo ha camminato per le difficoltà di quella, che ha vedute infinite opere di Artefici di prima riga, possa darne un retto e sicuro giudizio; e con tutto l' animo mi sottoscriverei al concetto ingegnoso di moderno Autore (1), che tal differenza sia dal giudizio, che dà sopra una buona pittura un dilettante, a quello, che dà un eccellente professore, quale è quella, che passa fra chi stando attorno ad una lautissima mensa, e scorgendo bene ogni vivanda senza però poterne gustare, volesse dar giudizio di lor bontà, e chi stando alla medesima mensa sentisse mangiando di tutte il sapore. E siamo al secondo dubbio.

E' gran curiosità fra gli Amatori della Pittura d' investigare, se vi sia regola certa per conoscere, se una pittura sia copia, o originale; e dandosi caso, che tal regola vi fosse, quale ella sarebbe.

Per rispondere al Quesito, prima è necessario, che noi veniamo a dar qualche notizia delle universali, e particolari difficoltà, che s' incontrano da' Periti nel voler distinguere le Copie dagli Originali; dalla spiegazione delle quali difficoltà depende in gran parte la cognizione, se vi sia la tanto desiderata regola. Primieramente bisogna supporre, che da copie a

1) Nelle questioni Accademiche.

Digitized by Google

copie è gran differenza, perchè infiniti ſono ſtati quei Maeſtri, che hanno fatto copiar l' opere loro a i giovani per iſtudio, e poi eſſi medeſimi ne hanno ritocche alcune parti, le quali talvolta all' occhio di chi intende ſi fanno conoſcere per ben fatte, onde ſe il rimanente ſarà condotto in modo ſopportabile, egli reſterà in gran dubbio. *Antonio Maria Panico* aſſai pitture diede fuori ritocche dal *Caracci* ſuo maeſtro. *Innocenzio Taccone* non ſolo copiò bene le opere del maeſtro, ma fece aſſai quadri col diſegno di lui, che ritocchi dal medeſimo mandò fuori. Della ſcuola di *Guido Reni* uſcirono molti quadri ripaſſati alquanto dal ſuo pennello, i quali con doppio inganno, e della perſona di lui, e di coloro, che ne furono compratori, furon venduti per di tutta ſua mano.

In quello, che io chiamo il Secol d' oro della Pittura, i tanto rinomati *Baſſani* ſe ne vivevano in quella lor Villa dipingendo belliſſimi quadri, e quelli ſteſſi facevan copiare, e ricopiare a i loro braviſſimi giovani; poi davan loro alcuni tocchi con lor pennelli, e mandavangli a vendere alle Fiere; onde non è gran fatto, che un ottimo Artefice de' noſtri tempi, che ha veduto quaſi il più bello d' Europa, affermi che di quadri tenuti di mano de' *Baſſani*, e di ſtorie replicate, è pieno il Mondo. Io ſo da chi lo ſa, che *Pier Franceſco Mola* diſcepolo dell' *Albano* dipingeva alcuni Paeſi con grande ſtudio, poi gli faceva copiare a' ſuoi ſcolari, gli ritoccava di ſua mano, e tali copie mandava in

di-

Digitized by Google

diverse parti. Vedonsene de' Discepoli di *Andrea del Sarto*, e nel nostro secolo di quelli del *Guercino*, e di altri molti.

Di più, quante e quali copie si son vedute per la Lombardia fatte per istudio nel tempo de' lor primi fervori da *Anibale*, e *Agostino Caracci*, cavate da Pitture di *Tiziano*, del *Coreggio*, e del *Parmigiano* gli originali delle quali stetti per dire poteron bene esser più antichi, ma non più belli? Vi son poi stati Uomini di particolar talento nel copiare, come *Cesare Aretusi*, ed il nostro *Andrea Commodi*, che eccellentemente contraffecero le opere del *Coreggio*. Quei soli, che uscirono della Scuola de' *Caracci*, che impareggiabilmente copiarono le opere loro, come fu *Lucio Massari*, furono moltissimi. *Guido* copiò opere di *Raffaello* egregiamente, siccome ancora quelle del *Caracci* suo maestro: E per esemplificare anche nel più antico, è notissimo il caso racconto dal *Vasari* nella Vita di *Andrea del Sarto*, di quanto occorse intorno alla maravigliosa Pittura di *Raffaello*, che oggi si trova nella Tribuna della Real Galleria del Gran Duca, dove è ritratto Papa Leone X. in mezzo al Cardinal Giulio de' Medici, e Cardinal dei Rossi, che per salvarla dalli ordini di Clemente VII. che l' aveva destinata in dono a Federigo II. Duca di Mantova, fu da Ottaviano de' Medici fatto ricopiare dal soprannominato *Andrea del Sarto*, e fu la copia mandata al Duca, appresso al quale, benchè vista e rivista da *Giulio Romano* discepolo dello stesso *Raffaello*, restò in istima di originale fintanto

tanto che il medeſimo *Giorgio* allora fanciullo, che ſi era trovato a vederlo copiare da *Andrea* ſuo maeſtro, rivedendolo in quella gran città, ogni coſa ſcoperſe. Vi è finalmente un altra gran difficoltà, e queſta è per la parte dell' ottimo Perito, che deve dar giudizio, ſe la pittura ſia copia o originale; ed è, che il pittore di buon guſto nel vedere una copia fatta per eccellenza, e nello ſcorgere in eſſa le belle idee, che vi appariſcono, talvolta vi reſta tanto preſo, come a me anche hanno affermato valoroſi maeſtri, che egli vi trova più bellezza, che non vi è; onde per forza dell' affetto, con che egli la riguarda, ſi laſcia portare a crederla originale, quando ella è copia.

Le da me ſopra dimoſtrate difficoltà, pare, che a baſtanza dichiarino il mio ſentimento in particolare, cioè, che in queſti noſtri tempi ſia anche ad ogni occhio eruditiſſimo molto difficile l' affermare in certi caſi particolari, ſe una pittura ſia originale, o copia; ſe poi vi ſia regola per tanto o quanto accertata, e quale ella ſia, vediamolo da ciò, che ſegue in appreſſo.

Ma prima biſogna fare una diſtinzione da opere a opere, piacendomi per ora intendere col nome di opere non ſolo le Pitture, ma anche i Diſegni, che i Pittori fanno nelle carte, e fino a' primi penſieri, e ſchizzi, che voglia-mo dire. Se ſi parla di diſegni, e particolarmente de' primi penſieri, e ſchizzi, che fà il Pittore di capriccio; come che in eſſi egli dia eſſer apparente al ſuo concetto con un ſol ti-

tirar di penna, o di ſtile, ſenza altra manifattura, egli è certo, che in queſti ceſſano in gran parte le difficoltà, perchè il punto pare che ſi riduca ad aſſai meno capi di quel che ſia nelle pitture: onde a colui, che congiunta ad una buona intelligenza del diſegno ha gran pratica nel portamento della penna, o dello ſtile dell'Artefice, della macchia, e della franchezza del ſuo tocco, è più facile di dar nel ſegno, e vi è più certa la regola, quanto più lontano fu il pericolo dell'eſſere ſtati contraffatti, atteſo che è difficiliſſimo a chicchefſia l'imitare con franchezza quei velociſſimi e ſottiliſſimi tratti in modo, che pajono originali, ſenza mancare nè punto nè poco alle parti del buon diſegno; in quella guiſa appunto, che a chi velocemente va dietro a colui, che cammina ſopra la polvere, può eſſer poſſibile per qualche pezzo di via il porre il piede nell'orme di lui, ma non già a lungo andare farlo sì bene, che le prime veſtigia non prendano altra forma da quella, che a proprio ſuo talento, e ſenza legarſi ad imitazione, ſtampò colui, che fu il primo a correre. Nulladimeno anche queſti diſegni ſon ſoggetti ai lor pericoli, e mettono in penſiero il Perito, che di loro vuol dar giudizio; e una delle cagioni ſi è perchè fra gl' infiniti Diſegnatori, che ha avuto il Mondo fino a queſto noſtro tempo, non ſon mancati alcuni dotati di tanta franchezza, che ponendoſi a bello ſtudio a contraffare i diſegni di valenti Uomini hanno falſificato gli originali, e ingannato molti; di

che

che posso io esser testimonio per quel solo, che si operò nel tempo che si fece la celebre raccolta de' Disegni dalla G. M. del Serenissimo Cardinal Leopoldo, alla quale poi senza sdegnare l'opera mia ha il Serenissimo Gran Duca Cosimo mio Signore dato sì bel compimento, dico per le molte Carte, che convenne a quell' Altezza di riprovare a titolo di falsità.

Questa universal regola della maggiore, o minor franchezza nell'operare, ha luogo ancora nelle cose colorite; ma con questa differenza, che laddove ne' disegni conosciuta essa, ed il modo di macchiare, e portar la penna o la correzione del disegno, par che sia terminata ogni difficoltà; nelle Pitture non è così, perchè l'osservazione di quel maestrevole ardire si ricerca non solo nella franchezza, e sicurezza del dintorno, ma nell'impastar de' colori, nel posar le tinte, nei tocchi, nei ritocchi, nel colorito, e molto più in certi colpi, che noi diremmo disprezzati, e quasi gettati a caso, particolarmente nel panneggiare, i quali veduti in dovuta distanza fanno conoscere in un tempo stesso, e l'intenzione del Pittore, ed una maravigliosa imitazione del vero; cosa che nelle copie rare volte si vede, se non vi è qualche tocco del maestro. Dico dunque, che tali osservazioni son le regole ordinarie, delle quali si vagliono per giudicare i Periti se le Pitture sieno originali o copie: e perchè anche nelle cose umane è necessaria la fede, soggiungerei, che allora potesse quietarsi chicchessia, quando dell' avere, o non avere la Pittura le qualità predette, venis-

se

se accertato da chi bene le sa conoscere; ma il male si è, che pochi son quelli, che vogliono in casa loro, e sopra i quadri che possieggono, una così sottile esamina; anzi molti, che hanno pitture, che per sentenza di lor cervello chiamano originali, volontariamente s' ingannano, e molto rincrescerebbe loro l' esser disingannati; che però con una certa ostinata fermezza nel lor parere amano anzi di esser tenuti goffi, che poco intelligenti. E passiamo al terzo quesito.

Uno de' più insopportabili, e anche più praticati errori, che pervertiscono il senso de' curiosi amatori delle arti nostre, è il ricercare con industria le pitture de' gran maestri, non già per impacciarsi col meglio, ma solo perchè elle uscirono dai loro pennelli, ed ha per ordinario la sua radice nell' ignoranza, mercechè non avendo questi tali, occhi bastanti a saper dar giudizio del buono, e volendo pure dar sentenza, si gettano a spacciare il nome del maestro; dunque fa di mestieri pure una volta correggere alquanto la falsa apprensione di costoro prima di rispondere alla cosa domandata, cioè:

Se vi sia regola per affermare con certezza se una bella pittura sia stata fatta dalla mano d' uno, o d' un altro maestro; e quando questa pure non vi sia, qual sarà il modo più sicuro di fondare alquanto bene il proprio giudizio.

Non ha dubbio alcuno, che siccome chi và in cerca di fiori, non ricorre a' roghi,

ed all' ortiche (non già che punto egli curi di coglierli nel giardino del Re, o in quello di un privato, purchè sien belli e odorosi) così chi vuol far procaccio di ottime pitture, dee far ricorso alle maniere de' gran maestri, che son per ordinario l' officine, in cui tal mercanzia si spaccia; ma non ha da stare in ciò così legato, come se fuor di quelle, che usciron dai lor pennelli, non se ne trovassero tali; oppure essi talvolta non ne avessero fatte alcune poco degne di esser ricercate. Gli occhi, e non gli orecchi, debbon chiamarsi a consiglio per dar giudizio delle buone pitture, e nel far di loro elezione. Che importa a me il saper di certo per attestato di tutto il mondo, che una pittura sia stata fatta per mano di questo, o di quell' altro rinomatissimo Artefice, se ella non mi piace, e non è da piacere? Molto si rise un nostro Poeta Fiorentino degl' ingegni de' suoi tempi, allorchè avendo egli composto un Sonetto in bello stile, e datolo fuora per composizione dell' eruditissima *Marchesa di Pescara*, in un momento se ne sparsero per la città più di cento copie; cosa che egli non avrebbe potuto giammai aspettare dal nobile componimento, che egli avesse fatto vedere per suo; onde egli in un' altra composizione, accomodò quel proverbio, *Che non più il vin, ma beonsi i paesi*. Hanno elleno forse le mani, i pennelli, i colori, le tele de' Maestri rinomati, una tal virtù, che basti a far miracoli, onde null' altro abbisogni

a chi

chi l' ha, per poter dire di poſſedere un teſoro, che il ſapere, che elle uſcirono dalle lor mani? Nò per certo; onde biſogna pure in fine, o vogliaſi, o nò, tornare ad un principio, che tanto è prezioſa una pittura, quanto ella è bella, e ridotta in ogni ſua parte a quell' eccellenza, alla quale ha per fine di portarla l' ottimo Artiſta colla mano, che obbediſce all' intelletto. I grappoli dell' uva di *Zeuſi* non ingannarono gli uccelli fino al ſegno di fargli calare a cibarſene, perchè furon parto della mano di *Zeuſi*, ma perchè ſi aſſomigliavano al vero: Nè la tanto rinomata tela di *Parraſio* ingannò lo ſteſſo *Zeuſi* perchè di mano di *Parraſio*, ma perchè nè punto, nè poco ſi diſtingueva, ſe era vera, o finta. Ma quel che è più (ſe fu vero quanto laſciarono ſcritto antichi Autori) lo ſteſſo *Zeuſi* avendo dipinto in mano ad un fanciullo altri grappoli, a' quali pure volarono gli uccelli, forte ſi adirò con ſe ſteſſo, e diede (come noi diremmo in oggi) di meſtica al quadro; perchè (diſſe egli) ſe io aveſſi dipinto bene il fanciullo, ſiccome l' uva, gli uccelli ne averebbono avuto paura, e non ſarebbono corſi a' grappoli. L' uva, e il fanciullo eran di mano di *Zeuſi*, e nondimeno l' uva potè ingannare, e non il fanciullo; ora, o foſſe queſta verità, o favola, non è vero che un gran maeſtro ſia in ogni ſua opera ſempre ſimile a ſe ſteſſo; e per conſeguenza è coſa vana il confonderſi tanto nel ricercare

del nome del pittore, più che della perfezione della pittura.

Volendo ora risspondere al Quesito, e facendomi al mio solito dalle difficoltà, che si possono incontrare nel dar giudizio, se una pittura sia di mano di uno, o di un altro maestro, dico in primo luogo, che in quel fortunato secolo, nel quale fiorirono i più celebri Pittori, ognuno, che desiderava farsi eccellente nell' Arte, cercava di seguitar costoro, e non era del tutto impossibile l' imitare il colorito, il modo di arieggiare nelle teste, l' invenzione, il panneggiare, e simili, benchè in ciascuna di queste cose non si scorgesse un così buon disegno, e nel tutto non comparisse una eguale franchezza; ciò, che ben si conobbe fra gli altri molti in *Benedetto Calieri* fratello del *Veronese*, ed in *Carletto* figliuolo dello stesso, i quali tutti operarono con *Paolo*; nell' opere dei quali, benchè non si riconoscesse tanta grazia e vaghezza, non fu per questo che fosse reputata cosa da ogni pupilla il conoscere la differenza da queste, a quelle dello stesso *Paolo*; difficoltà, che si trova ogni giorno fino al presente, da chi non ha occhio perfettamente erudito; e non solo per ragione dell' imitazione delle maniere, ma perchè a tali pitture ha cagionato il tempo una certa pelle, o patena, che noi vogliamo chiamarla, che le rende maravigliosamente accordate, e al primo incontro molto s' impossessa dell' animo de' riguardanti.

Se-

Secondariamente si consideri, che i Pittori di gran nome intanto hanno acquistato gran fama, in quanto eglino hanno egregiamente operato, che è lo stesso che il dire, che essi furon prima grandi nell' operare, e poi nel nome; e per ordinario le opere, che diedero loro il grido, furon quelle, che fecero o poco prima, o poco dopo l' essere usciti della scuola del maestro, cioè in quel tempo, che si chiamavano discepoli, ma veramente erano gran maestri; e mi sovviene a questo proposito, che *Michelagnolo* nella Scuola del *Grillandajo* già disegnava sì profondamente, che ritoccò un disegno del proprio maestro così bene, che poi tornandogli sotto l' occhio lo stesso disegno circa a 50. anni dopo, egli ebbe a dire, *che meglio sapeva di quell' Arte in fanciullezza, che allora che egli era vecchio*. Sò ancora, che alcune Opere di *Raffaello* fatte nella Scuola del *Perugino*, furono stimate le migliori pitture, che fossero state fatte fino a quel tempo. Le prime opere, che espose al pubblico in sua giovenile età il *Tintoretto*, meritarono gli applausi di tutta la Città di Venezia, e anche dello stesso *Tiziano*. Ma che stò io a cercare esempj tanto antichi, se noi abbiamo veduto nel nostro secolo, alcune delle prime opere di *Domenichino*, che hanno pareggiato in bontà quelle de' *Carracci*? e quel che io dico di lui, dico anche di altri giovani, ai quali per ordinario non sogliono guardare la gente, che và più a seconda dell' apparenza, che

della

della ſoſtanza, altro titolo, che di Giovani di buona aſpettazione; ma le ſteſſe lor pitture vedute poi in altri tempi ſenza ſaperſi, che elle furon fatte in gioventù, furono riputate delle migliori, che faceſſero mai, anche nell'età più matura. Queſta dunque è una gran difficoltà, che ſi può incontrare nel voler giudicare, ſe una pittura ſia di tale, o tale maeſtro; mentre noi vediamo, che molti ſeguendo il modo di fare di altri di maggior nome, hanno fatte opere in gioventù, che per bontà e per modo potevano eſſer credute di mano degli ſteſſi lor maeſtri, o di chi eſſi imitavano. Ma che diremo noi di quel che avvenne nel Secolo de' *Bellini* di quei ſette Pittori, *Marco Baſaiti*, *Benedetto Diana*, *Gio. Buonconſigli*, *Lazzaro Silveſtrini*, *Criſtofano Poremeſe*, *Vittore Belliniano*, *Girolamo Santacroce*, ed altri ancora, i quali tutti operarono con sì poca differenza di maniera fra di loro, che difficilmente l'una dall'altra ſi ſaria potuta conoſcere, ſe non foſſe ſtata uſanza de' medeſimi maeſtri, ſeguendo il coſtume di quella età di ſcrivere in ogni opera il proprio nome?

Vi è anche una gran difficoltà, ed è queſta, che molti gran Pittori hanno operato di diverſe maniere, e molti ancora talvolta con diverſo guſto da quello, che in altri tempi eran ſoliti di fare, coſa che ha ingannato molti.

A cagione dunque delle accennate difficoltà, io ſon di parere, che ſia aſſolutamente im-

impossibile ne' tempi nostri il dar sempre Sentenza certa, se una pittura sia di mano di un tal maestro, o nò, se oltre al testimonio di sua bontà, ella non ha di quei riscontri, che regolarmente, e secondo il comune consenso degli uomini, si hanno per indubitati, come sono tante e tante possedute dal Serenissimo Granduca, e anche da molti privati, le quali fin da quei tempi, che elle furon fatte, andarono per le penne delli Scrittori, e vanno tuttavia; o per continova permanenza in luogo hanno per antica tradizione ottenuto il consenso dell' universale; onde è che in ciò che appartiene all' umana apprensione gran benefizio fanno a tali pitture coloro, che di tali materie scrivono, in far memoria dei loro trasporti da uno ad un altro luogo, e chi le possiede non dee così di leggieri spogliarsene.

Ma giacchè una sì fatta regola tanto certa e sicura a mio parere non può assegnarsi, dirò per ultimo alcuna cosa intorno a quello, che debbe aversi in considerazione, per dar giudizio delle maniere de' Pittori, ed il meglio che si può assicurare il proprio parere; ma prima vediamo, che cosa voglia dire questa parola *maniera*. Maniera a mio giudizio, e secondo ciò, che io mi ricordo avere scritto nel mio *Vocabolario del Disegno*, vuol dire guisa, forma d' operare. E dai Pittori, Scultori, e Architetti, intendesi per quel modo, che regolarmente tiene in particolare qualsivoglia artefice nell' operar suo, onde rendesi assai difficile il trovare un opera di un Maestro, tutto che diversa da altra dello stesso, che non dia alcun segno nella maniera di esser di sua ma-

mano, e non di altri: il che porta per neceſſità ancora ne' Maeſtri ſingolariſſimi una non sò quale lontananza dall'intera imitazione del vero, e naturale; che è tanta, quanto è quello che eſſi con la maniera vi pongono del proprio. Da queſta radical *maniera* ne viene ammanierato, che diceſi di quell'opere, nelle quali l'artefice, diſcoſtandoſi molto dal vero, tutto tira al proprio modo di fare, tanto nelle Figure umane, quanto negli Animali, nelle Piante, ne' Paeſi, ed altre coſe, le quali in tal caſo potranno bene apparire facilmente, e francamente fatte, ma non ſaranno mai buone pitture, ſculture, e architetture, nè averanno fra di loro intera varietà: ed è vizio queſto tanto univerſale, che abbraccia ove più, ove meno, la maggior parte, o quaſi tutti gli Artefici.

Egli è dunque neceſſario, che chi vuol farſi giudice delle maniere de' Pittori, abbia vedute tante e tante pitture del maeſtro, di chi egli vuol giudicare la pittura, che gli ſia ben rimaſto impreſſo nella mente tutto il ſuo fare; nè baſterebbe a chi voleſſe eſemplificare nel noſtro caſo la ſimilitudine del carattere, il quale da ognuno ſi forma in un modo, che è proprio ſuo, e però è ſempre in qualche coſa diverſo da quello di ogni altro, onde ben ſi riconoſce da colui, che ha in pratica i particolari ſcritti: la ragione è perchè nel carattere ci poſſiamo valere del confronto con altro carattere della ſteſſa mano parola con parola, e lettera con lettera; ma nella pittura non è così, concioſſiacoſachè ogni opera, ogni parte di eſſa, ſe però non è una copia, ſempre è di-

è diversa dalle altre, siccome anche diversi furono i naturali, l'idee del pittore, le vedute delle figure, e delle parti di esse.

Osservi dunque il perito quei modi di operare, che furon più familiari, e quasi del tutto abituali del pittore, come per esempio, alcuni posarono il color vergine, senza confondere l'uno con l'altro; cosa che ben si riconosce nel secolo di Tiziano; altri l'hanno maneggiato tutto al contrario, come il *Coreggio*, il quale posò le sue maravigliose tinte in modo, che senza conoscervisi lo stento, le fece apparire con l'alito morbide, sfumate, senza crudezza di dintorni, e con un tal rilievo, che per così dire arriva al naturale. Il *Palma vecchio*, e *Lorenzo Lotto* hanno posato il color fresco, e finite le opere loro quanto *Gio. Bellini*; ma l'hanno accresciute, e caricate di dintorni, e di morbidezza in sul gusto di *Tiziano*, e di *Giorgione*. Altri, come il *Tintoretto* nel posare il colore così vergine come gli antedetti, hanno proceduto con un ardire tanto grande, che ha del prodigioso. Altri, come *Paolo Veronese*, hanno posato il color vergine, freschissimo, dico con una franchezza, che è quasi tutta lor propria, aggiunta ad una mirabile facilità, che ben conosce l'occhio erudito. Nel *Bassano* si veggono colpi sì franchi, e come noi dicevamo, sì disprezzati, e concludenti insieme la sua intenzione, che nulla più.

Ma dopo di aver parlato de' modi di posare i colori, noi non siamo ancora a nulla. Tutti questi Pittori hanno avuto fra di loro qualche diversità nel colorito, nell'arieggiar di te-

teste, nel panneggiare, e in far capelli, perchè queste qualità di cose dependono da certe minutezze di particolarissimo gusto; onde accaderà, che dieci Pittori facciano talvolta un ritratto di un giovane, e che ciascheduno ritraendo i medesimi capelli, e i medesimi panni, gli faccia con diversa morbidezza, o durezza, da quella di ogni altro, cioè in tutto e per tutto secondo la propria maniera. Nelle barbe, chi ha usato la macchia, e chi le ha alquanto profilate; di queste rare volte, o non mai, si vedono nelle opere di *Tiziano*, *Bassano*, e *Tintoretto*, ma scorgesi una bella macchia, come anche in quelle del *Veronese*.

Se noi vogliamo parlare de' più antichi di costoro, e di qualche particolarità usata da alcuni, la quale mentre che all'opera non manchino le altre buone parti puotè osservare il perito; diciamo per esempio, di *Gio. Bellini*, il quale in quella sua antica maniera per lo più si dilettò di far figure alquanto minori del naturale, e le posò mirabilmente in sul piano, perchè fu buon prospettivo, e sempre dipinse cose devote e sante, fece belle acconciature, e finì le opere sue (benchè con secchezza) fino all'ultimo segno. *Gentile* suo fratello, *Vittore Carpaccio*, e *Gio. Batista Cima* da Conegliano, seguitarono quella maniera; e l'ultimo ebbe per suo ordinario costume il dipignere in tutte le sue pitture Conegliano sua patria. Il *Civetta* oltre all'aver sempre dipinto cose chimeriche, e mostruose, fece sempre in ogni suo quadro una Civetta. *Giorgione*, primo ritrovatore dell'ottima maniera Veneta, per ordinario di-

dipinse cose maestose e gravi, ornò le sue figure con berrette, e spennacchiere bizzarre, abiti trinciati all'antica, e maravigliose armadure; ma questi son tutti segnali, come io diceva, che ajutano tanto quanto a dar giudizio del maestro, che dipinse, ma sempre però col supposto che la bontà dell'opera, e le altre sode qualità della medesima procedano con eguale connessione.

Tutte queste cose dunque con altre simiglianti potrà a mio credere avere in mente il Perito nel formare il suo giudizio; e sopra tutto a fine di non ingannare altri con sua sentenza, contentisi per mio consiglio di esporre se medesimo ad evidente pericolo d'inganno; voglio dire, che quantunque ei sappia esser verissimo, che ogni Artefice anche eccellente abbia potuto errare, e talvolta anche abbia errato, contuttociò diasi egli a credere il contrario; e allora che se gli presenterà una pittura, che ritenendo altri buoni requisiti, abbia in se alcuno evidente e incomportabile errore non solito di quell'Artefice, di cui si vuol la pittura, inclini a crederla di ogn'altro, fuori che di lui; perchè il buono intanto dee stimarsi, in quanto egli è buono, e il bello in quanto egli è bello; e tanto basti intorno al terzo capo.

Vediamo per ultimo quello che debba dirsi dell'uso di far copie delle belle pitture, e del conto che debba farsi delle medesime copie. Sentesi del continovo fra la gente un gran susurro contro le copie. Ognuno ha in bocca quel detto di Dante: *Non ragionar di lor, ma guarda, e passa:* e par quasi che quelle, senza punto considerarvi sopra, debbansi torre dalli occhi degli uo-

uomini, e come velenose, o pestilenti, cacciar d' ogni luogo: eppure se con ragionevole occhio riguarderassi, si troverà che elle furono in ogni tempo usate e cercate; e quel che è più, che elle furono sempre all' arte medesima stimate utili, e senza alcun dubbio necessarie. Che l' uso delle copie delle ottime pitture fosse fino nelli antichissimi tempi, non può controvertersi, essendo di questa verità piene le carte; ed oltre a quanto intorno a ciò allegar si potrebbe, bastici quello che lasciò scritto Luciano, dico della copia di quella maravigliosa Tavola de' Centauri, fatta per mano di *Zeusi*, veduta da lui in Atene, che vi aveva lasciato Silla nell' inviar che fece a Roma l' originale, il quale insieme con altre nobilissime pitture di quel grande Artefice fece miserabile naufragio. E quello ancora che Quintiliano afferma *Lib.* 12. 10. ed è: che nel tempo di *Parrasio* non si vedevano per così dire altre Immagini delli Dei, e degli Eroi, che quelle, che erano state ricopiate dagli originali di tal maestro; il che quanto fosse vero, abbiamo per testimonianza dell' arte della Scultura nell' infiniti marmi, che fino a' dì nostri si veggono da per tutto intagliati nelli anni antichi per rappresentare l' effigie delli Eroi, tratte da altre simili immagini a maraviglia espresse dalli ottimi Scultori di quella età. Ma lasciando gli esempj profani, non bastò nei primi secoli della Cattolica Religione alla Cristiana Pietà, che l' Evangelista San Luca, siccome abbiamo per antica tradizione, avesse fatto di sua mano alcune Immagini in pittura di Gesù Cristo Figliuol di Dio, e della Beata Vergine sua madre, che

su-

Digitized by Google

ſubito ſe ne ſparſero per l' Aſia, Affrica, Italia, Francia, Spagna, ed altre Provincie, dove fu portato il nome Criſtiano, copie infinite. Ma per non perder più tempo in ciò, che alle noſtre Arti poco rileva, che è la maggiore, o minore antichità di queſto uſo di far copie, paſſiamo all' altra mia aſſerzione, cioè, che queſte furono ſempre alle medeſime Arti di molta utilità, e neceſſarie, per venir poi a dire del concetto, che debba averſi di loro. Or prima io mi ſuppongo non eſſervi chi dubiti, che quando noi diciamo queſta parola *copia*, noi non intendiamo di parlare di ogni ſtraccio di tela, o pezzo di tavola, che per imitare qualche bella pittura, abbia piuttoſto imbrattato, che dipinto, qualche fanciullo, o principiante; perchè è noto, che non eſſendo il copiare altro che imitare con la propria tutto ciò, che altri fece con la ſua mano, quelle copie, che non conſeguiranno perfettamente il fine, per il quale furon fatte, non dovranno aver luogo in queſta diſputa. Di quelle adunque ſi parla, che ſono eccellenti, o almeno, che hanno in ſe tanto di buono, che in ſul bel principio dell' eſſer riguardate incominciano a darci diletto per la ſola forza della imitazione, la quale tanto puote in noi, che talvolta ci fa ſentire con guſto contraffare la voce di taluno, il cui parlare uſcito dall' organo proprio ſuo molto ci annojerebbe.

Ora è da ſaperſi, che gli Artefici di ſublimiſſimo guſto ſono ſtati pochi, e che per conſeguenza conſiderata l' infinità de' luoghi, dove l' Arte ſi eſtende, e ſi ſtima, poche ſono

ſta.

ſtate le loro pitture. Inoltre tengaſi per certo, che molte loro opere movibili, o non ſono ſtate tolte di luogo, oppure ſono ſtate mandate in Paeſi diverſi, dove nelle più rinomate Gallerie de' Grandi ſono ſtate racchiuſe; e molte ancora per eſſere ſtate fatte a freſco ſopra i muri non hanno potuto far pompa di ſe, che in quei luoghi, ove elle furono lavorate; e non è chi non ſappia, che la perfezione dell' operare in pittura, non ſi ferma nella ſola eccellenza del diſegno, o bontà del colorito, ma nelle diſpoſizioni delle figure, e nob liſſime idee, che forma nella mente ſua l'ottimo Artefice, ſuperiori a quelle di ogni altro, o principiante, o maeſtro di non così alto valore. Tali coſe dunque ſuppoſte, io dico, che le copie delle buone pitture furon ſempre, e ſaranno alle arti noſtre neceſſariſſime; perchè eſſendo ſtati come io diceva, pochi Pittori eccellenti, e poche per conſeguenza le lor pitture, e quelle o naſcoſte, o anneſſe alle muraglie; ed eſſendo dotate di tante belle parti neceſſarie ad ogni Artefice per imparare tutto quello, che non così preſto, e facilmente ſi può apprendere col ſolo ſtudio delle figure al naturale; è pur neceſſario, che vi ſia modo da rendere poſſibile a benefizio degli ſtudioſi la per altro impoſſibile comunicazione per tutto il mondo, e ad ogni perſona, di sì dotti eſemplari, il che non può farſi ſe non con le buone copie. E che ſia vero che non baſti per ordinario agli ſtudioſi di Pittura l'affaticarſi ſopra il naturale per arrivare con preſtezza, e facilità all' ultimo dell'

dell' eccellenza ſenza la ſcorta delle opere dei gran Maeſtri, nelle quali ſi ſcorgono vinte e ſuperate grandiſſime difficoltà dell' arte, riconoſcaſi da queſto eſempio fra i molti, che potrebbono addurſi. Dopo il rinaſcimento della Pittura per lo ſpazio di cento anni almeno, da che fiorì *Cimabue*, e *Giotto*, fino a che incominciò ad operare il celebre *Maſaccio*, uſarono quei Pittori di ſtudiare il naturale, e contuttociò non arrivarono mai a intendere il poſar delle figure in piano; onde tutti chi più, e chi meno, le facevano in punta di piedi; ma ſubito che il nominato *Maſaccio* ne ebbe bene inteſo lo ſcorcio in proſpettiva, e ritrovato il dintorno, ogni pittorello del ſuo tempo ſi liberò da tale bruttura; e così ciò che era coſtato a tutti i pittori inſieme lo ſtudio di più di un ſecolo, in un momento ſi reſe praticabile, anzi familiariſſimo: Quel che noi diciamo della più, o meno propria intelligenza del Diſegno, intendiamo eziandio di tutte le altre parti della Pittura; perchè è veriſſimo quel tanto uſato proverbio, che *non uni dat cuncta Deus*. Volendone poi diſcorrere ſecondo la pratica, noi ſappiamo, che nella Scuola del gran *Raffaello*, che tanto di buono in eſſe inventò, e ſcoperſe, ſtavano moltiſſimi giovani, e anche buoni maeſtri Italiani, e Oltramontani, i quali del continovo copiavano le ſue opere, e le copie come gioie rariſſime eran mandate per tutta l'Europa fino agli ultimi confini del a quale, mediante le medeſime, in un ſubito ſaggi di nuova luce ſi ſparſero in quelle bel-

le

le arti. Ma in confermazione del mio detto io non voglio lasciare di portare in questo luogo, e in tal proposito, una riflessione fatta più volte ad un alto concetto della Divina Provvidenza, che di tutto ha cura. Appena l'Arte del Disegno stata per molti secoli fino a tempi de' nominati *Cimabue*, e *Giotto*, se non morta, almeno mal viva, per le mani del soprannominato *Masaccio* nella Pittura; di *Donatello* nella Scultura; e di *Filippo Brunelleschi* nell'Architettura, tutti Artefici Fiorentini, e coetanei, ebbe dati fuora i primi splendori di quella perfezione, alla quale fra il 1400. e il 1460. Fra *Filippo*, e *Antonio Pollajolo* in Firenze, *Gio. Bellini* in Venezia, e *Pietro* in Perugia la collocarono, per dovere ella poi giugnere a quello pregiatissimo stato, nel quale la pose l'eccellentissimo *Michelagnolo*: volle Iddio, che avesse principio pure in Firenze il bello uso, e Arte dell'intagliare per la Stampa, prima da *Maso Finiguerra*, che quasi a caso ne scoperse i bagliori, poi da *Baccio Baldini* orefice, poi dal nominato *Antonio del Pollajolo*, migliorato dal *Mantegna* in Roma, e poi da *Buonmartino*, e dai grand'uomini della Germania ridotto a perfezione, come io mostrerò altrove. E perchè questo? dico io non per altro a mio credere, se non perchè alle nostre Arti ne venisse subito il gran bene, che ci ha insegnato l'esperienza avere le medesime conseguito, mediante l'infinite copie, che può gettare una stampa delle belle idee dei grandi Artefici, e de' loro mirabili compo-

ni-

nimenti . Anzi dirò più , che ſonoſi avute per così neceſſarie le buone copie alli ſtudioſi, che non potendoſi quelle così comodamente uſare nelle Sculture , non prima fu quell' Arte ancora inſieme con la Pittura portata alla ſua perfezione, che fu poſto in uſo il formare i Rilievi, gettando le ſtatue di geſſo per tramandarſi in varie parti; e ſi ha da buono Autore, come teſtimonio di veduta, che delle ſtatue così gettate del *Laocoonte* , dell' *Ercole* , dell' *Apollo*, e dipoi di molte di quelle di *Michelagnolo*, ſi riempirono per così dire in un ſubito Milano , Genova , Venezia, Parma , Bologna , Firenze , Parigi , ed altre molte Città deſideroſe di quelli ſtudj, acciocchè faceſſero ufficio di tante copie tratte da quelli animati marmi . E' anche coſa notiſſima , che il celebre Pittore *Tintoretto* empì di queſte tali ſtatue di geſſo formate ſopra gli originali il proprio ſtudio , fra le quali ne furono alcune modellate dal *Crepuſcolo*, e dall' *Aurora di Michelagnolo*. E non ſappiamo noi , che nel preſente ſecolo *Pietro Paolo Rubens* aveva al ſuo ritorno in Fiandra portato con ſe belliſſime ſtatue di marmo , e da Roma ſi era fatto condurre Medaglie , Cammei , Intagli , ed altre coſe ſingolariſſime , le quali in una ſtanza con un ſolo occhio in cima a ſimilitudine della Rotonda di Roma , fatta fabbricare in Anverſa le collocò (1) ? Ed avendo poi venduto tutto il ſuo ſtudio al Duca di *Buchingam* cento mila Fio-

(1) Bellori in PP. Rub. 225.

Digitized by Google

rini, per non perdere le ſpecie di quelle mirabili opere, formò tutte le ſtatue di geſſo, e le ripoſe nei luoghi degli originali. Io ſteſſo ho conoſciuto un celebre Artefice, che avendo diſegnato in gioventù le mirabili pitture del *Coreggio* fatte a Parma, ed altrove di quelle ſteſſe carte diſegnate coperſe la muraglia di ſua ſtanza, a fine che quelle copie gli manteneſſero vivo il ſingolar guſto di quel grand' Uomo, e gli apriſſero la mente ad altri nobili e nuovi penſieri. Ho anche conoſciuto altri, che a gran coſto hanno fatto procaccio di un' infinità di buone carte ſtampate, facendoſele ſpeſſo paſſar ſotto l' occhio per il medeſimo fine: ma che più, ſe noi ſappiamo, che l' *Albano*, il *Guercino*, e *Pietro da Cortona* avevan le loro ſtanze, o gabinetti appoſta, dove tenevan copie di Pitture di gran Maeſtri, e talora anche fatte da giovani di poca pratica? Anzi lo ſteſſo *Cortona* bene ſpeſſo guardava, e riguardava alcune carte ſtampate di cattivo intaglio con diſegni della Colonna Trajana fatti da *Giulio Romano*, e ſoleva dire, che queſte gli facevan tornare in memoria quel ch' egli avea diſegnato in gioventù, e mantenevangli il guſto di quel maraviglioſo modo di operare: E in ſomma biſogna dire, che ſiccome ſarebbe goffo colui, il quale pretendeſſe diventare un gran poeta ſenza aver mai letti libri dei buoni Poeti, e ſenza trattenerſi ſovente con sì fatta lettura; così dovrebbe ſtimarſi forſennato chi ſi prometteſſe,

teſſe di poter giugnere a grado di eccellenza nelle noſtre Arti, ſenza aver oſſervato, o nelli originali, o nelle copie i concetti de' grandi Artefici; onde è, che non ſolo non debba averſi per ſoverchia una sì fatta uſanza di far copie delle opere perfette de' grandi Artefici, ma debbeſi quella molto pregiare per il fine almeno del moltiplicare, e propagare, che fanno eſſe copie a comun benefizio per tutto il mondo il più bello. E ſono a fine del mio Diſcorſo, il quale, come io diſſi a principio, ſi preſenta avanti alla bontà, e valore di VS. Illuſtriſſima, per ricevere la neceſſaria e deſiderata correzione, mentre io reſto.

DI VS. ILLUSTRISSIMA

Di Roma li 28. Aprile 1681.

Divotiſſimo, ed Obbligatiſſimo Servitore

Filippo Baldinucci.

Digitized by Google

Digitized by Google

LA
VEGLIA

Digitized by Google

Digitized by Google

LA VEGLIA

CHe l' Uomo ſia animale ſociale, è aſſioma aſſai riſaputo, e da tutti approvato. Non è dunque maraviglia, ſe il converſare dell' uomo coll' altro uomo, e talvolta di molti uomini con altri molti, ſia riposto fra le più neceſſarie, più utili, e bene ſpeſſo fra le più dilettevoli coſe. Fannoſi tuttavia congreſſi, e raddotti di molti inſieme ad oggetti diverſi, e con varie intenzioni; tali ſon per parlamentare, o vogliamo dire, contribuire, vicenda varie ſentenze e pareri in prò del pubblico, e privato governo; talora per rendere quanto più comune, tanto più giocondo, e anche più ſolenne alcuno ſpetta-

co-

colo, o bella rappresentazione: e bene spesso ancora fannosi per puro fine di arricchire il nostro intelletto: e questi sono di coloro, che negli Studj più rinomati, e più ragguardevoli Università, o Accademie, insieme uniti per certo determinato tempo stannosi cheti, e tutti intenti al ragionare di un solo ben perito professore, o maestro di alcun arte, o scienza; poi col reciproco contribuire delle ascoltate e conosciute verità, alcuna apprendere ne procacciano; onde è, che sciolti i congressi, partonsi i medesimi bene instrutti ed ammaestrati, e per cotal via più ricca ne diventa ogni dì la Repubblica delle medesime scienze ed arti. Nè gran fatto dissimili per il conseguimento dello stesso fine, stimo io alcune piccole adunanze, che da uomini nobili, ed erudite persone fannosi tuttavia per solo diporto, e ricreazione, anche nelle pubbliche librerie, ed altre officine, nelle quali o belle notizie di ciò che alla giornata espone a nostra luce l'umana conversazione, che degno sia di racconto vicendevolmente comunicandosi, o altro utile e virtuoso ragionamento eccitandosi, vengono poi i congregati, mediante tale ozio lodevole, e per opera, stetti per dire de' passatempi stessi, a riportare maggior profitto, che fatto non avrebbero per lunga lettura. Sonovi i pubblici raddotti della più fiorita Nobiltà, e delle più civili Persone, dove fra giuochi non viziosi, e discorsi ameni, quella gravezza si toglie dalle menti, che

che le cure del pubblico, privato governo, sogliono talora apportare.

Evvi poi fra altre molte un' altra sorta di congressi, ed è quella di coloro, de' quali parlò quel nostro bizzarro Poeta nel 5. e 6. verso di quella sua Ottava allor che disse

Era quel tempo là quando i geloni
Tornano a chiuder l' osterie de' cani,
E talun, che si spaccia il Millioni,
Manda al Presto il tabì pe' panni lani,
Ed era l' ora appunto che i Crocchioni
Si calano all' assedio de' caldani ec.

Lippi Malm. racquist.

Quelli dunque sono i congressi de' Crocchioni, ai quali molto avveduto il Poeta, seguendo anche la voce universale, diede tal nome, perchè la parola *Crocchione* viene dal verbo *crocchiare*, che propriamente dicesi in nostra lingua a quello strepitare sconcertato e roco, irrilevante, e del tutto spiacevole all' orecchio nostro, che risulta dal percuotimento di canna, vaso, o altra cosa, che sia mal congiunta in se stessa, o che abbia in se alcuna separazione del continovo. Da questa voce *crocchiare* per similitudine si dice *crocchione*, cioè, che è solito di crocchiare; ed è di coloro, che io non chiamerei uomini saldi; ma bensì in molte parte fessi; conciossiacosachè male abbiano unita in se medesimi la cognizione de' propri difetti con quella degli altrui, il desi-

derio dell' apprendere colla prudenza nel ricercare, la voglia del molto dire colla capacità dell' intendere, e colla dovuta avvertenza nel pubblicare; onde è, che al primo percuotere di una parola detta da chicchessia, facendo gran fascio, e del cattivo, e del male investigato, e peggio inteso, e talora dello inventato a capriccio, quello fannosi lecito di dar fuori nelle conversazioni, con discorsi senza capo, e senza coda, che poco, o nulla dilettano chi ha senno: onde più si assomigliano allo strepitar nojoso di cosa che crocchia, che all' aggradevol suono, che fanno al nostro orecchio le parole di chi saggiamente ragiona. Io per me darei a sì fatti congressi il nome di Accademie fatte apposta per confondere la verità di ogni cosa; e là dove degli altrui fatti si muova ragionamento per eccitar liti, dissensioni, e scandoli fra gli amici, e parenti, egualmente che fra gli estranei, e fra i nemici: E se di cose appartenenti alle Scienze, ed alle Arti, o agli Scienziati, o agli Artefici, per intorbidare a mal modo, e sentenze, e pareri, e detti, e fatti, menando la mazza tonda ad ogni cosa, e ad ognuno. Ma lasciamo ormai tante riflessioni; e diamo principio a quello, di che parlare ci siam proposti.

E dunque da saversi, che non sono due anni passati, che da persona, che oggi più non vive, già mio intrinseco amico, mi fu raccontato; come una sera del più crudo In-

ver-

verno, trovandosi egli (che di genio era al tutto contrario a così fatte ragunate) impegnato a caso fra molte persone di condizioni diverse, che in una pubblica bottega facevan corona ad un caldano di fuoco, senza voler egli altro più che aspettare (giacchè cadea gran pioggia, che poi durò molte ore) che fosse tempo di andarsene a sua faccenda, sentì muover ragionamento intorno ad un operetta pure allora stata data alla luce (per principio di una grand' opera, che egli ha fra mano) di Autor Fiorentino, chiamata *Notizie de' Professori del Disegno da Cimabue in quà*, con quel più che si ha nel frontespizio della medesima; che per essere ormai tale opera nota alla nostra Città, e per l' Europa tutta, non fà di mestieri altra cosa dirne. Tendeva il discorso alla censura di alcune cose statevi poste dall' Autore, ed al far menzione di altre, che essi dicevano aver egli potuto aggiungere alle altre scritte, e non ha dubbio alcuno, che se non avesse allora portato il caso, che l' amico oggi defunto, che per lunga consuetudine tenuta coll' Autore medesimo, e per il diletto che anch' egli dell' Arte del disegno si prendea, era molto bene informato non pure di quella, ma delle intenzioni, e sentimenti, e degli studj eziandio di chi scrisse, non si fosse trovato presente a quel ragionamento, al certo al certo, che taluno uomo di poca levatura imbevutosi delle ciarle di quella gente, avrebbene potuto for-

mare concetto a ſuo modo ; il che non ſeguì mercechè avendo coloro nella perſona di lui ritrovato, come noi dir ſogliamo, una roſa a lor naſo, dopo molte propoſizioni, riſpoſte, e repliche, finalmente ſi diedero per vinti, ritrattando molto ſeriamente le proprie falſe opinioni ; e così l' opera, e l' autore per quella ſera ſcamparono da' loro denti.

Or perchè la diſputa fu curioſa, non già per le fievoli propoſizioni di quella brigata, ma per le riſpoſte del mio amico, le quali diedero bene a conoſcere inſieme colle lodevoli avvertenze, avutesi nell' opera ſua dal nominato Autore, altre belle notizie altresì appropriate a quella materia, che non facendo per allora il ſuo aſſunto egli aveva a bello ſtudio tralaſciate ; mi è parſo bene il farne qualche memoria, affine ancora, che poſſano altri col mio racconto pigliarſi quel diletto, che io di quello del mio già cariſſimo amico mi preſi. Procurerò dunque, ſecondo quello, che mi anderà ſovvenendo, di notare quanto ſeguì in quella Veglia : Ma prima è neceſſario che io mi proteſti, che ſiccome l' amico mio per ſoddisfare alle parti della prudenza, ed inſieme del convenevole, contentandoſi di raccontare il ſeguito, tenne ſotto ſilenzio quanti e quali furono coloro, che in quella ſera parlarono ; così non è mia intenzione, nè poſſo, quando io voleſſi, ragionar di neſſuno in particolare, ma di un congreſſo di molti inſieme da me non conoſciuti : che però, e per fugi-

gire il tedio, che la teſſitura di un racconto fatto alla diſteſa in materie, dove vadano propoſizioni, e riſpoſte, ſuole apportare, mi ſon riſoluto di ſervirmi del Dialogo, figurando la perſona di colui, che le deboli obiezioni ſaggiamente impugnò, ſotto nome di *Amico*, ſenza dargli altro titolo, giacchè egli all' Autore dell' opera tale veramente ſi dimoſtrò; e le perſone che moſſero il ragionamento, come quelle che tutte inſieme furono a principio di un ſol parere, riſtringerò in un ſolo ſoggetto, al quale darò nome di *Publio*, quaſi *Pubblico*, intendendo nella perſona di quello di far parlare con *Amico* tutti a vicenda, ſiccome tutti a vicenda dopo un breve diſcorſo preſo dalla qualità di quel tempo piovoſo, dopo aver fatto ſopra di eſſo varj prognoſtici a credenza, o di abbondanza, o di careſtia in cotal guiſa diedero principio al lor cicaleccio.

Publ. Se i tempi duran così, non poco danno ne accaderà agli ſcioperati non meno che agli affannoni, mercechè quelli ſaranno ſequeſtrati in caſa, lontani più tempo dalle converſazioni; ed a queſti converrà almeno per molte ore del giorno il dar ripoſo alle tante faccende.

Amic. Mi pare a prima faccia, che voi diciate il vero; ma non è già, che non poteſſe anche del tutto il contrario addivenire; concioſſiacoſachè a chi non ha che far nulla, nè in altro ſtudia, che in ſollazzare, non re-

reca timor la pioggia; e a chi ha il genio di meſtare, quattro gocciole di acqua in ſu la cappa, e in ſul cappello poco nuocono. Io però ſon di coloro, ai quali queſta pioggia non reca altro danno, che il tenermi quì fermo ſenza laſciarmi andare a caſa, dove nel mio piccolo ſtudio, ed al mio tavolino, ſoglio trattenermi qualche ora a diſcorrer co' morti, e laſcio che riſcaldi l' aria, ſoffi il vento, e che i nuvoli mandin giù l' acqua a bigoncie, ſe non baſta loro a ſecchie.

Publ. E che ſarà mai con tanto ſtudiare? voi avreſte pure a conoſcere oggimai, che quanto più ſi ſa, più ſi dice, manco ſi è inteſo, e più s' è biaſimato da chi non sà; onde oggi e' pare, che l' affaticarſi molto in queſto, e tanto più il dare poi fuori al pubblico i parti dei proprj ſtudj, ſia nè più nè meno, un volere andare per le bocche di ogni perſona, un ſottoporſi al ſindacato, ed alla cenſura di ogni più ſtravolto cervello, ed in ſomma ſia quello ſteſſo, che noi intendiamo di dire con quel noſtro proverbio, *un entrar nella calca per farſi pigiare.*

Amic. Codeſto io vorrei dire ad una ſorta di perſone, che ſtudiano, e danno fuora opere per il puro ed unico fine di rendere il proprio nome dopo morte immèrtale, e perchè a quel tempo di loro ſi parli; anzi ſoggiugnerei, che il ritrovarſi, mentre ancor vivono, non fra gli applauſi unicamente cercati,

ma

ma fra le beffe, e le maledicenze degl' invidiosi, fosse un proporzionato gastigamento dato loro dall' alta Provvidenza di Dio, in quello stesso in che peccarono, per fare con tal mezzo loro conoscere, che a chi studia non per l' altrui benefizio, ma per aver bene in quel luogo, ove egli per morte più non sarà, toglies a gran ragione anche il possesso di quello, ch' ei potrebbe ora conseguire dove egli è, e che per altro dovrebbe egli per giustizia. Non dee pervertirsi l' ordine e l' oggetto di nostra speranza; altri beni debbonsi sperare dopo morte, altri goder solamente in vita.

Publ. Dunque a vostro parere tanti gran Letterati dei nostri tempi, anzi della nostra età, e della nostra patria, che sappiamo avere assaporato una tal disgrazia, dopo aver pubblicate le belle fatiche loro, dobbiamo credere che abbiano operato a sinistro fine?

Amic. Voi mi toglieste la parola di bocca, scusatemi se io lo dico; io voleva soggiugnere, che anche gli uomini di ottima intenzione sono soggetti alle lingue de' malevoli, dico anche quei veri scienziati, che a nulla più le loro lodevoli fatiche indirizzano, che alla comune utilità; ma per questi tali non corre lo stesso discorso che per i primi; perchè le maledicenze, e le derisioni per essi altro non sono, che quel bel compimento, e tutto quel lustro, che senza tali cose non giugnerebbe mai a possedere la virtù loro, perchè a tutto poi dà rimedio il tempo, concios-

ciosiaboschè svergognati finalmente e depressi i malvagi detrattori, svelate le verità, sbugiardate le calunnie, restino poi i seguaci della vera virtù in stato di pace, e di quella gloria, che non cercarono.

Publ. Mi piace il vostro discorso, ma non si può negare però, che tal volta non esca fuori tal' opera, di quelle dico, che danno alle stampe persone molto erudite, che non abbia qualche censura a ragione, e che non sia lecito a ciascheduno il dire quanto e come gli piace, le cose già fatte pubbliche, il proprio parere, e censurare a suo modo, ciò che non pare, che giunga al perfetto.

Amic. Voi dite, che non si può negare, ed io non vi nego, che talvolta qualche sublime ingegno, e molto erudito intelletto, non mandi fuori qualche parto, che poi esposto (come diceva il gran *Michelagnolo Buonarroti*) al lume della piazza, non iscuopra qualche neo d' imperfezione; ma io non sò già così facilmente concedervi, che ad ognuno sia lecito il dire censurando quanto, e come gli piace, il proprio parere sopra le altrui fatiche, se voi non passate avanti a specificarmi le persone, che voi intendete, che possano così censurare. Io mi persuado, che voi mi direte, che quelli dello stesso mestiere; ma costoro hanno eglino letto, riletto, considerato, e riscontrato quel che si mettono a censurare, quanto colui che fece l'opera? forse nò; se pure l' avranno fatto, sono eglino veramente o pre-

su-

sumono di esser pratici, e dotti al par di lui? se mel negate, perchè censurare chi più sà? se poi il concedete, io vi dirò con vostra pace, che io non vi finisco di credere, mercechè dove si tratti di un vero Letterato, che per lunga esperienza conosca le difficoltà che portano con seco le scienze e le arti, rare volte o non mai occorrerà, che nel gustare il dolce delle altrui fatiche, se talora frai molti ed utili insegnamenti e dottrine, alcuna ne troverà, che non satisfaccia interamente al suo gusto, gli avventi il dente della maledicenza a quella mammella, che lo allattò: ma se pure egli sarà egualmente pratico e dotto, ed in così fatte detrazioni s' impegnerà, oh con quanta giustizia si accomoderanno a lui le giuste querele di Erasmo, là dove sopra il proverbio *Herculei labores* così dice: Colui che scorrendo i libri interi gode della facilità, e felicità, con che furono composti, non pondera, e non intende, quanti sudori, quanti stenti tale facilità costata sia a colui che gli compose; a cui talvolta sopra una sola parola fu necessario perder de' giorni interi. Poveri Scrittori, dice il nostro erudito *Carlo Dati*, de' quali si vede il lavoro quando sono superate le difficoltà, e che tutto è aggiustato e posto a suo luogo, restando occulta la maggior parte della fatica, e dello studio speso in fuggire gli errori; in quella guisa che veggendosi una fabbrica quando è terminata, non si considerano le malagevolez-

ze, gl' intoppi, e le ſpeſe nel far gli ſterri, nel cavar l' acque, nel gettare i fondamenti nel condurre i materiali, nel collocar le porte, nel pigliare i lumi, nel ſituar le ſalite; nè altri ſi ricorda delle piante, de' diſegni, de' modelli, degli argani, de' ponti, delle centine, e di mille altri ordigni e lavori neceſſarj; ma pure queſti tanto o quanto ſi veggono, perchè ſi opera in pubblico. Così foſſero vedute le preparazioni, gli ammannimenti, i repertori, gli ſpogli, i luoghi limitati, le ponderazioni, le correzioni, i riſcontri, i volgarizzamenti degli autori, le bozze, le cancellature, le coſe prima elette e poi rifiutate, che per avventura ſarebbe più compatito chi mette in luce le ſue fatiche da certi ſeveri e indiſcreti cenſori, che non facendo mai coſa alcuna, le fatte dagli altri ſempre tengono a ſindacato! Fin qui il *Dati*. Or come volete voi, che io vi conceda, che il dire cenſurando quando, e come piace a ciaſcuno il ſuo parere ſia lecito, mentre uomini di tanto valore hanno in ciò conoſciuto sì poco di giuſtizia, e tanto d' indiſcretezza?

Publ. Codeſti ſtimo io di quei malinconici umori, che genera l' ipocondria a chi aſſai ſiede e molto penſa; e quanto a me io non mi ſo uno ſcrupolo al mondo di parlare di ogni detto e fatto, e di dire quello che io ſento di ogni materia, che mi ſi preſenti all' orecchio; quando non mai per

al-

altro, per passare il tempo, e dar materia al discorso, il quale se fosse sempre in su l' approvare, sarebbe corto e melenso, non altrimenti che poco si gradirebbe un convito, nel quale oltre alle vivande condite di zucchero e aromati, alcuna non ne avesse coll' agro e coll' aceto. Nè pretendo saperne più che tanti altri, i quali quantunque non posseggano le qualità, che voi vorreste in coloro, che voglion censurare le altrui fatiche, contuttociò parlano indifferentemente di ogni cosa; con che vivono allegri in loro stessi, e fannosi grati alle conversazioni. Or che avreste voi detto, se voi vi foste trovato appunto l' altro jeri in questo medesimo luogo dove fra più gente assai, che noi ora non siamo, a lungo si parlò di un opera pur ora uscita alle stampe intitolata *Notizie de' Professori del Disegno da Cimabue in quà*, scritta per altro bene da un nostro Fiorentino da voi conosciuto, la quale pure sappiamo avere avuto sì grande spaccio in Firenze, e fuori, che da voi altri, che fate professione di studi, è stata tanto approvata? E pure vi fu chi gli appose molte cose, le quali troppo lungo sarebbe ora il raccontare; e di questa sorta di discorsi, che fannosi già per regola, ed uso ordinario, ve ne potrei raccontare a migliaja.

Amic. Avete voi finito di dire?

Publ. Mi pare d' essermi lasciato intendere a bastanza.

Amic. Quella vostra prima massima, che sia lecito a chi che sia il parlare di ogni cosa, e di ognuno, per dar materia al discorso, il quale corto e melenso sarebbe ogni qual volta egli stesse sempre in su il lodare, e con tal modo tenere allegro se stesso, e dar gusto alla brigata, io vi concedo che sia fatta oggi più comune, che voi non dite; ma io non ve la posso già nè punto, nè poco approvare, come che ella contraria sia ad ogni buono insegnamento umano, e divino; anzichè per lo più ella sia l' unica cagione nel mondo di molti mali. Vi potrei dire in confermazione di ciò cose assai, ma quì non è luogo da far predica o sermone; e tanto più perchè voi mi avete cagionato tanta maraviglia con dire, che l' *Opera istorica delle Notizie* dell' Autor Fiorentino mio grande amico, della quale sì bene hanno parlato gli eruditi, abbia trovato tra voi altri chi la biasimi, che io ora son fatto curioso di sapere un poco più a minuto ciò che fu detto, perchè io che l' ho letta e riletta, stetti per dire, quanto l' Autore, non vi ho saputo mai veder cosa, che per quanto si estende il mio intendimento, non mi paja che meriti approvazione; anzi sappiate, che da qualche tempo in quà io ho avuto per così dire poc' altra faccenda, che provvederne esemplari, per quegli mandar fuori ad amici, che me gli hanno domandati; la quale convenienza mi è anche costata alcuni scudi del mio; anzi (e

que-

questo pare appunto uno scherzo di commedia) vedete voi questo libro, che io tengo in mano?

Publ. Lo veggo al certo.

Amic. Or immaginatevi che sia un di quegli appunto, provvisto poc' anzi da me per inviarlo ad un gran Prelato a Roma, che instantemente me lo chiede: non mancate dunque di appagare tale mia curiosità, di dirmi a che si riducono queste tante censure, che voi dite, che furon fatte a quest' opera, perchè forse ci riuscirà il capacitarci fra noi, e sarà questo un discorso fatto per puro fine di trovar la verità, e per conseguenza tutto contrario a quegli, che io poc' anzi tanto condannava.

Publ. Se voi non volete altro, ecco che io vi servo; ma primieramente io non vi debbo negare, che si conclude fra costoro, che il vostro Autore delle *Notizie* avesse scritto bene, cioè con buona maniera, e che oltre alle cognizioni istoriche de' Pittori de' quattro Decennali dal 1260. al 1300. egli avesse anche preso a difender la Patria nostra con zelo lodevolissimo da chi procurò di levargli uno de' più bei pregi, di cui ella si vanti, cioè di avere mediante le persone di *Cimabue*, e di *Giotto*, suoi cittadini, chiarissimi lumi della Pittura, dato alla medesima nuova vita; ma noi aggiungeremo, che al parer di alcuni meglio sarìa stato il tacere, che mettersi a provare una cosa non disputata, e già dall' universale tanto accettata.

Amic.

Amic. O bene, o bene, o bene: colui, che codesta cosa disse, parlò sì bene, che voi mi fate venir voglia di dir come esso; ma però per un poco. Io leggo in un antico Autore, che fu una volta un certo tale, che per dar saggio di sua eloquenza in un congresso di Letterati, si dichiarò di voler celebrare le lodi di Ercole; e appena egli ebbe tal cosa detto, che si alzò su un bello ingegno, e voltatosi a lui così parlò. Voi dite di voler pigliare a lodare Ercole; ma io vorrei ora saper da voi chi è quello, che ve lo biasima? con che per avventura mosse a riso tutta l' adunanza; tanto è vero, che per provar cosa già risaputa, e da nessuno negata, non è necessario l' affaticarsi.

Publ. Di modo tale che chi diede fuori contro il vostro Autore questa censura disse bene.

Amic. O questo non dico io già; perchè sussiste un tal principio fino a quel segno, cioè, che le verità anche chiarissime non siano impugnate; ma nel caso contrario debbesi da chicchessia, che sappia e possa farlo, non pure pigliar di loro la difesa con ragioni, ma eziandio venirne alle prove. Troppo tedio vi arrecherei, se io volessi di ciò portarvi esempi, che tanti sono in numero, che stetti per dire se ne incontra da chi punto sturia in ogni apertura di libro; ma vagliane uno per tutti, e di tutti il più alto e il più forte. Che cosa più certa vi è, che l' esistenza di

Dio?

Dio? Ella è tanto certa, che astraendosi anche dalle indubitate massime di nostra Santa Fede, la nostra stessa natura quasi quasi ad evidenza il conosce; eppure dannosi da' Teologi tante ragioni, e tante cose si adducono per difendere questa incontrastabile ed accettatissima verità anche dalle opposizioni degli stolti e pazzi, che tali son chiamati nelle Scritture quei pochi, che per lo vergognoso timore, che le lor menti adombra, più nel segreto de' cuori loro, che esteriormente l'impugnano. Coloro, che, come voi dite, così parlarono, non lessero per avventura quanto da modernissimi Autori, per tirare alle Patrie loro quel bel pregio, che noi dicemmo pocanzi posseder la nostra, non ostante il comune consentimento prestato a questa verità per un corso di ben 400. anni, fu senz' alcuna nemmeno apparente ragione affermato. E chi non vede, che avendo questi tali per altro scritto bene di alcune cose, se egli avveniva che fossero stati lasciati nelle loro false opinioni, e senza emenda, potevano essi, se non render persuasi tutti di tale falsa dottrina, almeno mettere in dubbio molti? E perchè debbesi l'erba non buona appena nata sradicare, acciò crescendo non soffoghi la buona; perciò l'Autore delle Notizie si pose a comporre l'Apologia, che con esse và annessa, nella quale dopo aver con varie ragioni, patentissime al senso, annichilato affatto i vani fondamenti degli avversarj, provò con cir-

circa a cento autorità dei primi Letterati del mondo, e de' primi Maestri di Pittura di diverse Nazioni, e con antichissime deliberazioni della Città, fin da quei primi tempi, nei quali vissero *Cimabue* e *Giotto*, e da ciò, che si trova in manoscritti originali della tanto rinomata Libreria del Serenissimo Granduca, dico, fin dagli anni 1300. che questi allora gran Maestri furono veramente coloro, che queste belle Arti restituirono alla vita; e così egli (per usar questa parola) ha così forte ribadito il chiodo, che nessuno mai più avrà ardire di opporsi a così gran verità; laddove per avanti da 40. anni in quà di tanto in tanto usciva fuori qualche forestiere male informato, che o affine di percuotere il povero *Giorgio Vasari*, o per fiatare il mercato alla propria piazza, faceva sentire qualche novità. Ora andate a dire, che l' autore avrebbe fatto meglio a tacere.

Publ. Io vi confesso, che in questo particolare io non ho altra risposta, se non quel proverbio, che corre nel nostro Contado; *che a chi vuol dar buon giudizio del suono, bisogna il sentire l' una campana, e l' altra*; e che in ciò, che appartiene al prestar fede, *chi alloggia alla prima osteria, in ch' ei s' avviene, trova bene spesso la mala notte*. E veramente se tutto quello, che si discorse l' altro giorno intorno a quest' opera, non ha altro fondamento di quello, che s' abbia avuto questa prima proposizione; io dico, che io non

ho

ho a quest' ora con voi perduto il gioco, io penso di starne male; pur tuttavia seguiterò a raccontare il resto. Dicevan costoro: Se l' Autore ha voluto, con zelo per altro lodevolissimo, mantener la gloria dovuta alla Città nostra, perchè dar principio all' opera sua da *Cimabue*, che cominciò a fiorire nel 1260? Bisogna dunque che egli abbia creduto, che prima di *Cimabue*, e di *Giotto*, non fossero altri Pittori in Firenze: e che gloria è questa della nostra Città l' aver cominciato a dipigner solamente in quel tempo? quando noi sappiamo, che anche innanzi altre, come Roma, Venezia, Milano, Bologna, ed altre sparse per l' Europa, avevano i loro Pittori.

Amic. Leggeste voi mai l' Opera delle *Notizie*, di che ora parliamo?

Publ. Io ne ho letta un poco in quà, e un poco in là, ma non tutta, e non alla distesa.

Amic. Così bisogna, che abbian fatto quei vostri compagni di conversazione; perchè se l' avessero letta, avrebbero potuto ben bene risparmiarsi tanto fiato gettato al vento in una sì ridicolosa censura.

Publ. Oh questa vorrei vedere!

Amic. Or già che il libro è quì lesto, sentite quel che dice quest' Autore al principio della Vita di *Cimabue*. In tale stato erano allora queste Arti, state un tempo sì chiare, e di sì nobil grido, ma perchè in questo gran flusso e riflusso dell' essere stanno

tutte le cose in perpetuo movimento senza mai trovar posa o fermezza, volle Iddio, che la Pittura, e la Scultura, e con quelle l'Architettura, dopo il loro quasi totale abbassamento, e rovina, a nuova vita risorgessero; la qual gloria fu per ispecial privilegio alla nostra Toscana conceduta, come a colei, che al parere di Autori gravissimi queste due Vergini ancor bambine, e fin dall' Egitto a lei rifuggenti, pietosamente accolse e nutrì, e per lunghissimo spazio di tempo in grande e felice stato mantenne.

Publ. Ma quì pare che si discorra di due tempi, cioè, di quei primi e antichissimi, nei quali il Disegno e la Pittura era in istato di eminenza; e pare che voglia dire, che anche la nostra Toscana ne poteva gareggiare con i Greci, e con le altre Nazioni: e poi si viene a quello della caduta delle Arti medesime.

Amic. Voi dite benissimo, e notate quella parola, *A parere d' Autori gravissimi*; perchè io sò, che l' Autore dell' opera l' ha detta con fondamento, e si è fatto debitore di mostrare, quando bisogni, quanto egli affermò; e questa anche è una gran gloria della Toscana l' aver nei tempi più felici in queste Arti potuto accomunarsi colle Nazioni più rinomate; nè vi sarà mai nessuno Scrittore, che volendo dar lodi in tal particolare alla Toscana, la possa pigliare più da alto. Seguita poi a dire dell' altro tempo, cioè, della univer-

sa-

sale caduta; e afferma, che alla Patria nostra, come voi sentiste, mediante la persona di *Cimabue* fosse dato l' onore del risorgimento di queste Arti: Se poi ei credesse, che nell' antichità moderna, cioè avanti a questi ella avesse Pittori, o nò, sentitelo in parte da quanto ei soggiugne nelle *Notizie*. Siamo tuttavia nella Vita di *Cimabue* alla quinta pagina, dove si parla di *Margaritone* Pittore Aretino. Aveva fin da gran tempo avanti (e notate questa parola gran tempo avanti; che vuol dire gran tempo avanti al 1260. che cominciò a fiorire *Cimabue*) e molto più in quei medesimi tempi la venuta in Italia de' Pittori Greci fatto sì, che altri pure inclinati a quell' Arte, ad essa attendessero. Fra questi ebbe la Città di Arezzo un tale *Margaritone*, che fu anche Scultore e Architetto; similmente la città di Roma, Venezia, Siena, e Bologna, anzi per quanto pure io medesimo ho veduto, non dubito punto di affermare, che quasi ogni Città nutrisse i suoi Pittori; ma però senza che mai si scorgesse in quelli alcun miglioramento dal goffo modo, che i Greci tenevano; ed è certa cosa che non vi fecero allievi, che punto valessero, onde a gran ragione l' antica, e la moderna età, solo a *Cimabue*, che tanto l' Arte migliorò, comunicandola anche ad altri, che eccellentemente la professarono, ha data la prima lode: Fin quì nella Vita di *Cimabue*. Or sentite

questo luogo nell' Apologia alla 24. pagina. Fin quì il *Filibien*, e avverta il Lettore, che il moderno Autore già tante volte mentovato per avvalorare suo sentimento, lasciando di far menzione di ciò, che esso Autore vuole ch' ei dica ne contradisse a se stesso, ma asserì quello, che veramente fu vero, che gl' Italiani non sono stati i primi inventori della Pittura, e che innanzi che *Cimabue*, e *Giotto* incominciassero a far rivivere quest' Arte nel fioritissimo Regno della Francia, ella si praticava non punto inferiormente a quello, che si faceva in Italia; perchè torno a dire, che verissima cosa è, che in ogni parte di Europa avanti a *Cimabue* e *Giotto*, si dipigneva, ma alla Greca, e Gottica maniera.

Publ. Seguitate pure a cercare, se vi sono altri luoghi, perchè io ho gusto di esser fatto capace.

Amic. Mancano i luoghi che vi sono! eccovene un altro pure nell' Apologia alla 20. pagina. Così dee credere ogni persona, che uomini così dotti e savj, anzi primi lumi della letteratura, e o dilettanti, o professori, che pellegrinarono per l' Italia, e pel Mondo, non avrebbero scritto cosa tanto contraria al senso, quanto forse, che l' opere di *Cimabue* e *Giotto* fossero superiori a quelle di ogni Pittore di quei tempi, e di alcuni altri avanti; mentrechè pure tante, e tante altre Pitture erano per tutta l' Italia, e fuori, di

di-

diversi maestri antichi, e di quei medesimi tempi ancora, che *Cimabue* e *Giotto* operavano. Passando una carta avanti, ecco che s' incontra un altro simil detto. Ma perchè non posso io a verun patto indurmi a credere contro ciò, che io medesimo nel confronto che ho fatto d' innumerabili pitture, che si facevano avanti a *Cimabue* e a *Giotto*, con altre di lor mano per la Toscana, ed altri luoghi d' Italia ec. Alla 28. pag. dice così: Nè è vero, che il Vasari tenesse giammai, che al tempo di questi due, e innanzi ancora stesse il Mondo senza pitture, e pittori, come in moltissimi luoghi dell' opera di lui si riconosce, nè la Cristiana Religione mai fu senza le Immagini da venerarsi in su gli Altari, e nelle Chiese, il culto delle quali ebbe il cominciamento suo fino da' tempi Apostolici.

Publ. Questi mi paiono detti molto espressivi contro a quel nostro discorso.

Amic. Or sentite quanto io trovo nella Vita del *Tasi*, la prima dopo l' Apologia. Ma contuttociò poco poteva egli profittare, mentre non pure i popoli di quei tempi avvezzi a non vedere altro modo, che quel goffissimo, che allora per ognuno si teneva, ma eziandio gli stessi professori non passando più là coll' ingegno di quello, a che arrivava la rozza mano, si eran formati un guto tanto infelice, quanto dimostrano oggi le poche loro pitture che sono rimaste, credendosi, che nè più, nè meglio si fosse po-

tu-

tuto fare, di quello che essi facevano, e parla de' tempi avanti a *Cimabue*. So che troppo vi tedierei, però contentatevi che io mi sbrighi col racconto di un altro luogo solamente, che è al principio della Vita di *Arnolfo*. Dice egli così: Avendo io fra le notizie di *Cimabue*, il primo che migliorasse l' Arte del Disegno, in parte fatto vedere lo stato infelice, in che ella si trovava a' tempi suoi, e fino da più secoli avanti ec. Or se questo vuol dire, che l' Autore delle *Notizie* abbia creduto, che avanti a *Cimabue* non fossero in Firenze Pittori, voi stesso il giudicate.

Publ. Per dirvela e' mi pare di avere anche in questa seconda proposta poco acquistato, ma non crediate però che io la voglia finir quì. Dico dunque, che codesta cognizione data così in generale non par che finisca di quadrare. A me sarebbe piaciuto, che egli di codesti antichi Pittori avesse almeno dato qualche esempio.

Amic. Ditemi un poco, chi fu *Andrea Tafi*, del quale l' Autore delle *Notizie* ha descritto la Vita fu egli Pittore?

Publ. Certo che sì, e poi si diede al Musaico.

Amic. Or chi fu prima il *Tafi*, o *Cimabue*?

Publ. Il *Tafi* certo, perchè mi par di ricordarmi, che il vostro Autore lo faccia nato nel 1213. e *Cimabue* nel 1240. Sicchè quando ven-

venne al mondo *Cimabue*, il *Tasi* già era in età di 27. anni, e pittore.

Amic. Eccovene dunque un esempio, e se voi avete seguitato a leggere, avrete trovato, che egli se ne andò a Venezia, dove erano Pittori, che dipignevano a musaico, eccovene altri; e se voi avete osservato ciò, che io dissi di sopra di *Margaritone*, nella persona di lui ne avrete sentito nominare un altro: Se poi vi piace di parlare degli Scultori, e Architetti, ditemi per grazia, chi fu *Arnolfo di Lapo*, o di *Cambio*? fu egli Scultore, e Architetto, e nostro Fiorentino; perchè quantunque il *Vasari* lo facesse Tedesco, l' Autore però delle *Notizie* ha mostrato, ch' ei fu da Colle di Valdelsa.

Publ. Certo ch' ei fu Scultore, e Architetto, e fece gran cose in Firenze.

Amic. Or questo secondo l' Autore delle *Notizie* nacque nel 1232. e *Cimabue* nel 1240. ma avete voi letto quello che lo stesso dice nella Vita di costui parlando di quell' Arte? Sentitelo: Fece ancor essa poi coll' altre arti naufragio, onde i maestri, che dopo l'usarono per più secoli fino ad *Arnolfo*, condussero le opere loro, tuttochè grandi, e dispendiosissime, con ordine barbaro, senza modo, regola, o ornamento; basterà solamente ora al mio intento il far menzione dell' opere di alcuni pochi di quelli che operavano in quegli ultimi secoli infelici, e più vicini a' tempi di *Arnolfo*, e quivi ragiona di un certo *Buono*,

di

di un *Guglielmo*, di un *Buonamico*, di un *Marchionne* Aretino, di quel *Fuccio* Fiorentino, che in Firenze edificò l'anno 1229. la Chiesa di S. Maria sopr' Arno; e poi di *Lapo*, che il *Vasari* fece padre di *Arnolfo*, di cui parlando l'Autore delle *Notizie* attesta aver trovato in uno spoglio di più memorie tratte dalle Riformagioni, dell'eruditissimo Vincenzio Borghini, che *Arnolfo* fosse figliuolo di *Cambio*, e non di *Lapo*. Leggete poi quanto egli scrive nella Vita di *Gio. Pisano* Scultore e Architetto, e vedrete di quanti Scultori egli fà menzione, che furono avanti a *Cimabue*.

Publ. Ma io torno sempre da capo, e dico che se egli avesse avuta notizia di molti altri Pittori di quegli antichi tempi, egli avrebbe dovuto cominciare da questi; e così avrebbe portato in altro senso il detto suo a nostra gloria maggiore; il che non ha fatto; cominciando da *Cimabue*, che venne dopo costoro.

Anis. Quanto all' avere egli avuta notizia, e anche gran notizia di molti Pittori, che operavano avanti al nominato Maestro, vi dico, che se io avessi tenuto a mente tutti i nomi di coloro, de' quali egli a bello studio non fece menzione, siccome io ne veddi un lungo catalogo, e quelli vi volessi raccontare, troppo vi terrei a disagio; ma con Per questo voglio lasciar di nominarvi quei pochi, che mi andranno sovvenendo, senza obbligarmi però a ordine di tempo. Mi sovviene di un certo *Dino di Benivieni* (1) del Popo-

(1) Atti di Ser Buonaccorso Facciali.

polo di S. Maria Novella, che trovasi nominatamente per Pittore nel 1299. di un *Lapo Scatapecchia* (1) figliuolo di Compagno del 1300. di uno *Stefano di Zanobi* del Popolo di S. Pier Maggiore nominato del 1301. di un *Vanuccio* pure del 1301. di *un Guccio di Lippo*, di un *Annuccio di Puccio*, di un *Pacino di Buonagni* del Popolo di S. Lorenzo tutti nominati per Pittori del 1300. di un *Muso* del già *Risalito* del Popolo di S. Michele Visdomini (2), del quale anche vien fatta menzione nelle pubbliche Deliberazioni del 1260. Di più mi ricordo avergli sentito dire, essersi trovata una sepoltura dalla parte di verso il campanile di S. Reparata con queste parole, *Ser Ghiesis, Beni Ghiesis, et suorum*; ed avendo egli trovato poi, che ne' libri di quella Chiesa vien fatta menzione di essere stata data sepoltura nel 1297. a Madonna Riguardata moglie del già *Ghese* Pittore, che fu figliuolo di Piero di Bene, o del Bene, del Popolo di detta Chiesa, credette che quivi anco egli fosse stato sepolto. Or se voi osserverete il tempo, in cui trovansi costoro nominati per Pittori, e darete loro gli anni della vita secondo un certo ragionevole riguardo; troverete, che molti di questi potettero operare avanti a' tempi di *Cimabue*. A questi potrei aggiugnere un *Duccio* del Popolo di S. Maria Novella, un *Iacopo di Serraglio* del Popolo di S. Maria Maggiore, un

(1) Atti di Ser Matteo di Biliotto da Fiesole.
(2) Atti di Ser Buonaccorso già detto.

Digitized by Google

Filippo di Benivieni, un *Maestro di Lottieri* del Popolo di S. Michele Visdomini, un *Lippo di Benivieni* del Popolo di S. Lorenzo, che tutti operavano avanti, e poco dopo al 1300. Ma ditemi in cortesia quei vostri savj censori vi dissero eglino di sapere, quali, e quante opere avessero fatto in Firenze, o altrove questi o altri Pittori de' tempi avanti a *Cimabue*? Di grazia per vita vostra procurate d' intenderlo, perchè io ne possa dar cognizione al mio Autore: se poi non lo sanno nè essi, nè altri, fate vostro conto, che se l' Autore predetto nelle sue *Notizie* si fosse messo a tenere un catalogo de' nomi loro, senza nulla più, io non ne avrei fatto più stima, nè vi avrei avuto gusto maggiore di quello, che avrei fatto, se mi fosse data a leggere una lista di un bucato. Al più al più mi potreste dire, sarebbe servita tal notizia, per mostrare che quest' Arte fu anche in Firenze esercitata negli antichi tempi da persone nobili; ma non è ella già fatta nota questa particolarità nella persona stessa di *Cimabue*, che ne fu il primo restauratore, che fu anch' esso di nobil famiglia, come lo stesso Autore ha dimostrato? Vi potrei anche dire ciò, che egli pure mi raccontò, cioè, che in quegli antichi tempi erano stati, ed erano tanti Pittori in Firenze, che non molto distante da San Michele in Orto, era una via, che comunemente chiamavasi de' Pittori: Dissemi inoltre aver trovato nelle antiche memorie, che più Pittori

in

in un tempo ſteſſo venivano ſoprannominati del *Corſo*, e queſti ſecondo lui erano coloro, che abitavano da S. Bartolommeo del Corſo. Ora andate voi a dire, che non ebbe notizia di Pittori avanti a *Cimabue*: ed ecco che io ho già riſpoſto anche all' altro Queſito del perchè abbia cominciato da *Cimabue*, e non dagli altri ſtati innanzi a lui, come fece anche il *Vaſari*. E perchè io mi avveggo ſempreppiù, che veriſſimo fu quanto voi mi diceſte poc' anzi, cioè, di non aver molto letta l' Opera, che voi cenſurate; contentavi, che per rendervene più capace io vi rimetta al teſtimonio del fronteſpizio della medeſima, il quale può eſſere che abbiate letto; e ſe così è, ſiccome io per amor voſtro voglio credere, voi non dovreſte cercare di altra riſpoſta. Ditemi per vita voſtra, vi trovaſte voi ſcritto queſte formali parole? *Notizie de' Profeſſori del Diſegno da Cimabue in quà, per le quali ſi moſtra come, e perchè la bell' Arte di Pittura, Scultura, e Architettura, laſciata la rozzezza delle maniere Greca, e Gottica, ſi ſiano in queſti ſecoli ridotte all' antica loro perfezione.*

Publ. Certo che tali parole ſi leggono nel fronteſpizio.

Amic. Contentatevi ora, che io vi ricerca a memoria quello, che voi mi diceſte poco fà, per appiccar l' ogna ad un' altra coſa: Voi diceſte, che era voce omai troppo univerſale, che *Cimabue*, e *Giotto* furono i pri-

mi lumi della Pittura, che però biasimavi l' aver l' Autore preso a difendere una sì palese verità. Ora io argomento in questa forma: Fu intenzione dell' Autore, come egli scrisse nel frontespizio, di mostrare, come, e per chi le belle Arti ec lasciata la rozzezza delle maniere Greca, e Gottica, si sian ridotte in questi nostri secoli all' antica loro perfezione. *Cimabue*, e *Giotto* furono i primi lumi della pittura; dunque da questi doveva incominciare a parlare l' Autore delle *Notizie*, e de' tempi loro; e non di quelli, ne' quali la Città nostra non aveva ancora tali uomini partoriti: onde vi dovreste voi appagare dell' aver egli a principio dell' Opera sua dato di quelli antichi tempi una notizia all' ingrosso; se però voi non pretendete, che ogni Scrittore d' Istorie debba, sotto pena di vostra disgrazia, sempre incominciare dalla creazione del Mondo. Ma per chiarirvi anche quì: E' egli forse stato il primo Scrittore di Memorie Istoriche, che abbia celebrato per primo, e quasi unico, chi di gran lunga avanzò altri stati avanti a lui, senza nè punto, nè poco parlare di loro, o al più con dirne qualche cosa alla sfuggita? Se non lo sapete, ecco vene gli esempi dei maggiori Scrittori del mondo: *Cicerone* nel libro *de Legibus* chiama *Erodoto Alicarnasseo* padre dell' Istoria, e pure avanti a lui era stato *Ecateo Milesio*, del quale *Suida* Greco nel Repertorio di voci, favole, storie ec. alla parola *Hecateus* aveva detto, che questo era sta-

ſtato il primo a dar fuori in ſtile ſciolto la Storia. *Ecateo* era perſona conoſciuta, pure non baſtò la di lui nominanza per togliere ad *Erodoto* più moderno di lui, che di lui ſolo in grado ſublime parlaſſe *Cicerone*. Vi ſovviene di quanto occorſe ad *Archelao*, come ſi ha da *Laerzio* nelle Vite de' Filoſofi? Queſti prima di *Socrate* del giuſto, e dell' oneſto, e delle leggi diſputò; e pure poco ſi parlò di lui; ma a *Socrate* diedero l' onore di avere egli il primo quella parte di Filoſofia ritrovato, che a' coſtumi appartiene: e pure, che altro fece egli, che ridurla a perfezione? E lo ſteſſo autore *Laerzio* non dice egli, che *Platone*, che molto di bello aggiunſe al Dialogo, fu quaſi egli ſolo nominato, tacendoſi interamente di coloro, che tal modo di comporre avean trovato innanzi a lui? Vedete quel che nel primo libro delle Storie ſcrive *Gaio Velleio Paterculo*, e troverete, che egli ad *Omero* dà gran pregio di eſſere ſtato nell' opera ſua primo e perfettiſſimo Autore; e pure avanti a lui avea detto *Cicerone* nel Bruto, che innanzi ad *Omero* furono Poeti; e ſe di queſti volete qualche teſtimonianza, leggete *Euſebio*, che troverete che tali furono *Lino*, *Filamone*, *Lamiro*, *Anfione*, *Muſeo*, *Demodoto*, *Epimenide*, *Ariſteo*, ed altri molti. Tornate ora a riflettere a quello, che dice il ſopranominato autore *Suida Greco* alla voce *Gorgias*; dice egli, che *Gorgia Leontino* [illegible] alla ſpezie di Rettorica, Precettiva, Didaſcalica, o che

in-

insegna, che dir vogliamo, diede la forza della fraſe, e dell' arte, che ſi ſervì di figure, metafore, allegorie, pariſoſi, ed altre: e pure avanti a lui erano ſtati dicitori di qualche nome: tali furono *Temiſtocle*, *Pericle*, *Cleone*, *Alcibiade*, *Crizia*, ed altri, a' quali pure non doveva eſſer mancata qualche arte, eſſendo lor meſtiere, come politici, di parlare ai Soldati, e al Popolo. *Cicerone* nel Bruto ferma, che *Iſocrate* fu grande oratore, e perfetto maeſtro; e che fu il primo, che nel parlare ſciolto, col diſcoſtarſi dal verſo ſapeſſe dar miſura e legge al periodo, e che avanti a lui non vi era numero del periodo; e ſe pure v'era, parea piuttoſto queſto un impulſo della natura, o coſa fatta a caſo, che a lume di ragione, o regola alcuna. D' *Iſocrate* dunque il padre delle lettere fa encomio come d' inventore del periodo, e non di quei tanti, che furono avanti a lui. Avanti a *Cimabue* la noſtra Toſcana avea pitture, e pittori, ma in quelle e in queſti ella non era punto diſſimile alle altre Provincie, perchè tutti i pittori dipignevano alla Greca, che era la maniera allora rimaſta in piedi, dopo le rovine dell' Arte: e perchè i Pittori prima ſi fanno dalla natura, e poi dallo ſtudio, è giuſto quanto dire, che il loro operare era anzi uno ſforzo dell' inclinazione naturale, che coſa fatta a lume di ragione, o regola, come ſopra dicemmo del periodo; onde nemmeno poſſiamo dire di loro quello che *Orazio* diſſe di quei forti Guerrieri,

che

che furono innanzi ad Agamennone, cioè, che restò lor fama sepolta, perchè non toccò loro in sorte di aver poeta, che gli celebrasse; perchè i nostri antichissimi Pittori, che operavano avanti a *Cimabue*, per le ragioni dette non lo dovevano avere, non lo ebbero, nè lo avranno mai da chi ha punto di barlume della perfezione dell' Arte. Or che mi state voi a dire di gloria maggiore o minore? Gli uomini dozzinali, e che a nessuno sono superiori, nè hanno in se, nè danno gloria alcuna a nessuno. Fra i nostri, e gli stranieri fu, come è solito, qualche piccola differenza nel modo particolare e privato del Pittore, ma non nella bontà dell' operare, nè tampoco nell' universale maniera Greca, che da tutti egualmente si teneva; nè il gran numero de' Pittori mentovati in quel vostro congresso, e de' quali si sarebbe voluto, che fosse stata fatta particolar menzione, poteva alcuna lode aggiungere alla Patria nostra, e da questo il conoscete. Nell' Arte della Guerra, dove null' altro pare che si ricerchi, che la forza, la quale per ordinario più ne' molti, che ne' pochi si ritrova, non si richiede solamente la quantità per fare grandi imprese, ma la qualità de' guerrieri. Ve l' insegnino i Soldati di Alessandro a fronte di quegli di Dario; questi sempre vinti, quelli sempre vincitori: se poi queste ragioni non vi appagano io dico che bisognerà per l'avvenire anche mettere in uso di accarezzare le piante, e i topi,

pi, non per altro, se non perchè nascono, e sono allevati in casa nostra, ed in maggior numero, che non fanno i bracchi, i levrieri, ed i cavalli stessi.

Publ. Io resto capacissimo di queste ragioni; però non vi adirate: ma ditemi, come si prova quella maggioranza di *Cimabue* sopra ogni altro stato avanti a lui per più secoli?

Amic. Già voi l' avete concessa di sopra, quando voi chiamaste costui, e *Giotto*, primi lumi della Pittura: ma di grazia guardate di non v' impegnare in far questa domanda, perchè vi uscirebbero subito incontro con le fischiate, non solo tutti i gravissimi Scrittori, e tutti i Professori dell' Arte, stati da 400. anni in quà per tutto il Mondo, e dall' Autore delle *Notizie* citati nella sopra accennata Apologia, ma eziandio le Pitture medesime, che degli altri son restate; se però voi aveste occhio adattato alla cognizione delle loro differenze, che passano tra le une, e le altre, siccome l' ha avuto il mio Scrittore, il quale fra le opere, che a suo tempo darà fuori, una ne farà vedere, con cui farà conoscere così patente a' sensi nostri questa verità, che non vi farà più chi dubitare ne possa, quantunque ignorante dell' Arte.

Publ. Io mi chiamo vinto anche quì: e assai bene intendo, che nessuna gloria avrebbe accresciuto a Firenze il parlar di persone, che per non essere ad alcuno superiori nell' Arte, nemmeno avevanla guadagnata per loro stes-

ſteſſe, parendomi aver ſentito, che ſia ſentenza dei Filoſofi, che l' onore ſeguiti la ſingolarità; onde da colui dovea il voſtro Autore incominciare a parlare con gran lode, che ſe ſteſſo, e la Patria, mediante il ſuo dotto lavoro, avea reſa sì chiara. Ma riſpondetemi ad un' altra coſa, che appunto cade nel propoſito noſtro, che è del maggiore onore, che pare che ſarebbe dovuto darſi alla noſtra Città dall' Autore delle *Notizie*, di quello, che egli ha fatto. Se tanti Pittori erano in Firenze, che poteano eſſere ſtati maeſtri di *Cimabue*; perchè farlo diſcepolo de' Maeſtri Greci? Contentatevi che io ve lo dica, che quì ſi batte forte la caſſa.

Amic. A queſto io non vi ſo riſpondere, altrimenti, ſe non che voi, ed i voſtri amici andiate a farla con ſuo padre, a cui venne quella voglia di accomodar *Cimabue* ſuo figliuolo co' maeſtri Greci, e non co' noſtri; perchè in quanto a me, io che sò, che l' onore della noſtra Patria non comincia nel maeſtro di *Cimabue*, ma in *Cimabue* medeſimo, non ſtimo più un quattrino, che egli aveſſe i principj da' Greci, che dipingevano come i Fiorentini, o da' Fiorentini che dipingevano come i Greci, di quello che io ſtimerei, ſe io ſentiſſi dire, che *Cimabue* foſſe ſtato diſcepolo di uno, che aveſſe avuto nome Ceſare, o di un altro chiamato Niccolò; mentre tanto gli uni, che gli altri, non poteano aver più ſcienza di quel-

la, che egli medesimo co' propri studj si procacciò; e questa fu la gloria della nostra Patria. Or sia detto con pace della vostra conversazione, questa mi pare una censura molto sciocca e ridicola; contuttociò dite pure da parte mia a chi diè fuori pensiero sì pellegrino, che egli mi sappia dire, chi de' nostri Fiorentini fu maestro di *Cimabue* contro a ciò, che dicono gli Autori; che per l' amicizia, che passa fra me, e lo Scrittore delle *Notizie*, io impegno tutto me stesso, e promettovi, che egli farà ritirare il foglio, dove egli seguendo il detto del *Vasari* tal cosa affermò; o in altro modo ritratterà se medesimo, con sicurezza però di non accrescere, con tale diversa asserzione neppure un punto di gloria alla Città di Firenze.

Publ. Veramente io non sò che rispondervi, perchè non si può dubitare, che se l' onore di aver partorito un uomo superiore ad ogni altro stato più secoli avanti, si avesse ad attribuire al maestro di lui, bisognerebbe poi dire, che non al maestro, ma a chi fu maestro del maestro, e così darebbesi il processo in infinito senza venirne mai al capo: Sicchè bisogna concludere per mio avviso, che l' avere insegnato ad un grand' uomo uno, o un altro dozzinale maestro, è cosa mera accidentale; ma la sostanza è quella, e a cui la gloria si deve, l' avere un uomo, che ebbe un maestro di poco valore, saputo con propria industria perfezionare se stesso, e così aver

dal

dal poco, o dal nulla cavato molto, e l'aver fatto il contrario, a coloro, che furono avanti a lui, dovrà esser sempre cagione di biasimo, e non di lode. Ma che mi direte voi intorno a questo? L' Autore delle *Notizie* ha detto, seguitando il *Vasari*, che furono chiamati apposta per dipigner la Cappella di S. Maria Novella alcuni Maestri Greci, quegl' istessi che poi egli dice, che furono maestri di Cimabue: E come è possibile che fossero chiamati apposta i Greci, mentre il vostro Autore ha detto e concesso, che in Firenze non mancavano Pittori?

Amic. Al certo che egli ha concesso quanto voi dite: ma io adesso domando a voi. E come è possibile, che in quei tempi medesimi, e prima ancora, i Pittori Greci fossero chiamati a Roma, e in tante altre città d'Italia, dove si veggono fino ad oggi le loro pitture? eppure abbiamo fermato fra noi, che in quei tempi in ogni principal Città erano Pittori. Era ella forse nuova cosa chiamare i Greci a' suoi servigj in cose attenenti al disegno? Dovrebbe pur sapere questo vostro censore, che fino del 1016. fu dato principio alla Fabbrica del Duomo di Pisa con disegno del celebre Architetto in quei tempi *Buschetto Greco*: eppure avea Pisa quegli Artefici, che tal disegno preferо a mettere in opera. Leggete, leggete anche qualche volta di quelle cose, che si trovano rinvolte nelle cartapecore; e troverete che *Zeusi* avendo manda-

to sue pitture ad Archelao, fu da esso chiamato in Macedonia per dipignervi quel suo gran Palazzo, che fu in quei tempi l'unica maraviglia del mondo: e non si portò a Crotone, dove oltre alla rinomata Venere, tante opere condusse di sua mano? Ora lascio a voi il dar sentenza, se in Macedonia, e in Crotone erano Pittori.

Publ. Ma questi erano uomini singolarissimi, e non è gran fatto che fossero chiamati dove erano altri a loro inferiori: ma se voi avete sopra affermato, che fra le opere de' Pittori Greci, e de' Paesani nostri, non era alcuna differenza; come si ha egli a credere, ciò, che è stato detto dal vostro Autore; seguitando il Vasari, che fossero stati chiamati a Firenze apposta maestri forestieri? Questo avrebbe avuto luogo, quando non vi fosse dipinto al pari di loro.

Amic. Ecco che io vi ritorco l'argomento. Nei tempi di Raffaello furono eglino in Roma Pittori, che operassero al pari de' forestieri? Sì certo, direte voi, e non solo al pari degli altri, anzi se voi vorrete aderire al parere di singolarissimi Professori, considerando in esso *Raffaello* il gran cumulo di qualità eccellentissime, che egli ebbe unite in se stesso tutte in grado eminente, direte che egli non ebbe eguale in Roma, nè eziandio in tutto l'Universo. Or ditemi, quanti e quanti furono chiamati a Roma a dipingere ne' tempi di questo grand'uomo? eppure tut-

ti

ti erano nell' arte inferiori a lui. A Venezia ne' tempi di *Tiziano*, e del *Tintoretto*, quanti ne furono chiamati anco in Toscana? In Lombardia e nel Veneziano ne' tempi dei *Bassani*, e del *Veronese*, e di altri eccellentissimi uomini, quanti pittori furon chiamati di diverse Provincie? La nostra Patria stessa, dove in così eminente grado risiede oggi quest' Arte nobilissima, quanti ogni dì ne chiama? ma non pure la nostra Patria, ma i particolari Cittadini; conciossiacosachè ad alcuni piaccia più una, che un' altra maniera, e che a tutti, anche nelle cose ottime, dia gusto la varietà, e l' esporre alla vista de' suoi concittadini nuove e belle maniere, il che non ha molto abbiamo veduto in Firenze praticarsi: talano trovisi bene spesso, a cui per vedere a' suoi giorni qualche opera finita, non riuscendo l' avere chi ei vorrebbe, fa di mestieri, il far ricorso ad altri ch' ei puote avere; taluno cerca il risparmio, altri ama la prestezza nell' operare, e altri muovesi da altro motivo: E che vorrebb' egli questo vostro savio censore, che ogni volta che scappa fuori un buono Artefice, egli avesse a fare ogni cosa esso? Ricordategli, che la madre Natura ai valenti uomini, ed agl' ignoranti, ha dato egualmente un sol capo, e un par di braccia, e riducetegli alla memoria il detto di quel nostro Celebre Pittore *Cristofano Allori*, il quale avvisato, che egli avrebbe potuto dar soddisfazione a molti più di quel che faceva con sue

sue pitture, se egli avesse tirato alquanto più di pratica, rispose che voleva operare a suo modo, perchè non aveva preso a dipingere tutto Firenze. Vorrete dunque, che ciò, che depende per lo più, o dal caso, o dal genio, o dall' interesse di un solo, o dalla volontà de' medesimi pittori, possa fare una prova universale, onde si abbia a dire nel caso nostro, non esser credibile, nè possibile, che essendo stati a quel tempo nella nostra Patria pittori, vi fossero chiamati gli estranei? Eh che queste sono, come io dissi, censure ridicolose, e che fanno dubitare di aver lor fondamento anzi in una qualche veemente passione, che in un lodevole, e bene ordinato zelo.

Publ. Io non ho che opporre a queste vostre repliche; ma sappiate, che giacchè finora che ho battagliato con voi, non mi è riuscito il far tiro, mi risolvo di dar fuoco al pezzo grosso. E che risponderete voi a quello, che io son per dirvi adesso? O questo sarà un colpo, che vi darà a dimolte tavole. Dicon costoro, che errò il *Vasari*, e con esso il vostro Autore medesimo, in dire che *Cimabue* avesse imparato i principj dell' Arte da' Greci, chiamati in S. Maria Novella a dipingere la Cappella di S. Luca, ed esserne chiara la prova: perchè, se in quel tempo, non vi era la Chiesa, non che la Cappella, come potevano i Greci esservi chiamati a dipingerla? Se la Chiesa nuova, di cui si vede esser parte essa Cappella, fu cominciata di-

a edificare nel 1279. e finita dopo il 1300. e se nel 1260. già *Cimabue* era maestro, come poteva egli mai avere imparato da' Greci, che quella Cappella dipinsero il 1279 ? Questi sono gli errori, che non meritano scusa, dicevan costoro, questi sono errori in Cronologia, e che mostrano, che bene avrebbe fatto l' Autore delle *Notizie*, prima di darle fuori a fare esaminare tale asserzione del *Vasari*, e sua, a chi era pratico delle cose antiche.

Amic. Veramente io pensava di avere a sbalordire allo scoppio di codesto vostro pezzo grosso, ma ringraziato sia Dio, che se voi non avete altra batteria, che codesta, io penso di avermi a star forte in su le gambe, senza crollar punto come sono stato fin quì. Ma prima di venire alla parata del colpo, contentatevi che io dica qualche cosa intorno alle ultime vostre parole, cioè, che l' Autore prima di dar fuori questa asserzione del *Vasari*, dovea farla esaminare a Professori di antichità. Questa, per dirvela, è una grande ingiuria, che più di uno colpisce; nè io credo, ch' ella sia nata da voi altri, ma da qualcheduno di coloro, de' quali parlò Tertulliano (1), che *vostra suffodiunt ut sua aedificent*; e per quanto ne tocca al mio Autore dico: Adunque chi si mette a scrivere di cose succedute da più di 400. anni a dietro, e che independentemente dal *Vasari*, e da

(1) De praescript. Haereticorum c. 42.

da ogni altro, empie un suo libro di *Notizie* di quei tempi, non potrà dirsi pratico di antichità? Dunque egli non fu del mestiero dello scrivere ciò, che egli scrisse. E qual dispregio maggiore di questo? O almeno sapessi io chi fu questo nuovo Prisciano, acciocchè io potessi far sapere all' amico mio Autore dell' Opera delle *Notizie* da chi egli dovrà per l' avvenire andare a farsi rivedere il latino. Per quello poi, che tocca al *Vasari*, sappiate che egli medesimo ancora seppe, e scrisse del tempo, nel quale fu cominciata a edificare la nuova Chiesa, e nel quale vi fu posta la prima pietra, cioè del 1279. ed egli medesimo anche scrisse quanto occorse nella Chiesa vecchia intorno alle Greche Pitture, come voi più avanti sentirete, onde egli a detta di costoro, o di costui, fu così pratico di legname, che non si avvide, che in poche righe di scrittura egli dava una solenne mentita. Ma dove sei tu il mio eruditissimo e leggiadrissimo *Raffaelo Borghini* scrittore del bel libro del *Riposo*? senti tu quel che dicono? E' dicono anche, che anche tu fosti un solennissimo capocchione a credere al Vasari, e scrivere in tal proposito tutto ciò, che egli scrisse? O povero Virtuoso! al certo, al certo, che tu non ti saresti mai creduto, o aspettato, che dopo cento anni, e dopo che tua sentenza fu da tanti altri buoni Scrittori seguitata, ne dovessero esser così alle indegne sonate dreto le predelle nella persona del

Va-

Vasari, e del mio Autore. Ma lasciatemi ripigliare le parole di quel vostro critico ingegnoso. Questi, dice egli, sono gli errori, che non meritano scusa; questi sono errori in Cronologia con quel, che segue. Questo, dico io, è l' ardire, per non dire temerità, il volere amplificare, annichilare, ingiuriare, e anche sopra l' ingiurato trionfare; che tanto e nulla meno, fa conoscere una tal maniera di dire! Ma basti intorno a questo, giacchè l' ingiuria, secondo quel che Seneca ne insegna, non trova luogo nel Savio; ma a guisa di freccia contro il Cielo vibrata, ricade ben tosto in offesa di colui, che l' avventò. Ed eccomi a quel vostro pezzo grosso, che fa sì gran rumore a credenza, tanto che voi, o chicchessia, andate dicendo, che quando *Cimabue* poteva imparare l' Arte da' Greci pittori, che dipinsero la Cappella di S. Luca, quella Cappella non era in piedi, perchè ella fu fatta dopo la fondazione della Chiesa grande, cioè, dopo il 1279. Or sapetelo voi di buon luogo?

Publ. Io dico quello, che ho sentito dire, e non ho da mostrarne nulla, che abbia fondamento.

Amic. Così credo, che possa dire quel vostro censore: E vorrà egli con nessun fondamento mentire tanti Autori insieme? Ma quando egli avesse qualche antichissimo Scrittore, che fosse di contrario parere; in tal caso io vi direi esser parte di discreta persona, e

che non voleſſe malignare, il procurare ſenza pregiudizio della verità di conciliare fra di loro gli uni e gli altri pareri, e non così autorevolmente negare. Il dottiſſimo Scaligero per averne trovato uno, al quale egli molto credeva (1), ſcriſſe contro la ſentenza di molti Eccleſiaſtici Autori, che la Verſione de' *Settanta* non fu procurata da Demetrio Falereo a Tolomeo Filadelfo. Il Voſſio poi nel libro degl' Iſtorici Latini non volendo eſſer tanto ardito, ſalvò gli Scrittori atterrati da lui, conciliando le diverſe opinioni con dire, che ella foſſe conſigliata da Demetrio Falereo al Padre di Tolomeo, e che poi ſotto il figliuolo aveſſe ſua fine. Io leggo (2) che Platone ſi dolſe di Omero, perchè egli aveſſe fatto ridere troppo ſconciamente gli Dei nel vederſi ſervire a tavola dallo zoppicante Vulcano per dar loro bere; ma Proclo tirando il concetto di Omero ad un bel ſenſo allegorico, cercò deſtramente di ſcuſarlo della taccia, che gli diè quel gran Filoſofo. Girolamo Bartolommei noſtro letteratiſſimo gentiluomo, dopo aver in quel ſuo dotto Libro fatta menzione di più recondite ſentenze di Autori antichiſſimi, e fra di loro diverſe, intorno all' origine della Commedia, neſſuna ne confutò; ma con raro eſempio di moderazione eguale alla bontà, e pietà dell' animo ſuo, ſi contentò di farci conoſcere a quale di quelle egli ſentiva più

(1) Queſti fu Ermippo.

(2) Oſſervazioni ſopra i Lib. de Repub.

Digitized by Google

più ſua credenza inclinata: ma bene io mi accorgo, che troppo onore mi ſon poſto a fare con tante riſpoſte, ed eſempj di grandi uomini a sì frivole propoſizioni; però, comunque ſi ſia la coſa, fate intendere da mia parte a chi diè fuori tal cenſura, che nè l' Autore delle *Notizie*, nè io, nè neſſuno vogliamo confeſſar queſta partita, ſe non ſe ne moſtra la ricevuta: E che non è più quel tempo, che a fine che ſi credeſſe ogni coſa, baſtava ſol dire, *Pitagora lo diſſe*, e che de' Pitagori non ce n' è più: Prove vogliono eſſere contro le autorità degli Scrittori, e non parole. Ditegli, che avanti al cominciamento di queſta nuova Chieſa di S. Maria Novella, era la Chieſa vecchia, la quale era volta in altra parte da quella, che è oggi la nuova; e che nella parte laterale di eſſa Chieſa vecchia, andando verſo l' Altar maggiore, che riſpondeva a Ponente, era una Cappella dalla parte di Tramontana. Fate che egli intenda, che non vi è biſogno del ſuo detto per ſapere, nè del ſuo atteſtato per credere, che nella nuova Fabbrica foſſe poſta la prima pietra del 1279. in tempo che *Cimabue* che nacque nel 1240., era già chiaro nell' Arte, perchè queſto ſi trova ſcritto a lettere da ſpeziali, per non dir cubitali, in ſin per le mura; ma che ciò non oſtante la Cappella, dove i Greci avevan dipinto ne' tempi, che *Cimabue* era ancor giovanetto, e ſtavaſi

con essi loro era in piedi, nè più, nè meno di quello, che ella oggi sia.

Publ. O questa mi par cosa troppo dura a credere! Come poteva ella essere in piedi codesta Cappella, se non era in piedi la fabbrica della Chiesa?

Amic. Io vi porterò tali ragioni, che io penso, che voi direte, che nè il *Vasari*, nè il *Borghino*, nè l' Autore delle *Notizie* credettero, o scrissero cosa contraria al verisimile; e quando io incominciassi a narrarvi tutta la serie della fondazione dell' antica, e della moderna Chiesa, ritrovata con lungo studio dal medesimo, voi forse lo stesso affermereste; e molto vi aggradirebbe la notizia de' varj successi, che l' accompagnano, per le varie questioni, le quali ne' tempi nostri cadono sopra diverse circostanze della medesima; particolarmente intorno a qual fosse il primo luogo, che fuori di Firenze fu dato a' Padri di San Domenico, e da chi; e se questo, o altro, fu prima concesso alla prima persona del Patriarca San Francesco, o nò; e cose che portan materia di assai curioso discorso.

Publ. Ma io credeva, che quel vostro amico nell' altro scrivesse, che notizie di Pittori, e cose appartenenti a Disegno.

Amic. Codesto, e non altro, per ora è l' assunto suo; ma voi sapete, che le materie Istoriche per chiarezza maggiore della Storia stessa portan con loro talvolta necessità di far menzione di cose, che parrebbero

per

per altro improprie: E nel caso nostro, quando egli darà fuori la Vita dell' Ammannato, dove si ragiona dell' Edifizio della Nuova Chiesa di S. Giovannino de' Padri Gesuiti, voi leggerete in essa il racconto della fondazione dell' antichissima, ma piccola Chiesa, detta pure di San Giovannino, a distinzione del Tempio di San Giovanni, che gli era poco lontano; la qual Chiesa fino del 1349. da Cambio Nucci, e Domenico Ciampelli, come esecutori del testamento di Giovanni di Lando Gori nobil Fiorentino, insieme colle figliuole di Bernardo Gori erede dello stesso Giovanni, fu cominciata a edificare, dove erano alcune case di Francesco de' Medici in sul canto della Via delli Spadai e Spronai, e di Via Larga, e restò finita nel 1352. e vi è anche tutto ciò, che da quel tempo in quà è occorso intorno alla fondazione del Collegio di essi Padri Gesuiti, fattavi per opera di Persone della Serenissima Casa.

Publ. Codesta sarà cosa curiosa, tanto più che mi par di ricordarmi di aver letto nel nostro *Borghino*, che egli non ebbe cognizione di tale antica fondazione della piccola Chiesa, e dubitò, che ella tutt' altro fosse da quel ch' ella era.

Amit. Così è appunto come dite; ma lasciatemi seguitare il mio ragionamento.

Publ. Come voi sentite, la pioggia, che seguita a cadere grossa più che mai, non ci vuol

vuol lasciar tornare a casa così ora ; ed io all' incontro ho gran vaghezzza di sentir questo racconto di queste due Fondazioni, tanto più che quello della prima Chiesa può essere che mi apra la mente ad intender vostre ragioni sopra quella difficoltà, che mi pare insuperabile ; però narratemi in cortesia quanto mi accennaste.

Amic. Questa sarebbe una digressione troppo prolissa, e quasi quasi come si suol dire, sarebbe un saltar di palo in frasca.

Publ. Noi non siam per tesser panegirici, e il nostro principale assunto finalmente non è altro, che di finir la veglia ; nè cosa nuova si è, che in una veglia un ragionamento porti in un altro, e quell' altro somministri nuova materia pel primo : però dite pure quanto sapete delle accennate Fondazioni, che io vi ascolterò con gran gusto.

Amic. Contentatevi che io per ora risponda alla vostra obiezione, perchè io non abbia a dimenticarmi, oppure col restar della pioggia, io non abbia a partire, e lasciare in asso quel che più importa : poi se avanzerà tempo, non solo vi discorrerò della fondazione di S. Maria Novella, ma di quell' altra ancora, perchè per lo continuo praticare, che ho fatto coll' Autore nominato, e per la curiosità, con la quale io ho sempre cercato di vedere i suoi studj, mi è restata tanta materia in capo da poterci far sopra altro, che una veglia intera.

Publ.

Digitized by Google

Publ. Io accetto la voſtra promeſſa per a ſuo tempo ; però portate il diſcorſo come vi piace .

Amic. Voi ſentiſte poc' anzi quanto io vi accennai , cioè , che ne' tempi , che fu meſſa la prima pietra della nuova Fabbrica , la Cappella , dove avevano dipinto i Greci maeſtri , era in piedi nè più , nè meno di quello ella ſi foſſe avanti alla demolizione della Chieſa vecchia . La ragione è queſta , perchè ella fu così laſciata appoſta ; onde quella , che oggi noi vediamo , che è la prima in cui s' incontra chi eſce dal Coro per andare verſo il Cimitero de' Frati , è quella ſteſſa , che fu nella vecchia Chieſa ; con queſta differenza , che dove allora ella tornava laterale , perchè l' Altar maggiore era dalla parte di Ponente , e il fondo da Levante, oggi ella torna in fronte della navata ſiniſtra della nuova , ed ha il tergo a Tramontana : e laddove a proporzione della Chieſa vecchia queſta Cappella era grande ; oggi in proporzione della grandiſſima Chieſa nuova ella compariſce aggiuſtatamente piccola ; e ſe egli vi pareſſe coſa ſtrana a credere , e anche inverifimile , che (dovendo fare una fabbrica sì grande) coloro , che ne furono Architetti , aveſſero avuto a ſalvarne sì poca parte dell' antica , ritrattate pure a voſtra poſta queſto penſiero , perchè agl' intendenti del modo di fabbricare ella è coſa veriſimiliſſima ; anzi ſappiate , che è univerſale intenzione di coloro ,

che

che fabbricano intorno al vecchio, di servirsi di quello il più che possono, e fino a quel segno, che questo non alteri loro il pensiero della nuova fabbrica; e fra gli Architetti reputasi più accorto colui, che di quello sa valersi nelle nuove fabbriche, massimamente quando alcuna morale necessità, o il risparmio, il richiedono. Sovvengavi nel caso nostro, che ciò potè seguire; prima per lo rispetto, che essi ebbero a quelle Pitture tali quali elle erano, e molto più, perchè la struttura, e il posto della medesima vecchia Cappella, non alterava punto il loro nuovo concetto: nè crediate già, che questa fosse la prima volta, nè sia per esser l'ultima, che dovendosi alzar fabbriche nobilissime, altri si serva di qualche parte vecchia, ed a quella tanto quanto adatti e conformi il rimanente dell'edificio. Riducetevi a memoria quanto occorse nell'edificazione del Palazzo di Piazza, e anche con quanta sproporzione egli fu disegnato da *Arnolfo*, solamente perchè nel bel mezzo di esso tornasse la vecchia Torre de' Foraboschi, ed insieme con essa alcune case comprate dal Comune per tale effetto, e che il nuovo fondamento non toccasse punto il suolo delle già Case degli Uberti. Troppo mi allungherei, se io volessi darvi di simili cose esempi nell'antico; bastimene uno occorso nel moderno, anzi ne' nostri tempi. Vi par' egli, che chi prese ad aggrandire, rimodernare, e con belli ornati di pietre arricchire la parte interiore della

la

la noſtra Chieſa della Badia di Firenze, pigliaſſe a far coſa più grande e più nobile dell' antica, e diverſa in tutto e per tutto nella ſituazione della teſtata e del fondo, e di tutte le altre parti, come fu fatto a S. Maria Novella? Certo che sì; perchè dove l'antica avea l' Altar maggiore nel luogo, dove oggi è il ſepolcro del Conte Ugo cioè da Levante, ed il Coro al modo magnifico in fondo dalla parte di Ponente, queſta oggi ha il maggior Altar a Mezzogiorno, ed il fondo a Tramontana; e così diſcorrete dell' altre parti: E quella Cappella in volta, che voi vedete dedicata a San Mauro Monaco di quell' Ordine, la quale già era in fondo alla Chieſa, e che oggi così bene ſi adatta lateralmente al diſegno di queſta nuova, è quella ſteſſa, che prima era Coro, avendone però *Matteo di Marco Segaloni*, che del tutto fu Architetto, per dilatar più il voto, che ſerve oggi di braccio deſtro della croce di eſſa Chieſa, tagliata quella poca parte d'avanti, e non più, laſciando le tre mura di teſta, e laterali colla loro porzione della vecchia volta interamente illeſe, ſenza nulla toglier del bello della Cappella medeſima, e della nuova architettura. Tornando ora alla nuova Chieſa di S. Maria Novella: Se alcuno mal pratico delle coſe architettoniche vi diceſſe, che la Cappella non può eſſer quella antica, perchè l' ordine dei ſuoi laterali pilaſtri, e de' capitelli, e la ſua volta in ſeſto acuto, ſon quei medeſimi, di che è compoſta tutta la

nuova ſtruttura, non riſpondete loro nè bene, nè male; perchè ſi ſa ormai molto bene per ognuno, con quanta facilità ſi poſſa ſottoporre ad un arco già fabbricato nuova colonna, o pilaſtro, che lo regga tutto: o penſate or voi, ſe egli ſia facile il far lo ſteſſo, ſenza diſtruggere il ſodo, che lo regge: ma ſolamente adornarlo nella parte eſteriore, con pilaſtro, e colonna, come nel caſo noſtro, per unire al nuovo l'ordine vecchio; ed è notiſſimo altresì, che la forma del ſeſto acuto non ſolamente uſavaſi nei tempi dell'accreſcimento di quella Chieſa, ma fino di centinaja di anni innanzi; e di queſto non ſolamente ne ſon pieni i libri, ma infinite fabbriche di quegli antichiſſimi tempi eziandio lo dimoſtrano. Queſte coſe ho io voluto narrarvi prima di paſſare avanti col diſcorſo, per moſtrarvi, che l'aſſerzione dell' Autore delle *Notizie* non è improbabile; e già ſentiſte, che il ſuo detto non deriva da ſua propria immaginazione, ma egli tanto diſſe, quanto trovò ſcritto prima dal *Vaſari*, poi dal *Borghino*, e da altri molti; e lo ſteſſo leſſe nella Cronaca di quel Convento, le cui parole egli regiſtrò nel margine dell' Opera ſua, e ſon queſte appunto, che io vi leggo. Parla dell'impoſizione della prima pietra fatta dal Cardinale Latino: *Quid quia die ſacro illi Evangeliſtae dicata effectum eſt, primum ei Altare dicatum eſſe voluit; fuit autem illud id, quod in eo primum erat Sacello, quod nunc a Choro egreſſis & ad Fratrum Caemeterium proficiſcentibus ad dexteram primum*

ac-

occurrit ; quod poſt multos mutatos Dominos , ad Gondiorum , quos de Palatio dicunt , devenit familiam. Ma laſciamo da parte la Cronaca, che fu ſcritta quaſi 300. anni dopo il ſeguito : E perchè l' Autore di eſſa , che fu Fra Modeſto Biliotti , uomo per altro di gran dottrina e bontà, quanto andò più ſicuro nelle coſe , che egli traſſe da buone ed autentiche Scritture , tanto andò guardingo, e cautelato nell' affermare in ciò , che egli ebbe per le ſole tradizioni , onde ci laſciò di aſſai coſe in dubbio ; io vi dico , che il mio Autore , e forſe anche gli altri , hanno cavato dal *Vaſari* , il quale aſſeriſce avere avuta la notizia di queſta fondazione da un Libro antico , in cui ſi trattava de' fatti di *Gaddo Gaddi* pittore , che morì nel 1312. cioè 34' anni dopo , che fu poſta la prima pietra ; ed in eſſo ancora ſi ragionava dell' edificazione della medeſima Chieſa ; il qual libro potè eſſere ſtato ſcritto circa a 300. anni innanzi , che egli ſcriveſſe. Di più , che quello , che il *Vaſari* ſcriſſe di *Cimabue*, diſſe averlo cavato da alcuni Pittori antichi ; la qual parola *Ricordo* , vuol dire Scrittura fatta nel tempo dello ſteſſo *Cimabue*, perchè regolarmente non ſi dice pigliar ricordo , ſe non di quel che ſegue alla giornata ; altrimenti non ſi direbbe così , ma ſi paſſerebbe ſotto la voce comune o di Scrittura , Narrazione , Trattato , Iſtoria , o ſimile . Al che aggiungete , che ſe voi aveſte occhio adattato al diſcernimento dell' ultime differenze , che ſi ravviſano fra antiche Pitture , come l' eb-

be il *Vasari*, ed anche contentatevi, che io dica, come l' ha il mio Autore, che per servire a persone di alto affare, ha fatto di ciò quasi particolar professione: voi direste due cose; la prima, che quelle pitture son di Maestri Greci; la seconda, che è tanto grande la differenza, che passa fra le pitture Greche, e quelle che poi fece *Cimabue*, cioè, che quelle sono tanto inferiori in bontà, che è forza (astraendo da ogni altro racconto istorico) una delle due cose affermare; o che quelle furon fatte avanti che venisse in luce l' operar di *Cimabue*, come ha detto il mio Autore, o che coloro, che secondo voi dopo aver fabbricato una delle più belle Chiese di Europa, con tante spese, con assistenze de' primi Ingegni della Città, e con ricchissimi doni del Comune di Firenze, e de' particolari Cittadini, e senza alcun ombra di risparmio, solamente nell' ammettervi pittori, furono i più goffi uomini del mondo, mentre si servirono di maestri di minor valore rispetto ad altri di quei tempi, che non istimeremmo ne' tempi nostri, stetti per dire a rincontro de' valenti uomini di oggidì, coloro, che a' nostri lavoratori dipingono le colombaje: E questa ragione a mio parere, ed a giudizio di chi ha, come io dissi, occhio erudito, vale assai più, che cento dubbiose istorie, se pure volete dar titolo di dubbiosi a' Manoscritti citati dal *Vasari*. Quindi dovrete voi ricavare, che il mio Autore non operò giammai sopra le fondamenta del *Vasari*,

ri, senza farne il tasto; e piantò suo edificio sopra quelle solamente, che egli conobbe arrivare al sodo.

Publ. Mi par che il discorso vostro cammini con molta pienezza alla provazione del vostro intento; e conosco ancor io, che quantunque sia da prudente il non correr subito ad accettare una cosa per vera, contuttociò sia altresì cosa da temerario il voler subito condannarla per falsa: restami contuttociò qualche difficoltà sopra la fede, che debba aversi a' manoscritti citati dal *Vasari*, parendomi (parlando però in generale) che per chi vuole scrivere istorie, e dar fuori nuove notizie, il valersi de' manoscritti privati non sia cosa troppo sicura.

Amic. Voi non potevate accomodar mai meglio al vostro discorso quella parola *parlando in generale*, e mi avete tocco dove mi doleva; anzi sappiate di più, che se mi verranno mai sotto l' occhio opere, che abbiano loro appoggio a privati, e non pubblici manoscritti, i quali non abbiano quei requisiti, che io m' immagino dovere aver tali scritture per far provazione moralmente certa, io per me non crederò loro mai nulla; e la ragione è questa. Io ho fatto un osservazione, che la madre Natura liberalissima dispensatrice de' doni suoi, non si astrene mai di quelli diffondere a moltissimi senza accettazione di persone; e così noi veggiamo, essere state date inclinazioni alle Arti più nobili, e Scienze più

ragguardevoli, non pure alle persone di alto lignaggio, ma a quelle eziandio di umilissima condizione; e fra queste tali non solo a coloro, a cui ella donò non poca chiarezza d' intelletto, ma agl' insipidi e melensi: e così se voi darete un occhiata a tutte le professioni anche nobilissime, voi troverete persone ardenti di desiderio di quelle apprendere, quelle del continuo professare senza mai saziarsi, e contuttociò in nessuna di esse fare giammai un passo di lodevole profitto; onde non vi è Arte, non vi è Scienza, in cui non si scorgano goffissimi professori, i cui detti, i cui fatti per altro non servono agl' ingegnosi, che per ricreazione, e riso. Quello, che occorre nel genio alle Arti, e alle Scienze, occorre eziandio nel genio Istorico; anzi osserva *Aristotile* (1), che questo s' incontra assai più frequentemente nell' universale degli uomini, e lo prova con quella bella riflessione, che tutti i fanciulli per ordinario portano dal ventre della madre il desiderio di ascoltar novelle, le quali altro non sono in sostanza, che favolose istorie; onde è che io punto mi maraviglio di ciò, che pure io medesimo ho veduto con gli occhi propri nello scorrer diversi Archivj, e Librerie, cioè, dell' essermi passati per le mani antichi Diarj scritti da vilissimi Artigiani, distesi con quantità, e varietà di circostanze, e apparentemente con grande esattezza, e in modo, che voi avreste detto che fossero usciti dalla penna di

(1) Ved. la Poetica del medesimo.

Digitized by Google

di un qualche diligentiſſimo Iſtorico: e pure con l'inoltrarmi in lor lettura ho conoſciuto chiaramente, non aver tali notizie avuto maggior fondamento, che quel tanto, che la goffezza dell' intelletto di colui, che ſcriſſe, andava alla giornata raccapezzando da i diſcorſi della piazza, o da' cicalecci de' ſuoi lavoranti. Or perchè queſti manoſcritti ſiano antichi, e pieni di notizie, e di circoſtanze, ſono eglino perciò degni di fede? Sarebbe un debole cervello quegli, che il credeſſe.

Publ. Voi mi fate ricordare a queſto propoſito di un tal foteſtiero, che avendo fatto un lungo viaggio, ed eſſendo anche paſſato per queſte noſtre parti, perchè egli aveva anch' eſſo la fregola dello ſcrivere, volle farne di ſuo pugno una deſcrizione in forma d' Itinerario, allargando ſua ſcrittura per lungo giro a notizie de' luoghi, dell' uſanze e ſimili; e molto diſſe anche delle coſe noſtre, e poi lo diede alle ſtampe. Il perchè venuta queſt' Opera alle mani de' pratici daddovero, e aſſaporate le notizie, fu avuto per certo, e fu concluſo, che buona parte delle medeſime foſſero ſtate quelle appunto, che egli aveva ricavate luogo per luogo, tedendo a tavola, dall' oſte, o locandiere, dopo aver fatto ſeco il conto; o dal vetturino, o dal barcarolo; ed egli dall' Opera ſua null' altro ricavò, che danno e vergogna.

Anic. Ben gli ſtette. Biſogna dunque concludere, che gli antichi manoſcritti, tolrene

ſem-

sempre le pubbliche scritture, allora siano meritevoli di fede, quando eglino avranno le qualità, che secondo me debbono avere per esser tali.

Publ. E quali saranno queste qualità?

Amic. Io vi dirò quel che io sento, e anche ve ne apporterò qualche ragione, sottoponendo mia sentenza a chi più, e meglio di me, conosce.

I. Primieramente, che le cose scritte siano verisimili, cioè, che elle non contengano improprietà, onde elle mostrino di aver più del favoloso, che del vero, e tantopiù se si tratterà di fatti specioſi e grandi, e operati in pubblico; perchè di cose tali per ordinario gridando loro età, dura cosa è a credere che debbasi in tempo attendere di esse la notizia dagli scritti di sola e privata persona.

II. Che tale sia la scrittura, che mostri esser fatta con buon metodo, e col concetto di scriver notizie istoriche, perchè ciò, che manca di ordine, e di una certa finale intenzione, non può nemmeno credersi fatto con applicazione, e diligenza.

III. Che le notizie non possano in parte anche minima esser convinte di bugia, perchè è noto, che chi dà per certa cosa, che egli certo non sa, non è veritiero; in proposito di che soleva dire Monsig. *Lodovico Incontri* Volterrano, gentiluomo pratichissimo, e grande amatore di queste Arti, che più ammirava il cimento di chi si poneva al mestiero di maneg-

neggiar penna, che ogni altro qual si fosse per altro affare; conciossiacosachè questi obbligavasi a dar testimonianza col proprio pugno contro se stesso, non solo alla propria, ma anche all' età future, di sua poca sincerità ogni qualvolta gli venisse fatto il fallire in cosa anche di non gran rilievo.

IV. Che siano note, o nome, o professione, o altre qualità di chi scrisse, fino a quel segno, che bastar possa per far concetto di sua persona; perchè molti molte cose dicono, e molti molte cose scrivono; ma non gli scritti come scritti, ma gli uomini come tali, e tali, si guadagnano la fede appresso agl' intendenti; e quando alcuna di tali circostanze mancasse, supplirà in gran parte il saperſi, che buoni Scrittori di tali private scritture abbian fatto capitale, ed abbian loro prestato fede; ma l' essere il primo a romper questo guado, non è da tutti.

V. Che chi scrisse, lo abbia fatto di materie toccanti sua cognizione: e quì osservate, che il nostro eruditissimo *Vincenzio Borghini* prestò fede a quanto il *Villani* scrisse della Moneta Fiorentina, perchè ei sapeva, che questo Autore era stato de' Maestri della Zecca.

VI. Che appartengano a cose de' tempi di chi scrisse; e quì fate riflessione, che lo stesso *Borgini* sebbene non disprezzò affatto alcune cose di *Ricordano Malaspini*, e dello stesso *Gio. Villani*, dico delle non seguite a' tempi loro, contuttociò attennesi alla parte del

molto dubitarne, e non ce le diede per approvate.

VII. Che contengano racconti di cose succeſſe nelle Patrie loro, o di quelle, delle quali poſſano aver avuta facilmente notizia; perchè ſe voi leggeſte mai le Opere di *Strabone*, e di *Stefano*, Autori tanto rinomati, avrete trovato, che furono eſattiſſimi nella deſcrizione della Grecia, e del Levante; ma non così diligenti ne' luoghi di Ponente, e in queſte anche aſſai più ſcarſi, e per avventura non così accurati nelle particolarità minute, che bene ſpeſſo apportan gran luce al racconto: onde è, che quanto maggior fede ſi dee loro intorno a' luoghi da eſſi frequentati; tanto minore intorno a quelli, che non praticarono, nè videro mai. Or fate voſtro conto, e dite così: Se tanta diſcrezione debbeſi nel preſtar fede agli ſcritti de' grandi Autori; quale dovrà averſi in dar credenza a' ſemplici, e privati manoſcritti, che talvolta, e anche bene ſpeſſo trovanſi eſſere ſtati laſciati da uomini goffi, ſoverchiamente creduli, e che anzi avrebbero dovuto a loro ſteſſi (ſtetti per dire) occultare i propri penſieri, e debolezze, che far di quelli a' poſteri teſtimonianza?

Publ. Io non poſſo non approvare voſtra dottrina, e anche per dirvela a un tratto, io ſteſſo, mentre voi andavate parlando, applicava il diſcorſo a' manoſcritti, che voi diceſte aver citato il *Vaſari*; e veramente io gli trovo corredati quaſi di tutte quelle qualità

tà, che voi vorreste ne' manoscritti privati, per l' effetto di potersi loro prestar fede. E primieramente, che essi contengano cose verisimili non si può dubitare, per le ragioni da voi addotte a principio, cavate dalla qualità delle antiche pitture, ed altre; ed anco l' essere state accettate dal *Vasari*, il quale potettele aver riscontrate col Trattato, che egli lesse della nuova Fabbrica di quella Chiesa, cosa che non lascia di accrescer loro qualche credito. Vi si ravvisa anche la seconda condizione dell' intenzione di chi scrisse; perchè fu in trattato, e non cosa detta incidentemente, e a caso portata. Della bugia non costa, nè può costare; se non se ne facesse vedere positivamente il contrario; e questa sarebbe quella ricevuta, che voi poc' anzi domandavate prima di voler confessare la partita, che è il terzo attributo. Quarto, se non costa del nome dello Scrittore del Ricordo, e del Trattato, costa di lor professione, che era di cose di Disegno, perchè furono Pittori; e questo porta con se anche il quinto, perchè trattarono di cose di lor mestiere. Che poi fossero fatte ne' tempi in circa delle cose seguite, pare che di sopra lo abbiate mostrato assai chiaro, e questo è il sesto. E finalmente, che chi scrisse fosse di quella Patria, dove le cose occorsero, non pare da chicchessia debba recarsi in dubbio senza nota di troppo cavilloso; tantopiù nel caso nostro, nel quale concorrono circostanze bastevoli, anzi sopraboN 2 bon-

bondanti a fare una concludente prova di loro ſuſſiſtenza. E per dirvela dal primo all' ultimo io concludo, che ſiccome chi maſtica poco, e male, fà cattivo nutrimento; così chi vuol dar giudizio ſenza ben penſare e vedere, e tantopiù ſenza ſentire chi operò, altro non fà, che ſpender parole al vento, offuſcar la verità, empiere a ſe, e ad ogni altro la teſta di fanfaluche, e metter ſe ſteſſo in pericolo di eſſer creduto invidioſo del bene altrui. E ponghiamo oramai fine a queſto diſcorſo, che mi ſervirà per avviſo di andare un altra volta più circoſpetto; perchè da queſta io cavo, che chi non ama di rimanerſi imbrattato, non dee pigliarſi guſto di ſcorbiare il foglio di chi ha in mano la penna, e il calamaio.

Amic. Dovrete dunque voi per mio conſiglio, per non tirarvi addoſſo queſto danno nel comparir che farete in pubblico, tenervi lontano da sì fatte chiacchierate.

A queſto ſegno giunſe il ragionamento fra *Amico*, e quella gente, e intanto la pioggia durava; quando eſſendo già l' ora ben tarda, ed eſſendoſi partiti tutti i garzoni, il maeſtro di quella bottega, cominciò a fare ſpallucce, e quaſi quaſi, ſe non foſſe ſtato per lo riſpetto, ſi ſarebbe accomodato a ſerrare; il che oſſervatoſi da *Amico*, e dagli altri, dopo un breve diſcorſo fu riſoluto, che ognuno con la ſcorta di ſua lanterna, così pian piano, e ſotto le grondaie ſe ne andaſſe a caſa, per tornare altra volta nel luogo ſteſso a Diſcorſo

delle due Fondazioni (1), che poi si fece nel giorno appunto, che allora fu concertato. Io non lascerò di dar fuori anche questo in altra occasione, tale quale lo stesso *Amico*) che sia in Cielo!) a me le raccontò, come avute dal medesimo Autore delle *Notizie*; il che non fo adesso, perchè pur troppo fin quì penso aver tediato il mio Lettore.

(1) Della Fondazione della Chiesa di *S. Maria Novella*, il nostro Autore ne tratta Tom. I. delle *Notizie de' Professori del Disegno ec. Secol. I. Decenn. I.* parlando di *Giovanni Cimabuoi* chiamato comunemente *Cimabue* e nel *Decenn. V. del Sec. II.* facendo menzione della Compagnia di *S. Luca Evangelista* instituita e fondata dai Pittori Fiorentini nell' anno 1349. ove accenna ancora i motivi, ch' egli ebbe di scrivere il sopra esposto Dialogo intitolato la *Veglia*, che uscito fuori manoscritto, fu dipoi stampato in Lucca nel 1684. sotto il finto nome di *Sincero Veri*.

La fondazione della Chiesa *di San Giovannino* è da esso descritta *nel Decenn.* I. *della Part.* II. *del Secolo IV.* delle mentovate *Notizie ec.* ragionando dell' *Ammannato*, onde la curiosità di chi legge vien rimessa ai luoghi nella presente Annotazione citati.

Digitized by Google

Digitized by Google

LEZIONE

DI

FILIPPO BALDINUCCI

NELL' ACCADEMIA DELLA CRUSCA

IL LUSTRATO

Detta da lui in essa Accademia in due Recite, ne' giorni 29. di Dic., e 5. di Genn. 1691.

AL SERENISSIMO PRINCIPE

GIO. GASTONE DI TOSCANA.

Digitized by Google

Digitized by Google

SERENISSIMO SIGNOR

PRINCIPE

L'Onore, che *V. A. S.* mi fece colla *ſua preſenza*, e *il grato accoglimento*, col *quale ſi degnò di riguardare queſta mia Lettura Accademica*, intorno *alle antiche*, e *moderne Pitture*, non *isdegnando di darle luogo fra' ſuoi più nobili e alti penſieri*; mi rende ora animoſo *a mandarla alla pubblica luce*, *ſicuro che non potrà ella temere i rigori de' Critici più ſeveri, mentre comparirà ornata del pregio della benigna approvazione di Voſtra Altezza*: *Di V. A.* dico, *Gran Protettore di queſta bell' Arte*, *ſiccome di ogni altra più nobile*, che *valendoſene a miglior uſo in queſta ſua più florida età*, colle *prime linee*, che *atte ſono a circoſcrivere la forma di un Grande*, cioè *colla Pietà*, e *ſanti coſtumi*, e *colla bella*

Digitized by Google

Letteratura, già ha saputo con ottimo disegno far comparire espresso in Lei medesima un Ritratto al vivo de' suoi sublimissimi Progenitori; alle quali bellissime forme aggiungendo l' A. V. l' ottimo colorito di una singolare affabilità, bontà, e gentilezza, fa sì, che a gloria maggiore de' Serenissimi Antenati di V. A. ed a consolazione degli Amatori di alta Virtù, fino nella prima occhiata veggasi vagamente spiccare una vera e maravigliosa idea di un perfettissimo Principe, quale è V. A. Resta ora a me il supplicare l' A. V. ad esercitare tali apprezzabilissime sue doti nel conservare lo stesso gradimento non solamente di questa mia povera fattura; ma eziandio dell' umilissimo ossequio, col quale gliele presenta chi si gloria di essere

Di V. A. S.

Umilissimo Servo
Filippo Baldinucci.

Digitized by Google

LEZIONE
ACCADEMICA

SE le Pitture di *Zeuſi*, *Parraſio*, *Timante*, *Apelle*, e *Protogene*, e di altri ſtimati per comune conſentimento di tutti gl' Iſtorici i primi Lumi dell' Arte negli antichiſſimi tempi, giungeſſero in bontà e perfezione a quelle, che ne' moderni, dico nel paſſato ſecolo, il gran *Raffaello*, *Tiziano*, il *Coreggio*, *Paolo Veroneſe*, i vecchi *Baſſano*, e *Palma*, i noſtri *Andrea del Sarto*, e Fra *Bartolommeo*, il *Cigoli*, *Annibale Caracci*, ed altri (ſe pure ſi trovarono a queſti ſimiglianti nel preſente ſecolo) fecero vedere di lor mano.

Digitized by Google

Per rispondere a tal Quesito, Virtuosissimi Accademici, m' è d' uopo il portar mio Discorso per tante vie, che a fine che non riesca a me contro ogni mio desiderio il molto allungarmi nel dire, ed a Voi il troppo annojarsi di mio ragionamento, m' è forza il lasciare esordi, e preambuli, e in sulla bella prima venire al punto.

Ma avanti, che a sì fatta questione da noi si proceda, egli è necessario il riconoscere, se veramente le antichissime Pitture, che io vi proposi, furono di sì eccellente bellezza, e bontà, che elle potessero o poco, o molto aver luogo nel nostro quesito, ed accostarsi a far paragone colle moderne; essendo notissimo ad ognuno, che sia punto pratico di antichità, che in ogni tempo per alcuna Arte, o Scienza, quando universalmente per lo Mondo, e quando in qualche parte del medesimo, sono state etadi grosse, nelle quali ben potea dirsi, che la sublimità di alcun' Arte, o Scienza, non fosse tale, quale ella fu decantata: ma tale solamente, quale ella apparve agli occhi poco eruditi di coloro, che tale la giudicarono. E che ciò sia vero, troppo ad evidenza il dimostra quello, che io nel nostro proposito sono ora per dire. Nel secolo del 1300. non solamente gridarono i popoli in commendazione delle Pitture del famosissimo *Giotto* nostro cittadino, per cui risorse la quasi morta Pittura, e di quelle di *Simone*, e di altri Discepoli di lui: ma insieme con essi, tre de' più giudiziosi, e de'

è de' più ſapienti uomini, che allora viveſſero al Mondo, dieron loro tante lodi, che io non ſo, ſe tante darebberſene a quei gran Maeſtri moderni, che io vi nominai poc' anzi. Rammentatevi, come ne cantò il noſtro Dante, di quanto ne cantò il Petrarca, e di quanto ci ne ſcriſſe, e di quanto ne ſcriſſe il Boccaccio; e pure ſon già preſſo 300. anni, che le opere di coſtoro incominciarono a perder di credito; ed oggi quelle poche, a cui ha perdonato il tempo; non godono altro pregio, che dell' eſſerſi mantenute vive quaſi per quattro ſecoli interi.

Ciò ſuppoſto per vero, qual ragione ci forza a dire, che le Pitture degli antichiſſimi Maeſtri foſſero veramente belle, e tali da potere entrare in conteſa colle noſtre moderne? E come volete voi darvi a credere, riſponderà alcuno, che elle non foſſero veramente belle e belliſſime, mentre noi abbiamo per teſtimonio degli Storici di quei tempi, che la ſtima loro giunſe a ſegno di non aver prezzo, che agguagliar le poteſſe? E oltre ad altri molti eſempli, che intorno a ciò potrebbero addurſi, noi ſappiamo che all' Imperadore Tiberio (1) fu laſciata per teſtamento una Tavola, in cui aveva *Protogene* rappreſentata Atalanta, mentre in atto troppo meno che oneſto trattenevaſi con Meleagro; e queſto con aggiunta di condizione, cioè, che quando l' occhio dell' Imperadore dal concetto, che nel Quadro appa-

(1) Suet. in Vit. Tib. C. 44.

pariva espresso, offeso rimanesse per modo, che lo volesse ricusare, allora fossergli dati in contraccambio mille grandi sosterzj, che secondo il comunemente accettato computo fanno il numero di venticinquemila Romani scudi: condizione in vero vanamente apposta da chi pure potea saper la lascivia di Tiberio. Ma che che si sia di questo, egli stimò tanto quella Pittura, che la grossa somma della moneta ricusando, al Quadro s'attenne, e quasi come sacra supellettile diedegli luogo nella propria camera. Ma non abbiamo noi da altri Istorici, che di alcuna delle Pitture di gran Maestri di quei tempi non era stimato bastante ogni prezzo, quando anche fosse stato il valore di una intera e gran Città? E che *Zeusi*, dopo avere infinite ricchezze acquistate, a termine si ridusse di dar le opere sue in dono, parendogli, che ogni benchè inestimabile tesoro datone in contraccambio troppo male si adattasse al lor valore?

Io risponde, che potevate voi anche dir di più, cioè, che tale fu il concetto, che fu avuto di quelle pitture, che non vollero gli Storici lasciare, che nella dimenticanza perisse, stetti per dire, nemmeno una pennellata di quegli Artefici; ma che di tutte fosse tramandata notizia alla posterità. Io però nè a questa, nè a quella ragione punto mi rendo; come quegli, che ben sò, che ogni cosa nuova, in quello stesso, che ella è nuova, molto piace, ed a proporzione del piacere, che ella

ella fà, ella è anche apprezzata; onde gran fatto non fu, che un modo di dipignere, per avanti per più secoli non più veduto, fosse dai Grandi ricompensato con oro in abbondanza, e dagli Scrittori col consegnarne la memoria all' eternità; sicchè io mi resto tuttavia nello stesso dubbio.

Io so, che gli antichi Pittori aveano l'esempio delle belle Statue de' loro tempi. Sò ancora, che le belle Arti di Pittura, Scultura, e Architettura, comechè tutte sien figlie del Disegno, hanno quasi sempre camminato di un medesimo passo; mentre senza partirmi dalla mia Patria io mi volgo al secolo del 1400. io trovo, che essendo queste Arti per l' Europa tutta giacente per ben cento e quarant' anni dopo il loro risorgimento in istato miserabilissimo, finalmente tutte e tre in un tempo stesso, in questa Città di Firenze guadagnaronsi l' ammirazione anche degli occhi di miglior gusto; e ciò fu mediante il gran *Brunelleſco* nell' Architettura, il tanto rinomato *Donatello* nella Scultura, e il valoroso *Maſaccio* nella Pittura. Sì: ma ciò concesso per vero, e' non vien provato per questo, che siccome alle opere di quei tali (che pure furon credute giungere in bellezza all' ultimo segno) molto e molto particolarmente alle fatte in pittura è stato dipoi aggiunto di perfezione; così non possa dirsi, che anche le pitture degli Antichi non fossero pasate più oltre, che tanto; e conseguentemente, che elle avessero potuto risplen-

ſplendere assai più per lo parere, che per lo essere. Io mi sento rispondere, che se gli Antichi avean, come io dissi, l' esemplo delle statue dei loro rinomatissimi Scultori, la cui bontà più oltre sormontar non potea a quello, a che ella era giunta; esser non può, che non fossero veramente bellissime le loro pitture. La ragione è gagliarda, ma nel modo, con che ella vien portata, ella ammette ancora qualche replica. Gli antichi Pittori vedevano le bellissime statue. I nostri Pittori del 1300. a' quali parevan più belle le loro pitture, che elle non erano, vedevano le vecchie bellissime statue, non già in sì gran numero, quanto gli antichi, perchè non erano elleno per ancora state sprigionate dalle rovine di Roma (gloria, che deesi in gran parte a quei dell' Augustissima Casa de' Medici.) Ma che più bello esemplo, anzi lasciatemi dire, che più bella statua del naturale? Gli antichi vedevano le statue, e vedevano il naturale; e i Pittori del 1300. e quelli eziandio del 1400. vedevano alcune delle antiche statue, e vedevano il naturale.

Dunque, perchè vorremo noi affermare, che le pitture degli antichi non potessero essere ancor esse difettose, tuttochè a loro paressero belle, siccome a' nostri del 1300. e poi a quelli del 1400. parean bellissime le loro, quando veramente elle tali non erano? Gli Antichi veddero le loro bellissime statue, e veddero il naturale, e le veddero i nostri: ma

gli

gli Antichi ne' tempi de' loro Pittori erano già arrivati a saper fare eccellentemente le statue; cosa, che dei nostri Scultori del 1300. non era addivenuta. E perchè non è possibile a dire, che con sì grande eccellenza della Scultura potesse andar di pari goffezza nella pittura; bisogna concludere, che le Pitture degli Antichi non paressero agli occhi loro belle, e non fossero, come a' nostri del 300. ma che veramente elle fossero belle, e belle molto. E se voi punto dubitate della saldezza di questo argomento, eccovene altre prove: I Ritratti, che facevansi in quegli antichissimi tempi dalli Scultori, oggi sì belli, e sì vivi si ravvisano, che ci lasciano ancora in dubbio, se dopo di loro fino lo stesso Buonarroti abbiagli saputi agguagliare. I Ritratti, che facevansi dagli Antichi in pittura, oggi più non si veggono: ma fino ne' medesimi tempi, che facevansi i bei Ritratti di Scultura, erano celebrati quei dei Pittori dai medesimi Scultori singolarissimi, come voi bene avete letto, nè io stò quì a dirvene i particolari minuti, come potrei fare, sapendo di parlare a chi tutto sà. Or che gran debolezza sarebbe di chi oggi si desse a credere, che se i Ritratti in Pittura fossero stati di men bellezza di quelli della Scultura, ad essi fossero state date talora eguali, e talora maggiori lodi e dagli Scultori, e dagli Storici di quei tempi; anzi bisognerebbe dire, che pazzi fossero stati gli uomini in quei secoli nel mettere, ch' e' fecero tanto e tanto in

uso, insieme coi Ritratti della Scultura, quelli della Pittura, non pure fra la minuta gente, ma fra i Nobili eziandio, e fra' Sovrani, se non avessero tanto in questi, quanto in quegli ottenuto il fine di lor desio, cioè di eternare lor memoria, col far rappresentare una perfetta idea de' proprj volti: e nel caso contrario sarebbe stata la Pittura ne' suoi ritratti a confronto delle maravigliose somiglianze, che dava a' suoi la Statuaria, lo scherzo degl' intendenti, e il dileggio della plebe minuta, non materia di ogni gran lode, siccome noi veggiamo che ella fu. Torniši dunque a concludere, che le Pitture degli antichissimi Maestri furono belle; e resta sempre vivo nostro assunto, che è ora di considerare, se tale loro bellezza giugnesse ad agguagliare quella, che le loro diedero i pennelli de' nostri moderni.

E se alcuno soverchiamente scrupolizzando, pretendesse, che io dovessi sottoporre all' esame medesimo la già da me supposta grandissima bellezza delle pitture de' moderni, per fermare, se veramente elle furono belle, o fossero parute tali agli occhi loro, ed oggi a' nostri; deponga pure sì fatto scrupolo, facendo riflessione, che tutte le ragioni medesime, che ci hanno assicurato della vera, e non immaginata bontà delle antiche (che bello non saria il tornar' ora a dire) vaglion per loro stesse ad assicurarne, che elle furono, e sono oltre ogni credere bellissime.

Per

Per quello, che fà ora per lo dubbio da noi proposto, giacchè trattasi di far paragoni, egli è di mestieri il fermare un principio, cioè, quali e quante sieno le qualitadi, che assolutamente son necessarie per far bellissima una Pittura, per veder poi, se queste nelle Pitture antiche si ravvisassero quanto nelle moderne. La prima e principalissima, e come fondamento di tutte le altre, è un ben corretto, e franco Disegno, che è quanto dire una prontissima obbedienza della mano, colla quale dal Pittore con bella facilità ogni corpo si circoscrive a seconda di ciò, che l'occhio ne scoperse, o che ne concepì lo intelletto. A questa qualità segue la Proporzione, che io chiamerei la ragione del bello. Evvi poi l'Espressione degli affetti in quelle cose, che ammettere le possono; e sopra tutto l'ottimo Colorito. Ho detto sopra tutto l'ottimo Colorito, non perchè altre qualitadi non si ammirino talvolta in una eccellente Pittura; come sarebbe a dire ricchezza d'invenzione; nobiltà di concetti, e di pensieri; perfetto accordamento; e vaghissime arie di teste. Ma queste, dico io, atte son per loro stesse a fare un grandissimo, ed universalissimo Pittore; nè tolgono già il rendersi maravigliosa, e quasi dissi divina una Pittura d'una figura sola, o di un volto solo con poco più: altrimenti vane sariano le lodi, che diede l'Antichità alla sola figura della Penelope, o dell'Atleta di *Zeusi*, e che dannosi tuttavia ne'

preſenti tempi alla maravglioſa, benchè ſola figura del S. Gio. Batiſta nel Deſerto, ed all' altresì ſola figura del Fedria di *Raffaello*, o alla ſtupenda Venere di *Tiziano*, ed all' altresì ſola, ma impareggiabile figura di *Andrea*, Ritratto al vivo di ſua Donna; le quali tutte con altri sì fatti teſori arricchiſcono la Stanza detta la Tribuna nella Real Galleria del noſtro Sereniſſimo Regnante. In quello poi, che alla bellezza dell' arie delle teſte appartiene, dobbiamo dire non eſſer queſta l' ultimo fine della Pittura, la quale ha per oggetto l' imitare egualmente il bello, e il brutto, purchè ella l' occhio de' riguardanti faccia reſtare ingannato; nè io ſaprei dirvi, ſe più bello appariſſe pure negli antichi tempi, o il quadro della Campaſpe d' *Apelle*, o quello, in cui avea egli dipinta la Calunnia; o pure ſe foſſero maggiori gli applauſi, che furon dati a' Cani dipinti da *Nicia* diſcepolo d' *Antidoto* o a' Ritratti delle vezzoſe Femmine, l' uno e l' altro parti di ſuo pennello, acclamatiſſimi da quell' Età.

Convien dunque, che per iſtar nel proprio di quello, che può far bella una Pittura ſenz' altre aggiunte, noi ci attenghiamo ſolamente alle prime quattro ſoprannominate qualitadi: E diremo in primo luogo, che nelle antiche Pitture ſi ſcorſe aſſolutamente la grandiſſima obbedienza della mano dell' Artefice, coll' accompagnatura di una mirabile franchezza nella circoſcrizione de' corpi a ſeconda del ve-

vero, o di quei penſieri, ch' ei voleva rappreſentare; altrimenti ſaria mancata loro la miglior parte, ed avrebbero anche avuto in loro ſteſſe molto di quella bruttura, che da' Profeſſori è chiamata ſtento, o fatica ſcoperta; nè avrebbono elleno meritata, o conſeguita quella gran lode, che fu data loro per tanti ſecoli, quanti ognun ſa. Ma perchè non intendo io, per provare mia ſentenza, di fermarmi nelle ſemplici congetture, ma bensì in dimoſtrazioni, che appreſſo di me ſono evidentiſſime; dico, che fu appreſſo gli antichi queſta mirabile franchezza: e ardiſco dire di affermare, che quando non mai con altro, ella ci vien ſignificata nelle tanto celebrate linee di *Apelle*, e di *Protogene*, che per la franchezza, e ſottigliezza loro, rapirono la maraviglia delle pupille, non pure di Plinio, che come teſtimonio di veduta a noi ne tramandò la ricordanza della ſua Storia; ma di tutta Roma, ov' elle per gran tempo ſi conſervarono, fino a che nel primo incendio della Caſa di Ceſare ebber loro fine fra le fiamme.

Ma io ſento ſubito preſentarſi al mio ſuppoſto due obietti urgentiſſimi. E come ſai tu, ſento dirmi, che queſte tanto ricantate linee foſſer veramente linee, o non un' altra coſa, giacchè quantunque facciaſene Plinio teſtimonio di veduta, tanti e tanti Autori graviſſimi, non ſolo han dimoſtrato di forte dubitarne; ma hanno eziandio coſtantemente negato, che foſſer tali?

E quan-

E quando anche elle foſſero ſtate veramente linee, e non altra coſa; come poſſono elleno ſtabilire tua propoſizione, che è di provare, che appreſſo agli antichi Pittori foſſe eccellente la franchezza del contorno della pittura, che è quanto a dire nel Diſegno?

Contentatevi, virtuoſiſſimi e diſcretiſſimi Accademici, di non aſcrivermi a preſunzione, o ſuperbia, il procurare, che io farò, con una ſola riſpoſta di ſciogliere l'uno, e l'altro dubbio, moſtrando eziandio quanto verace fu l'Iſtorico intorno alle ſuppoſte linee. E queſto farò io, non perchè io mi ſtimi valevole a dar ſentenza definitiva ſopra coſa diſputata da' primi Ingegni del Mondo; ma per appagare fino a quel ſegno, che può un ignorante, quale io ſono, il deſio, che moſtrò di avere ſempre a me, ed a Voi gioconda memoria del noſtro eruditiſſimo *Carlo Dati*; il quale dopo avere nella Vita di *Protogene* portate, con poco propria approvazione però, le ſentenze degli Scrittori a Plinio contrarie, e dopo aver modeſtamente accennati i proprj ſentimenti, ſi riduſſe a pregare gli Artefici, e gli Eruditi a far noti i loro pareri ſopra sì fatta queſtione, acciocchè poteſſe egli dipoi far di tutti una Raccolta da pubblicarſi in altro tempo con tutta l'Opera: Ed avrebbe conſeguita fra noi queſta nuova gloria, ſe quando meno altri il penſava, non ne foſſe ſtato tolto, e condotto a goderne una e più vera, e più ferma nel Cielo.

E non

E non intendo io, che non sono nè Professore, nè Letterato, che debba mio parere ad altr' uopo servire, che a dimostrare quanto io mi pregi di potere accordare col mio, il sentimento di un tale erudito, col chiarire giusta mia possa questo bel dubbio.

Suppongasi dunque, che il Disegno sia veramente, quale egli fu da *Federigo Zuccheri*, non meno eccellente Pittore, che gentile Oratore, chiamato *Padre della Pittura*; come quello (aggiungo io) che dà l' essere quantitativo, ed anche in gran parte qualificato alla medesima nella circoscrizione de' corpi con linee estreme, ed interne; onde non possa mai farsi eccellente un Pittore, che tal facoltà in eminente grado di possedere non procacciò, nè ottimo Disegno possa egli giungere a possedere, se egli non rende coll' uso obbedientissima la mano al proprio intelletto: ma io ardisco di più di affermare, che tale perfettissima obbedienza della mano nella formazione delle linee, non solamente sia sempre stata, e sia, assolutamente parlando, necessaria al Pittore; ma che ella sia ancora propriissima del Pittore, privativamente quanto ad ogni altro di professione diversa: nè temo, che mi sia detto, potere anche la medesima esser propria dell' Architetto, del Geometra, o dell' eccellente Scrittore di ogni carattere; essendo notissimo, che il primo nel circoscrivere sue figure si vale d' instrumenti diversi, come sono Compasso, Regolo, ed altri, che giovano a portarsi a suo

fine,

fine, anche con mano ſtanca e tremante; ed il ſecondo, cioè il Geometra, ſe vorrà tirar le ſue linee eſatte, lo farà coll' ajuto del Regolo, e del Compaſſo, o con altri inſtrumenti, come l' Architetto: ma a lui il tirar di queſte linee con tanta eſattezza non è aſſolutamente neceſſario, baſtandogli il ſegnarle comunque gli vien fatto, purchè egli intenda eſſer tali, quali eſſer dovrebbero. Il terzo finalmente, che è lo Scrittore, di ogni lettera, e quaſi di ogni tratto ha la ſua forma determinata e fiſſa; onde quantunque tale perfetta obbedienza poſſa a tutti coſtoro molto giovare, non è perciò, che poſſa dirſi eſſer propria di lor meſtiere.

Vediamo ora quanto convenga fare al Pittore, ed a quale obbedienza egli debba ſoggettare ſua mano per farſi grande nell' Arte, onde io poſſa dire con verità, che tal franchezza, e obbedienza della mano ſia propria ſua, e non di altro Artefice.

E prima convienmi ridire ciò, che io mi laſciai uſcire dalla penna nel mio *Vocabolario Toſcano dell' Arte del Diſegno* alla voce *Attaccature*, cioè: Che la Natura nella formazione de' corpi umani, e di molti degli animali, ha unita inſieme gran copia di membra, e di muſcoli fra di loro diverſi; quelli abilitando ad una, per così dire, infinità di moti, e di azioni, dando ad eſſi una tal forma, ed alla ſuperficie di ciaſcheduno una figura tutta dolcezza, ſenza che alcuna ſia nè interamente

Digitized by Google

te piana, nè interamente tonda, nè ovata, nè quadra, nè altra finile: ma ha voluto, che quasi ogni superficie partecipi di molte figure, le quali poi in essa superficie veggonsi tanto variare, quanti sono gl' infiniti moti, che fanno essi muscoli; tanto che, assolutamente parlando, non sarà mai fino alla fine del Mondo alcuno così perfetto Geometra, che possa ridurre a regola, o descrivere nemmeno intellettualmente l' infinite figure, che essi muscoli in tante loro movenze, o vedute, compressioni, gonfiamenti, stiramenti, e simili, possono fare, e particolarmente quelle graziosissime figure, che la stessa natura fà vedere nel passaggio, che ella fà dall' uno all' altro muscolo, che noi abbiamo chiamate *Attaccature*. Tutto ciò supposto per vero, siccome verissimo è, bisogna dire, che conviene al Pittore nel formare suo disegno il condurre sua mano a tanta obbedienza, quanta è d' uopo per portar lo stile per malagevoli sentieri, e sempre varj fra di loro, a seconda del vero, e nel gran formarsi, e disformarsi, che fanno in mille modi le medesime figure nella varia agitazione de' muscoli, operazione sì alta, e di sì sublime eccellenza, che non senza gran ragione da' perfetti Artefici fu sempre avuta in conto di cosa quasi dissi più divina, che umana: nè io fra quanti gran Maestri ha avuti l' Europa dal risorgimento di quest' Arte in quà, seppi mai ravvisare una tale sublimità, se non nel nostro divino *Michelagnolo Buonarro-*

ri, seguitato a gran passi dal gran *Raffaello*, e dal nostro correttissimo *Andrea del Sarto*; ed in ogni altro scuoprest talora alquanto di quel difetto, che dicesi *Maniera*, o *Ammanierato*, che è quanto dire debolezza d'intelligenza, e più della mano nell' obbedire al vero.

Or vada chi che sia a dire, che questa mirabil franchezza della mano, che quest' abito mirabile nato dagli atti infiniti di obbedienza, che ella per portarsi a tanto, prestò all' intelletto dell' Artefice non sia assolutamente proprio del Pittore, ed eccoci al punto.

Or se questa tal franchezza, e sicurezza della mano di altro Professore non è propria, che di quello della Pittura; non potea *Apelle*, quell' altissimo intelletto, con più breve, e con più significante contrassegno, o distintivo, qualificare se stesso per *Apelle* unico in quell' Arte, che col tratto della sua maravigliosa linea. E *Protogene* dopo averlo col solo testimonio di questa ben conosciuto per quello, che egli era (il che pure assai stringe mio argomento) non potea porsi con esso in contesa di maggioranza nell' Arte medesima, se non col tirare un' altra linea sopra quella di lui; la quale poi in segno di sua maggior franchezza e obbedienza di mano, colla sua terza linea tirata sopra quella di *Protogene* volle vincere il grande *Apelle*.

E osservate meco, che non seppe ne' secoli a noi più vicini il nostro *Giotto*, senz' alcun opera far vedere di sua mano in pittura,

Digitized by Google

ra, benchè richieſtone da perſona di alto affare, farſi conoſcere da lungi per lo più ſublime frai Pittori del ſuo tempo, che colla piccola dimoſtranza di un Cerchio tirato in ſola forza di obbedienza, e franchezza della mano, con che non ſolo eſſo ſi ſottoſcriſſe al noſtro parere, ma lo ſteſſo gran perſonaggio, che fu Bonifazio VIII. e non Papa Benedetto IX. come erroneamente ſcriſſe il *Vaſari*, col rinfacciare, ch' e' fece al mandato, ſua goffezza in non aver ſaputo intendere il ſentimento di *Giotto*, anch' egli al noſtro parere ſi ſottoſcriſſe.

Con queſto adunque a mio credere riſpondeſi a due obietti ſtatimi preſentati poc' anzi; e ſi ferma, che veriſſimo, e non falſo fu il detto di Plinio circa alle linee: e per teſtimonianza delle medeſime linee, reſta altresì fermato per vero, che appreſſo agli antichiſſimi Pittori fu eccellente la franchezza, e l' obbedienza della mano ne' contorni delle loro Pitture.

La ſeconda qualità, che debbe avere una Pittura, acciocchè belliſſima ſia, è la proporzione; e quì per non mi allungare, io torno a valermi di tutto ciò, che io diſſi a principio, cioè che ſe le Pitture furon lodate dagli Scultori, la cui proporzione nelle Statue loro fu ſopra ad ogni eccellenza, come dimoſtrano oggi eſſe medeſime; e ſe i Ritratti in pittura, poſti allora in uſo indifferentemente con quei belliſſimi della Scultura, eran ſomi-

glianti ; e ſe grandiſſima fu l' obbedienza della mano degli Artefici nella circoſcrizione de' corpi : vien ſubito provato , che dalle Pitture di quegli ottimi Maeſtri era aſſai lungi la ſproporzione , la quale, io ſoglio dire , eſſer l' unica differenza , che è fra le figure , e i fantocci . Ma ſe pure ci piaceſſe l' averne qualche eſempio , che anche più empieſſe noſtro intelletto , io ſon per portarvelo : ma prima io dico , che fra gli antichi Pittori , quanto mai di ogni altra coſa , fu andato in traccia delle proporzioni , talmentechè (come bene vi ricorda) *Panfilo* Pittore di quei tempi , letterato , e dotto in Aritmetica , e in Geometria, ſoleva dire che ſenza tali ſcienze , non poteva alcuno farſi eccellente Pittore ; ed io leggo , che *Euſranore* pittore ſcriſſe della Simetria . Sapete ancora , che in quei gran Maeſtroni di prima riga (tanto era il guſto , che ſi avea in eſſa ſimetria) fu notata ogni minima mancanza in ciò , che a proporzione appartenea : E che *Zeuſi* volendo dipignere per gli Crotoniati (1) la figura d' Elena in modo , che ella rappreſentar poteſſe la più perfetta idea della beltà femminile , come ſi ha da *Plinio* portato anche dal *Dati* , ſcelſe dai Corpi delle cinque Vergini quanto elle aveano di perfetto , e di vago , per formarne (ſoggiunge lo ſteſſo *Dati*) colla mano quella bellezza , che egli ſi andava immaginando col penſiero ſuperiore ad ogni eccezione , e libera da qualſivoglia

(1) Crotoniati da Crotone, Terra di Calabria .

glia difetto: parole in vero piene di bella significanza! Ma queste debbono intendersi, non come sentesi talvolta dire anche in pubblico da qualche semplice, e non punto intelligente di quest' Arte; cioè, che *Zeusi* vedendo una perfetta parte in alcuna delle fanciulle, quella copiasse nel suo Quadro, come vedevala nell' originale, ed appresso a questa un' altra di altra fanciulla, che egli avesse pure veduta perfetta, e vadasi così discorrendo; sapendosi molto bene, che un bell' occhio in tanto fa mostra di sua bellezza, in quanto egli è adattato al proprio viso; e che una bella bocca accomodata sopra volto non suo, perde il pregio di sua bellezza, la quale in sostanza da null' altro ridonda, che da un complesso di parti proporzionate al loro tutto, e da un tutto proporzionato alle sue parti; e così non potea *Zeusi* valersi del bel ciglio, per cagione d' esempio, di Polissena, delle nasini, e del mento di Cassandra (1) per adattarle alla sua pittura: e ciò particolarmente per la ragione, che io poc' anzi nel parlare delle *Attaccature*, toccante gli stupendi passaggi, che in superficie fanno i muscoli nell' unirsi fra di loro, i quali non ammettono, nè ammetter può no sì fatte rappezzature; onde convien dire, che *Zeusi* dopo aver prefa dai corpi

(1) Polissena, e Cassandra fanciulle figliuole di Priamo Re di Troja nel tempo della guerra dei Greciani per il rapimento di Elena. *Virg. nell' Eneid.* Non si pigliano questi due nomi per altro, che per valersi de' nomi di Vergini antiche senza obbligarsi a ordine di tempo.

corpi di tutte e cinque le Vergini Crotoniati la più bella proporzione universale, scorgendo l' inclinazione, che avea alcuna parte a quel bello, che egli andava immaginando col pensiero, col caricarla, e scaricarla, riduceffela con somma proporzione a quel tutto di bellezza, che egli andavasi col pensiero immaginando; altrimenti (e notate questa fralle altre leggerezze, che avrete scorte in questo mio discorso) altrimenti dico, non avrebbe *Zeusi* con questa sua Pittura, che potrebbe dirsi fatta a Musaico, effigiato il volto di un Elena, ma della Befana; anzi io penso, che non fariagli mai potuto riuscire in tal caso il fare alla sua figura un sì brutto viso, quando non fra i volti delle Fanciulle Crotoniati, ma fra i Ceffi di quei della Casa de' Baronci, di cui parlò il nostro graziosissimo *Novellatore* egli avesse voluto raccapezzarne le fattezze.

Ma come si adattano al proporzionare, che fece *Zeusi* maravigliosamente le parti di quei corpi, per farne un tutto bellissimo, quelle parole, che mi uscirono di bocca poc' anzi, cioè caricando, e scaricando, le quali per mio avviso volle intendere tacitamente il *Dati*, là dove disse: *ne formò colla mano quella bellezza, la quale egli si andava immaginando col pensiero, superiore ad ogni eccezione*. Com' elle si adattino, ecco che io il dico. Caricare, o scaricare, o disegnare di colpi caricati, dicesi ad un invenzione bizzarrissima, che vogliono quei della Città di Bologna, che ella fosse tro-

trovata dal celebre *Annibale Caracci*, sebbene io so, che ella fu alcuna volta praticata in Firenze fino cento anni avanti al *Caracci*, cioè a dire circa del 1480. e poi ne' tempi nostri maravigliosamente messa in uso dal nostro *Baccio del Bianco*, e da altri; ed è un modo di far Ritratti, quanto si può, somiglianti al tutto della persona ritratta, ma però (o sia per giuoco, o per ischerno) talora aggravando, o crescendo i difetti delle parti imitate sproporzionatamente, talmentechè nel tutto appariscano esse, e nelle parti sieno alquanto variate; sopra di che è necessario far riflessione, che ogni uomo, come ognun sa, ha da natura effigie propria, che in tutto e per tutto lo distingue da ogni altro, e che ciascheduno ha nel volto le stesse membra in numero, nome, e qualità; ma le ha altresì in qualche parte diverse da quelle di ogni altro: in oltre è da sapere, che siasi pure una faccia bella quanto ella si voglia, e ben proporzionata al possibile, gran fatto sarà, che ella in alcuna parte (se ella non è difettosa) almeno non inclini a qualche difetto, o di scarso, o di troppo; e dato che ella anche sia in ogni sua parte senza difetto, ella avrà sempre in se alcuna cosa, che farà l' effetto contrario a quel che farebbe la deformità, o sproporzione delle medesime parti, cioè, dove quella sarà espressa cagione di rozzezza d' aspetto, questa il sarà di gentilezza; dove quella di malinconia, questa d' ilarità, e altre a queste simiglianti cose. Entra

qui

quì ora lo ſpiritoſo Pittore, al cui perſpicace intelletto obbediſce perfettamente la mano, e in primo luogo conoſce non ſolo quali ſieno i difetti di quel volto, e la ſgraziataggine di ogni parte; ma anche ne' più bei volti, a qual difetto pare che inclini qualche parte di eſſo volto per renderlo tanto o quanto deforme, e ridicoloſo: e quel che è più, conſidera, e conoſce ancora ne' belliſſimi volti, quali ſon quelle parti, che in eſſi ſon proprtia cagione di grazia, o di belleza; e coll' aggravarvi ſopra la mano nel ſuo diſegno, ſenza diſcoſtarſi in univerſale dall' imitazione di quel ch' e' vede, ma ſeguitando ſempre l' intenzione della natura, e dando per così dire adempimento, e perfezione all' intento di eſſa, fa sì, che il brutto diventi più brutto, e il bello e grazioſo, con troppo carico di grazia, anch' egli diventi brutto e ſgraziato; ma però ſempre tanto ſimile al vero, che nel tutto appariſca l' effigie della perſona ritratta, e per conſeguenza non ſieno anche interamente diſſimili le parti. Or quello, che dicefi del caricare, o ſcaricare, per ridurre a bruttezza il bello, o il non brutto, intendiamo ancora del caricare, o ſcaricare, per ridurre a quella maggior belleza, che il Pittore ſi va immaginando col penſiero, ſuperiore ad ogni eccezione, il non tanto bello, dando ſua intera proporzione ad ogni parte; ed è queſto, torno a dire, ſecondo me, il vero ſentimento delle parole del *Dati*, e quello appunto, che fece in ogni ſua opera

il

il gran *Michelagnolo*, il quale dagl' infiniti corpi da lui ſtudiati, ed anatomizzati, andò inveſtigando tutta l' intenzione, che ebbe la natura nel fare il più bello; e colla ſua obbediente mano migliorò la ſteſſa natura in quelle parti, ov' ella non giunſe al più perfetto, mentre fa conoſcere antica eſperienza, che fra gl' infiniti corpi, che ella ogni dì va producendo, uno appena ſi troverà talora, che un qualche mancamento non iſcuopra; ed è queſto in ſomma quello, che fece *Zeuſi* nello ſtudiare le parti più belle delle Vergini Crotoniati.

Per il detto fin quì intenderete voi il perchè abbia io fatta diſtinzione fra diſegno, e proporzione, potendo per altro parere ad alcuno, che l' ottimo diſegnare ſupponga per neceſſità l' ottima proporzione, e non è così; perchè può bene un Artefice con gran franchezza, e obbedienza della mano, ben circoſcrivere ogni corpo, che preſentaſi all' occhio ſuo, che è quanto dire ottimamente diſegnare: ma ſe egli non avrà, come il *Buonarroti* dir ſoleva, le ſeſte negli occhi, o vogliamo dire, ſe egli non poſſederà l' ottimo guſto delle proporzioni per ſaper ſupplire a quanto mancò nel naturale; egli non condurrà mai l' opera ſua a ſegno, che interamente bella poſſa dirſi; che è quello, a che, per le ragioni ſopra accennate, io tengo per certo, che anche giungeſſero le pitture degli antichiſſimi Maeſtri; e queſto, quando non mai per altro, come ſopra accennai, a cagione delle mi-

rabili proporzioni, che in loro ſteſſe ſcoprivano le opere de' loro Statuarj.

Alle due qualitadi, di cui abbiamo finora parlato, ſegue quella, che i Pittori chiamano *Eſpreſſione degli affetti*, parte principaliſſima di un eccellente Pittura, e quella che dà l' ultimo compimento alla ſomiglianza del vero.

Or dica ognuno quanto ei vuole, e come ei vuole, che gli affetti, che può eſprimere una pittura per farſi credere coſa vera, e non finta, onde ella poſſa gli affetti altresì de' riguardanti commuovere, ſieno ſolamente l' amore, lo sdegno, l' umile ſentimento, l' alterigia, l' allegrezza, il dolore, ed altri a queſti ſomiglianti; che io per me darò ſempre, ſe non il primo e principale, almeno un molto eminente luogo a quella pittura, che non avendo in ſe dimoſtranza di affetto alcuno particolare, una ne ha, che per tutte le altre ſi conta; e queſta ſi è un Ritratto al vivo di perſona, che guardi chi 'l mira, o pure altro oggetto; ma avvertite, che io intendo di parlare ſolamente di quella ſorta di Ritratti, che vedderſi alcuna volta o del gran *Raffaello*, o de' noſtri *Andrea*, e *Lionardo*; o di più d' uno de' migliori Pittori Veneti, e Lombardi, o del celebre *Hans Holben* di Baſilea, detto poi il *Raffaello dell' Ingbilterra*, di cui vedeſene nell' altra volta nominata Stanza, detta la Tribuna, uno maraviglioſo; ne' quali ſingolariſſimi Ritratti l' Artefice a forza di un

di-

disegno senza pari, di un gran rilievo, e di un ottimo colorito, in un par d' occhi solamente fece apparire non uno, o due affetti, ma tutta l' anima insieme; e se voi mi domandaste a quale delle tante Figure, che espresse *Andrea* nella tanto rinomata Storia de' Magi dipinta a fresco per entro il Cortile della Santissima Nonziata, io darei il primo luogo di bellezza, o alle tanto vaghe de' Magi stessi, o di quelli di lor Corte, tutte maravigliosamente espresse, o pure al Ritratto del *Sansovino* insigne Scultore, o a quello altresì, che *Andrea* vi dipinse al vivo dal proprio suo volto, il primo de' quali in atto di guardare stassene ritto in su due piedi, e come noi sogliamo dire colle mani in mano, e il secondo ritto pure, e fermo, e senza alcun moto di persona, ma solamente in atto di guardare, e di accennare: Io vi risponderei francamente, che io il darei a questi due; perchè finalmente verissima cosa è, che gli affetti più sensibili, che son quei, che io vi accennai poc' anzi, bene spesso con grandissima facilità esprime il Pittore nel valersi ch' e' fa di attitudini più, o meno forzate ne' moti, o delle rughe ne' volti, o di altra mutazione di parti a questa somigliante, che le parti de' corpi, e de' medesimi volti fatti sensibilmente variare; laddove ne' semplici Ritratti tal cosa non addiviene. Dunque se noi per le ragioni dette di sopra abbiamo dimostrato, che bellissimi fossero i Ritratti in pittura degli antichi; pare

che resti per ora tanto quanto stabilita la massima, che anche questa bella qualità dell' Espressione degli affetti possedessero le antiche Pitture. Che poi sia vero, che facilissima cosa sia talvolta al Pittore il far esprimere affetti ad ogni sua figura, che non sia un Ritratto, raccoglietelo in parte da ciò, che io ora son per dirvi. Dipingeva il chiarissimo Pittore *Pietro da Cortona* la stanza del Real Palazzo a' Pitti, detta la Stufa, e stava rappresentando in una Storia delle facciate l' Età del Ferro, mentre la sempre gloriosa memoria del Gran Ferdinando II. per suo diporto stavalo osservando nel dipingere ch' ei faceva il volto di un fanciullo, che dirottamente piangeva, e' disse al Pittore: oh come piange bene codesto Fanciullo! A cui il valente Artefice: vuole l' A. V. vedere quanto facilmente piangono, e ridono i fanciulli? ecco che io a V. A. lo dimostro. E preso il pennello, fece vedere a quel Sovrano, che col fare che il contorno della bocca giraffe concavamente all' ingiù, laddove nel piangere esso contorno convessamente girava all' insù, lasciando le altre parti a' lor luoghi con poco, o niun ritocco, il putto non più piangeva, ma singolarmente rideva; e col riportare ch' e' fece poi il Pittore la linea della bocca al suo primiero posto, il Fanciullo tornò a piangere. Ma perchè a fine di dar per ferma nostra proposizione, cioè che nelle antiche Pitture fosse grande l' espressione degli affetti, non ci basta il detto fin quì; conciossiachè quantunque

tunque noi abbiamo moſtrato nell' altra Lezione, che i Ritratti di quel tempo aveſſero lode nel coſpetto de' belliſſimi della Scultura; e con tutto che ſi ſappia dagli antichiſſimi Storici, che foſſero tali, che da' Fiſonomiſti, e da' Metopoſcopi foſſero da' medeſimi Ritratti indovinate le fortune (pregio attribuito a' Ritratti d' *Apelle*) noi per queſto non poſſiamo accertare, che eglino eſprimeſſero talmente l' interno affetto, che e' poteſſero agguagliare i pochi de' gran Maeſtri moderni: però veggiamo ſe alcun' altra coſa poſſiamo cavare di più chiaro dalle antiche memorie. Vi ſovverrà di *Timante*, il quale nel dipingere ch' e' fece la gran Tavola del Sacrifizio d' Ifigenia figliuola di Agamennone, che proſtrata avanti all' Altare, aſpettava per mano del Sacerdote il colpo di morte, preſente Menelao, l' afflitto Zio, e i tanti, che a tale atto aſſiſter doveano; avendo conſumata ogni induſtria dell' Arte in fare apparire la modeſtia, e il dolore in tanti volti; nè avendo più che moſtrare in quello dell' afflitto Padre, ſi riduſſe a coprirli il viſo col lembo di ſuo mantello; onde a gran ragione gloria grande ſi procacciò la Tavola di *Timante* in ciò, che ad eſpreſſione appartiene. Ricordatevi di quanto fu lodato altresì quello *Ariſtide* Tebano, il quale in una ſua Tavola dipinſe quella Femmina, che fra gli ultimi aſſalti di morte dava a conoſcere ſuo timore, che il ſuo piccolo figliuolino, che carpone andavaſegli accoſtando alla mammella per

ſuo-

ſucchiarne il latte, non beveſſe inſieme con eſſo il ſangue delle ſue grondanti ferite: Nè vi ſcordi la maravigliosa Figura del Demo (1) ovvero Genio del Popolo di Atene, dipinta da *Parraſio*, che preteſe in quella ſola moſtrare tutte le naturali inclinazioni del Popolo Ateniese, e che in eſſa a caratteri molto aperti ſi leggeſſe il vario, il clemente, l' iracondo, l' umile, il ſuperbo, il timido, il feroce, ed altri a queſti ſimiglianti affetti; e che ciò riuſciſſegli con felicità eguale al grande impegno ſuo, atteſtanlo le antiche carte. Sicchè io non ſaprei come concedere per vero, che anche la bella qualità dell' Eſpreſſione degli affetti foſse a gran miſura nelle Pitture di quei tempi.

E che diremo dell' ultima qualità, che debbe avere l' ottima Pittura, cioè a dire del *Colorito*, ultimo termine di ſua bellezza? Oh queſto è il punto! oh queſto il punto! Confeſſovi, o miei Signori, che per molto, che io abbia faticato per trovare qual foſſe il Colorito di quei Pittori, per potervi dare certa ragione di ſua perfezione io non ho mai ſaputo ritrovarne il proprio. Mi dice Properzio (2) là

(1) *Demos* voce Greca, che ſignifica Popolo, onde Democrazia, che vale Governo di Popolo, Repubblica, che ſi regge a popolo, come era quella d' Atene. Fra le altre medaglie, in una di Diocleziano nel roveſcio ſi vede un Giovane nudo col motto attorno, *Genio Populi Romani*, quaſi dedicata foſſe quella medaglia allo Spirito, che inſpirava il Popolo Romano.

(2) Lib. 1. Eleg. 2.

Digitized by Google

là dove e' preſe a lodare la bellezza, che Ippodamia era per beltà famoſa, e che ella fece innamorare Pelope, che poi fu ſuo Conſorte, per la candidezza vera del ſuo ſchietto volto, e poi ſoggiunge; *giuſto come è il colore nelle Tavole d' Apelle*: e piacciavi conſervar memoria di queſta Candidezza del Colorito d' *Apelle*, perchè ce ne ſerviremo a ſuo tempo, e luogo. Trovo, che *Ariſtide* Tebano fu rozzo nel colorire; e che *Nicia* bene maneggiò il chiaro, e lo ſcuro, e che alcuni de' Pittori di quei tempi atteſero a' Monocromati, o chiari ſcuri, che noi chiamiamo Pitture di un ſolo colore; e che circa il principio del paſſato ſecolo nel cavarſi in Roma da S. Pietro in Vincola fra le rovine del Palazzo di Tito, per trovare Statue, furono ſcoperti dell' antica Pittura a tempera, ed a freſco, per entro alcune ſtanze ſotterranee, alcuni roſumi avanzati alle crude ſanne del Tempo; e furono molte piccole Storiette, e figure con varj capricci, che per loro bizzarra invenzione, e novità, ſeppero talmente innamorare il gran *Raffaello*, che volle, che *Gio.' da Udine* ſuo Diſcepolo ſi applicaſſe di gran proposito a ſtudiarle; e ne fu ſubito piena tutta Roma: e furon quelle, che da' luoghi, onde furono ricavate, già ridotte come grotte, foron dette Grotteſche. Altri ſe ne veddero con belliſſimi baſſi rilievi di ſtucchi a Tivoli nell' Adriana Villa: A Pozzuolo nel Regno: A Trullo, poſſo al Mare; a Baia:

Ma io ſo ancora, che quantunque elle aveſſero in ſe bizzarria d' invenzione, ben corretto diſegno, con ragionevole colorito; elle però non giungevano in bontà a gran ſegno a quelle, che i Diſcepoli di *Raffaello*, ed altri molti, in ſu quel modo uſarono di fare; teſtimonio il fatto ſteſſo, ed il *Vaſari* medeſimo ne' ſuoi ſcritti, onde fecerſi conoſcere nel Colorito aſſai inferiore alla fama, che generalmente correva delle Pitture antiche, ciò che per teſtimonianza degl' intendenti dell' Arte debbe dirſi di quelle, che veggonſi per entro il ſepolcro di Caio Ceſtio, ſcopertoſi ne' tempi di Aleſſandro VII. e delle ritrovate eziandio l' anno 1680. preſſo a Ponte Molle nel ſepolcro de' Naſoni.

Ma perchè nè le notizie, che ricavanſi dagli Scrittori, nè le poche pitture, che dette abbiamo, baſtano a me per iſcoprire tanto quanto abbiſogna a fine di venire in chiaro, di qual foſſe veramente il Colorito degli Antichi; m' è duopo adeſſo per ottener mio intento, ad ogni altra coſa, ricorrere, fuori che a tì fatte teſtimonianze.

Dirò dunque, che è la Pittura un Arte, come vi è noto, la cui pratica conſiſte nell' aggiugner materia a materia, e non nel levare, come la Scultura, ed è ſimile in queſto all' Architettura: ma ſiccome alla Scultura è neceſſaria proporzionata materia per lo ſuo levare; all' Architettura altresì per l' ammaſſare che ella fa di corpi con corpi; così vuole la Pit-

Pittura la ſua materia per lo ſuo aggiungere; e queſta oltre ogni credere diſpoſta per lo ſuo fine ſoſtanziale, che è una sì perfetta imitazione del vero, che vaglia, ſe poſſibile è, ad ingannare i più perfetti ſenſi degli uomini, facendo lor credere ciò, che è finto per vero; ed in queſta tale materia ell' è tanto più neceſſitoſa, che le due ſue care ſorelle non ſono, quanto che all' Architettura, che altro non ha per fine, che il comodo e la vaghezza, ſtandoſene fra le leggi di una bella ſimetria, con poco, o quaſi punto obbligarſi ad imitazione, nulla rileva, che ſieno le materie di ſuo lavorio, o i Calcedoni Orientali, o i Lapislazzoli della Perſia, o i Marmi Parii, o i Diaſpri di Cipri, o i Miſchi, o i Macigni de' noſtri Monti: E ciò che diceſi di queſta, intendaſi anche della Scultura, la quale per ottener ſuo fine ſoſtanziale, che è di far una bella ſtatua, com' ella ha date le ſue ſimiglianze in qualità, e in quantità alla ſua figura, ſi contenta, che ella ſia creduta ſpiritoſa sì, ſimile al vero sì, ma di ſaſſo; laddove la Pittura dopo aver nella ſua impiegate tutte l' induſtrie, di che ſi valſero la Scultura; e l' Architettura, vuole e pretende, e che ella ſia vera, e che ella ſia viva; che ella fiſo ci guardi, e che ella, ſe poſſibile è, con noi ragioni comunicandoci i ſuoi affetti, ed in ſomma, che in ogni coſa in tutto e per tutto ella c' inganni.

Da tutto questo nasce subito una indubitata conseguenza, che poterono bensì le Pitture degli antichi aver tutte le parti, e qualitadi, che dette abbiamo, ma quella del Colorito, in tanto poterono averla, in quanto essi ebbero le materie a ciò proporzionate.

E se voi mi risponderete, che gli antichi ebbero quasi tutti i nostri colori; pare a primo aspetto, che debbasi dare per isciolto il problema, e che debba dirsi, che le loro Pitture giunsero nè più, nè meno alla perfezione di quelle de' nostri moderni.

Ma sappiate, virtuosissimi Accademici, che per questo, a mio credere, noi non siamo ancora a nulla.

Contentatevi, che io vi conceda, che gli antichi avessero i colori floridi, e gli austeri; i naturali, e quasi tutti gli artificiali; ch' eglino avessero i passaggi dall' uno ad un altro colore, che essi come noi chiamavano, o pur noi come essi chiamiamo, *accordamento* (1); ch' e' dipingessero a fresco sopra muro, e anche sopra tavole, e che nell' a fresco eglino escludessero alcuni colori, siccome i nostri fanno, come non atti a tal lavoro; ch' ei cercassero di esprimere i lumi, e l' ombre, e quello, ch' essi chiamano *splendore*, che noi diciamo *il maggior chiaro*, e che chi più, e chi

(1) Questa voce *Accordamento* estendesi ne' nostri tempi a significare altre qualitadi della Pittura, intorno a che vedasi il nostro Vocabolario dell' Arte del Disegno alla voce *Accordato*, o *Accordamento*.

Digitized by Google

chi meno s' ingegnasse di dar rilievo alle opere sue. Volete più? Ma questo a me non basta per concedere, che Pitture antiche in bontà, e perfezione le nostre moderne agguagliassero, quantunque già mi risolva a concedere, e dia per conceſſo, che egualiſſimi in valore foſſero a' noſtri gli antichiſſimi Pittori. Volete finalmente, che io vi cavi d' impaccio? voletene la ragione? la ragione è queſta: perchè io per le cauſe, che in fine ſono per addurvi, tengo per fermo, che appreſſo gli antichi non foſſe la maravigliosa invenzione del colorire a olio, ſenza la quale non potea lor accoſtarſi di gran lunga tanto al vero, quanto fà quella, che a olio è dipinta; e la ragione univerſale di ciò ſi è, perchè colla tempera, e coll' a freſco, che ſi fà con colore liquefatto con acqua, non può darſi il rilievo, e la forza, che ſi dà coll' a olio; perchè gli ſcuri, e i chiari, da cui l' ombre, e i lumi riſultano nell' a freſco, e nell' a tempera, ſono diverſiſſimi da quelli de' colori liquefatti con olio: l' acqua fa i chiari molto chiari, e gli ſcuri poco ſcuri; l' olio mortifica i chiari, e rendegli meno dilavati, e gli fà sì morbidi, che per queſta ſola morbidezza molto ſi conformano colla vera carne. Ma quel che è più, l' olio comunica sì gran profondità agli ſcuri, che, come bene ſcriſſe il *Vaſari*, giunge con eſſo l' Artefice a dar tanto rilievo all' opera ſua, che le Figure

escan fuori della Tavola; cosa, che non fà, nè può fare la tempera, e l' a fresco.

Vogliamo anche la ragione della ragione, o per meglio dire, vogliamo una dimostrazione fisica di quanto io dico? Si prenda una porzioncella di colore qualsifia, naturale, o artificiale; si bagni, o si stemperi con acqua, e lo stesso facciasi ad altra porzione con olio, e vedremo subito, che tanto l' uno, che l' altro, fannosi di assai più profondo colore di quel ch' egli erano, senza però alcuna differenza fra di loro: ma che? fate che si parta dal primo, dico dallo stemperato coll' acqua, l' umidità dell' acqua, e ch' ella si asciughi; e subito voi vedrete, che il colore, che si era fatto molto profondo, ritorna alla sua antica chiarezza. Dell' a olio non è così, perchè la materia, con che egli è stemperato, fattasi una cosa stessa, con esso, non si asciuga, ma si secca, e quale il ridusse, tale il ferma; e così non mai rimette, o scema, neppure per ombra quella profondità di colore, che essa materia gli cagionò da principio.

Questa ragione, presa immediatamente dalla natura, può bastare per assicurarne, che non avendo veduto gli antichi Pittori il modo di temperare le loro tinte con materia untuosa, non poterono le lor Pitture avvicinarsi tanto al vero, quanto quelle fecero de' nostri moderni; e conseguentemente, che le lor Pitture non giungessero a tanta perfezione, quanto fecero quelle di costoro. Bramiamone poi qual-

qualche ragione accidentale? eccone alcune.

Ha il colore temperato con acqua questa infelicità, che dovendo nella Pittura far mostra di sua bellezza, e somiglianza del vero, quando egli è asciutto, e non quando egli è dato; nell' asciugarsi, ch' e' fa, con una certa sfacciataggine e crudezza tanto si discosta dall' intenzione, che ebbe l' Artefice nel formarne la sua Pittura, che sempre a questo è necessario, per appressare alquanto più al naturale, il ritoccare suo lavoro asciutto ch' e' sia; ma non per questo giunge egli mai co' suoi ritocchi a dare alla Pittura quella forza, e quel rilievo, che in sulla bella prima dà alla sua chi colorisce a olio; onde vi sono stati Pittori di primo grido, e sonvene tuttavia, che le loro Pitture a fresco con una certa loro invenzione hanno voluto ritoccare cogli stessi colori a olio.

Vi è questo di più, che anche manca in gran parte alla Pittura a fresco, e a tempera quell' ajuto, che le suol dare l' Artefice nell' unire colore con colore per una vera digradazione del medesimo, la quale nell' a olio riducesi a segno, ch' e' non par di vedere una pittura, ma la figura stessa del naturale per entro un tersissimo specchio; che però non solo i nostri Pittori del 1300. ma eziandio gli antichi, per unire i lor colori a fresco, e a tempera nel miglior modo possibile valevansi della per altro impropria operazione del pennello, cioè di unirle a forza di tratti,

e di

e di punti, come farebbesi con penna, o stile, o come i Miniatori fanno; De' nostri del 1300. avvene l' attestato di lor Pitture, e del *Vasari*. De' Pittori antichi non manca il testimonio di una Pittura, che mostrasi per entro una loggia della Villa Aldobrandina sul Quirinale, che chiamano volgarmente la *nova Nupta in thalamo*, ritrovata nel monte Esquilino nel tempo di Clemente VIII. opera, che io col parere di chi meglio di me intende, stimo del buon secolo da Nerone a Antonino, che quantunque ella non iscuopra un ottimo gusto di colorito, ella è però la migliore, che fino a' nostri tempi siasi scoperta. Or questa vedesi in più luoghi unita a forza di tratti; e sebbene non è mancato chi creda, esser questi anzi fattura del tempo, che del pennello, io però colla più parte gli stimo tratti; sì perchè tali appariscono, sì anche perchè io sò, che il Pittore non tratteggia, nè punteggia i suoi freschi per ostentazione, ma per necessità. Si offervi l' Eliodoro di *Raffaello* in Vaticano, e si vedrà, che egli ha due fondi uniti con tratti: e se bene si considerano le Pitture di *Pulidoro*, e parte di quella Cupola del *Coreggio*, vedrassi il medesimo, oltre ad altre di altri Artefici di primo grido.

Ma che diremo noi del velare? questo al certo non può farsi nell' a fresco, e nell' a tempera; e pure ella è quella industriosa manifattura, che particolarmente nei panni fa ve-

de-

dere maraviglie di ſomiglianza, e quella, di cui ſerviſſi fino negl' iſteſſi paeſi il *Roſa*, colla quale fece vedere un certo abbacinamento d' aria ne' lontani, che veramente inganna. Tale e tanto in ſomma è il contraſto, che patiſce il Pittore a freſco dalla materia ſteſſa, per avvicinarſi un tal poco al vero, che conſiderato dal gran *Michelagnolo Buonarroti*, gli fece più volte dire, che riſpetto al colorire a freſco, era il colorire a olio un arte da poltroni. Suppoſto anche per vero, ſiccome veriſſimo è il detto fin quì intorno alle molte ſenſibili differenze, che paſſano fra i due modi di colorire; inſorgono tuttavia due dubbj in fatto. Il primo (e del quale io mi rido) è tolto dall' antichità; e potrà eſſer detto così: Che l' Uve di *Zeuſi*, fatte ſecondo mia ſentenza a tempera, e non a olio, furono con tuttociò sì ben colorite, che elle giunſero ad ingannare gli uccelli (ſe pur fu vero) e laſciatemi dire, s' e' non fu detto per uccellare la poſterità. A queſto io ſubito riſpondo, con far ſentire le doglianze dello ſteſſo Pittore, per non avere egli ſaputo colorire il Fanciullo per modo, che quei timidiſſimi animali, nel gettarſi all' uve aveſſero avuta paura di lui; e dico, che ſe l' uva di *Zeuſi* ingannò gli uccelli, ella non ingannò gli uomini: e ſe foſſe ſeguitato a dire, che il tanto celebrato Velo di *Parraſio* ebbe forza d' ingannare gli occhi eruditi di *Zeuſi*; io tornerei a riſpondere, quella impareggiabile eccellenza nella Pittura,

Digitized by Google

ra, di che io intendo di ragionare, è intorno à quel ſoggetto, che rendeſi in eſſa e più difficile, e più maraviglioſo, e che è unico oggetto di noſtra ammirazione, che ſono le umane forme, e non altre naturali coſe, alle quali con pochiſſimi colori bene ſpeſſo ogni ordinario Artefice giunge a dar ſomiglianza col vero.

Naſce il ſecondo dubbio in fatto dalle opere dei moderni, mentre noi ci riduciamo a memoria la tanto rinomata Galleria Farneſe de' *Carracci*, la Sala Barberina; e la belliſſima Stanza di Marte nel Palazzo Sereniſſimo, opere de' pennelli del *Cortona*, e tante e tante Pitture dell' *Albano*, e di più altri inſigni Pittori del paſſato, e del preſente ſecolo; le quali con eſſere ſtate fatte a freſco, ſcuoprono contuttociò in loro ſteſſe gran profondità di ſcuri; chiari bene accordati, buon rilievo, e vago colorito. Ma voi non mi negherete, che queſte Pitture da qualſifoſſe Pittore ſtate fatte a freſco, per lo ſolo loro colore pajono, e ſi riconoſcono da ognuno per fatte a freſco, e le Pitture de' medeſimi fatte a olio pajono, e ſi riconoſcono da ognuno per fatte a olio, tanto che qualche diverſità biſogna pure, che ſia fra queſte, e queſte: e ſe il Vero, che è quello, a che tanto l' uno, che l' altro modo di colorire cerca di aſſomigliarſi, è un ſolo; perchè tanta diſparità di apparenza nelle copie? Io già sò, che voi avete prudentemente avvertito, che il luſtro, che talora ha lor Pittura a olio, nulla opera in ordine al poterſi da-

dare per cagione di tal differenza; perchè io astraggo affatto da tal piccol accidente, e solo intendo di ragionare della Pittura a olio, vista con quella opposizione di luce, ove ella non lo patisce. Or dico io, se tanta differenza si scorge fra l' uno, e l' altro modo di colorire, che con gran chiarezza, ed alla prima occhiata l' uno dall' altro si distingue; bisogna pur dire, che non tutti e due giungano egualmente all' intera somiglianza col vero, il quale è uno, perchè voi ben m' insegnate, che non possono due cose fra di loro diverse ben conformarsi con una terza cosa. E perciò è necessario confessare, che da una delle parti stia il mantenimento, il quale assai chiaro potrebbe apparire dal paragone, che si facesse di alcuna bellissima pittura a olio de' poc' anzi nominati Maestri, con altra pure bellissima fatta dal medesimo a fresco; e vedrebbesi, che le belle qualitadi di profondità di scuri, di chiari bene accordati, di buon rilievo, e di buon colorito, nell' a fresco apparirebbero di gran lunga migliori di quelle di molti altri Maestri di minor pratica, ma non già punto migliori di quella, a che tal modo di colorire giunger puote; che in somma è un posto assai più basso di quello, a che arriva il modo di colorire a olio: ma perchè il far misura della differenza, che sia fra i due posti, è solamente parte dell' occhio erudito de' professori, e di quelli di ottimo gusto in ogni buon' arte, quali voi siete; io senz' altro di-

re, a quello mi rimetto. Provate, e vedrete.

Resta in ultimo, che si portino da me le ragioni, che mi muovono a credere per indubitato, che gli antichi non avessero il bell' uso di dipignere a olio. Dico dunque, che tale mia asserzione dovrebbemisi approvare per questa sola ragione, cioè, perchè noi sappiamo, essere egli stato trovato in Fiandra in questi ultimi nostri secoli, e che per più altri secoli avanti a questo suo ritrovamento egli non era, siccome mostrano chiaramente le pitture rimaste in sulle tavole dell' ultima maniera Greca; perchè io non sò vedere qual necessità vi sia di credere, che tutto quello, che si è trovato in questi ultimi tempi, fosse anche negli antichissimi.

Ma si dovrebbe anche concedere per questa saldissima ragione di non potere un tal fatto presumersi; ma di dover essere concludentemente provato da chi vero il pretende. Ma io non intendo di fermarmi nè in questa, nè in quella, dico bene, che al mio intelletto per la lunga lettura che io feci del molto, che fu scritto in sì fatte materie, è così chiaro, che gli Antichi non avessero il colorito a olio, che a gran pena potrei rappresentarvelo con lungo discorso; e questo per lo modo, con che fu scritto, dal quale resulta una chiarezza, che a me rendesi maggiore di ogni ragione, che tal' uso non ebbero gli Antichi; osservandosi fra le altre cose, che gli Storici

ne'

ne' loro Scritti, in ciò che a' lor Pittori, ed alle opere loro apparteneva, discesero a sì minuti particolari, che al tutto impossibile si rende il credere, che di cosa di tanto rilievo, e che fra pittura, e pittura, e che fra modo e modo porta sì grandi differenze, essi nemmeno avessero pronunziata parola. Trovansi bene notizie di Pittori antichi, che fanno credere, che tal uso non vi fosse; fra le quali potrà sempre appresso di me ciò, che fu scritto di *Apelle*, cioè, che egli fu ritrovatore di un certo color bruno, o vernice, che si fosse, la quale niuno seppe imitare, e davala alle opere dopo averle finite; e che servivasene con tanto giudizio, che i colori accesi la vista non offendevano, facendosi vedere da lungi come per un vetro (e notate questa particolarità) e che le tinte lascive, mediante quella, acquistavano un certo che d' austero, o di scuro, che è tutto quello appunto, che facevano i nostri Pittori del 1300. avanti al ritrovamento della tempera coll' olio, cioè, che davano sopra le tavole una vernice, che era una certa mestura, che alla loro dilavata pittura un certo che di più profondo, e di forza maggiore aggiungeva, ed il soverchio chiaro alquanto smorzando, riduceva a maggior somiglianza del naturale. E qui riduciamoci a memoria il luogo di Properzio da me poc' anzi allegato, intorno a quella candidezza, che aveano le Pitture di *Apelle*, le quali non poteano non averla, essendo fatte senza l' ajuto

dell' olio, benchè fossero tutte sopra tavole; non sapendosi che *Apelle* giammai dipignesse sopra mura; che però conveniva a quell' Artefice con tale sua vernice aggiunger loro quel rilievo, e verità maggiore, che esse in loro aver non poteano. E se egli è vero, che quella vernice di *Apelle* non fosse mai stata imitata da nessuno; bisogna dire, che esso solamente desse alle sue pitture un tal poco di maggior rilievo, e che quelle di tutti gli altri restassero interamente nella lor dilavata apparenza. Se poi sarà detto, che i moderni Pittori usano anch' essi talvolta vernice sopra le lor pitture a olio: io rispondo, che tale usanza (che è di pochi) non è per supplire al mancamento della pittura a olio, cioè, per render più profondi gli scuri, e i chiari più mortificati, e più carnosi (cose tutte, delle quali la pittura a olio non ha bisogno) ma bensì per rimediare ad un accidental disgrazia, che occorre talora a cagione dell' imprimitura, mestica, o altro, che dassi sopra le tele, o tavole; o pure proviene dalle medesime tele, o tavole, cioè, di attrarre così forte il liquido dell' olio, quasi rubandolo al colore, ch' e' venga in qualche luogo prosciugato per modo, ch' e' non possa farsi vedere in superficie, per tutto egualmente, come egli avrebbe fatto col cessare di tale accidente; con che per mezzo d' un' altra cosa untuosa, che è la vernice data dove l' olio in superficie mancò, fassi apparire (e questo è il punto stretto, e forte)

te) con che fassi apparire lo scuro, che già nella pittura fatta a olio veramente è, non quello che non v' è; che era appunto l' effetto, che in qualche piccolissima parte faceva alle sue Pitture la vernice di *Apelle*.

Concludo adunque, per quanto mia ignoranza intender può, che quantunque bellissime fossero le pitture degli antichi Artefici, e che gli Artefici stessi fossero uomini di alto valore in lor mestiere; le loro Pitture per cagione della già detta mancante materia non giungessero ad esser sì belle, sì perfette, e tanto simili al vero, quanto quelle erano de' grandi Maestri del passato secolo, che io a principio vi nominai.

Digitized by Google

Digitized by Google

LETTERA

DI

FILIPPO BALDINUCCI

A

LORENZO GUALTIERI

FIORENTINO

SOPRA I PITTORI PIU' CELEBRI

DEL SECOLO XVI.

Digitized by Google

Digitized by Google

LETTERA

SI compiacque V. S. di domandare il mio parere intorno ad un assioma, reputato da alcuno per certissimo, cioè, che il nostro celeberrimo Pittore Andrea del Sarto, *che operò dal* 1500. *al* 1530. *sia stato, assolutamente parlando, il più eccellente, che giammai ne' moderni secoli, e dopo il suo risorgimento, avesse l' Arte della Pittura, e particolarmente, che egli superasse* Tiziano,

Digitized by Google

il Coreggio, *ed il gran* Raffaello *da Urbino; fondato tale aſſioma in quanto ſi trova eſſere ſtato ſcritto dal noſtro virtuoſo concittadino* M. Franceſco Bocchi *nel ſuo bel libro* delle Bellezze di Firenze *là dove ci parlò della Chieſa di S. Jacopo tra i Foſſi.*

La propoſta, Sig. Lorenzo mio, non è per ſua natura di sì poca conſiderazione, quanto altri forſe potrebbe immaginarſi; concioſſiacoſachè ſi tratti di far paragoni fra uomini grandi, e conſeguentemente di quelle ultime differenze, che, al parer dei Filoſofi, ſi rendono aſſai difficili a comprendere, e giudicare, non pure da coloro, che poco intendono, come ſon io, ma altresì da ogni occhio, e intelletto eruditiſſimo; al che ſi aggiunge il doverſi eſaminare il giudizio che ne dà, non dico quegli, che ha ultimamente riſtampato il nominato Libro con aggiunte, ma lo ſteſſo Franceſco Bocchi, *il quale veramente trattò queſta materia con iſtraordinaria applicazione.*

Pur

Pur tuttavia per lo desiderio grande, che ho di assecondare la volontà di V. S. dirò alcune cose così all' improviso, secondo che mi andrà sovvenendo; assicurandomi, che Ella medesima coll' ottimo gusto, che ha in queste Arti, saprà così bene esaminare i miei detti, e correggere i miei errori, che non vi sarà pericolo, che qualche sentimento, che so per avventura potersi dar fuori non così bene confacevole con quelli de' più periti, sia per fare in lei maggiore impressione di quella, che fatto avrebbe, se da me stato detto non fosse. Ma prima è necessario, che io rappresenti a V. S. alcuni miei supposti, quali, a mio credere, possono servire per primi principj per introdursi con qualche fondamento nella materia.

Dico in primo luogo, che parlando in generale, siccome difficilissima cosa sarebbe l' accertare, nel voler dar giudizio, quale fra tutti i fieri, o frutti, o altri vaghissimi parti della

natura, fosse, assolutamente parlando, il più pregevole; così impossibile pare a me, che sia il poter conoscere in un solo Artefice una tale quale perfezione nell' Arte sua, che basti per qualificarlo assolutamente superiore ad ogni altro: onde egli è forza, che chi si vuol porre in tale impegno cammini colla speculazione a seconda delle circostanze particolari della materia di che si tratta, e secondo quelle adatti il suo giudizio.

Le circostanze, che rendono più approvabili i frutti, i fiori, e simili, sono per ordinario la forma, il colore, l'odore, il sapore, ed altre a queste simiglianti cose. Ma chi è che non sappia, che quod recipitur, per modum recipientis recipitur? Onde siccome infiniti sono i temperamenti degli uomini, e anche, dirò così, nel caso nostro le educazioni, che per la più sono quelle, che loro formano, ed agguzzano il genio; così infiniti anche sono i gusti, e i concetti, che essi formano delle cose.

Non

Non ha dubbio, che i giudizj, che si domandano sopra le materie in generale, richieggonsi sempre in considerazione del sentire della maggior parte degli uomini più pratici, e più sensati. Ma io torno a dire, che tale è la vicinanza, che ciascheduno ha con se stesso, e col proprio genio, che talvolta anche fra i più pratici, e più sensati, è raro quel giudizio, che sia del tutto purgato e netto dalle segretissime, e quasi disse del tutto occulte violenze della propria inclinazione: ed ha insegnato una lunga esperienza, che questo, quanto in altri mai, occorre fra i pratici delle cose del Disegno; ma quando ciò anche non seguisse, si puote affermare, che siccome non ha il mondo cose, che giungano per se stesse a così alta perfezione, che possano chiamarsi assolutamente perfettissime sopra le altre: così il volere ad alcuna dare il primo titolo di maggioranza, è un volere concedere ciò, che ella per sua natura non puote avere,

avere ; atteſochè non vi ſia coſa , che nel proprio ſuo genere non abbia ricevuto dalla natura il ſuo proprio particolare , che da ogni altra tanto o quanto la diſtingue in bontà , perfezione , e utile per l' umana felicità.

Quì ſarebbe neceſſario , che io mi poneſſi a deſcrivere ad una per una le varie eccellenze di quei gran Maeſtri , che nell' Arte della Pittura ha avuta il Mondo nel paſſato ſecolo , da me ſopra nominati , fra i quali ſi vorrebbe introdurre il paragone ; ma queſte ſo , che a V. S. ſono così ben note , che lo ſtimo tempo al tutto perduto.

Dirò ſolo , che al numero di quattro ſi riducono le perfezioni di ottima Pittura ; e ſono Diſegno , Colorito , Accordamento , *e* Invenzione . *Diſegno , che comprende la circoſcrizione per via di linee dei corpi , tali appunto , quali ſi veggono nel naturale ; la quale conſiderata da chi bene intende l' Arte , è una facoltà , che più ſi accoſta al divino , che all' umano , a cagione degl' in-*

infiniti precetti, ai quali ella obbedisce, e per l' innumerabili oggetti, a che ella si estende. Nel Colorito, dal quale anche nasce principalmente il rilievo, la vaghezza, e quella totale somiglianza al vero, mediante l' espressione de' varj accidenti di lume, alla quale non puotè giungere il Disegno colle sue linee, dimensioni, digradazioni, e simili. Circa all' Accordamento, egli è un retto giudicare de' colori, che fa che le cose dipinte in una tela, o tavola, siano talmente disposte, che da tutte insieme risulti una concordanza armoniosa, e vale anche a produrre altri effetti, che V. S. avrà osservato nel mio Vocabolario dell' Arte del Disegno, dedicato a questa nostra Accademia della Crusca alla voce Accordare: *E finalmente nell' Invenzione, la quale ha luogo, e si ricerca tanto in una sola testa, quanto in una intera istoria, potendosi il Pittore dimostrare eccellente non meno nell' inventare un volto, che esprima bene l' af-*

l' affetto, che egli vuole in esso rappresentare, che in un abito, in una intera figura, in una istoria, e simili. Consiste anche la perfezione della Pittura in altre qualità minute, che hanno loro origine dalle quattro principali accennate, che non debbono prolissamente esplicarsi da me a chi bene da per se stesso le intende.

Supposto dunque tutto ciò, per accostarmi al dar fuori ciò, che io sento sopra la cosa da Lei domandatami, dico, che eccellentissimo dee riputarsi quel Maestro, che avrà posseduto in eminente grado le qualità antedette; ma non è per questo nel nostro caso da fermarsi quì, perchè i nominati Maestri sono stati in simili facultà eccellenti chi più, chi meno, e chi altro superò in una, gli fu inferiore nell' altra. Qual sarà dunque in questo caso la risoluzione del dubbio. Non altra, a mio credere, che questa:

Colui è stato più eccellente di tutti, che ha posseduto in eminente gra-

do

do quantità maggiore delle ſopraccennate qualità e perfezioni, e per tale dee reputarſi da ognuno, che voglia prudentemente giudicare.

In Andrea del Sarto *fu il Diſegno, ſenza alcun dubbio, ſe non aſſai ſuperiore a quello di ogni altro dei nominati Maeſtri, almeno eguale, con queſta qualità di più, che* Andrea *in tale facoltà fu irreprenſibile affatto; non eſſendo mai ſtato occhio al Mondo, che abbia ſaputo ſcorgere nelle di lui Pitture ombra di ſcorrezione; coſa, che in quelle degli altri non è forſe addivenuta. Nell' accomodamento di panni, egli fu nella ſua maniera unico; perchè, quantunque in neſſun Pittore ſi riconoſca una sì fatta perfezione nel panneggiare, vedeſi però nella maniera di altri più varietà, con una certa ſimplicità, o vogliamo dire un' arte non tanto artificioſa, con arte ſenza arte, un' arte coperta, e così più facile ad ingannar l' occhio de' riguardanti, uni-*

co fine della Pittura. Niuno fece arie di teſte più nobili; ma più d' uno l' avanzo nella varietà. Fu egli nel rilievo, come bene oſſervò il Bocchi, *mirabiliſſimo; ed io non ſaprei dire, chi più ſi accoſtaſſe in ciò alla perfezione del rilievo (non dico già alla maniera del colorire) di* Raffaello, *che* Andrea del Sarto, *maſſimamente ne' Ritratti: ma Venezia, e la Lombardia ne' tempi di* Tiziano, *e dipoi, come diſſe un Amatore di queſte Arti, ha ſtemperate le carni ſulle tele; e ſi può dire, che i coloriti dei Veneti e Lombardi Pittori, accompagnati con buon Diſegno, fanno parer vere le figure dipinte: ma fra queſti le pitture del* Coreggio, *come fu parere di un Intendente, pajono per così dire venute di Paradiſo; laddove quelle degli altri ſingolariſſimi Pittori appariſcono prodotte dalle cauſe naturali. Ora andate voi, Sig. Lorenzo cariſſimo, a fare il paragone, e dare il giudizio di maggioranza fra loro.*

Pur

Pur tuttavia ritornando a quello, che io poc' anzi diceva, mi pare di poter concludere queſta mia tedioſa cicalata con dire (ogni paſſione rimoſſa) che al noſtro Andrea del Sarto *Artefice ſublime, e ſenza fallo il miglior Pittore, che abbia avuto la Toſcana, non ſi poſſa, nè debba attribuire la lode del migliore, che in queſti noſtri ultimi ſecoli abbia avuto l' Arte; perchè altri vi fu, che inſieme con tutto ciò che poſſedè* Andrea, *toccante le perfezioni di quella, ebbe anche altro di più, e queſti direi, che foſſe ſtato il divino* Raffaello *da Urbino: e ſebbene egli non colorì alla Veneta, o alla Lombarda, nè ebbe il fare dell eccellentiſſimo Pittore* Antonio da Coreggio; *egli però inſieme con quel bel Colorito, che fu proprio ſuo, unì una così gran vivezza, e uno ſpirito sì maraviglioſo, oltre alle altre ottime prerogative, che a gran ragione ogni ſua figura fino a queſti noſtri tempi fu ed è ſtata ſempre ſtimata un teſoro:*

ed io volentieri (non ostante ciò che altri se ne abbia detto, e se ne dica) affermerei, che a lui, e non ad Andrea del Sarto, *il titolo di Principe de' Pittori si convenisse, quello stesso titolo dico, col quale la Città di Roma volle onorare il suo sepolcro: e quando non mai a ciò mi movesse la cognizione, che io ho potuto avere delle opere sue in Roma, in Firenze, per la Lombardia, e per altre Provincie, e Città d' Italia, farebbelo l' autorità del Cavalier* Gio. Lorenzo Bernino, *uomo, che oltre all' eccellenza nelle tre Arti di Scultura, Architettura, e Pittura, ebbe un ingegno sì pronto, e un intelletto sì chiaro, che per questo solo capo fu da Soggetti graviſſimi stimato uno de' maggiori Uomini, che avesse dato al mondo la Natura nel suo tempo. Questi soleva dire, che* Raffaello *da Urbino era stato uno smisurato recipiente, che raccoglieva in se le acque di tutte le altre fonti; cioè, ch' ei possedeva il più perfetto di tutti*

ti gli altri insieme: e tanto basti per risponder qualche cosa così in fretta in fretta alla interrogazione fattami da V. S. alla cui molta intelligenza raccomando la correzione di tutto ciò, che in tale mia risposta le parrà di riconoscer d' improprio, e le fo riverenza.

Di V. S. Molto Illustre

Di Casa li 19. Gennajo 1681.

Devotiss. Servo Obbligatiss
Filippo Baldinucci.

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

DEGLI OPUSCOLI

CONTENUTI NEL PRESENTE VOLUME.

Lettera di Filippo Baldinucci Fiorentino, nella quale risponde ad alcuni Quesiti in materia di Pittura dell' Illustriss. e Clariss. Sig. Marchese, e Senatore Vincenzio Capponi Luogotenente per il Sereniſſimo Granduca di Toscana nell' Accademia del Disegno. pag. 3.

La Veglia, Dialogo. 39.

Lezione di Filippo Baldinucci detta da lui nell' Accademia della Crusca ne' giorni 29. Dicembre, e 5. di Gennajo 1691. al Sereniſſimo Principe Gio. Gaſtone di Toscana. 107.

Lettera di Filippo Baldinucci a Lorenzo Gualtieri Fiorentino, sopra i Pittori più celebri del Secolo XVI. 153.

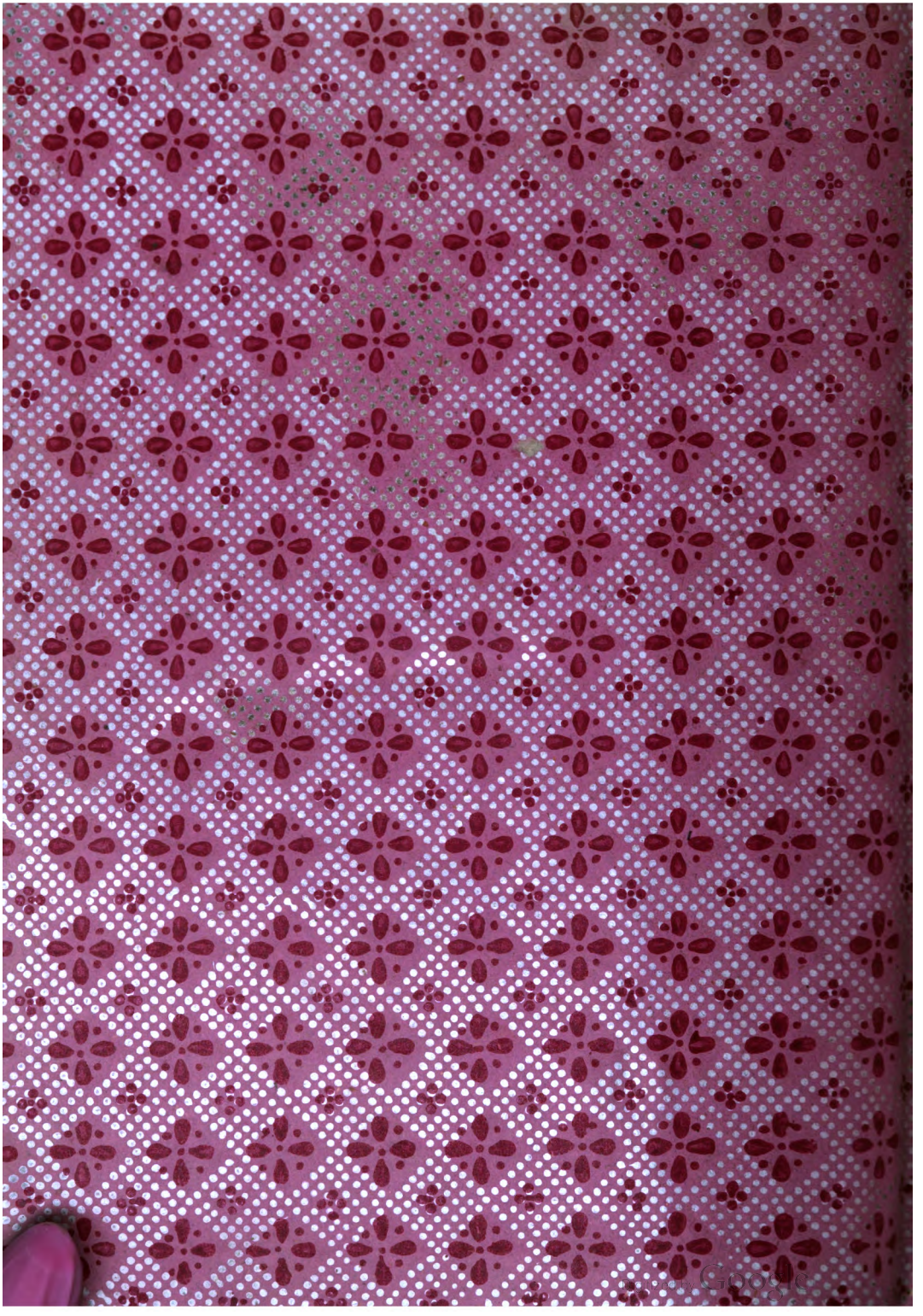
Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google


Digitized by Google

